# Un medico oltre il fronte

IL DIARIO DI DINO GIANNOTTI UFFICIALE MEDICO
PRIGIONIERO DEGLI AUSTRIACI (1917-1918)

a cura di UBALDO MOROZZI

Introduzione di
FRANCO CARDINI

*Diari e Memorie*

sarnus

# Un medico oltre il fronte

Il diario di Dino Giannotti
ufficiale medico prigioniero degli austriaci
(1917-1918)

*a cura di*
Ubaldo Morozzi

*con introduzione di*
Franco Cardini

sarnus

*Con il Patrocinio di*

COMUNE
DI MONTEPULCIANO

COMUNE
DI PORDENONE

COMUNE
DI SAN DANIELE DEL FRIULI

In copertina:
*Dino Giannotti in divisa da Maggiore medico*

**www.sarnus.it**

© 2018 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 73787 (15 linee)
info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-563-0239-4

# Prefazione

C'è una storia poco nota, nell'epopea della Grande Guerra. È quella dei medici militari italiani prigionieri che prestarono servizio nei territori invasi dagli austriaci dopo Caporetto. Le fonti su questo argomento sono, purtroppo, assai scarse. Moltissimi documenti austriaci sono andati perduti nella battaglia di Vittorio Veneto e nella conseguente precipitosa ritirata, mentre pressoché nulle sono le fonti italiane, visto che si trattava di territori occupati dal nemico. Un'eccezione straordinaria è rappresentata dal diario, corredato da documenti, fotografie e dati, scritto dall'allora tenente medico Dino Giannotti.

Il diario si presenta come un documento dattiloscritto, in volume unico di dimensioni 290x310x35 mm, rilegato, con datazione espressa 1917-1918, in buono stato di conservazione. Di questo documento è stata fatta una trascrizione diplomatica, rispettando il più possibile il testo originale, anche nell'uso delle maiuscole, spesso liberamente usate dal Giannotti per enfatizzare un nome comune, un grado militare, una parentela o un evento specifico. La precisione e l'accuratezza del testo non hanno richiesto che minimi interventi di normalizzazione. Sono invece stati aggiunti numerosi capoversi per aumentare la facilità e la scorrevolezza della lettura.

Il presente lavoro, tuttavia, non è basato esclusivamente su questa fonte scritta. Infatti, insieme al diario l'autore ha conservato una serie di straordinari oggetti, fotografie, giornali, lettere e documenti di vario genere. Attraverso lo studio di questo materiale, collezionato con il preciso scopo di esser tramandato, si intuisce chiaramente che il Giannotti, medico ed uomo di alto profilo culturale, aveva la consapevolezza di star vivendo un momento storico unico e "memorabile". Tramite l'analisi combinata del diario e delle altre fonti si può tentare una ricostruzione a tutto tondo delle vicende di cui l'Autore è protagonista.

Per questo è stato scelto di inserire in nota le lettere indirizzate al Giannotti nel momento in cui queste furono effettivamente ricevute. Questa apparente diacronia, oltre che rispettare l'esperienza dell'autore, aiuta a comprendere il

disagio vissuto dai prigionieri e dalle loro famiglie che, per la lentezza e l'incertezza delle comunicazioni, vivevano in costante apprensione per la mancanza di notizie sufficientemente aggiornate.

Le fotografie consentono di vedere ciò che l'autore vedeva, ricreando un'esperienza storica unica. Inoltre le immagini permettono di avere un accesso privilegiato ad una memoria oramai quasi dimenticata, cioè quella dei campi di concentramento della prima guerra mondiale. Questi erano assai simili a quelli più tristemente noti del secondo conflitto, sia nella denominazione – l'autore utilizza correntemente il termine "lager" – che nell'aspetto. È anche interessante notare una coincidenza geografica fra i campi di prigionia militare e quelli successivi, che talvolta furono collocati nel medesimo luogo. Un esempio fra tutti è quello di Mauthausen, sede di un campo di prigionia fra il 1914 ed il 1918 e divenuto poi terribilmente noto nel secondo conflitto mondiale.

Il diario di Dino Giannotti, inoltre, non è soltanto una cronaca giornaliera di avvenimenti stilata per esigenza personale, ma contiene numerose riflessioni di carattere medico, militare, sociale e politico. Moltissimi sono i riferimenti ad opere letterarie latine, italiane ed europee; numerosi altresì i riferimenti musicali – sia classici che moderni – e ad opere teatrali, grazie ai quali è possibile ricostruire un quadro straordinariamente fedele del contesto culturale delle classi abbienti dei primi anni del Novecento.

L'autore adotta un linguaggio elevato ma, nonostante la grande attenzione descrittiva, il diario non è un'opera di stile, e conserva una notevole freschezza e vivacità. Il Giannotti osserva gli avvenimenti con uno sguardo ironico che riesce a trovare spunti di divertimento, l'immancabile nota comica, anche nelle situazioni più tragiche. Non solo. L'autore, ben lontano dal descriversi come un eroe, affida alla carta i numerosi momenti di debolezza, di paura e di sconforto per la propria situazione di prigioniero, per la lontananza dalla famiglia e per i pericoli a cui era continuamente esposto. Questo rende la sua testimonianza ancor più attendibile ed il suo diario un'opera completa, coinvolgente ed appassionante.

*U.M.*

# Introduzione

Di solito l'espressione "l'ho letto tutto d'un fiato" è retorica, compiacente e convenzionale: comunque insincera. Difatti io, che di solito non la uso, non me ne servirò nemmeno stavolta. Al contrario: quel dattiloscritto di 170 pagine e vari ettogrammi di peso – con la prospettiva di doverselo portare alcuni giorni in borsa, ché queste letture si fanno di solito in viaggio – mi ha fatto l'effetto, alcune settimane fa, di una specie di tegola sulla testa, anche perché pioveva in un momento per me densissimo d'impegni e di lavoro arretrato da consegnare.

Come gli autori e gli editori ben sanno, di solito il "Personaggio" (?!) avvicinato e richiesto di una *Prefazione*, o *Introduzione*, o *Invito alla lettura* se la cava protestandosi sovraoberato, proponendo date di consegna in un futuro lontano e nebuloso, oppure sparando una richiesta di *cachet* a tre zeri. In genere, il terzo espediente-deterrente si rivela efficace. D'altronde, l'argomento del lavoro sembrava invitante – come può un professore di storia appena degno di tale qualifica non sentirsi invogliato dinanzi a un inedito diario di guerra e di prigionia? –; chi me lo proponeva è serio e garbato nonché in rapporti con una delle tre o quattro persone al mondo alle quali non posso dire di no; e l'editore disposto a pubblicarlo è un amico. Infine, il fatto è che, come di sé dice il *Don Giovanni* di Mozart, "io son per mia disgrazia uom di buon cuore".

Il che non toglie tuttavia che, appena ricevuto il plico e scorsene le prime righe, mi sia sentito "pettinato contropelo". Un *Diario di prigionia* della prima guerra mondiale che reca come sottotitolo *Hic sunt barbari et italica fortitudo* e che fa presagire delle tirate contro il "secolare nemico" e magari qualche lode a "Sua Maestà il Re" (nel senso del tristo Vittorio Emanuele III) sembra scritto apposta per far perdere le staffe a un devoto del principe di Metternich e del maresciallo Radetzky quale io mi vanto di essere, a uno che non lascia mai passare un anno senza una devota visita alla *Kapuzinergruft* di Vienna dove dorme il suo imperatore Francesco Giuseppe. Insomma, uno che andrebbe del tutto d'accordo col dottor Rubino, tenente medico dell'imperialregio esercito austroungarico, che – come impareranno i lettori – è tanto disprezzato dall'Au-

tore quanto ammirato e onorato da me (a parte qualche sua debolezza dell'ultim'ora, che lo costrinse a fingersi quasi irredentista...ma a quanto sembra seppe redimersi).

Spero, con questa storia del tenente Rubino, di avervi messi in curiosità. Aggiungerò che, se scartabellando il manoscritto avessi notato che l'Autore definisce "pavido sovrano" il santo imperatore Carlo d'Asburgo, avrei respinto con disgusto il plico al mittente. E avrei fatto male; e sarebbe stato (almeno per me) un peccato. Dal momento che, come dice Baudelaire, soltanto i superficiali non giudicano alla prima impressione. E a me, nonostante i suoi sottotitoli, il dottor Dino Giannotti era rimasto immediatamente, incomprensibilmente simpatico.

Certo, ci avevo notato una visione del mondo degna della "Maestrina dalla Penna Rossa" dell'insopportabile *Cuore* deamicisiano. Il tenente dottor Dino Giannotti – classe 1889, laureato venticinquenne in medicina nel luglio 1914, a due passi dall'inizio della guerra – toscano di buona famiglia, condivideva tutte le caratteristiche, i modi di pensare e i pregiudizi delle classi medie italiane del suo tempo. Buon patriota senza soverchi entusiasmi ma consapevole del suo dovere, cattolico abbastanza conformista e forse interiormente agnostico, ben attento al suo "particulare" (fin dalle prime pagine lo scopriamo preoccupatissimo per la sua carriera di medico militare, con relative faccende di avanzamenti di grado e di destinazioni) ma al tempo stesso disponibile con gli altri e generoso nell'esercizio della sua professione. Insomma, una "persona per bene": e Dio sa se le "persone per bene" possono risultar odiose. Il tenente dottor Giannotti apparteneva sia pur con un certo equilibrio alla razza di quelli che una canzone del fronte di quegli anni avrebbe chiamato "maledetti signori ufficiali – che la guerra l'avete voluta – massacratori di carne venduta – e rovina della gioventù". È comprensibile che, in quella fine novembre del '17 nella quale egli fu preso prigioniero sulla linea del Carso, nel corso di un terribile combattimento, egli s'indignasse e si desolasse udendo le grida di "Viva gli austriaci!" provenienti da una vicina trincea italiana. Erano grida di disperazione e di sollievo: la prospettiva della prigionia nelle mani di un nemico avanzante e vittorioso non poteva non sorridere a tanti disgraziati che s'eran visti gettare a forza in quell'inferno senza nemmeno capirne – non diciamo condividerne – le pur pretestuose ragioni e che pensavano (a torto) che per loro la guerra finiva quel giorno. Ma il tenente Giannotti, convinto che quello fosse un conflitto "legittimo e necessario", inorridiva dinanzi a quelle invocazioni che gli parevano soltanto vili; così come riteneva – e lo diceva apertamente – che la disfatta del '17 non fosse da attribuire tanto ai "disgraziati" che avevano "gettato il fucile, illudendosi di aver salva la vita e che la guerra sarebbe ben presto cessata", quanto "a quegli esseri immondi dei socialisti che in patria pugnalavano alla schiena, facendo propaganda di disfattismo perfino

in Parlamento"; giudicava "sacrileghi" i discorsi di Claudio Treves e "sporcaccioni" i suoi compagni; e restava impietrito leggendo durante la prigionia i giornali socialisti triestini, stampati ovviamente in italiano, nei quali si lodava l'imperatore e si auspicava il trionfo dell'esercito imperialregio, secondo scelte che com'è noto avevano caratterizzato il socialismo austriaco e tedesco, in ciò distinguendolo (con tutte le deroghe del caso) da quello francese, italiano e russo. Ed ecco scaturire dalla penna del tenente dottor Giannotti anche la balenante parola, "panciafichisti", così gravida di futuro nazionalista e futurista, già così presaga di un domani ricco di sviluppi politici...

Questo il quadro concettuale nel quale l'Autore si muove, tra frequenti reminiscenze classiche e risorgimentali e inevitabili suggestioni dannunziane – la pagina dedicata al "volo su Vienna" è da manuale –, accompagnandoci in un cammino che in qualche modo ricorda la tragedia greca: dal triste, lacrimevole inizio, alla fine che comporta il raggiungimento attraverso la sofferenza della purificazione spirituale, la catarsi. E l'atto finale, liberatorio, la prova della riacquisita serenità e del bisogno di comprovarla a se stesso e agli altri sta proprio qui, in questo racconto avviato – è l'Autore stesso a dircelo – il 17 novembre 1917, "scritto a ventotto anni, non ricordo quando dattilografato" e quindi – per caso, a quanto sembra, "rinvenuto... nel fondo di una cassetta militare, a sessant'anni": il che ci conduce più o meno al 1955. Che cosa accadde allora all'ormai anziano medico, rileggendo quelle parole a distanza di oltre quarant'anni, *quei* quarant'anni? È lui stesso a dircelo:

"Dopo gli inauditi orrori della seconda guerra mondiale, le infamie senza pari di feroci e disumani belligeranti nei territori invasi, nei campi di concentramento e di sterminio, il rileggere questo diario mi fa sorridere e dolorosamente pensare!

Le brutalità di allora verso militari e civili nulla sono a confronto dei misfatti e delle carneficine recentemente compiute dal furore teutonico e da quello slavo!".

Oggi, a quasi altri sessant'anni dal momento nel quale il dottor Giannotti vergava queste meste, indignate parole, vien mestamente da sorridere al leggerle. Ma forse nemmeno più con indignazione. Ci è venuta meno perfino la forza d'indignarci. Giannotti, come richiama ripetutamente nel suo scritto, mostra di credere alla lettera alle infami calunnie allora sparse a piene mani dalla propaganda dell'Intesa a proposito delle violenze perpetrate dai tedeschi nel Belgio invaso. V'era, allora, una diffusa retorica sulla "barbarie teutonica", avviata dalla letteratura revanscista francese dopo la guerra franco-prussiana del '70. V'era il *Leitmotiv* "di Guglielmo il mentecatto", della nazione tedesca guidata da un folle... Si trattava in parte di esagerazioni, in parte di vere e proprie truci invenzioni. Ma non si deve mai evocare il diavolo: c'è il rischio che appaia: e quello che non era accaduto tra '14 e '18 accadde, peggiorato, fra '39

e '45. Eppure abbiamo oggi tristemente constatato che al peggio non c'è mai fondo.

Il fatto è tuttavia che l'immane tragedia dell'imbarbarimento e della crescita esponenziale della violenza – accompagnata dai *refrains* dei diritti dell'uomo, della concordia tra i popoli, della tolleranza religiosa, dei diritti umani... – si affacciò con decisione proprio allora, nelle carneficine senza nome e senza ragione della prima guerra mondiale. Certo, ve n'erano state avvisaglie. Firmando per dovere d'ufficio, in quanto – come diceva lui – "primo funzionario dell'impero", l'*ultimatum* del '14 alla Serbia, il vecchio imperatore Francesco Giuseppe avrebbe avuto parole aspre e desolate contro quei giovani politici e militari che volevano la guerra perché (*dulce bellum inexpertis*) non la conoscevano: lui sì che l'aveva vista, nell'orrore senza nome del campo di battaglia di Solferino. E il peggio doveva ancora venire.

Tutto ciò potrebbe anche bastare, come "invito alla lettura". Ma forse qualche altra osservazione non guasterà.

Una sola, ispirata alla cautela critica, anzitutto. Siamo davvero, e fino a che punto, dinanzi a un diario "autentico"? Giannotti dice di averne intrapreso la stesura a guerra finita, cioè quando venne preso prigioniero, e non c'è motivo per non credergli. Quello di cui non c'informa è la genesi dello scritto. Da quando ci pensava? Quali e quante "memorie", quali e quanti appunti aveva raccolto, e in che modo? I suoi sentimenti, alla descrizione dei quali egli sovente indulge, erano davvero tutti e fino in fondo quelli dettati dal momento oppure quelli ispirati *a posteriori* dal decorso di eventi ulteriori, dal ricordo, dalla nostalgia, magari da qualche rimpianto e perfino da qualche rimorso?

Sì: perché questo lungo racconto di guerra e di prigionia racchiude, nell'anno che attraversa – l'ultimo della guerra – il resoconto d'una dinamica spirituale, d'una *histoire de l'âme*. Ben deciso a proseguire la guerra come prigioniero, pur nell'ambito umanitario della sua professione, Giannotti si trova per tempo dinanzi al problema di tutti i prigionieri di guerra dotati di una certa qualificazione: fino a che punto, Convenzioni di Ginevra a parte, una qualche condivisione dei problemi del nemico è legittima, e da che punto in poi diventa collaborazionismo? Fin dove è lecito spingere la "simpatia" e la "comprensione" per chi veste un'uniforme diversa dalla tua e persegue uno scopo opposto al tuo?

Certo, leggendo le vicissitudini del prigioniero Giannotti tra Austria e Friuli, e avendo presente quel ch'è poi accaduto tra Auschwitz, Kolima e Guantanamo, ve n'è proprio donde per abbandonarsi alla *laudatio temporis acti*; e per lamentarsi di quanto rapidamente e repentinamente le condizioni del presente abbiano abbandonato quella "misura d'uomo" che restava sempre viva nel pur crudele passato. Qui si assiste alla vita quotidiana di un prigioniero che lotta con la fame, le ristrettezze del guardaroba, l'infestazione di topi e di parassiti,

le prepotenze dei carcerieri. Giannotti s'indigna, e ne ha tutte le ragioni, perché i pacchi che gli arrivano dall'Italia mostrano evidenti segni di effrazione, e dal loro interno mancano tabacco e cioccolata: avessero potuto indignarsi allo stesso modo non dico i poveri deportati di Auschwitz, ma anche gli stessi militari "regolarmente" prigionieri di guerra in Germania, in Russia, in India dove li aveva ammassati Sua Maestà Britannica! Qui, in un paesaggio austriaco o friulano ancora quasi intatto e pacifico, salvi gli ultimi momenti, i prigionieri si vedono servire pasti quasi decenti (dei quali si lamentano), passeggiano tranquilli con le loro scorte, allacciano amicizie con i locali. C'è poco da mangiare: ma tutta l'Austria è in quelle condizioni, e per nutrire i suoi prigionieri si toglie letteralmente il suo poco pane nero di bocca (diversa la condizione degli ungheresi, tra i quali spuntano talvolta perfino dolci e liquori: e Giannotti ne approfitta). E la gente da curare – italiana, austriaca, ungherese, russa, militare o civile che sia – ha paura e soffre e spera e muore allo stesso modo.

Così, quando un anno dopo il tenente medico rivive, riflesse nel nemico che ormai fugge e si arrende, le paure, lo scoramento e le umiliazioni sue e dei suoi di un anno prima, non riesce a contenere un sentimento forte e profondo di pietà e di solidarietà. Insomma, tanto per parafrasare De André, le divise possono essere anche di un altro colore: ma l'umore è lo stesso, identico. E poi ci sono anche le loro speranze, a loro volta "irredentiste": come quella dell'ufficiale sloveno che dopo aver fedelmente servito l'impero auspica ora la nascita di una nuova patria, veramente "sua", la Jugoslavia.

Intanto, dinanzi ai suoi occhi di prigioniero che è tuttavia avido d'informarsi, scorre la grande storia: i bolscevichi, la Rivoluzione d'ottobre, l'assassinio della famiglia imperiale russa, la rivoluzione kemalista turca (i "soldati di Maometto" appena intravisti), l'epidemia di spagnola. Anche in ciò, questa fonte è preziosa per il suo carattere di "presa diretta": e le riserve dettate dalle prudenziali questioni di metodo storico non possono che essere molto relative.

Al di là di ciò, la scoperta forse storicamente meno rilevante – ma inattesa e graditissima sotto il profilo umano – è quella di Dino Giannotti. Anche lì, ci si può chiedere: a che cosa ci si trova davanti? Autobiografismo? Civetteria letteraria?

Non so quanto sia rilevante azzardare una risposta a questo tipo di domande. Da parte mia, non lo è. Nella tragedia rievocata da un ventottenne che appartiene a una di quelle generazioni condannate a portar troppo a lungo l'uniforme militare, nelle vicende rivissute e fatalmente rivisitate da un sessantenne che ormai ha visto di tutto, prende posto anche un vissuto personale che si colora di sensazioni e di sentimenti. Il dottor Giannotti è senza dubbio un onest'uomo, fedele all'amicizia, come quella al suo camerata napoletano Campagna dal prorompente turpiloquio partenopeo; ma anche un *bon vivant* e a

suo dire un discreto *tombeur de femmes*. Ci scopriamo così un po' voyeuristicamente interessati al suo epistolario amoroso; alla memoria innamorata di quella Cecilia bresciana ch'egli aveva classicamente ribattezzato Metella (dalla Cecilia Metella consorte di Crasso, della quale si celebrava la sovrumana bellezza e ch'è sepolta nel grande mausoleo dell'Appia Antica) e il possibile romanzo d'amore che sarebbe stato troncato dall'epidemia di spagnola; alla spigliata insinuante *silhouette* della giovanissima Lusieta alla quale l'Autore – che ama sfoggiare la sua perizia dialettale – si rivolge talvolta in veneto; e soprattutto alla silenziosa devozione della friulana Micaela, che certo lo amava e ch'egli non si sentiva di ricambiare salvo poi forse pentirsi di quel suo riserbo che l'aveva fatta soffrire. E a Micaela appunto è dedicata la pagina forse più intensa sotto il profilo sentimentale di tutto il *Diario*: un fortuito incontro, "vent'anni dopo" (la fatidica misura cronologica dumasiana), con un'eterea ingioiellata signora accompagnata dai figli, e un rapido sussurrare "mi aspetti", e le confidenze di una "malmaritata" a un grossolano imprenditore di quelli che avevano fatto i soldi vendendo all'esercito merce scadente (un "pescecane", secondo il lessico socialista e anche fascista dell'immediato dopoguerra). È una scena di *Amarcord*, una di quelle che Giannotti – discreto appassionato di musica – rivive ogni volta che gli capita di ascoltare *Come pioveva* o *Una signora di trent'anni fa*. Non sappiamo se la Micaela del postumo incontro sia "reale" o "immaginaria": ma, se non è vera, è ben trovata. E spesso comunque *the dreams that we dare to dream* (come cantava Judy Garland nel *Mago di Oz*) sono più forti della realtà.

*Franco Cardini*

# Biografia di Dino Giannotti

Dino Giannotti, figlio di Benvenuto Giannotti ed Agnese Batignani, nacque a Montepulciano il 14 gennaio 1889. Il padre, originario di Firenze, si trasferì in quella località dopo aver vinto un concorso per "una condotta medico-chirurgica"[1] bandita dal comune poliziano il 20 agosto 1884. Lì conobbe ed in seguito sposò Agnese Batignani e da quella unione nacquero cinque figli.

Dino, il primogenito, trascorse la sua giovinezza a Montepulciano, dedicandosi con profitto agli studi classici e contribuendo allo sviluppo dell'attività sportiva del paese. Fu proprio Dino Giannotti, infatti, ad introdurre il gioco del calcio a Montepulciano e a fondare, nel 1910, la prima squadra della città, il "Club Sport Montepulciano". La sua attività agonistica fu alquanto modesta visto che, per sua stessa ammissione "il pallone non ebbe mai l'onore di un mio calcio"[2]. Tuttavia svolse incarichi amministrativi e fu per diversi anni presidente dell'associazione.

Finito il liceo si trasferì a Siena per studiare medicina e si laureò il 6 Luglio 1914. Venne richiamato per il servizio di leva il 1 Ottobre 1914 con il grado di sottotenente[3] ed inviato alla Scuola di Sanità Militare per frequentare il corso teorico-pratico di medicina militare. Terminata la sua preparazione venne dapprima assegnato al 77° Reggimento fanteria – successivamente noto come il glorioso reggimento dei Lupi di Toscana – per poi essere trasferito in zona di guerra, proprio il 24 Maggio del 1915[4], all'83° Reggimento Fanteria "Venezia".

---

[1] Carte Giannotti, FC1, Comune di Montepulciano, bando di concorso 20 agosto 1884.

[2] CG, FC1, Diario di prigionia, p. 63.

[3] Dal suo stato di servizio risulta infatti la nomina a sottotenente prima dell'ammissione al corso teorico-pratico di medicina generale.

[4] Tutti i maschi della famiglia Giannotti furono sotto le armi durante il conflitto. I fratelli Riccardo e Rogero, come tenenti d'artiglieria, mentre il terzo fratello Adolfo, nato nel 1898, si arruolò volontario negli Arditi. Quest'ultimo ricevette una medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione: "Offertosi di comandare una pattuglia incaricata di riconoscere le forze nemiche e di fare prigionieri al di là del Piave compiva arditamente il suo ardimentoso mandato e tornava con un prigioniero. Case di Gonfo (Piave) 28 giugno 1918". Il padre invece fu ugualmente sotto le armi col grado di maggiore come direttore degli ospedali militari di Arezzo.

Il 16 Settembre 1917 venne assegnato in forza al 3° Battaglione del 70° Reggimento Fanteria, Brigata Ancona, fino a che non fu catturato il 26 Ottobre 1917, durante i fatti di Caporetto[5]. Venne quindi inviato al lager di Sigmundsherberg (Austria), dove fu impiegato, come medico per i prigionieri italiani, all'ospedale del campo di concentramento, e lì rimase fino al 15 marzo 1918. Fu quindi trasferito dalle autorità austriache nel territorio italiano occupato, prima a S. Daniele del Friuli e poi a Pordenone, per svolgere la sua professione a favore della popolazione civile[6]. Restò prigioniero fino al 1 novembre 1918, quando la città venne liberata dall'esercito italiano in avanzata dopo la battaglia di Vittorio Veneto.

Dino Giannotti, dopo la fine della Guerra Mondiale, decise di proseguire la sua carriera in seno all'esercito e venne nominato capitano l'8 febbraio 1920 in servizio presso l'ospedale militare di Firenze. In questo stesso periodo, per una curiosa coincidenza, conobbe a Firenze Enrichetta Chiaradia, figlia di un possidente friulano di Caneva, una località occupata dagli austriaci dove aveva svolto la sua attività di medico durante la prigionia. Dal loro matrimonio nacquero tre figli, Renata (1921), Riccardo (1925) e Benvenuto (1934).

Il Giannotti fu nominato maggiore il 18 febbraio 1932 e fu assegnato prima alla Scuola allievi ufficiali di complemento di Lucca e poi, l'anno successivo, venne trasferito all'ospedale militare di Palermo. Il 31 dicembre 1939 fu nominato vicedirettore dell'ospedale militare di Udine e ricevette l'avanzamento a tenente colonnello il 16 giugno 1940. Il periodo friulano fu particolarmente sereno per il medico poliziano, che era ben inserito nell'ambiente cittadino grazie anche al carattere socievole della moglie. Tuttavia questa scomparve prematuramente nel 1942 a soli 46 anni. Questo avvenimento segnò profondamente il Giannotti che iniziò gradatamente a distaccarsi dalla vita pubblica per occuparsi dei tre figli.

---

[5] Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, foglio matricolare di Dino Giannotti.

[6] Infatti, quando gli austriaci si assestarono sulle sponde del Piave avevano occupato un'area piuttosto vasta, ossia l'attuale Friuli e parte del Veneto settentrionale. L'iniziale entusiasmo del comando austriaco per aver conquistato una porzione significativa di territorio nemico e soprattutto per essersi impadronito delle fertili terre friulane - che potevano un poco allentare la morsa della fame che oramai avvolgeva l'impero - si smorzò presto nelle difficoltà di dover amministrare una regione tanto ampia e di dover di conseguenza provvedere anche alle necessità della popolazione. Non era un'incombenza da poco: il solo Friuli contava poco meno di ottocentomila abitanti che, fra le altre cose, avevano bisogno di assistenza sanitaria. Nei primissimi mesi di occupazione questo compito era stato affidato ai medici e agli infermieri della *Kranken*, la sanità militare dell'esercito austro-ungarico. Erano però emerse subito alcune difficoltà: il personale non era sufficiente per occuparsi adeguatamente delle necessità dell'esercito e anche di quelle della popolazione, mentre quest'ultima provava grande diffidenza per i medici stranieri. Qualora poi vi fosse stata disponibilità da entrambe le parti (cosa non rara del resto) era difficilissimo spiegarsi e farsi comprendere adeguatamente. Se si poteva infatti sperare di trovare un interprete italiano-tedesco, era cosa assai più ardua trovarne uno che comprendesse l'ungherese, il croato, il boemo o una delle altre tante lingue che formavano l'incredibile multiculturalità dell'esercito asburgico. Così all'alto comando austriaco venne l'idea di impiegare per questo compito parte dei medici militari italiani prigionieri che erano rinchiusi nei numerosi lager dell'impero.

Durante il secondo conflitto mondiale trascorse un breve periodo assegnato alla divisione "Veneto" che operava nei territori balcanici occupati dall'Italia. Il primo luglio 1943 venne avanzato al grado di colonnello e nominato direttore dell'infermeria presidiaria di Parma. Dopo l'8 settembre decise di rimanere al suo posto "per provvedere alla cura e all'assistenza di circa quattrocento militari ricoverati"[7]. Il nuovo regime della Repubblica Sociale Italiana era del tutto incompatibile con il suo pensiero liberale e il Giannotti "all'occasione della chiamata alle armi di alcune classi di leva, concesse largamente esoneri e licenze di convalescenza ai giovani"[8] che venivano inviati per la visita militare presso l'infermeria che dirigeva. Questo atteggiamento, così come l'aiuto prestato agli esponenti della resistenza locale, furono tali da provocare "più volte lamentele da parte delle autorità militari e irritare l'autorità politica"[9]. Ne derivò un'ispezione del comandante regionale a seguito della quale il Giannotti "fu esonerato dalla carica il 15 gennaio 1944"[10] e successivamente collocato in congedo. Gli fu comunque richiesto di prestare giuramento alla R.S.I., cosa che tentò di rimandare quanto più possibile[11]. Rifiutarsi di giurare significava tuttavia perdere anche gli assegni dello stipendio[12] ed il Giannotti, per garantire l'adeguata sussistenza ai tre figli, dovette giurare fedeltà alla Repubblica il 20 aprile del 1944. Nonostante questo continuò l'attività a favore dei "patrioti della montagna a cui consegnò quattro moschetti di vario tipo"[13].

Nel 1946 fu considerato idoneo a riprendere il servizio dalla Commissione epurazione del personale militare e venne inviato a disposizione del comando

---

[7] CG, FC3, Ministero della Guerra, *Commissione epurazione personale militare*, verbale n. 814, 5 maggio 1946.

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

[11] CG, FC3, Esercito R.S.I., Comando provinciale, Ufficio Personale, prot. 922/3, 11 febbraio 1944: "Al Col. Giannotti Dino. Siete invitato a presentarvi a questo Comando mercoledì 16 corrente alle ore 9, in divisa, per prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana. Qualora per ragioni di salute non foste in condizioni di presentarvi dovete far pervenire a questo Comando una dichiarazione medica. In tal caso vi farò conoscere la data in cui dovrete presentarvi per prestare il giuramento suddetto. Nel caso riteneste di non giurare sarete radiato dai ruoli dell'Esercito e vi sarà sospeso il pagamento di qualsiasi assegno. Firmato il generale comandante".

[12] CG, FC3, Esercito R.S.I., Comando militare della provincia di Parma, circolare 751, prot. n. 1086, 7 marzo 1944: "per coloro che rifiutano di prestare giuramento verranno applicate le seguenti sanzioni, in attesa di ulteriori provvedimenti che verranno emanati dalle Autorità Superiori: se ufficiali in S.P.E. o sottufficiali in carriera continuativa, collocamento in licenza illimitata senza assegni [...] per tutti segnalazione alle Autorità Politiche".

[13] CG, FC3, Ministero della Guerra, *Commissione epurazione personale militare*, verbale n. 814, 5 maggio 1946, relazione del partigiano, maresciallo Nardone Luigi: "Nel settembre sembrava che la guerra si avvicinasse alla val Padana ed il Benoldi mi chiese l'assegnazione di medici collaborazionisti. Mi misi all'opera e segnalai il dott. Giulio Agnetti, già noto per le sue prestazioni ai feriti partigiani, ed il medico colonnello Giannotti dr. Dino il quale fu dimesso dall'esercito perché concedeva a profusione licenze di convalescenza anche a coloro che non avevano bisogno pur di non farli incorporare nelle file dell'esercito repubblicano. Il Giannotti fornì per i patrioti della montagna n.4 moschetti di vario tipo".

militare territoriale di Firenze. Il 22 ottobre 1947 fu nominato direttore di sanità militare presso il comando militare territoriale di Milano. Fu infine collocato in congedo il 16 ottobre 1948, ma, per aver prestato giuramento alla R.S.I., nonostante il favorevole esame della commissione di epurazione[14] e le molte testimonianze scritte della sua attività contro il regime[15], non venne prescelto per la promozione a generale.

Questa decisione, percepita come un'evidente ingiustizia, amareggiò molto il Giannotti che si ritirò sempre più a vita privata, complice anche la disgregazione della sua famiglia. La figlia maggiore, Renata, a cui era molto legato, si sposò con un cittadino equadoregno e si trasferì in quel paese subito dopo la guerra. Il secondogenito Riccardo, dopo aver finito nel 1943 i suoi studi presso la sScuola militare di Milano con l'intenzione di entrare nell'Accademia militare di Modena, si era arruolato volontario nell'R.S.I. in profondo contrasto con il padre. Finita la guerra, dopo aver vissuto qualche anno a Montepulciano, decise anche lui di trasferirsi in America del sud.

---

[14] CG, FC3, Ministero della Guerra, *Commissione epurazione personale militare*, verbale n. 814, 5 maggio 1946: "Risulta agli atti che il colonnello medico Dino Giannotti, all'8 settembre 1943 era direttore dell'infermeria presidiaria di Parma e che rimase al suo posto per provvedere alla cura e all'assistenza di circa 400 militari ricoverati. All'occasione della chiamata alle armi di alcune classi di leva concesse largamente esoneri e licenze di convalescenza ai giovani che venivano inviati in osservazione all'anzidetta infermeria. Tale opera provocò più volte lamentele da parte delle autorità militari e irritò l'autorità politica, ne derivò una ispezione del comandante regionale a seguito della quale fu esonerato dalla carica il 15 gennaio 1944 e successivamente collocato in congedo. Dovette presentare giuramento per non perdere gli assegni e per non correre l'alea di dover abbandonare i suoi tre figli che, da poco, avevano perduta la mamma. Considerato che è da escludere tanto la volontarietà quanto la collaborazione nel breve servizio prestato dal Giannotti quale direttore dell'infermeria presidiaria di Parma, considerato che l'atto del giuramento, compiuto per altro in particolari condizioni ambientali e morali, non costituisce motivo di addebito. Per questi motivi [...] il colonnello medico Dino Giannotti non è incompatibile a rimanere in servizio".

[15] Numerose sono le dichiarazioni scritte da partigiani e militari che testimoniano la fattiva opera antifascista di Dino Giannotti, conservate presso l'archivio della famiglia e presentate alla Commissione d'epurazione del personale militare, come da protocollo n. 2655 R.P. del 18/3/1946. Se ne riporta una per esempio, del maggiore medico Angelo Dazzi in servizio all'infermeria presidiaria di Parma. "Nel periodo intercorso tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 ebbi agio di appurare la vera fede politica del mio direttore, il quale professava sentimenti, non dubbi, antifascisti e antitedeschi, al pari del sottoscritto per cui si stabilirono tra noi profondi rapporti per il comune ideale. Reciprocamente certi dei nostri sentimenti, ad iniziativa del col. Giannotti, allorché nel novembre 1943 furono chiamate alle armi alcune classi di leva e furono richiamati molti ufficiali, ci intendemmo per organizzare un piano atto a sabotare l'arruolamento nell'esercito repubblicano, tanto da ridurre al minimo i militari idonei alle armi inviati in osservazione o a visita presso la Commissione medico-ospedaliera. Il rilevante numero dei militari – alcune centinaia – così inviati in licenza di convalescenza o giudicati rivedibili o riformati non poteva non indurre sospetti nelle autorità politiche e militari della così detta repubblica sociale, così che vennero inviate spie fasciste, camuffate da ammalati, a sorvegliare quanto accadeva nell'infermeria. Quando, in seguito, i provvedimenti medico legali per i dimessi dai reparti di cura dovevano essere sanzionati o meno da un ufficiale medico tedesco, con il col. Giannotti riuscimmo con la compilazione di false cartelle cliniche e con alterate ricerche di laboratorio e di gabinetto a presentare "gli uscenti" affetti da tali infermità per cui si rendeva necessaria la concessione di una licenza di convalescenza. In tal modo numerosi militari furono sottratti alla deportazione in Germania. Fu così che al col. medico Giannotti, sospettato dai fascisti e dai tedeschi, nel gennaio 1944 gli fu tolta la direzione dell'infermeria".

Così Dino Giannotti, profondamente rattristato da queste partenze, si dedicò con attenzione, ed un po' di severità, a seguire gli studi del figlio minore Benvenuto, che era stato destinato ad intraprendere la professione medica e a realizzare tutte quelle speranze che erano andate deluse con i primi due figli. L'anziano ufficiale occupava la maggior parte del suo tempo libero leggendo testi di storia, specialmente antica e contemporanea, ed ascoltando musica classica.

Ogni anno trascorreva, nei mesi estivi, una piacevole parentesi nella casa paterna di quella Montepulciano a cui era fortemente legato da tanti affetti e ricordi. Qui ritrovava molti amici della gioventù e dell'età matura e trascorreva gran parte del tempo in passeggiate - spesso solitarie - fuori le mura, con serate al Circolo dei Costanti e con conversazioni al caffè del corso principale. A questo si aggiunse una collaborazione al locale settimanale *l'Araldo Poliziano*, al quale contribuì con articoli di storia cittadina.

Morì improvvisamente a Montepulciano il 26 luglio 1957, nel giorno in cui il figlio Benvenuto sosteneva a Firenze uno degli ultimi esami universitari. Fu sepolto nella cappella di famiglia dove la sua lapide, per sua volontà, coerentemente con la sua fede monarchica e di militare – e forse anche come simbolica protesta per la negata promozione – reca la scritta "Colonnello Medico del Regio Esercito".

# UN MEDICO OLTRE IL FRONTE

*hic sunt barbari et italica fortitudo*

# Postfatio

Scritto a ventotto anni, non ricordo quando dattilografato, ho rinvenuto questo Diario nel fondo di una cassetta militare, a sessant'anni.

Sarebbe stato necessario un rifacimento generale nella forma e nello stile, ma ho preferito lasciarlo così come lo scrissi giorno per giorno in mezzo ai tormenti della prigionia, all'ansia della libertà per il recluso, e per la Patria!

Poco tempo dopo il mio matrimonio avevo divisato di "metterlo a posto" nelle lunghe serate invernali, ma preferii la dolce compagnia della mia cara sposa; poi vennero i sorrisi, il cinguettio dei figlioli e il diario finì di nuovo nella cassetta militare!

Come trovasi annotato alla fine di questo Diario, a liberazione avvenuta[1], fui comandato a disimpegnare il servizio sanitario in Pordenone e nelle località limitrofe. Avvenne che un giorno il portiere dell'Ospedale civile mi comunicò che, mentre ero fuori della città, il Cav. Enzo Chiaradia di Caneva aveva chiesto di me per essere informato circa il decorso della malattia di un suo conoscente che io avevo in cura. Non mi fu dato di conoscerlo perché ritornò al proprio paese.

Tre anni dopo, strana combinazione della vita, mi unii in matrimonio con la figlia maggiore del cav. Chiaradia, che a soli 46 anni fu rapita al mio affetto e a quello dei figlioli, che teneramente amava!

Dopo gli inauditi orrori della seconda guerra mondiale, le infamie senza pari di feroci e disumani belligeranti nei territori invasi, nei campi di concentramento e di sterminio, il rileggere questo diario mi fa sorridere e dolorosamente pensare!

Le brutalità di allora verso militari e civili nulla sono a confronto dei misfatti e delle carneficine recentemente compiute dal furore teutonico e da quello slavo!

---

[1] L'autore allude alla liberazione del territorio italiano occupato dagli austriaci, e quindi alla propria liberazione dallo stato di prigioniero.

# Premessa

Forse la mia prigionia era già stata predestinata dalla mastodontica e pesante burocrazia che affligge gli organismi statali e in special modo quello militare. Che se in tempo di pace questo inafferrabile Stato nello Stato è così esasperatamente lento nei suoi movimenti, a più forte ragione lo è in tempo di guerra!

Infatti, se la mia promozione a capitano fosse avvenuta, come doveva, nel marzo 1917, forse oggi – 17 novembre 1917, ore 15 – non mi sarei accinto a scrivere questo diario. Diario che non ha pretesa alcuna, ma solo lo scopo di far rivivere in me, con l'andar del tempo, i momenti forse più tragici della mia vita.

Dopo un certo periodo di inabilità alle "fatiche di guerra" per un congelamento sofferto sul fronte trentino con l'83° Reggimento Fanteria (Brigata Venezia), con il grado di Tenente fui avviato il 9 agosto di quell'anno all'Intendenza Generale a Treviso per la mia assegnazione ad un reparto in linea.

Di qui, dopo una trafila di più e seccanti Comandi, giunsi alla Direzione di Sanità dell'XI Corpo d'Armata (Generale Ciliana[1]) in Gradisca. Detto Corpo d'Armata faceva parte della Terza Armata comandata dal Duca d'Aosta. Era Direttore di Sanità il Colonnello medico Celestino Faralli di Castiglion Fiorentino, e sapendo che era un buon conoscente di mio padre, mi illusi che tenesse conto della mia prossima promozione e mi affidasse le mansioni del grado superiore, com'era in uso fare.

Invece dopo avermi "cicchettato" per un ciondolo della catena dell'orologio che pendeva da un taschino della divisa (a tanto si arrivava quasi di fronte al nemico!) si servì di me fino all'ultimo momento come "tappabuchi", inviandomi di quando in quando là dove necessitava un subalterno. Ciò mi faceva stare di mal animo, anche perché sovente mi ritrovavo alle dipendenze di un

---

[1] L'autore si riferisce al generale Giorgio Cigliana (1857-1919), già distintosi durante la guerra italo-turca, che divenne anche governatore della Tripolitania. Al comando dell'XI corpo d'Armata partecipò alle prime dieci le battaglie dell'Isonzo.

capitano che sarebbe stato meno anziano di me, se io avessi avuta la promozione a tempo debito.

Così dopo aver girovagato per breve tempo in Sezioni di Sanità (Gabrje - Vallone del Carso), Infermerie (Sdraussina) e Gruppi di artiglieria (Loquizza), unità tutte dislocate nel Carso, il 16 settembre fui comandato per pochi giorni, mi si disse, al 3° Battaglione del 70° Reggimento Fanteria (Brigata Ancona) che si trovava a riposo a Borgnano, comandato, il primo dal Maggiore Fiorito il secondo dal Colonnello Susanna[2]

Ero infastidito da questa destinazione anche perché tale Brigata, a differenza della "Toscana" e dalla "Venezia", dove avevo prestato servizio, non aveva un passato del tutto glorioso[3], dunque mi occupai alacremente per far sollecitare la mia promozione. Il deposito del 77° Reggimento Fanteria (Brigata Toscana) aveva da poco comunicato che i miei documenti, già completi per la mia promozione, erano stati trasmessi erroneamente ad autorità incompetente, e che la mia pratica si trovava al presente presso l'Ospedale militare di Milano.

Non persi tempo ad interessarne il mio capo ufficio di Sanità, Maggiore medico Villasanta, che presa a cuore la mia situazione dispose subito per avere tutta la pratica concernente il mio avanzamento.

Il 70° Reggimento era composto in massima parte di siciliani e di toscani, tra i quali trovai alcuni militari di Montepulciano, delle frazioni e di Chianciano.

Ricordo il caporale Alceo Bulgarini che "senza sua colpa", mi disse, era imboscato al carreggio, e il soldato Gino Marzuoli che assunsi come attendente. Nei pressi di Borgnano era accampato anche il 69° Reggimento Fanteria, dove trovai il sergente furiere Azelio Anselmi che a tracolla portava il tubo di latta contenente il giornale di contabilità. Mi fece un certo effetto vederlo girare con tale arnese da tempo di pace e a lui esternai le mie preoccupazioni per esser stato assegnato a quella Brigata, di cui ben conosceva i fasti e i nefasti! Il sergente furiere spalancò le braccia e alzando gli occhi al cielo mi rispose di "bene sperare"!

Intanto, quasi per benefico sortilegio, era giunta la mia pratica di avanzamento, ma per altrettanto malefico sortilegio il Comando del mio Reggimento, il 26 ottobre, si trovò nella necessità di distruggere con il fuoco tutte "le carte", compresa la mia pratica, perché circondato da truppe nemiche!

Altre circostanze, poi, avvalorarono il pensiero sulla mia predestinazione alla prigionia. Infatti una circolare del Comando Supremo consentiva che due

---

[2] Il grado effettivo era quello di Tenente Colonnello.

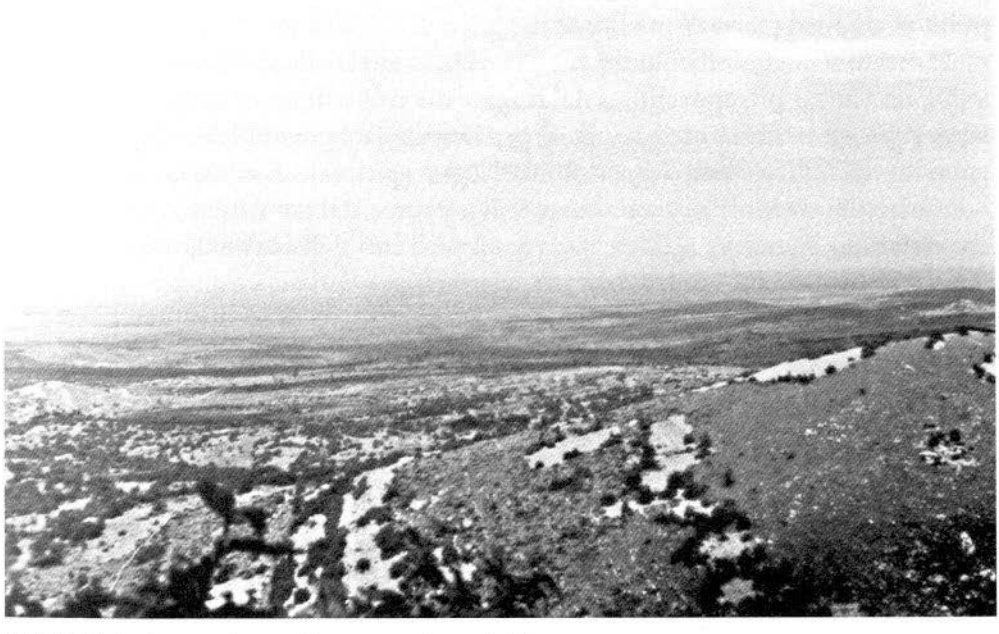
[3] L'autore si riferisce ad alcuni sfortunati episodi di guerra che coinvolsero la brigata Ancona. Alla fine di aprile del 1916 la brigata era stata assegnata in Trentino, per tenere il settore strategico di M. Maronia. Il 15 maggio ebbe inizio la *Strafexpedition* e l' "Ancona" fu costretta a sostenere un pesantissimo bombardamento, e iniziò a cedere terreno. Un nuovo assalto austriaco risultò fatale, e la brigata fu costretta a ritirarsi, perdendo la propria posizione. Cfr. Ministero della guerra, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, 8 vol., Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929, p. 234.

fratelli potessero essere assegnati allo stesso reparto e quindi, quasi certamente, sarei stato trasferito al gruppo di artiglieria dove si trovava Riccardo. Ma non basta: interpellato, rifiutai di essere inviato in Eritrea, perché ritenevo mio dovere combattere, se pur sotto il segno della Sanità Militare, il secolare nemico. Infine, questa volta comandato, mi imbarcai con una sezione di sanità per la Palestina, ma, giunti a Malta venimmo rimandati ai reparti di provenienza. All'ultimo momento, infatti, il nostro Ministro degli Esteri, Barone Sonnino, si oppose al fatto che un nostro corpo di spedizione si affiancasse a quello inglese in Palestina.

# Dal Faiti-Krib ad Oberlaibach

Nella notte fra il 15 e il 16 ottobre il mio Reggimento, da Sdraussina, dove era a riposo, si recò in linea sul Faiti-Krib[1] (Carso), sotto il consueto fuoco delle artiglierie nemiche e sotto una pioggia torrenziale, in mezzo a camminamenti e trincee piene di acqua e fanghiglia, che con l'oscurità spesso facevano perdere i collegamenti tra i diversi reparti in marcia.

Il mio battaglione occupò la linea mediana del settore, avendo il 1° alla sua destra, ed il 2° di rincalzo. Ai lati avevano preso posizione il 69°Reggimento ed



Il Faiti-Krib da una foto militare austriaca dell'epoca.

[1] Il Faiti Krib, Monte dei Faggi, oggi conosciuto come Dosso Faiti, è situato a circa 11 Km a Sud di Gorizia, sull'altopiano carsico. È alto 434 metri.

altri reparti di cui non ricordo i nominativi. Il 3 novembre saremmo dovuti scendere a riposo.

Il Faiti, brullo e pietroso, è una modesta quota carsica su cui si erge "il dentino", occupato saldamente dal nemico; noi ce ne stavamo al disotto con "il naso all'insù". Già molte e valorose Brigate erano state inutilmente sacrificate per occupare il maledetto dentino, ora toccava alla nostra!

Il mio posto di medicazione, rigurgitante di acqua e di orripilanti topi del Carso, fu impiantato in una caverna della "Dolina Due Comandi" in prossimità della linea del fuoco.

Nei primi giorni il nemico si mostrò relativamente calmo, se si eccettuano i soliti duelli di artiglierie, ma improvvisamente la mattina del 24 iniziò un violento bombardamento, con inaudita insistenza e con tutti i calibri, sulla prima linea e sui ripari poco più indietro.

Verso le 18 aumentò in maniera impressionante, tanto che le vedette erano spazzate come pagliuche al vento e le trincee già risentivano delle offese nemiche. Ad aumentare i danni inferti dai proiettili nemici, si aggiungevano le piogge di pietra carsica che venivano catapultate ovunque ad ogni esplosione!

Poco tempo dopo truppe nemiche mossero all'attacco sulla nostra destra, attacco prontamente respinto anche per il tempestivo intervento delle nostre artiglierie. Nel mio battaglione ebbi alcuni morti e numerosi feriti che ben presto riempirono l'angusto posto di medicazione.

Mai fino a quel momento mi ero ritrovato in mezzo a quella tempesta di proiettili, resa ancor più apocalittica dal fragore dei colpi in partenza e in arrivo. Confesso di esserne rimasto scosso anche per i lamenti e i gemiti dei feriti che invocavano il mio aiuto, e sentii imperioso il bisogno spirituale di scrivere alla mamma per farle conoscere, se pur velatamente, l'asprezza del combattimento, tanto più che nella mia mente si agitava, sinistro, il pensiero della cattura, anziché quello della mia incolumità[2]. Liberatomi da tale incubo e fatta consegnare la lettera al

---

[2] CG, Dino Giannotti, lettera manoscritta, 24 Ottobre 1917, ore 19:30. "Mammina cara, non so se la presente ti giungerà né come né quando. Il mio pensiero in questo momento è rivolto a tutti voi altri, ma con il cuore saldo e l'animo forte, tanto che la mano non mi trema in mezzo all'inferno diabolico, devastatore, micidiale, terribile, che si scatena da stamattina su di noialtri. Un continuo bombardamento, intenso, violento che tutto distrugge e dove arriva porta lutti e sventure. In mezzo ad un tempo orribile, fra freddo ed acqua, le artiglierie non cessano per un momento di colpirci, fanno fuoco e morti!

Non è il momento che io posso stare a descriverti tutto quello che avviene e che si sta scatenando anche perché non vorrei che la presente venisse in mani di chi non vorrei! [Sic] Ti basti che da stamani alle due, preceduto da gas asfissianti, gli austriaci scaraventano un uragano di proiettili sulle nostre linee e specialmente sulla prima, dove io mi trovo. Certamente cessato il bombardamento le fanterie nemiche usciranno all'attacco, che si prevede nelle prime ore di domattina. Fortunatamente per ora le nostre perdite sono lievissime, vedremo cosa ci sta preparando il domani, ma qualunque cosa sia troverà tuo figlio impavido, pronto a qualsiasi sorte gli preparerà il destino, con il vostro dolcissimo nome sulle labbra, e d'Italia! Stringendomi forte forte a tutti voialtri in questa notte terribile vi bacio con l'affetto immenso di cui è capace il vostro figlio e fratello".

postino – senza eccessiva speranza che giungesse a destinazione – ripresi a medicare i nuovi feriti, che con grave difficoltà potevo sgombrare a tergo a causa dei tiri di artiglieria.

La notte del 24 fu relativamente calma, ma verso le sette del mattino successivo cominciò nuovamente il bombardamento, con la stessa intensità e veemenza del giorno precedente. Durò tutta la giornata, senza un minuto di tregua, rallentando solo tra le 11 e le 14. Ancora morti e feriti.

Alle 18 un fulmineo attacco nemico, più violento e deciso di quello compiuto ieri, venne anche questa volta valorosamente respinto sotto la guida dello stesso comandante del Reggimento[3].

Del mio Battaglione rimasero feriti l'aspirante[4] Graziani, il tenente Allemandi, il capitano Pennati e il sottotenente Basso, questi ultimi due molto gravemente; seppi in seguito che erano deceduti al posto di medicazione reggimentale.

Stoicissima la fine del Basso, caro compagno con il quale a riposo ci pizzicavamo a poker, sfottendoci per la nostra differente loquela, e per il mio detto "non possumus" allorché non stavo al gioco. Era ferito mortalmente all'addome, con fuoriuscita di buona parte della matassa intestinale e, mentre lo medicavo, cercavo di confortarlo, assicurandogli che la ferita non era grave. In piena lucidità di mente mi mostrò la carne martoriata e gli intestini che lui stesso si palpava, scongiurandomi di affrettare la sua fine con una iniezione.

A me e al suo attendente affidò le sue volontà da riportare alla famiglia, e all'attendente consegnò l'anello da restituire alla fidanzata. Un'iniezione di morfina mise termine a quella tragica scena.

Le nostre perdite furono maggiori di quelle di ieri: le trincee, ormai tutte sconvolte, più non esistevano, per cui gran parte della truppa venne ritirata in caverna, lasciando solo pochi uomini di vedetta, destinati immancabilmente alla morte. La disciplina era ancora salda, e così il senso del dovere e dell'onore: il vecchio fante brontolone affrontava con rassegnazione la dura prova!

Trascorsi tutta la notte medicando i feriti, mentre il mio inseparabile attendente, il già ricordato Gino Marzuoli di Montepulciano, cercava in ogni modo di essermi utile e di far sentire intorno a me la sua presenza come un nume tutelare!

All'alba del 26 un nuovo bombardamento di eccezionale intensità con calibri da 305 e 420 (i famosi 420); durante questo fuoco infernale mi fu trasportato un soldato ungherese, un "Honved"[5] con le gambe maciullate, ritrovato a pochi passi dal posto di medicazione.

---

[3] Il Ten. Col. Susanna.

[4] Aspirante ufficiale, un allievo non ancora in possesso dei requisiti per la nomina a sottotenente.

[5] Nome colloquiale per il *Magyar királyi honvédség*, il Regio Esercito Ungherese, una delle quattro forze armate dell'esercito austriaco assieme alla *Gemeinsame Armee* (Esercito Comune, cioè l'esercito regolare austriaco), alla *Kaiserlich-königliche Landwehr* (Milizia Territoriale) e alla *K.u.K. Kriegsmarine* (Marina da Guerra).

Lo tolsi dallo sguardo di curiosità, e forse di odio che lo circondava e, adagiatolo in un angolo, lo medicai in silenzio; non un gemito o una parola da parte del ferito.

Per ben tre volte l'ingresso al posto di medicazione fu ostruito per i proiettili caduti in vicinanza e solo a fatica i portaferiti riuscirono a riaprire il varco. Il terreno antistante era del tutto sconvolto e le pietraie carsiche frullavano micidialmente come tanti bolidi; un vicino deposito di rifornimento d'acqua in cemento armato si sfasciò con uno schianto indescrivibile. Così veniva a mancare un elemento vitale per noi tutti!

Verso le 10 mi venne comunicato che il maggiore Fiorito[6] era stato ferito gravemente sulla linea del fuoco, e che era impossibile trasportarlo al posto di medicazione per via del tiro nemico, che si era fatto sempre più intenso e che avrebbe messo in serio pericolo il ferito e i portaferiti.

Era un vero inferno che metteva a dura prova il nostro sistema nervoso; un ufficiale d'artiglieria che, ferito, si trovava al posto di medicazione, calcolò che eravamo sottoposti ad una media di cinquanta e più colpi di grosso calibro al minuto. In quell'istante un portaordini reggimentale venne a dirmi che mi dovevo presentare al Comando per comunicazioni. Non ho ritegno di confessare che ero non poco preoccupato di uscire allo scoperto, sotto quell'infernale fuoco dal quale nessuno si salvava.

Non era il caso di tergiversare, e così, seguito volontariamente dall'attendente, rivolgendo una preghiera a Dio in tutta fretta, e "facendo civetta"[7] mi diressi al Comando di Reggimento.

Avevo appena imboccato la caverna del Comando quando una granata ci fece ruzzolare là dentro, e la nostra vita, e quella del portaordini, fu messa in serio pericolo per una comunicazione di non eccezionale importanza che voleva personalmente dirmi il colonnello comandante Susanna. Tipo autoritario e irascibile, quasi violento, non era ben visto dalla truppa, che in sordina gli cantava il noto motivo dell'operetta *La casta Susanna*[8]: "Susanna...Susanna hai perso la virtù...Susanna non ci fregar mai più!". Voleva egli aver notizie del Maggiore Fiorito, dandomi il tassativo ordine di inviare presso il Maggiore l'aiutante di sanità. Mi ero appena congedato quando una granata ci risospinse in caverna, ma dovevamo pur ritornare al nostro posto e, come Dio volle, ci riuscì di raggiungerlo sani e salvi.

Vengo subito avvertito che una granata aveva colpito in pieno una galleria dove

---

[6] Luigi Fiorito (1881-1917) comandante del 3° battaglione dal luglio del 1916. Già decorato con la medaglia di bronzo al valore durante la guerra italo-turca, fu decorato con la medaglia d'argento alla memoria per l'eroismo dimostrato sul monte Faiti.

[7] Il modo di dire, oggi desueto, significa "abbassare la testa verso il basso, incassandola fra le spalle, per scansare un colpo".

[8] *La casta Susanna*, operetta in tre atti composta da Jean Gilbert nel 1910 e rappresentata per la prima volta in Italia al Teatro Reinach di Parma nel 1912. Divenne particolarmente famosa e ne erano state fatte variazioni anche molto licenziose, a cui l'autore fa riferimento.

si trovava della truppa uccidendo e ferendo un numero imprecisato di militari. Dati ordini in proposito ai portaferiti, ben presto il posto di medicazione rigurgitò di carni doloranti e straziate, di morti e di moribondi. A mala pena mi rigiravo nella angusta caverna e addirittura improbo era il mio lavoro di assistenza e di medicature, né era possibile sgombrare i feriti, per la sempre maggiore intensità del fuoco nemico che batteva palmo a palmo il terreno.

Verso le 11 e 30 alcuni volenterosi, unitamente al mio aiutante di sanità, mi portano il Maggiore Fiorito colpito alla testa da una scheggia di granata. Mi riconosce, mi sorride e mi stringe la mano, compiendo un gesto che interpreto come quello di un uomo che abbia fatto il suo dovere ed ora si affidi alle mie cure. Era molto sofferente, pallido ed impossibilitato a parlare per una frattura della mandibola e dell'osso zigomatico sinistro, e forse anche del parietale omonimo di cui non ritenni, per il momento, accertarmi, per non aumentare le sue sofferenze con dolorose manovre. Mi limitai alla disinfezione e alla medicatura delle ferite praticandogli delle iniezioni; il polso, se non ottimo, era buono, né presentava fenomeni di choc o di dissanguamento. Affidatolo a portaferiti e al suo attendente, prodigai le mie cure ad altri che si trovavano in condizioni ancor più gravi.

A mezzogiorno mi fu possibile mangiare un po' di "mensa" avanzatami il giorno precedente – visto che i viveri non giungevano più in linea. Poi mi feci radere – da molti giorni la barba era cresciuta rigogliosamente – dicendo al figaro portaferiti che "volevo andare in Austria con il viso pulito". L'idea della cattura tornava ad affacciarsi di nuovo nell'animo mio.

Era mia intenzione di sgomberare il maggiore e gli altri feriti che si lamentavano disumanamente e che non desideravano altro che essere allontanati da quell'inferno, ma non mi fu assolutamente possibile per l'intensità del fuoco nemico, che si era fatto sempre più violento e micidiale. Non esistevano più né trincee né camminamenti e avrei quindi esposto ad inutile sacrificio feriti e portaferiti, che da più giorni compivano un servizio gravoso e pieno di pericoli.

A tal proposito cito il soldato Merelli, bergamasco, che di giorno e di notte mai si risparmiò per soccorrere e trasportare i feriti.

Pensai quindi di provvedere al loro sgombero sul far della sera o durante la notte, quando presumibilmente, come già era avvenuto precedentemente, il fuoco fosse rallentato.

In mezzo a tanta tragicità, una nota comica. Si presentò un soldato sfigurato nel volto con il naso enormemente tumefatto e sanguinante. Ripeto quanto mi disse: «Addormentatomi verso l'alba, sognai di essere uscito all'attacco delle linee nemiche, quando d'un tratto mi trovai impigliato con la faccia in un reticolato di filo spinato. Un violento dolore al naso mi fece svegliare e feci appena in tempo ad accorgermi che un grosso topo stava mangiandomi il naso!».

Verso le 14 mi gettai sul pagliericcio, un poco esausto per il gran lavoro compiuto e perché da diversi giorni non avevo chiuso occhio. Il bombardamento,

intanto, cresceva sempre di intensità e di violenza e scuoteva ancor più il nostro sistema nervoso, già da tempo messo a dura prova. Non mi fu possibile assopirmi.

Al mio "inistimabile" attendente, come direbbe Cellini, avevo dato incarico di mettere in ordine le mie poche cose personali, giacché non si sa come era corsa la voce che, per le gravi perdite subite, la nostra Brigata durante la notte avrebbe avuto il cambio, "scendendo a riposo". Ma "l'inistimabile" per non disturbarmi, credendo che dormissi, non si curò di quanto gli avevo detto e ciò mi fu di grave danno per gli ulteriori eventi che mi accaddero.

Me ne stavo così disteso sul pagliericcio quando poco dopo le 16 un portaferiti gridò con voce strozzata: «ci sono gli Austriaci!».

Non gli prestai fede, anche perché non potevo capacitarmi di come le truppe nemiche avrebbero potuto uscire all'attacco, in quel settore falciato dalle opposte artiglierie e dalle mitragliatrici! Con tale convinzione gridai, alzandomi dal pagliericcio: «non è questo il momento di far "casino"!» (gergo ben scultoreo del combattente).

Mi affacciai comunque all'ingresso della caverna ed udii ben distinto il grido, quasi di terrore, «gli Austriaci!» ed un altro che più mi addolorò: «Viva gli Austriaci!» che veniva dalla compagnia vicina alla mia caverna, comandata dal Ten. S. [Sic].

Contemporaneamente risuonava da più parti lo scoppio di bombe a mano, il cui fragore si avvicinava sempre alla mia posizione. Un sudor freddo invase tutto il mio corpo, il che non mi impedì di esporre, con molta ingenuità, la bandiera di neutralità[9] dinanzi al posto di medicazione.

I miei uomini si mostrano abbastanza calmi, non così i feriti che imprecano e si agitano; alcuni gridano «ammazzatemi, ammazzatemi!». I pochi che potevano reggersi in piedi tentarono di uscire dalla caverna, ma fu vana impresa!

In mezzo a questa bolgia di doloranti, di disperati lamenti, cerco di ristabilire un po' la calma, ma inutilmente. Non ebbi nemmeno il tempo di intromettermi in mezzo a loro che indemoniati e selvaggi "urrah" risuonano alle nostre orecchie e d'un tratto la mia caverna fu circondata da soldati nemici! Qua si erano rifugiati anche degli ufficiali del mio battaglione, e alle loro insistenze di rimanere lì con loro, per non espormi a sicura morte, risposi che avrei tentato di raggiungere la seconda linea. E così feci.

Con il fido attendente, tutto sfidando, mi slanciai fuori dal ricovero, ma, attimo spaventoso, mi si para innanzi un soldato nemico che, tenendo con la destra il fucile e roteando con la sinistra una bomba a mano, mi fece cenno di retrocedere, indicandomi con l'ordigno di morte dove mi dovevo dirigere, cioè verso le loro posizioni, dove già altri prigionieri si erano diretti. Quel soldato portava sulla giubba un nastrino tricolore, simbolo del Regno ungherese, non della mia Patria!

---

[9] Ossia la bandiera con la croce rossa in campo bianco.

# La mia cattura

Mai si cancellerà dalla mia mente il ricordo di quel drammatico momento in cui dovetti forzatamente chinare la testa ad un "Honved"! Mi seguirono l'attendente, alcuni miei portaferiti e altri soldati che si trovavano lì vicino. Lasciavo in tal modo in balia del nemico i miei feriti e i morti; la loro sorte mi accorò al pari della mia.

Già nel momento di uscire dalla caverna in modo precipitoso mi era stato possibile prendere l'impermeabile, giacché pioveva, e dei pacchetti di sigarette, lasciando malauguratamente il cappotto; ad altro non pensai e così mi ritrovai in testa l'elmetto anziché il berretto.

Come descrivere la "via crucis" in quel terreno tutto sconvolto, battuto senza requie dalle nostre artiglierie e da quelle nemiche per cui ci trovavamo in mezzo a due fuochi micidiali?

A questo si aggiunga, e ciò lo appresi molto più tardi, che le mitragliatrici divisionali ci mitragliavano a tergo per ordine dello stesso Comando di Divisione, che temeva che la truppa si fosse spontaneamente arresa al nemico. Tra i mitragliatori vi era anche il Tenente Sarri di Arezzo che seguì la mia sorte, e da lui appresi l'inaudito scempio che si commetteva contro i soldati del medesimo Esercito!

Come descrivere l'esodo biblico, la diaspora, di tutta quella gente sbandata, che di tanto in tanto veniva investita e sepolta dalle granate!

Il cammino era sempre più ostacolato e reso difficile dal terreno crivellato dai proiettili, in cui erano disseminati dei reticolati sui quali spesso si inciampava. Per colmo di sventura, nell'uscire dalla caverna avevo preso il primo elmetto che mi era capitato. Mi era alquanto largo ed ero costretto a sorreggerlo con le mani, poiché ad ogni piè sospinto minacciava di cadere.

Ad un tratto, terrificante figura, mi si para dinanzi un soldato nemico con un fez nero in testa (uno dei mussulmani balcanici, ben noti per la loro ferocia e l'arte di saper maneggiare il pugnale) facendo l'atto di colpirmi con la baionetta innestata nel fucile! Terrorizzato, avevo già chiuso gli occhi e già sentivo il ferro vigliacco penetrarmi nelle carni, quando, per Divina provvidenza, un

altro soldato accanto a lui gli bisbiglia una parola per me incomprensibile, che mi libera da sicura morte. L'attendente, che era a me vicino, rimase talmente pietrificato che nessuna parola gli sfuggì dalla bocca!

Compiuti ancora pochi passi una granata mi divise da lui e da alcuni portaferiti. Mi ritrovo solo, inciampo in un reticolato in cui rimase impigliato l'impermeabile e non mi preoccupo di riprenderlo. Riprendo il cammino e con terrore penso a cosa accadrebbe di me se rimanessi ferito o ucciso. Rivolgo un pensiero a Dio e ai miei Genitori.

Mi accorgo che quasi tutto il Reggimento doveva essere ormai in mano nemica, vedendo un gran numero di soldati che, a gruppi o sparpagliati, si avviano verso le linee nemiche, incalzati dalla micidiale tormenta di granate. Con infinito orrore, numerosi feriti e cadaveri, grida di aiuto, di soccorso, di implorazioni strazianti fanno da macabro scenario all'animo mio terrorizzato.

Alcuni aiutano i loro compagni feriti, ma purtroppo quelli che sono impossibilitati a camminare vengono lasciati al loro destino. Ma come fare se ad ogni passo cadeva una granata che, se non ci feriva, ci scaraventava a terra rendendoci malconci! Così ognuno cercava di sfuggire al più presto da quell'inferno non curandosi di quello che accadeva intorno a lui.

D'un tratto scorgo in terra il mio cappotto, che giudiziosamente l'attendente aveva portato con sé dalla caverna. Spero di trovarlo lì vicino, scruto, chiamo, ma nulla! Sarà ferito, sarà salvo o gli sarà accaduto qualcosa di peggio?

E corro, corro attraverso tutte quelle pietre sconvolte, in mezzo a quella turba esterrefatta che sembrava colpita dalla ira del Dio di Israele, come si legge nella Bibbia! Nel correre inciampo e cado; nel rialzarmi un acerbo dolore all'articolazione del piede sinistro mi impedisce di camminare: sarà senza dubbio una distorsione...è finita!

Faccio sforzi sovrumani per riprendere il cammino, ma è impossibile; il dolore è atroce, furente, sono avvilito, esasperato. Poi subentra una rassegnazione strana e mi getto in una buca scavata da un grosso proiettile, con la speranza che questo rifugio possa proteggermi. Il mio pensiero ricorre affettuoso ai miei cari, raccomandandomi alla Divina Provvidenza!

Nessuno mi vede (fingono di non vedermi?) e pur nella mia rassegnazione sono atterrito dall'idea che un soldato nemico, passando, possa darmi il colpo di grazia.

Quanto tempo trascorsi in tali tristi pensieri? Lo ignoro, per me fu certamente una eternità. Improvvisamente una voce mi scuote. Un subalterno del mio Reggimento, di cui sono dolente di non ricordare il nome, ma al quale sarò eternamente grato, mi grida poco lungi da me: «Cosa fai dottore?». In breve lo metto al corrente della mia situazione ed egli, con animo profondamente cristiano e caritatevole, con l'aiuto di un soldato mi solleva, e appoggiandomi a loro riprendo il cammino.

Compiuti pochi passi con atroci dolori, una granata ci divise e più non li rintracciai. Ricoperto di terra e di pietre mi ritrovo scaraventato ad una certa distanza, e in cuor mio penso che ormai il mio destino era segnato.

Ma non fu così. Non ebbi nemmeno il tempo di assestarmi in terra che proprio dinanzi a me passò il tenente Scaliotti del mio battaglione (8°compagnia), che mi venne subito in aiuto. A lui devo la mia salvezza, ebbe per me cure e assistenza più che fraterne, aiutò a rialzarmi, mi incoraggiò, e piano piano, appoggiandomi al suo braccio, sempre sotto l'incessante bombardamento, riprendemmo la via della nostra cattività.

Frequentemente fui costretto a fermarmi per l'atroce dolore che mi faceva spasimare ogni volta che il piede poggiava sul terreno scabroso e sassoso, ma il compagno mai mi abbandonò, aiutandomi ancor più nel difficile cammino e dicendomi sempre parole di conforto e di incoraggiamento.

Non molto dopo incontrammo, solo e spaurito, il sottotenente Sciortino, anche esso dell'8°, che si aggregò a noi. Imboccammo uno stretto camminamento dal quale, in senso contrario, avanzavano dei soldati nemici. Tale circostanza ci preoccupò non poco, giacché data la ristrettezza del camminamento, dove conveniva sfilare uno alla volta, il nemico, a cui ostruivamo il passaggio, poteva giocarci qualche brutto tiro. Né mi sbagliai, ci schiacciammo addirittura contro le pareti dell'angusto passaggio e già erano sfilati alcuni soldati, che un ufficiale con una ripugnante cicatrice sul volto, si tolse dalla testa la famosa "pentola" e con tutta la sua forza assestò un violento colpo sul fragile elmetto di Scaliotti, emettendo urla incomprensibili. Scaliotti ne rimase mezzo intontito, ed io che lo seguivo mi attendevo il medesimo complimento, mentre Sciortino dietro a me, tutto tremante, diceva «ora tocca a noi». Fortunatamente l'energumeno passò oltre senza molestarci e allo stesso modo fece la rimanente truppa.

Riprendemmo il cammino, con il mio piede che sempre più dolorava e che ben sentivo andava gonfiandosi nell'articolazione tibiotarsica! Le granate fioccavano sempre a dismisura finché una di essa scoppiò abbastanza vicino a noi e l'urto ci scaraventò a terra. Ci rialzammo sani e salvi, ma tutti pesti e contusi, io con delle ferite lacero contuse alla mano destra, di cui ancora oggi conservo il segno.

Non era trascorsa forse nemmeno mezz'ora dalla mia cattura, ma quanti avvenimenti in questo breve periodo di tempo! Né ancora erano finite le nostre sorprese amare e le inimmaginabili peripezie.

Dei soldati nemici ci impongono brutalmente di trasportare un nostro ferito in barella e con il dolorante fardello si segue sempre l'angusto camminamento, dove altra truppa incede in senso contrario, facendosi largo a forza di calci di fucile e di spintoni.

La situazione mi sembrava disperata, quando, sembra addirittura una favola, scorsi due portaferiti austriaci che trasportavano in barella alla nostra volta un loro ufficiale ferito che gridava come un ossesso.

Ebbi un'illuminazione e, dopo essere riuscito, non so come in mezzo a quella tremenda baraonda, ad avvicinarmi all'ufficiale ferito, gli mostrai il bracciale con la croce rossa che portavo al braccio, cercando di fargli capire a gesti che potevo medicarlo, se avesse voluto.

Effettivamente egli mi comprese poiché dette ordine a me e ai suoi uomini di trasportarlo in una "tana di volpe"[1] (speciale ricovero) che era a pochi passi da lì. Mi seguirono Scaliotti e Sciortino, che avevano affidato il ferito a nostri soldati, e lo stesso fecero alcuni ufficiali del nostro esercito, a cui non sembrava vero di mettersi un po' al riparo e di riposarsi.

Mi feci consegnare a gesti del materiale di medicazione e curai il ferito che presentava ampie ferite da schegge di granata ad entrambi gli arti inferiori. Ardevo, spasimavo dall'arsura, chiesi dunque dell'acqua, ma in sua vece mi venne offerto rum e acquavite, alcolici di cui erano, come di costume, riempite le borracce della truppa che andava all'attacco, per galvanizzarla. Ne trangugiai qualche sorso, aumentandomi la sete e inaridendo ancor più le mie mucose!

Corsa la voce che in quel ricovero si trovava un ufficiale medico italiano, ben presto giunsero nostri feriti ed anche alcuni austriaci, che curai alla meglio con i pacchetti di medicazione.

Vi fu un ufficiale del mio reggimento che mi preoccupò non poco per lo stato di delirio e di allucinazione in cui si trovava. Sotto l'incubo dei recenti avvenimenti e forse per il suo organismo già tarato, gridava come un ossesso minacciando chi gli era vicino. Nel suo delirio non riconosceva né amici né nemici, esaltava il suo eroismo di combattente impartendo ordini ad una immaginaria compagnia di andare all'attacco al grido di "Savoia!" e così dicendo faceva l'atto di infilare con la baionetta colui che gli era da presso! Inutilmente cercammo di calmarlo e di farlo rientrare in sé, mentre i soldati austriaci lo osservavano con divertito stupore.

In breve il piccolo ricovero si riempì e l'ufficiale che se ne stava dolorante sulla branda dette ordine di cacciarci fuori. Già era buio, le artiglierie si facevano sempre più minacciose, e non sapevamo da quale parte dirigerci. Trovammo un camminamento e sulla sua guida riprendemmo la nostra "via crucis". Ad un certo punto era quasi del tutto distrutto e fra le macerie del camminamento spesso si inciampava sopra cadaveri o forse su feriti nemici, che data l'oscurità non potevamo né individuare né scorgere. Talvolta era il lamento di qualcuno a farci discostare dai nostri passi!

Ad un certo punto intravediamo dei soldati che se ne stanno chiotti a "far civetta" ai colpi delle nostre artiglierie, e da loro apprendiamo a gesti l'itinera-

---

[1] Si fa riferimento ad alcune fortificazioni campali che non erano altro che buche nel terreno scavate nelle vicinanze delle trincee. Il curioso nome viene dalla traduzione dell'inglese *foxtrot*, cioè "tana della volpe".

rio da seguire, ed il luogo dove si trovava il *batalion*. Finalmente dopo aver schivato la morte più volte, uscimmo "fuor del pelago alla riva"[2], imboccando una strada campestre dove stazionava un miserando reparto di salmerie e davanti a noi si profilò una lunga fila di prigionieri.

Scorgemmo in lontananza un lumicino come quello della favola e verso quello ci dirigemmo. Alle 20 circa quel lumicino rivelò di illuminare una caverna sede di un comando di reggimento. Già vi si trovavano molti soldati e ufficiali, per la maggior parte del mio reggimento. Assistetti dolorosamente al dialogo di due soldati che mi dette molto a pensare. Uno di essi, meridionale, disse al compagno «ormai la ghirba è salva» e l'altro rispose in puro toscano «Icchene! La Guerra... (parola di Cambronne!)[3] a i'Cadorna e a i' su' Re!".

Fummo divisi dai soldati e venimmo condotti in una baracca dove trovai la maggior parte degli ufficiali del mio Reggimento. Nell'eccitazione e depressione del momento ognuno voleva raccontare la sua triste storia, lasciando per lo più indifferenti coloro che lo attorniavano. Non era certo quello il momento e il luogo più propizio per ascoltare le vicende altrui. Ognuno pensava e si preoccupava di se stesso e del proprio avvenire, che minacciava essere alquanto oscuro e doloroso. Non mi riuscì di rintracciare né il mio attendente né alcuno dei miei portaferiti. Intanto, approfittando della relativa tranquillità di quella posizione, slacciai la scarpa del piede colpito e con raccapriccio osservai, come già sospettavo, che l'articolazione era un po' tumefatta.

In tale momento iniziò la nostra prigionia vera e propria giacché per la prima volta venimmo a contatto con gli ufficiali austriaci e con la sbirraglia soldatesca, che in verità non si occupava granché di noialtri, considerandoci ormai un branco di armenti rinchiusi nell'ovile.

Affamati, vedemmo e chiedemmo un po' di pane e non ne avemmo che un minuscolo pezzetto di sapore indecifrabile. Qualche ufficiale ci usò la cortesia di offrirci delle sigarette e dell'acqua.

Dopo circa mezz'ora ci incolonnarono e, con scorta armata, ci condussero ad un altro comando, credo di brigata. Quivi trovai l'aspirante medico Guazzo, il capitano Baroni, grossetano, vecchia conoscenza fiorentina del tavolo di Gilli[4], spasimante di una mia cugina, e il capitano dell'Acqua del 2° Battaglione.

Non tardarono a incolonnarci nuovamente e dopo una lunga e snervante marcia, alle 2 del mattino del 27 ottobre giungemmo a Rifemberg[5], sede del

---

[2] Dante, *Inferno*, Canto I, 23.

[3] L'autore si riferisce ad un episodio della battaglia di Waterloo. I francesi erano oramai sconfitti, e solo un reggimento della Guardia Imperiale, comandato dal generale Pierre Cambronne, resisteva in formazione a quadrato, benchè circondato dagli inglesi. Questi chiesero la resa ai francesi due volte, ma Cambronne rifiutò. Gli inglesi, dopo aver aperto il fuoco, tornarono a chiedere la resa. Sembra che Cambronne, spazientito, abbia risposto: «*Merde!*».

[4] Storico caffè fiorentino, ancor oggi esistente.

[5] Più correttamente scritto *Reifenberg*, oggi in Slovenia, dista circa 15 chilometri dal Monte Faiti.

comando di divisione. Era già dalle 16 del giorno precedente che si era in cammino, e quale cammino! Ben si potrà immaginare in quali condizioni fisiche e spirituali si giunse in quella località!

Così un senso di sdegno e di disgusto ci invase allorché scorgemmo, in un recinto, una quantità notevole di soldati prigionieri che cantavano, ridevano e schiamazzavano come se attendessero la "tradotta"[6] per recarsi in licenza! Anche qui incontrai altri ufficiali del mio reggimento e di altri reparti e il nostro sepolcrale silenzio faceva sinistro riscontro con la gazzarra dei soldati.

Un ufficiale austriaco dall'accento prettamente veneto, con modi inurbani, ci introduce in una piccola baracca, così angusta da non consentirci nemmeno di sdraiarci per terra pochi alla volta. Affranti dalla stanchezza, dalle vicissitudini e dalla fame vegliammo tutta la notte in piedi, alla guisa di una mandria. Solo alle 6 in luride gavette ci distribuirono una specie di tè con rum, una microscopica fetta di pane ed una altrettanto microscopica fetta di un certo miscuglio che assomigliava al salame; in compenso furono prodighi di sigarette, in verità eccellenti e oltremodo gradite.

Alle 9 il solito ufficiale ci ritirò tutta la corrispondenza e le "carte" che avevamo indosso, per essere, disse lui, esaminate, con la promessa che il tutto ci sarebbe stato restituito. Fino ad oggi devo ancora rientrarne in possesso. Potei salvare solo una Sacra Immagine mandatami dalla mamma.

"L'irredento da non redimere", come già fra noi si chiamava l'ufficiale austriaco dall'accento veneto, ci aveva dato l'assicurazione che l'ulteriore tappa si sarebbe compiuta in camion. Invece alle 10, spiacentissimo disse lui, ci incolonnarono di nuovo e, con un caldo quasi soffocante, ci si diresse verso San Daniele del Carso. Il primo scaglione era composto da ufficiali, a cui seguiva della truppa, tra la quale osservai che alcuni sottufficiali e graduati, durante la marcia, chissà mai perché, si toglievano dalla giacca le insegne del grado. Nemmeno tra costoro rintracciai il mio attendente e i portaferiti. «Che ne sarà di loro?», mi chiedevo.

Sebbene il piede fosse sempre dolorante, forse per il riposo della notte, mi fu possibile compiere alla meglio quella faticosa marcia su terreno accidentato e in collina.

Giungemmo a San Daniele verso le 13. Sul paese vigilava un antico maniero e noialtri ufficiali fummo chiusi in un cinematografo situato ai margini dell'abitato, nei pressi della stazione ferroviaria. Dopo mezz'ora fummo condotti nel giardino dell'ospedale militare, che era impiantato in quella specie di fortezza. Trovammo dei tavoli e delle panche dove i più solleciti, ed io tra questi, poterono finalmente mettersi a sedere.

---

[6] Convoglio ferroviario usato per trasportare soldati in licenza, oppure, più in generale, per il movimento delle truppe.

Finalmente dopo ventiquattr'ore di digiuno, si ebbe qualcosa da mangiare, ed il primo menù di prigionia consistette in una minestra d'orzo con sostanze dolciastre e piccanti, un pezzettino di lesso, pane quasi a volontà dal sapore amarognolo, un'indefinibile torta di sapore altrettanto indefinibile ed una bevanda da loro pomposamente chiamata caffè. La fame, però, ci fece tutto trangugiare e ritengo che quelle vivande costituissero il pasto degli ammalati e fossero cucinate da monache, che vidi con strane cuffie in testa.

La nota comica in mezzo a tanta tragicità non doveva mancare! Chiesto di una latrina, ci condussero a gruppi, scortati da una sentinella, fuori dell'ospedale, in uno spalto, e quivi ci fu indicato un cartello su di un muro su cui spiccava l'insegna "abort", latrina. Ma guarda e riguarda questa non si vedeva, nemmeno una di quelle che si usano costruire "al campo". Scoraggiati, domandammo di nuovo alla sentinella, che ci fece comprendere che ciò che si chiedeva era lì, a portata di mano, lì all'aria aperta, dietro al muro e sopra lo spalto, dove sotto vi era una strada dove, di tanto in tanto, passavano dei borghesi e dei militari.

Ma non si poteva scoppiare ed avere falsi pudori in terra nemica. Così, messi in bella fila, *coram populo*[7], con tanto di sentinella con baionetta innestata, soddisfacemmo ai nostri bisogni!

Alle 15 ci rinchiusero nuovamente nel cinematografo dove era impiantata un simulacro di "buvette"[8] che forniva soltanto "aphelwein – vino di mele"[9], a due corone il bicchiere.

Ce ne restammo a gruppetti e, acquietatosi un po' lo "shock" che ci aveva colpito, più o meno animatamente si indugia sulla nostra sorte e con infinita tristezza si pensa al non lontano campo di concentramento.

Come se questo nostro stato d'animo non fosse sufficiente a deprimerci e a immalinconirci, un goffo ufficiale, addetto alla nostra sorveglianza, balbettando un po' di italiano, con perfido veleno e ironia si divertì a comunicarci per primo la grande sconfitta che aveva subito l'Italia. Secondo il suo parere all'Italia non rimaneva che darsi vinta.

Rimanemmo perplessi e stupefatti alle sue parole giacché era nostra convinzione che fosse stata occupata solamente la nostra linea del Faiti, come da tempo accadeva, passando da una mano all'altra, un episodio isolato senza gravi conseguenze. Ma il perfido volle darcene la prova favorendoci un giornale di Trieste, "Il Lavoratore", scritto in italiano, dove a caratteri cubitali si annunciava la nostra grave disfatta! I pochi giornali sono presi letteralmente d'assalto e con grande ansia e dolore infinito leggiamo tali notizie, tra cui

---

[7] Letteralmente "davanti a tutto il popolo".
[8] Modo desueto per definire un piccolo locale per la mescita di bibite e liquori.
[9] Più correttamente scritto "Apfelwein".

quella che le fedelissime truppe di S.M. l'Imperatore marciavano verso Udine!

Non bastò questa umiliazione, visto che, di quando in quando, sporche femmine slave, accompagnate da ributtanti ganzi, venivano a osservarci rinchiusi là dentro, con sguardi altezzosi e sprezzanti. Tre o quattro colleghi, al loro giungere, iniziarono a voltargli le spalle in senso di spregio e di disprezzo, e ben presto noi tutti, ostentatamente, seguimmo quell'esempio!

Alle 15 venimmo condotti alla stazione ferroviaria, dove ci stiparono in vetture di seconda e terza classe, mentre la truppa fu ficcata a forza in carri bestiame aperti. Ma i soldati continuavano a cantare e a schiamazzare! Dopo ben quattro ore di attesa partimmo per una destinazione a noi del tutto ignota. Non so quante soste più o meno lunghe facemmo per strada, perché, accucciatomi nell' angolo di una vettura di seconda classe, dormii "a masso" per tutto il tragitto, svegliandomi alle 3 del mattino successivo – 28 ottobre – quando scendemmo alla stazione di Oberlaibach-Lubiana[10] superiore. Sotto un'acqua torrenziale, e senza impermeabile o cappotto, ci incamminammo verso questa cittadina, giungendovi grondanti d'acqua alle 5. Fortunatamente dopo il riposo notturno il dolore al piede andava diminuendo, e così potei compiere abbastanza bene la lunga marcia.

Mi riesce difficile descrivere quale fu la mia gioia quando, al chiarore dell'alba ancora incerta, scorsi, in mezzo alla massa amorfa della truppa, il mio attendente. Mi precipitai verso di lui, ma la contentezza del momento fu quasi subito troncata bruscamente da un rude soldato di scorta che mi fece ritornare nei ranghi.

Dalle poche parole scambiate appresi che mi aveva perduto di vista perché era stato seppellito da una granata insieme ad alcuni portaferiti, che a stento erano riusciti a sollevarsi, anche se purtroppo mancava il portaferiti Merelli, di cui temeva la perdita.

---

[10] Questa stazione, situata a nord di Lubiana, serviva anche un campo di aviazione austro-ungarico.

# La quarantena

Dopo aver sostato per circa un'ora in mezzo alla fanghiglia della strada, alle 6 il gruppo degli ufficiali fu rinchiuso in una palazzina a due piani, dalle nude pareti, in attesa di fare il bagno. Eravamo ammutoliti e sfiniti. Era dalle due del giorno precedente che non si assaggiava cibo, gli stimoli della fame si facevano sentire sempre più, né per attenuare la nostra stanchezza vi era una panca dove sederci.

Finalmente alle 13 – dico alle 13! – ci condussero al bagno. Un bagno invero alquanto originale. Erano delle docce dalle quali a sorpresa scendeva ora acqua bollente ed ora fredda, che ci faceva compiere innumerevoli piroette. Il sapone aveva una consistenza farinacea e si sfaceva al primo contatto con l'acqua calda. Per asciugarci ci dettero una specie di lenzuolo, uno ogni venti persone.

Alle 15 ci distribuirono il rancio consistente in mezza pagnotta di pane di sapore e colore indecifrabile, del brodo, circa 100 grammi di lesso con crauti dal sapore orripilante, ma data la fame a tutto facemmo buon viso, già pensando che da questo giorno dovevamo dimenticare di avere uno stomaco a cui affidare il nostro nutrimento!

A ciascuno di noi fu consegnata una posata e una gavetta consistente di un primo recipiente a forma di piccola casseruola con manico e di un secondo, sovrapposto, a forma di piatto, alla cui pulizia si doveva provvedere personalmente, senza però avere la possibilità di asciugarlo. Dopo di che ci tradussero in alcune stanze dove erano sistemati dei fetidi paglericci, sui quali avremmo dovuto riposare.

Intanto principiavano ad affluire lunghe teorie di prigionieri, ufficiali e soldati delle più disparate Brigate e Divisioni. Solo allora intuimmo, e poi ne avemmo la conferma, che il nostro esercito aveva subito una severa disfatta. All'amarezza della notizia si aggiungeva, per noi ufficiali, il vergognoso contegno dei soldati che non sentivano l'onta della prigionia e l'amore per la patria, ed erano, anzi, di una allegria smodata, cantavano e sghignazzavano come se si trovassero nelle loro caserme.

Ad un capitano di Stato Maggiore che, recatosi casualmente in linea, era stato catturato e che più degli altri si indignava, feci comprendere come purtroppo si spiegava lo stato d'animo dei soldati.

Non era un mistero, dissi, che spesso fossero sempre le stesse divisioni e brigate a cui venivano assegnati i compiti più ardui, dove le altre fallivano, e con perdite spaventose riuscivano a conquistare posizioni nemiche quasi inespugnabili. Questi reparti non solo non avevano un congruo periodo di riposo, ma accadeva spesso che improvvisamente le licenze fossero sospese per intraprendere una nuova azione. A tutto questo si doveva aggiungere che non veniva minimamente curata l'assistenza morale alla truppa[1], tanto che il fante si domandava "perché devo essere sempre io quello che deve andare a rischiare la pelle?". Ricordai, pur biasimando quelle rivolte, i dolorosi fatti di S. Maria La Longa[2] e del Vallone, dove si procedette alla decimazione in massa.

Il capitano di S.M. che, fresco fresco, era uscito dalla Scuola di Guerra non era del mio parere, e poiché gli ufficiali che erano stati a diretto contatto con la truppa condividevano le mie idee, si accese una animata discussione, interrotta quasi subito dall'avvicinarsi di un ufficiale austriaco.

Costui si insinuò tra noi come una biscia e con voce che tradiva, più che l'emozione, la gioia, ci annunciò che Udine era stata occupata dalle truppe austro-germaniche. Così dicendo ci invitò ad avvicinarci alle finestre. La cittadina era tutta imbandierata con il vessillo giallo-nero dell'aquila bicipite! Non è vana retorica se scrivo che a molti di noi gli occhi si riempirono di lacrime. Un cupo silenzio ci avviluppò e nessuno per lungo tempo ebbe il coraggio, o la forza, di pronunciar parola.

La mattina seguente molte copie del *Lavoratore* avevano inondato il nostro reclusorio. L'infame gazzetta italiana descriveva con ampi particolari la presa di Udine, l'indomito coraggio del vincitore e la vergognosa fuga dello sconfitto! Era triste pensare che *Il Lavoratore*, organo del partito socialista, si stampava in

---

[1] Su questo argomento si veda U. Morozzi, "Giornali di trincea", in *1915: l'Italia entra in guerra. La Toscana si mobilita*, atti del convegno di storia militare, Firenze, 4 maggio 2015, a cura di U. Morozzi e C. Sodini, Firenze, Phasar Edizioni, 2015, pp. 71-96.

[2] L'autore si riferisce ad un episodio che coinvolse la brigata Catanzaro. Questo reparto era stato impegnato in maniera molto intensiva fin dall'inizio della guerra, e si era comportato in modo valoroso ed eroico, ottenendo anche una medaglia d'oro al valor militare conferita *motu proprio* dal re. Nel 1917 fu impiegata più volte su terreni molto impegnativi e subì notevoli perdite. Dal 7 al 24 giugno fu ininterrottamente in linea nel settore di Jamiano. Il 25 giugno fu fatta scendere a riposo presso il paese di S. Maria La Longa, in provincia di Udine. Il 15 luglio il periodo di riposo fu annullato e la brigata ricevette l'ordine di essere impiegata nuovamente in prima linea. Questo provvedimento suscitò notevoli proteste, e queste si trasformarono presto in aperta rivolta. Alcuni dei più facinorosi aprirono il fuoco contro gli ufficiali ed i compagni che non volevano seguirli. Per sedare il tumulto vennero impiegati una compagnia di Carabinieri, varie mitragliatrici e persino dei cannoni leggeri. Il combattimento terminò solo con l'alba. Venne dichiarato che sarebbero stati fucilati quei soldati della Catanzaro che avevano la canna del fucile calda, e fu ordinata la decimazione del reparto. All'alba del 16 luglio vennero fucilati sedici uomini.

quella Trieste per la quale avevamo sfidato, e fino ad ora vinto, il possente esercito degli Asburgo.

Erano addetti alla pulizia dei locali alcuni prigionieri russi, con il loro caratteristico berretto piatto dalla corta visiera, sudici, sporchi, affamati che eseguivano gli ordini degli austriaci a colpi di scudiscio. Tale visione sarebbe stata necessaria a quei nostri soldati che, non ancora consci della loro sorte, inconsideratamente andavano dicendo che la guerra era finita per loro e per tutti!

La fame di questi russi era talmente spaventosa che spesso li si vedeva litigare e venire alle mani tra loro per raccogliere da terra e dalle immondizie le bucce o i torsoli di mela che noi gettavamo.

Le mele che si trovavano in abbondanza in quella località erano il cibo che, più del rancio, ci nutriva. Con infinite astuzie e circospezione ci era possibile acquistarle attraverso le finestre dalle donne slave, che prima di consegnarci la merce pretendevano il pagamento.

Ladri matricolati questi "mugich", ridotti in uno stato miserando, nei primi giorni furono capaci di rubare delle scarpe, per cui fummo costretti, andando a dormire – in tre su due paglericci – a nasconderle sotto il pagliericcio, oppure a coricarsi calzati.

Tale disavventura capitò anche al capitano di S.M. di cui ho già parlato, a cui furono rubati gli stivali con i quali "faceva la guerra". Non era naturalmente possibile acquistarli, che le calzature, al pari di tutti i generi di abbigliamento e dell'alimentazione, erano razionati e conveniva possedere una certa tessera per comprarli.

Insofferenti di essere a contatto di tale gente che, pur appellandoci "bono italiano" ci lasciava nella sporcizia e ci rubava tutto quello che poteva capitare sotto mano, un tenente colonnello che parlava perfettamente il tedesco chiese all'ufficiale austriaco addetto che ci fosse concesso di avere a disposizione qualche nostro soldato. Dopo infinite richieste ci fu dato il permesso di usufruire del proprio attendente, se questo si trovava sul luogo. Fui uno dei pochi fortunati che ebbe questo privilegio e, non senza emozione, potei avere vicino a me, per alcune ore del giorno, "l'inistimabile" Marzuoli. Quanti ricordi condividevo con lui della nostra prima giovinezza e della nostra cittadina!

Se da questo lato la situazione cambiò completamente, altrettanto non potevo dire per il disagio in cui mi trovavo per non avere la possibilità di cambiarmi la biancheria, e nel ritrovarmi senza alcun oggetto per la pulizia personale. Avevo un solo fazzoletto, che mi serviva anche da asciugamano e che Marzuoli lavava di continuo.

La divisa e le scarpe erano già ridotte in stato miserando, e, per colmo di sventura, ero senza berretto e cappotto, mentre il freddo già si faceva sentire. Di solito stavamo in un ampio cortile il cui cancello dava su una strada secondaria, e da questo cancello potei acquistare, da uno dei tanti nostri soldati

che venivano avviati al vicino centro di raccolta, un luridissimo ed ampio cappotto, e da un bersagliere il suo fez, diventando in tal modo goffamente ridicolo con quella eclettica uniforme. Dopo alcuni giorni ci fu possibile avere un barbiere e in tal modo caddero abbondanti zazzere e barbe di ogni foggia e colore.

La maggior parte di noi era assolutamente priva di oggetti di pulizia e di biancheria, qualcuno da più di un mese aveva indosso la stessa camicia e gli stessi calzini. Numerose e reiterate furono le domande di poter uscire per fare degli acquisti, finché un giorno ci fu dato il permesso.

In squadre di dieci alla volta, scortati da due territoriali con baionetta in canna, ci recammo nei negozi, dove i prezzi ci sembrarono addirittura fantastici relativamente al buon prezzo italiano. Fortuna volle che avessi un po' di denari con me e in tal modo acquistai un paio di mutande di cotone (40 corone); un paio di calzini (6 corone); una maglia (70 corone); un fazzoletto (3 corone); e via dicendo.

Il cambio della moneta era alla loro mercè e vedendo che il mio peculio si assottigliava dovetti limitarmi nelle spese, ma dovetti forzatamente comprare anche una spazzola da capelli, uno spazzolino e polvere per denti, ed un asciugamano. Il sapone destò il nostro stupore, si trovava sotto forma di un ciottolo di fiume, che dopo aver fatto un po' di schiuma andava tutto in pezzi e diventava una poltiglia melmosa.

I denari ci erano soprattutto necessari per acquistare, di contrabbando, il pane composto da ogni sorta di farine e di surrogati, al prezzo di 10 Kr. la pagnotta, che era di circa 600 grammi. La caccia alle sigarette e al tabacco era addirittura spietata, e lo si trovava a prezzi iperbolici, perché razionato.

Gli austriaci non si curavano di controllare chi di noi fosse già uscito e dunque potevamo usufruire quasi *ad libitum* della concessione avuta. Fui uno di quelli che, con altri ufficiali, si recavano più spesso in paese. Durante queste nostre peregrinazioni avevamo notato alcune "gostilne", o trattorie. Spesso, approfittando della disattenzione della scorta, che in verità non si curava eccessivamente di noi, e facendo a volte qualche acrobazia, ci si imbucava in una di queste osterie dove, in tutta fretta, si mangiava qualche piatto di patate o di fagioli non conditi e delle castagne. Spesso da una trattoria passavamo in un'altra, ma, altrettanto spesso, accadeva che un gendarme ci prelevasse, riconducendoci all'ovile, seppur senza seccatura alcuna. Trovammo anche delle case private dove, non certo per generosità, ma per guadagno, ci davano da mangiare qualcosa, senza essere in tal modo disturbati dalla gendarmeria. La più ospitale di queste case fu quella di una certa Jovanka e di altre sue parenti, da noi affettuosamente ribattezzata "Giovenca". Da lei ci si rifocillava senza paura a base di legumi e di patate prive di qualsiasi condimento. Un giorno, grande avvenimento, Jovanka ci somministrò del fegato cucinato in una strana maniera, ma al quale facemmo buon viso per la novità.

Un gendarme stazionava sempre nei pressi della casa, e doveva essere l'amante o parente di qualcuna di quelle. Senza dubbio il gendarme, uomo di una certa età, doveva essere interessato nella faccenda, perché, pur sapendoci in quella casa, mai disturbò i nostri festini culinari, che forse potevano trasformarsi in ben altri festini, se la prosperosa slava Giovenca ed altre due comari non avessero avuto timore del sullodato gendarme.

Quando non ci era dato di poter "evadere" il nostro unico cibo contrabbandato erano le mele che ben riempivano i nostri stomaci affamati, mentre i lerci russi si accapigliavano per raccogliere le bucce.

Il mio maggiore e tormentoso pensiero era quello per la famiglia alla quale non potevo in alcun modo né scrivere né telegrafare e a cui, forse, il mio Distretto avrebbe comunicato burocraticamente che figuravo fra i "dispersi", termine amaro e pieno di dolorose incertezze.

Non senza meraviglia il 30 ci consegnarono tre cartoline per prigionieri di guerra, ne inviai due a casa, "prigioniero incolume vi abbraccio e vi penso", e la terza ad una mia zia in modo che almeno qualcuna potesse giungere a destinazione, ma purtroppo sapevo che in quei giorni era stata chiusa la frontiera austriaca e nutrivo scarse speranze.

E di mio fratello Riccardo cosa ne sarà stato? Si sarà salvato? Ad ogni arrivo di nuovi ufficiali prigionieri temevo e speravo di rintracciarlo ma non fu così, e non trovai alcuno che potesse fornirmi notizie di mio fratello e del suo reparto.

Ritrovai, invece, molti compagni d'arme e di università, e "non v'è maggior dolore..."[3]! Tra questi ultimi incontrai un sottotenente medico di Trieste, che si era laureato con me e che, pur conservando la sudditanza austriaca, si era stabilito in Italia, dove vivevano i genitori e che allo scoppio della guerra si era volontariamente arruolato nel nostro esercito. Se ne stava taciturno e appartato, finché un giorno mi confidò il suo tormento, la possibilità di essere riconosciuto e la "forca" che lo attendeva. Gli giurai che con nessuno avrei fatto parola del suo stato e che in qualsiasi evenienza ero pronto a testimoniare che il suo cognome era nativo di Padova e che si era laureato in quella città. Lo persi poi di vista e nulla più seppi di lui. Anche un brigadier generale si trovava con noi ma fu autorizzato ad alloggiare in un albergo.

Oberlaibach, in slavo Vrhnika, è una graziosa cittadina che, pur prettamente slava, risente dell'influenza e presenza dei numerosi tedeschi di ieri e di oggi e ciò si nota anche nelle sue costruzioni. È quasi tutta circondata da superbe foreste e vi scorre il fiume Sava, alquanto limaccioso. Un nostro tenente di complemento, insegnante in un liceo, ci diceva che Orbelaibach è la romana Nauportum in Pannonia, regione che venne poi chiamata Carniola.

---

[3] L'autore fa riferimento al canto V dell'Inferno di Dante: "Nessun maggior dolore/ che ricordarsi del tempo felice/ ne la miseria".

In paese erano numerose le profughe, specialmente di Gorizia e di Trieste che qui si erano rifugiate. Quando uscivamo in paese queste, parlottando tra loro, ci additavano con livore e malcelato odio. Questi sentimenti giunsero a tal punto che, mentre passavano in un crocchio, imprecarono contro l'Italia traditrice, esaltando il valore del loro esercito che ci aveva cacciati dalle loro terre e città. "Tantis verbis nullum par elogium!"[4].

Venne il giorno in cui annunziarono che tra breve saremmo partiti per il "Lager", e il 3 novembre alle 11 e 30 ci mettemmo in marcia. Eravamo circa 700 ufficiali.

Prima della partenza distribuirono due pagnotte e mezzo di pane, che dovevano servirci per i tre giorni di viaggio. Alla meglio le ficcai nelle capaci tasche del cappotto che già fu di robusto e solido soldato.

Fummo passati in riga dall'irsuto comandante del presidio, e questi, a mezzo di interprete, cercò di imporci, in modo energico e perentorio, di staccare dalle nostre divise e di consegnargli le nostre mostrine, forse per farne omaggio a qualche isterica e nevropatica amante, avida di trofei italiani. Quelle mostrine rappresentavano per tutti noi il nostro sfortunato valore, i nostri morti, la nostra Patria, e silenziosamente ci opponemmo a quell'assurda richiesta che ci avviliva.

Ma purtroppo eravamo i vinti. Ad un cenno del vile comandante si fecero dappresso dei gendarmi, e l'interprete in modo minaccioso ripeté l'ordine in modo tale da non ammettere indugi.

Così, mentre coloro che si trovavano nelle prime file dovettero subire quell'onta, la maggior parte degli altri ufficiali fecero in tempo a far sparire e nascondere le proprie mostrine. Così potei anche io tenermi le mie innocue "pipe"[5].

---

[4] L'autore si riferisce all'epitaffio posto sul sepolcro monumentale di Nicolò Machiavelli nella chiesa di Santa Croce a Firenze, modificandolo in maniera intenzionale. "Nessun elogio è pari a parole simili". L'epitaffio originale, invece, recita: *"tanto nomini nullum par elogium"*, ossia "a così gran nome nessuna lode è pari".

[5] Modo in cui, in gergo militare, venivano definite le mostrine con una sola fiamma, che per la forma ricordavano una pipa, tipiche per i corpi d'artiglieria, genio e sanità.

# Verso il campo di concentramento

Con molta tristezza mi separai dall'affezionato e sempre vigile Marzuoli. Ci mettemmo in cammino alle 11, alla volta della stazione ferroviaria di Brestowizz[1], dove giungemmo, stanchi e affamati, alle 15 e 30, e, *horribile visu*, ci rinchiusero in carri bestiame, contenenti ognuno venti ufficiali. Fu un coro di indignazione e di proteste contro l'I. e R. scorta austriaca, scordandoci, forse, che eravamo i vinti in mano di uomini che ci odiavano.

In tal guisa iniziammo un viaggio disastroso, umiliante, in mezzo al freddo, alla fame, alla stanchezza che quel sistema di trasporto davvero bestiale ci arrecava.

Vi erano, è vero, delle panche nel vagone, come nelle nostre tradotte, non sufficienti però a farci stare tutti quanti seduti, né potevamo sdraiarci per terra per il poco spazio e per la sporcizia che vi dominava. Così a turno, e con reciproca comprensione, ci alternavamo i posti a sedere.

Il giorno lo passavamo chiacchierando, maledicendo, fumando quei rimasugli di tabacco che avevamo per le tasche, ma la sera purtroppo giungeva ben presto e non vi era alcun mezzo di illuminazione e, come tante pecore, al chiuso ce ne stavamo appoggiati l'un l'altro, senza dormire ma attendendo con ansia che spuntasse un nuovo giorno. Un soldato armato era la nostra scorta e guardia, di cui non ci preoccupavamo minimamente. In là con gli anni, con baffi e favoriti alla Francesco Giuseppe se ne stava seduto in un angolo, con il fucile fra le gambe, arrotolando di continuo sigarette.

Senza numero furono le soste lungo il viaggio e nelle stazioni, tal che mentre era stato previsto di giungere al luogo di destinazione in due giorni, occorsero ben quattro giorni e quattro notti, in mezzo a gravi sofferenze, continuamente rinchiusi.

Se talvolta qualcuno di noi azzardava ad aprire lo sportello durante qualche fermata, e ciò anche con il tacito assenso del vecchio territoriale, subito uno

[1] L'autore si riferisce alla cittadina di Brezovica, circa 13 chilometri a nord est di Oberlaibach.

"sbirro" lo richiudeva violentemente, non senza aver prima tuonato contro l'anziana guardia, minacciandola di chissà quali punizioni. Questo gioco di tira e molla, di apri e chiudi, durò fino a che lo "sbirro", spazientito, non fece scendere la nostra scorta e, dopo averla presa per il bavero del cappotto, non gli dette ordine categorico – così ci disse un nostro ufficiale che conosceva il tedesco – di impedire assolutamente l'apertura dello sportello, ricorrendo anche all'uso delle armi, se fosse stato necessario.

Il paesaggio che attraversavamo e che si poteva scorgere dalle piccole aperture situate in alto del carro bestiame, ebbe in un primo tempo una certa attrattiva, per le innumerevoli montagne rocciose o ricche di foreste di abeti o di faggi, poi divenne monotono allorché attraversammo una pianura piatta, squallida, sconfinata, nella quale solo di quando in quando si scorgevano distese di meli e di cavoli. Nella prima parte del nostro viaggio attraversammo la Slovenia, così che partiti alle 17 del giorno 3 da Brestowizz, giungemmo alle 14 del giorno successivo alla stazione di Laibach-Lubiana.

Qui, fatto inaudito, ci fu concesso di scendere e di andare al buffet di quella stazione ma forte fu la nostra delusione non trovando ciò che più si desiderava, cioè il pane, ma soltanto una specie di salamino, delle mele e apfhel-wein. Non pochi, approfittando della inevitabile confusione, arraffarono senza spendere un soldo!

Non ricordo a che ora partimmo, ma rammento un sinistro castello su di una collina che dominava la città dove, si diceva, erano rinchiusi dei prigionieri italiani.

All'alba del mattino seguente, già entrati in Stiria, si giunse alla stazione di Steinbruch, posto di un orrida bellezza alle propaggini delle Alpi stiriane, con

CG, FC2, Lubiana in una foto-cartolina dell'epoca, in particolare il castello.

montagne a picco con selve foltissime in mezzo alle quali scorre la Drava. Qui ci distribuirono un po' di "caffè", con un pezzettino di pane e tre fettine di nauseabondo salame.

Con andatura poco più che pedestre, e con infinite soste, alle 14 fummo a Pragerof, dove si consumò il solito brodo, il solito pezzettino di pane, di lesso e di salame. Durante questa sosta mi fu possibile, con astuzia e cautela, recarmi con altri ufficiali al buffet, dove – meraviglia! – si poté acquistare del pane e del salame più commestibili. Fu nel ristorante che alcuni borghesi, vedendomi in testa il "fez" mi domandarono se fossi un militare turco. Gli risposi seccamente: «Italienich, katholisch griesgefangene offizier!»[2].

Infruttuosa invece fu la ricerca di tabacco e di sigarette, di cui si principiava a difettare. Durante questa sosta incrociammo un convoglio di truppe germaniche dall'aspetto truce e selvaggio diretto al nostro fronte.

Ci raggiunse anche un altro convoglio di prigionieri italiani diretti in Germania, costoro erano abbondantemente riforniti di oggetti saccheggiati nei negozi durante la ritirata, forse certi di portarsi a casa il loro bottino. Avevano con sé un vero emporio, dalle penne stilografiche agli orologi, dalle mutande da donna alle calze da uomo. Ben presto iniziò tra noi ufficiali e quei soldati un attivo commercio e molti di questi miserabili, anziché denaro, supplicavano il pane, talmente erano affamati! In tal modo, privandomi di un po' di pane e di qualche corona, acquistai una camiciola di lana, un paio di guanti dello stesso materiale, e alcuni fazzoletti. I nostri soldati viaggiavano in carri bestiame scoperti e già la temperatura era un po' rigida. Non li udii più cantare e schiamazzare come in passato, erano stanchi, avviliti, in preda alla fame. Iniziavano forse a rendersi conto di cosa volesse dire esser prigionieri.

Ripartimmo alle 19, dopo cinque ore di sosta, arrivammo a Graz alle 8 del giorno successivo, 5 novembre. Era la città che bastonava a sangue gli universitari irredenti, dove gli universitari italiani, facendo dimostrazioni ostili all'Austria, quasi sempre venivano alle mani con i poliziotti, mettendo in serio imbarazzo il governo di Giolitti[3]. Ricordo i tafferugli avvenuti alla Lizza a Siena durante uno di questi minacciosi comizi, nei quali non ci peritava di cantare delle sconce strofe contro l'imperatore Francesco Giuseppe!

Anche qui la solita sbrodaglia di rancio, e mentre la nostra scorta di pane diminuiva a dismisura, la fame aumentava sempre più. Comunque potemmo

---

[2] La frase si scriverebbe correttamente: "Italienisch katholisch kriegsgefangene offizier" e significa: "Italiano, cattolico, ufficiale prigioniero di guerra".

[3] L'autore si riferisce ad alcuni episodi avvenuti fra il 1907 ed il 1908 a Graz, in cui gli studenti italiani dei territori irredenti organizzarono dimostrazioni per ottenere l'apertura di una libera università italiana sul territorio imperiale. Queste dimostrazioni furono duramente represse dalle autorità austriache. Cfr. J. SONDEL-CEDARMAS, *Trieste o nulla! La richiesta dell'università italiana in Austria negli scritti degli irredentisti – nazionalisti italiani (1903-1914)*, La Musa Talia Editrice, 2014.

attutire gli stimoli della fame, mangiando qualche mela, una occasionale rapa e talvolta del granturco in pannocchia che qualche astuto villico furtivamente ci vendeva. Né poteva essere diversamente, visto che il così detto "rancio" ci veniva distribuito quando e come piaceva alle autorità austriache. Così, ad esempio, dalla mattina alle 5 si giunse senza cibo alle 3 del mattino successivo, allorché, giunti nella splendida stazione di Wiener Neustadt – Nuova Vienna, fatto inaudito e sorprendente, ci condussero, a turno, al *restaurant*, dove si videro dinnanzi a noi delle tavole apparecchiate, anche se sprovviste di tovaglia e tovaglioli. Finalmente ci fu dato di sedere su di una seggiola e mangiare su dei piatti una minestra in brodo, bollito, il solito salame, una fettina di pane ed una bevanda di sapore acidulo. Anche se il pasto si pagò 2 corone rimanemmo soddisfatti per esserci una buona volta assisi ad un tavolo. Infruttuosa, invece, fu la ricerca di pane e di sigarette.

Ripartiti alle 5, alle 6 e 30 si giunse ad una stazione secondaria di Vienna, l'odiata capitale asburgica di cui si scorgevano in lontananza i campanili. Uscii come da un sogno pieno di incubi quando in vicinanza di un passaggio a livello vidi i tram, che mi ricordavano la vita felice e soprattutto la libertà!

Anche qui avemmo modo di apprezzare la solita sbrodaglia e fu qui che ebbi il primo scontro con un funzionario di S.M. l'Imperatore. È noto che in Austria, dal Re Imperatore all'ultimo impiegato statale, usano portare per copricapo un curioso berretto a foggia di pan di zucchero, rigido, che ben si osserva nelle stampe e nelle oleografie riproducenti le nostre battaglie del risorgimento, quella di Radeschy[4], ad esempio, e dei suoi ufficiali.

Mentre si attendeva la partenza che mai avveniva, ce ne stavamo a gruppi, seduti sui marciapiedi della stazione, ragionando del più e del meno. Io me ne stavo in mezzo a quello formato per la massima parte da fiorentini. Osservando il piccolo traffico di quella stazione, più volte erano passati dinanzi a noi dei ferrovieri con il loro caratteristico "pentolino" in testa, e si ridacchiava di quella forma così ridicola e antiestetica. Ad un tratto Meoni, fiorentino, esclamò ad alta voce: «gli è bono pe' facci covà i rondoni!» a cui segui una fragorosa risata di noi tutti ed io non potei fare a meno di aggiungere «bel mi' lattone!»[5] accompagnando le parole con il gesto.

In quell'istante "pignattino", accortosi che lo si osservava, ed avendo intuito nel mio gesto un atto contro di lui, si voltò di scatto e gridando parole per noi incomprensibili ma irate, mi assestò due poderosi cazzotti che ci fecero ammutolire tutti quanti, senza la possibilità di fargli assaggiare quelli italiani. Il fatto non ebbe seguito e dopo il suo sfogo "pignattino" andò per i fatti suoi.

---

[4] Più correttamente scritto *Radetzki*.

[5] Modo di dire toscano, oramai desueto, che descrive l'azione di "dare colpi a mano aperta su un cappello a cilindro".

Ripartiti dopo mezzogiorno, incrociammo un lungo convoglio di truppe germaniche con numeroso materiale bellico, diretto al fronte italiano, con vagoni infiorati e infestonati. Provammo una stretta al cuore nel vedere la calata dei nuovi barbari!

Fu lì, in aperta campagna, nel cuore della "Osterreichisch-Ungarisch-Monarchie" che il nostro convoglio fu diviso in due. Quello a cui appartenevo io era diretto al campo di concentramento di Sigmundsherberg, l'altro più numeroso a quello di Matthausen[6]; chi avrà maggior fortuna dei due gruppi?

Del 70° Reggimento rimanemmo soltanto io, il Tenente Spighi del Comando, e l'aspirante medico Guazzo. Gira e rigira, fermandoci molto e camminando un poco intorno a Vienna, verso le 15 si iniziò nuovamente il viaggio verso la deportazione. Giunti su di un ponte dell'azzurro Danubio, fiume di incomparabile bellezza e maestà, ci fermammo e alle 16 ci distribuirono il rancio, in una maniera nauseabonda e scandalosa. L'incarico era stato affidato ad un astuto trattore che già era pronto con il cibo e, meraviglia, anche con i piatti. La meraviglia si tramutò ben presto in soffocato sdegno, i piatti erano in numero molto limitato e una volta che ci fummo messi in riga, dovevamo prendere ciò che ci veniva dato e consumare quella porcheria in tutta fretta. Quindi il piatto e le posate venivano strofinate con un lurido straccio, senza che fossero lavati. In tal guisa ci rinforzavano anche gli stomacucci deboli e delicati, che tante volte al fronte sbraitavano contro il mai abbastanza compianto direttore di mensa.

Ripartimmo alle 19, attraversando la "Niederosterreich", l'Austria inferiore, senza alcuna fermata alle 22 si giunse al Lager di Sigmundsherberg.

---

[6] L'autore si riferisce a Mauthausen, che diverrà tristemente noto come campo di concentramento nella seconda guerra mondiale, ma già usato per il medesimo scopo durante il primo conflitto mondiale.

# L'arrivo al lager di Sigmundsherberg

"Lasciate ogni speranza o voi che entrate!" fu il primo pensiero, alla vista dell'immenso baraccamento che, pur nella notte, si intravedeva su di una lunga distesa, illuminato da numerose e potenti lampade, con reticolati e sentinelle ovunque, in mezzo ad un silenzio sepolcrale.

Ci riunirono in una grande baracca in attesa di fare il bagno, a gruppi di venti alla volta. Essendo circa trecento lungo ed estenuante fu il tempo che vi impiegammo, a me toccò il turno dopo l'una del mattino, ed il bagno era davvero l'ultimo dei miei pensieri, mentre avrei avuto una gran voglia di mangiare e di fare una saporitissima dormita.

CG, FC2, Cartolina che mostra una prospettiva del campo di concentramento di Sigmundsherberg. All'epoca il campo conteneva 6000 prigionieri ed era una vera e propria cittadina.

Vale bene la pena che indugi a descrivere "il rito" del bagno nei più minuti particolari. Entrati in una prima stanza, che sarebbe stata sufficientemente riscaldata se da una finestra non fossero mancati i vetri, ci spogliavamo completamente, dividendo i nostri indumenti in tre fagotti, biancheria, uniforme, scarpe e oggetti di cuoio, e personalmente li portavamo a sterilizzare. Rimasti in costume adamitico, un ruvido e irsuto "figaro" ci assaliva con una macchinetta malamente arrotata e priva di denti, e senza pietà e commiserazione, in due battute ci tagliava i capelli. Ne uscirono fuori delle teste carnevalesche e umoristiche, anche perché le graffiature della tosatrice facevano fare degli immancabili sgambetti ai sacrificandi!

Ma ciò era ben poco in confronto a quello che ancora ci attendeva, al primo scorticatore ne seguiva subito un secondo a cui non si sfuggiva, il quale con una macchinetta peggiore della precedente ci depilava in ogni parte, anche le maggiormente delicate, sicché ci sembrava di venir scuoiati, mentre la pelle si arrossava e ci doleva.

Allorché il numero dei seviziati era sufficiente, ci conducevano sotto le docce, consegnandoci un po' di sapone in poltiglia, innaffiandoci con acqua ora bollente, ora fredda, per cui si cercava di stare il meno possibile sotto quella tortura.

Asciugatici alla meglio con lenzuoli che già avevano servito coloro che ci avevano preceduto, si passava in un'altra stanza ove pazientemente si attendeva che ci consegnassero quanto avevamo dato a sterilizzare. Il "bagno forzato" ebbe termine alle 4 del mattino – 7 novembre – dopo ben sei ore che eravamo entrati in quella bolgia infernale.

Non ci distribuirono nemmeno un po' di beverone caldo e alle 7,30 ci avviarono nelle baracche della "contumacia". Rimanemmo dolorosamente sorpresi da questa disposizione, giacché si riteneva che la quarantena di Oberlaibach fosse già sufficiente.

Lungo il tragitto per andare al "contumax" ebbi occasione di farmi un'idea sufficientemente chiara del campo di concentramento. Dapprima uno sterminato numero di baracche che potevano ricordare un villaggio con case di legno, tutte circondate da reticolati e sorvegliate da sentinelle armate. Poi raccapricciai nello scorgere dietro il filo spinato una gran quantità di nostri prigionieri che se ne stavano accovacciati in terra a prendere quel poco di sole autunnale che la giornata offriva. Facce sparute, allampanate, occhi spenti, fissi nel vuoto, silenzio quasi assoluto.

Vidi inoltre numerosi binari che attraversavano il Campo, l'insegna dell'Ospedale e quella di un Teatro dei prigionieri.

Le due baracche del *Contumax* erano situate all'estrema periferia del campo, circondate da reticolati di fil di ferro spinato, con sentinelle che stazionavano lungo il perimetro, ai posti loro assegnati.

Giungemmo alle 10, ci consegnarono la gavetta, una coperta, e dopo ben ventidue ore che non prendevamo cibo, alle 13 distribuirono il solito rancio ed, in più, un po' di polenta.

Non mi era mai piaciuta la polenta, ma per effetto della fame la trovai ottima e adatta in sommo grado, in queste circostanze, a riempire lo stomaco; e ripensai a Pinocchio quando il colombo lo portò nella piccionaia[1]!

I giorni trascorsi al *Contumax* furono ben tristi e demoralizzanti, già in tutti noi si osservavano i segni dei patimenti e delle sofferenze, in uno stato d'animo or depresso, talvolta eccitato, che ci faceva perdere il controllo delle nostre azioni. Stivati in quelle due baracche, senza distinzione di grado e di età, si dormiva su di un lurido pagliericcio, tutto bitorzoluto, con una leggera coperta che mal ci riparava dal freddo che già si faceva sentire su quell'altopiano. Era permesso di uscire per un breve tratto su di un viale alle cui estremità vigilavano delle sentinelle armate di un antiquato fucile, forse quello del '66.[2] Ben pochi erano coloro che approfittavano di tale concessione, sia per il freddo pungente, sia perché la nostra debolezza generale non ci invitava a sciupare le poche energie fisiche che ancora ci rimanevano.

Così ce ne stavamo tutto il giorno accovacciati nei pagliericci, quasi inebetiti, tentando di ingannare il tempo con delle interminabili partite con delle luridissime carte, comparse chissà mai come in mezzo a noi.

Alcuni nostri prigionieri di truppa avevano, ignoro per quale motivo, l'autorizzazione a girare per il campo, da questi potemmo comprare delle indecifrabili sigarette – confezionate da loro stessi – e solo di quando in quando capitava qualche Macedonia italiana al prezzo di una lira l'una, cioè di una corona, ma solo i pochi "pescicani" si potevano permettere questo lusso.

Il rancio restava sempre perfido e nauseabondo. Spesso accadeva che in sostituzione della solita carne e dei soliti crauti ci dessero una paccottaglia di carote gialle cotte soltanto nell'acqua, e mal ripulite, per cui si sentiva stridere la terra sotto ai denti! Di pane soltanto 180 grammi al giorno!

---

[1] L'autore fa riferimento alle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi, in particolare all'episodio in cui Pinocchio viene riportato in volo da un grosso colombo verso la spiaggia da cui il padre si apprestava a partire. I due durante il viaggio vengono assaliti dalla fame e dalla sete e decidono di fare una sosta presso un rifugio di fortuna.

*"Entrarono in una colombaia deserta, dove c'era soltanto una catinella piena d'acqua e un cestino ricolmo di vecce. Il burattino, in tempo di vita sua, non aveva mai potuto patire le vecce: a sentir lui, gli facevano nausea, gli rivoltavano lo stomaco. Ma quella sera ne mangiò a strippapelle, e quando l'ebbe quasi finite, si voltò al Colombo e gli disse:*

*- Non avrei mai creduto che le vecce fossero così buone!*

*- Bisogna persuadersi, ragazzo mio, - replicò il Colombo - che quando la fame dice davvero e non c'è altro da mangiare, anche le vecce diventano squisite! La fame non ha capricci né ghiottonerie!"*. Cfr. C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Milano, Mondadori, 2009.

[2] L'autore si riferisce probabilmente al fucile *Lorenz*. Arma ad avancarica in dotazione all'esercito austro-ungarico nel 1866, durante la Terza Guerra d'Indipendenza.

Con tale vitto si deperiva ogni giorno di più, i pantaloni e le giacchette principiavano ad essere troppo abbondanti, specie per chi, come me, non aveva per costituzione fisica riserve di grasso. Fu perciò gran ventura per noi quando per tre sere si poté ottenere a pagamento della farina gialla, con la quale un ufficiale veneto, al posto di guardia, confezionava una squisita polenta.

La distribuzione del rancio il più delle volte suscitava incresciosi incidenti, baruffe, litigi, insulti e perfino scazzottate; e tutto questo perché uno si lamentava di aver avuto una porzione inferiore, un secondo per la minor quantità di pane, il terzo perché voleva essere servito per primo.

Il personale addetto si disinteressava di questo stato di cose, anzi sembrava che lo divertisse, finché un nostro ufficiale superiore credette opportuno dividerci in gruppi, affidando a ciascun capo gruppo la distribuzione del rancio. Il rimedio fu peggiore del male. Quei capi gruppo furono addirittura impossibilitati a porre freno alle intemperanze degli affamati che senza distinzione di grado e di età si scambiavano insulti e minacce, quando non volava anche qualche pugno.

Allora alcuni nostri ufficiali superiori riuscirono ad imporsi a quei facinorosi, e con molto tatto, ma con assoluta fermezza, stabilirono che ogni capo gruppo all'atto della distribuzione del rancio sarebbe stato sorvegliato da un ufficiale superiore, sia per tenere la disciplina sia per controllare che fosse equamente distribuito, ricordando che qualsiasi infrazione alla disciplina e al decoro militare sarebbe stata severamente punita al ritorno dalla prigionia. Così si eliminarono, almeno in parte, i gravi inconvenienti, pur rimanendo sempre tesi gli animi e i nervi.

Assillante problema era quello di potersi lavare, giacché nella baracca non esisteva alcun rubinetto né lavandino, ma soltanto una pompa a qualche metro di distanza fuori della baracca. Si poteva usufruire dell'acqua per circa una mezz'ora alle 18 e 30, e alla mattina dalle 6 e 30 alle 7 e 30. Durante il resto del giorno l'acqua veniva tolta. In baracca avevamo sette o otto catinelle che dovevano servire per diverse centinaia di persone. Questi bacili giravano di mano in mano e solo chi si alzava per primo aveva la possibilità di riuscire a lavarsi.

Pensavo ai precetti d'igiene studiati all'università, a come fossero qui completamente trascurati, specie in mezzo ad una quantità di persone almeno teoricamente soggette alla "quarantena"! Non pochi infatti preferivano poltrire nei pagliericci anziché recarsi all'aperto per lavarsi, anche per via del freddo che già si faceva sentire. Credo di essermi lavato, nei dieci giorni trascorsi in questo lurido luogo, tre o quattro volte, avendo la sera nascosta presso di me una catinella riempita d'acqua. Intanto il comando del campo annunciava quasi giornalmente che quanto prima si sarebbe stati trasferiti ai reparti, ma lunga fu l'attesa.

In una delle mie rare passeggiate lungo il viale, incontrai il S. Tenente Falvo, del mio reggimento, anche lui un *Contumax*, e con mia grande sorpresa venni a sapere che tutto il comando del 70° Reggimento era stato catturato, compreso il terribile Colonnello Susanna, i tenenti Ambrogi, Pironti e Carpani.

Non tardò molto che nuovi ufficiali vennero a ingrossare le nostre file e da loro apprendemmo con acerbo dolore tutta la gravità della nostra disfatta. L'avevamo già conosciuta dall'infame *Lavoratore* di Trieste dove, però, accanto alla notizia vittoria, ben si leggeva che il popolo austro-ungarico era in preda alla fame e al freddo, a cui avrebbero sopperito le innumerevoli scorte che l'esercito trovava sul ferace suolo italiano. Circolavano fra noi anche giornali viennesi, e fin da allora mi prefissi di studiare il tedesco per poter leggere i quotidiani della capitale.

L'8 novembre ci fu consegnato un modulo per telegramma[3] da inviare alla famiglia, ed il giorno successivo un foglio di carta da lettere. Telegrafai: "prigioniero incolume, ripeto incolume. Invia pane abbracci". Ma quando giungerà? Speravo d'altra parte che per mezzo della Croce Rossa la mia famiglia fosse già a conoscenza della mia sorte. Era una supposizione che trovavo ragionevole. Del resto alcuni giorni dopo il nostro ingresso al *Contumax* un ufficiale austriaco che parlava correttamente l'italiano, anzi il toscano, ci chiese le nostre generalità per trasmetterle alla Croce Rossa. Rimasi addirittura sbalordito nel sentire con quanta purezza parlava la nostra lingua, e finito che ebbe il suo

---

[3] Per quanto riguarda la corrispondenza esistevano precise regole, come appare dal *Calendario per i prigionieri di guerra italiani* stampato per il campo di Sigmundsherberg. Questo libretto, conservato dall'autore, costituisce un documento prezioso in quanto contiene numerose indicazioni sulle regole di vita del campo di concentramento. Queste regole si applicavano a tutti i prigionieri, dal soldato semplice agli ufficiali. In particolare alla sezione "telegrammi" si legge: "1) *Telegrammi in arrivo*. Vengono spediti ai prigionieri al lavoro in via d'ufficio. Essi pervengono già censurati e possono essere senz'altro consegnati ai destinatari. Nel caso che il destinatario non fosse più in forza al gruppo lavoratori, allora il telegramma è da rinviarsi al campo di concentramento o alla nuova destinazione (ospedale), notificandone il motivo. 2) *Telegrammi in partenza*. I telegrammi possono venire spediti dai prigionieri in ogni tempo, purché corrispondano alle seguenti condizioni: A) Devono essere diretti ad una persona residente in paese nemico. B) Nel testo deve comparire come firma il nome ed il cognome del mittente e le parole *"prisonnier guerre"*. C) All'atto della spedizione è da pagarsi l'importo prescritto dalla tariffa. Questa esige come tassa fissa cent. 60, inoltre per ogni parola 18 cent. (Per es. un telegramma di otto parole importa cent. 60 più 8x18=2,04). Il numero delle parole non è limitato. Le lingue permesse sono: tedesco, francese, italiano e inglese. Telegrammi che non corrispondono alle condizioni suddette non vengono trasmessi. I telegrammi si possono impostare presso il prossimo ufficio telegrafico o spedire all'Evid. del campo, unendo il relativo importo. I comandanti dei gruppi di lavoro, rispettivamente le ditte private, devono controllare la chiarezza dello scritto per impedire una mutilazione nei telegrammi a danno del loro senso. 3)*Telegramma con risposta pagata*. I telegrammi in arrivo, con risposta pagata, vengono consegnati ai prigionieri come telegrammi ordinari. La risposta è da trattarsi nel modo suaccennato (telegrammi in partenza). Poiché i formulari di risposta pagata sono valevoli soltanto nella cerchia di giurisdizione dell'autorità Imp. Reg., i prigionieri residenti in Ungheria devono, per regola, spedirli per l'inoltro all'Evid. del campo di concentramento. Un'eventuale [sic] aumento di tassa per soprannumero di parole si deve spedire contemporaneamente al suddetto ufficio. Cfr. *Calendario per i prigionieri di guerra italiani 1918*, tipografia editrice E. Haas&Comp. (Hugo Drahowsal), Steyr (Austria Superiore), 1918.

compito non potei fare a meno di avvicinarlo, anche perché il suo aspetto e portamento, molto differente da quello del vero austriaco, me ne dava affidamento.

Fu gentile, cortese, e seppi così che era di madre fiorentina e di padre austriaco, di professione ingegnere, che aveva a lungo vissuto a Firenze dove da poco aveva finito gli studi classici al Liceo Dante, finché dovette rimpatriare all'inizio della guerra contro la Serbia. Mi assicurò che i dati raccolti sarebbero stati quanto prima inviati alla Croce Rossa svizzera che li avrebbe comunicati a quella italiana. Mentre intorno a noi si faceva capannello, appresi con vivo rincrescimento e preoccupazione che non era da escludersi che una buona parte di noialtri sarebbe stata trasferita in un altro campo di concentramento. Non mi dolevo certo per l'eventualità di essere allontanato da questo campo, per me ancora sconosciuto, quanto per la corrispondenza con la mia famiglia, alla quale avevo appena comunicato l'indirizzo di Sigmundsherberg.

In effetti qualche giorno dopo, alcuni ufficiali, tra cui non pochi del mio reggimento, furono avviati in un altro campo di concentramento.

L'inverno era già iniziato e il 14 novembre si ebbe la prima nevicata, che però portò con sé la buona notizia che dopo due giorni una parte di noi sarebbe stata finalmente avviata ai reparti ufficiali. Io fui tra coloro che alle 7 e 30 del 16 lasciarono questa infernale baracca per essere accolti nel 1° reparto ufficiali.

# Al primo reparto ufficiali

Messo piede nel reparto ufficiali mi sembrò di essere entrato in una reggia e risorto a nuova vita! Fummo accolti in una delle tre spaziose sale da pranzo, dove, dopo tanto tempo, rivedemmo dei tavoli e delle seggiole. Alle 9 ci fu offerta una buona tazza di caffè-surrogato, dopo di che ci assegnarono le camere, una per ufficiali superiori o capitani, mentre noi subalterni eravamo raggruppati in due o tre, talvolta anche in più per camera.

Mi accordai con il Tenente Spighi del mio reggimento e con il Tenente Peccianti, entrambi toscani, e ci venne assegnata la camera 220. Era una stanza sufficientemente spaziosa, arredata con tre letti in ferro, sulle cui tavole appoggiava un materasso di contenuto incerto, due coperte e lenzuola. C'erano inoltre un tavolo, tre sedie, un piccolo armadio ed un lavamano in legno. Doppie finestre a causa della rigidità del clima.

Gli ufficiali italiani, già anziani di prigionia, addetti alla mensa del reparto, ci distribuirono con nostra immensa meraviglia alle 10 e 30 due piccoli panini bianchi con salame "vero italiano". La prima notte ebbi la prima delusione, nonostante avessi già pregustato di fare un'ottima e ristoratrice dormita. Sul letto erano disposti due sacconi, uno dei quali era più corto e stretto dell'altro, per cui durante la notte scivolavo da una parte e dall'altra insieme al saccone, con il risultato che dormii pochissimo, anche per la durezza lignea del letto, e mi sorbii un gran freddo. La mattina seguente adottai il detto del fante "arrangiati" e con molta circospezione mi fu possibile cambiare il saccone, prelevandolo da un'altra camera.

Il reparto, circondato da reticolati e da sentinelle, ha 250 camere e può accogliere oltre 500 ufficiali, e al presente era quasi al completo. Vi sono tre stanze da pranzo, di cui una più piccola nella quale è installato un teatrino e la cucina.

Esiste inoltre una specie di "bazar" che vende i più disparati oggetti, dal quaderno al sapone, dall'acqua purgativa "Janos"[1], ai chiodi, dall'acqua uso

[1] L'acqua purgativa Janos, ancor oggi esistente, è un'acqua ricca di minerali, prodotta naturalmente in Ungheria e commercializzata a partire dal 1862. Per i suoi benefici effetti divenne presto famosa e commercializzata in tutta Europa.

Colonia, alla carta igienica e via dicendo. Il magazzino più ricercato è quello dei generi alimentari, più o meno rifornito a seconda delle circostanze, attualmente è provvisto di marmellate, mele, pere, salame e vino.

Ma qui non finisce l'organizzazione italiana del reparto. Infatti esiste un salone di barbiere, di sarto e di calzolaio, inoltre l'ufficio postale, la rivendita di giornali e di riviste, non che quella di sigari e sigarette, quest'ultima non sempre in grado di rifornirci. Non manca neppure la biblioteca, la sala da gioco con biliardo e carte con l'annessa "buvette" dove, prima che fosse vietato, si potevano gustare i liquori, compresi quelli esteri. Ora soltanto roba indigesta; apfel-wein e la "Sligowizz"[2]. Il tutto è diretto da una commissione di ufficiali italiani con personale di truppa. In un cortile prospicente alla mensa noto con stupore un bel branco di oche e di suini, e con meraviglia ammiro la perfetta organizzazione del reparto. Ma le scoperte non sono finite, vi sono società sportive, di pattinaggio, di tennis, non che di musica, di canto e di recitazione, e non è dimenticata quella di beneficenza e di soccorso per i nostri soldati prigionieri. I profitti ricavati da tutte queste istituzioni servono per migliorare la mensa e per l'aiuto materiale e di assistenza ai nostri soldati. Frequentemente avvengono crisi di governo, si indicono elezioni, si assiste a comizi elettorali con le immancabili manovre di corridoio, di manifesti e di galoppini!

Pista da pattinaggio del campo di Sigmundsherberg.

[2] Più correttamente scritto in tedesco *Sliwowitz*, è un distillato di prugne assai comune nei paesi balcanici e nell'est Europa.

Non è certo invidiabile la posizione degli eletti che si dibattono in gravi difficoltà, oltre a quei pochi e ridotti generi alimentari che ricevono dal comando del campo, devono provvedere ad acquistarli anche dal commercio, il che non è sempre possibile e sempre a prezzi di strozzinaggio. Alcuni generi permessi vengono fatti inviare dall'Italia e vige la regola che ogni ufficiale che riceve un pacco viveri deve versare una certa aliquota al magazzino della mensa.

Al mio ingresso al reparto dominava la carestia dovuta in gran parte alla chiusura della frontiera e all'improvviso afflusso di ufficiali prigionieri, per cui era necessario consumare con parsimonia le scorte del magazzino. Non raramente avviene che qualcuno ben fornito di viveri faccia inviti a pranzo con scelti menu, confezionando le vivande, specie gli spaghetti, su di un fornello a petrolio.

Gli anziani hanno addobbato con proprietà e con un certo lusso le proprie camere, alcune delle quali hanno dei tendaggi e pavimento a cera. Non mancano, poi, quadri e soprammobili. Alcuni nostri soldati sono addetti alla pulizia e ci servono da attendenti e fortunatamente quasi mai si vedono ufficiali austriaci.

Curioso e interessante è un albo, per uso interno, posto in un corridoio, dove si possono leggere annunci di tal fatta:

«Scambio barattolo di salsa di pomodoro con sigarette»
«Vendesi portasigarette d'argento»
«Cerco maestro di musica o di tedesco»
«Prego l'onesto rinvenitore di restituire alla camera X una stilografica perduta».

La vita del reparto è così regolata:

7.30: Sveglia
8.30: Caffè
10.00: Appello da parte di un ufficiale austriaco che storpia tutti i cognomi e talvolta comunicazioni del Colonnello Comandante del Campo. L'appello viene fatto in un gelido cortile dal quale torniamo, specie durante le giornate rigide, tutti intirizziti.
12.00: Pranzo.
14.30: Passeggiata. Il numero massimo dei prigionieri che vi possono partecipare è di sessanta, accompagnati da un ufficiale e da una scorta armata composta di sei uomini. L'itinerario è stabilito di volta in volta dal Comandante.
16.00: Ritorno in reparto.
19.00: Cena.

Il martedì e il venerdì abbiamo facoltà di recarci in un misero cinematografo situato alla periferia del campo, che in altri giorni ed ore funziona per i civili.

La nostra mensa ci distribuisce al mattino caffè surrogato, a mezzogiorno minestra, quasi sempre brodo liscio, 150 grammi di carne, talvolta con contorno, 180 grammi di pane, e come straordinario il caffè. La cosa di cui sento più la mancanza è il pane, di cui ero un forte divoratore, mentre non ho risentito minimamente di quella del vino. Come frutta, a pagamento, si possono avere o mele o marmellata, e nel pomeriggio, sempre a pagamento, una tazza di cioccolata o di tè, oppure due sandwich con salame.

Problema per me insolubile è quello della biancheria personale, oramai ridotta in miserando stato, giacché ho sempre addosso quella che avevo il 15 ottobre, quando mi recai in linea.

Ho la ventura di trovare un pietoso compagno, il sottotenente avv. Segnini dell'Isola d'Elba, praticante a Firenze nello studio dell'avv. Pilacci di Montepulciano. Mi rifornì di qualche capo di biancheria e in tal modo potei far lavare la mia che già era infestata.

Il 20 novembre scrivo la prima cartolina a casa. Di queste cartoline se ne possono inviare otto al mese e al presente è proibito l'inoltro delle lettere.

Esco per la prima volta a passeggio il 22, recandomi a Meisseldorf[3] piccolo villaggio distante circa quattro chilometri, noto le case ad un solo piano, linde

CG, FC2, cartolina raffigurante Meisseldorf negli anni del conflitto.

[3] Oggi scritto *Meiseldorf*, si trova a sud di Sigmundsherberg.

e pulite, almeno esteriormente, con l'immancabile doppia finestra con vasi da fiori.

Il giorno successivo scrivo nuovamente a casa, insistendo come nella precedente cartolina, per l'invio del pane. Nel pomeriggio sono andato, insieme ad altri, al cinematografo, dove, pur non comprendendo la lingua tedesca, furono proiettati due stupidissimi drammi ed una altrettanto stupidissima comica.

Il 24 fu per me un giorno memorabile, invitato a pranzo da Segnini, ormai anziano di prigionia, mi fece gustare degli splendidi e abbondanti spaghetti, carne in scatola, frutta, caffè – vero caffè! – e pane a volontà. Ero così disabituato ad un tale pasto, normale in condizioni ordinarie, che dovetti poi sdraiarmi nel mio letto per digerire, alla guisa dei serpenti!

Non senza aver lasciato con profondo rammarico i miei due compagni di camera, il 26 vengo trasferito all'ospedale del campo.

# Il Lagerspital

Giungo all'ospedale, che è a pochi passi dal 1° reparto, durante un abbondante nevicata. Mi presento al ten. colonnello medico Castoldi, direttore dell'ospedale, già da tempo prigioniero e già comandante della nostra sezione di sanità. Mi assegna alla 6° baracca dell' "Isolier Spital".

Quivi esiste pure una baracca alloggio per gli ufficiali ed ho per compagno di camera il Tenente medico di complemento Giorgio Cevolotto di Treviso, che già da alcuni mesi si trova in questo reparto. Ciò che mi conforta e mi ricrea è la presenza nella camera di un'ottima stufa metallica che funziona egregiamente e di un buon letto.

Recatomi alla mensa, situata in una baracca dell'ospedale, vi trovo una tumultuosa discussione nella quale erano impegnati quasi tutti gli ufficiali,

CG, FC2, foto che mostra l'ingresso del Lager-Spital di Sigmundsherberg.

sulla trentina circa, all'infuori del Colonnello che, a quanto mi sembrò, ascoltava più o meno attentamente l'argomento che si discuteva. Potei finalmente comprendere che i colleghi avevano deciso di abbandonare il loro servizio per protestare contro il trattamento che veniva usato loro e quello disumano verso i nostri soldati prigionieri.

Già da tempo avevano presentato un memoriale al comandante del campo il quale, a tutt'oggi, non si era degnato di rispondere e ciò aveva maggiormente inasprito gli animi. Le loro rivendicazioni personali si possono ridurre a due, quella cioè della soppressione di un'indennità giornaliera di quattro corone, concessa soprattutto per l'assistenza e cura ad infermi affetti morbi contagiosissimi (nell'Isolier vengono ricoverati ammalati di tifo addominale[1], tifo petecchiale[2], vaiolo, nonché qualche caso sospetto di colera, oltre a tutte le altre malattie infettive) e del divieto di uscire dal campo senza scorta come per il recente passato.

Ma a questa loro protesta avevano abbinata quella ancora più energica per il trattamento indegno a cui erano sottoposti i nostri prigionieri, che venivano addirittura abbandonati a sée stessi, alla fame e al freddo.

Appena giunti al Campo vengono loro tolti il cappotto e gli indumenti di lana che possono avere indosso, vengono rivestiti di stracci, e stipati in baracche non riscaldate, con un'unica coperta per coprirsi. Per via di tali condizioni di vita, il numero degli ammalati era impressionante non meno dei decessi, causati soprattutto da malattie dell'apparato respiratorio e di quello gastro-intestinale, né esistevano medicinali per poterli curare convenientemente. I soldati giungevano in ospedale disfatti, scheletriti, talvolta in stato preagonico!

Il motivo che aveva questa sera riaccesa la discussione era dovuto ad un incidente avvenuto durante la mattinata. Mentre il tenente Pisapia stava operando, era entrato improvvisamente un caporale austriaco che aveva costretto un nostro caporale, che cloroformizzava, a seguirlo immediatamente al Comando, senza specificarne il motivo e lasciando in tal modo il chirurgo in serio imbarazzo. Alle rimostranze di questo, l'austriaco aveva risposto "qui si comanda noi!".

Dopo una animata e infuocata discussione, finalmente prevalse, a mio parere, il buon senso. Fu stabilito, per non abbandonare ancor più i nostri infelici prigionieri, di desistere dal lasciare l'ospedale, in attesa che il Ministero austriaco rispondesse al memoriale da tempo inviato.

---

[1] Tifo addominale, o febbre tifoide: malattia infettiva febbrile da contagio interumano per via oro-fecale dovuta a *Salmonella typhi*, la cui diffusione è favorita da scadenti condizioni igienico-sanitarie.

[2] Tifo petecchiale, o tifo esantematico: malattia infettiva febbrile provocata dalla *Rickettsia prowazekii*, trasmessa dai pidocchi che parassitano il corpo umano. Affezione conosciuta e descritta già in epoca antica, fra il 1914 ed il 1918 furono specialmente colpiti gli eserciti russo e serbo ed i prigionieri in Germania, Austria ed Italia.

Alla mensa ritrovo il capitano di complemento Spanò, del mio reggimento, unico tra i tanti che io conosca. Da buon siculo filosofeggia e non sembra eccessivamente preoccupato della sua situazione. Il suo motto, mi dice, è "tira a campà!" ma, "si camperà in questo campo?", soggiungo io.

Alle 19 e 30, non senza mia sorpresa, ci rechiamo al concerto dell'orchestra dell'ospedale, eseguito magistralmente dai nostri soldati sotto la direzione di un allievo di Toscanini. Gli strumenti sono stati offerti dalla Croce Rossa Americana. È un privilegio che abbiamo soltanto noi medici, e gli ufficiali dei reparti non possono assistervi, mentre ad ogni concerto, compiaciuti, vi sono degli ufficiali austriaci.

27 Novembre

La mensa non passa al mattino il caffè surrogato e sarei rimasto digiuno fino all'ora di pranzo, se Cevolotto non mi avesse offerto una tazza di uso tè e della galletta.

Dal Tenente Campagna prendo le consegne della baracca N.6 dell'Isolier Spital in cui possono essere accolti 300 ammalati. Attualmente ve ne sono 160 e la maggior parte dei degenti sono colpiti da malattie infettive (morbillo, dissenteria ed anche due casi di vaiolo), mentre altri sono affetti da polmonite, nefrite, congelamento, e sono stati ricoverati qua in quanto non hanno trovato posto nelle baracche dell'ospedale. Questo mi fa pensare che il numero dei malati deve essere impressionante.

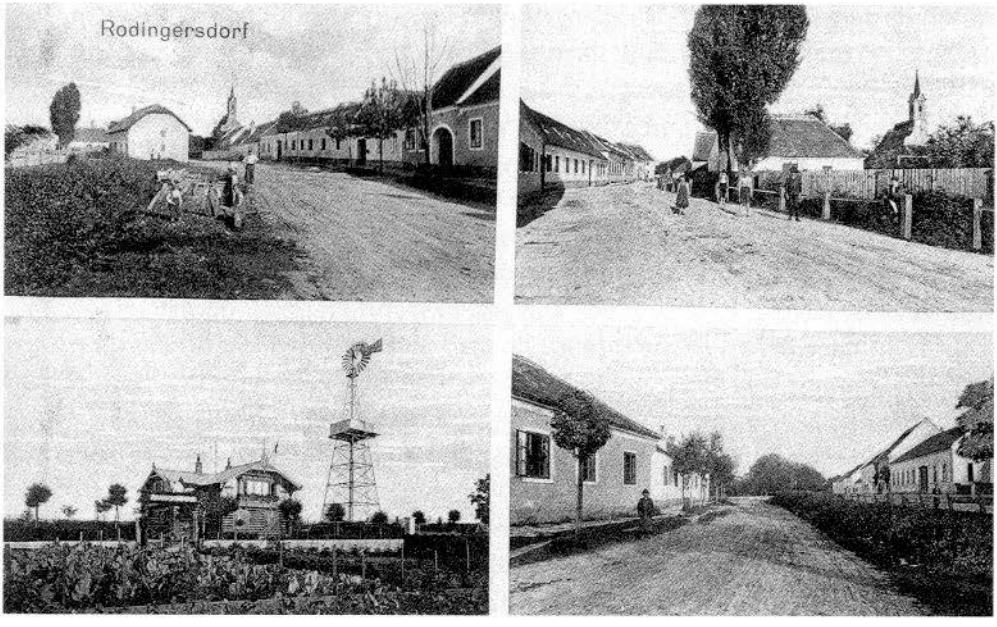
Le malattie predominanti sono la polmonite e la nefrite, e purtroppo non abbiamo i necessari medicinali per curarle. Le infermità sono aggravate dallo stato di denutrizione – vero sfacelo fisico – in cui si trovano i nostri soldati. Il riscaldamento è irrisorio, gli ammalati sono sprovvisti di maglie di lana ed anche questi fattori incidono dannosamente su di loro. Campagna mi riferisce che alcuni soldati guariti dalla malattia per cui erano stati ricoverati dovettero essere trattenuti ulteriormente per un sopravvenuto congelamento agli arti inferiori!

Nella baracca letti in ferro, sgangherati, con paglericcio, lenzuola ed una unica coperta.

28 Novembre

Si esce con la scorta di un solo ufficiale, e ne ho approfittato per recarmi a Rodingerdorf, a circa 3 chilometri di distanza, dove ho acquistato un surrogato di tè con foglie simili a quelle del rovo, ottenendo un beverone abbastanza gradevole e oltremodo diuretico. Innumerevoli sono i surrogati: così con la carta sono state confezionate le fasce e le garze, e similmente gli spaghi. Con speciali processi hanno ottenuto abiti maschili e femminili in cui non esiste alcuna fibra di cotone o di lana e purtroppo molti prigionieri sono rivestiti di queste stoffe.

Altri surrogati sono caffè, sapone, dadi per minestra e via dicendo. Non mi è sembrata artefatta la birra, di cui ho bevuto due capaci bicchieri.




CG, FC2, cartolina che mostra varie prospettive di Rodingersdorf.

29 Novembre

Telegramma da casa. Passeggiata a Marie-Dreieichen – dove esiste un vecchio santuario – S. Maria delle tre querci – posto in mezzo ad una superba selva e meta di innumerevoli pellegrinaggi. Scrivo una cartolina a casa.

CG, FC2, cartolina che mostra il santuario di S. Maria Drei Eichen.

# Dicembre
## *Reticolati, malattia e teatro*

1) Di guardia all'ospedale, senza alcuna novità. Primo morto nella mia baracca per dissenteria (1)[1]. Riscosso lo stipendio di kr. 120 e 12 heller.

Per la mensa 3 kr. al giorno.

2) Principio a vivere di carità, dal S. Tenente Benetti, alpino e farmacista dell'ospedale ho un po' di galletta. Rinnovo a casa la richiesta di invio urgente di pane[2].

Nel "Contumax" vi è un teatrino dove questa sera prigionieri hanno stupendamente rappresentato "Anime Allegre" dei fratelli Quintiero[3], da me già udita al Niccolini di Firenze. Meravigliosa la truccatura della donna, decorosa la messa in scena

---

[1] L'autore pone tra parentesi il numero dei decessi fra i pazienti che aveva in cura. Dunque questi numeri, che si trovano dopo la notizia, si riferiscono al totale dei decessi fino a quel momento.

[2] Sempre tratto dal *Calendario per i prigionieri di guerra italiani*, alla sezione "Corrispondenza dei prigionieri" si legge: "I prigionieri hanno diritto di corrispondere coi loro familiari residenti in paese nemico. Sono proibite le relazioni postali con persone dell'interno, degli stati alleati e dei paesi neutrali, come pure con le autorità di questi, e in fine la corrispondenza fra prigionieri, che si trovano nei diversi reparti di lavoro. In casi degni di particolare considerazione, che sono da sottoporre alla decisione del comando, questo può permettere delle eccezioni; specialmente allorché si tratta di relazioni postali fra prigionieri e loro stretti parenti. Tali scritti sono da presentarsi separatamente al comando con la relativa motivazione. Tutta la corrispondenza dei prigionieri è esente da tassa di bollo e può essere scritta in tedesco, francese, italiano e inglese. [...] Il prigioniero è libero di scrivere settimanalmente una cartolina, oppure una lettera, lunga al massimo sessanta righe. In ciò non sono considerate le cartoline che contengano puramente dichiarazioni di ricevuta di pacchi o altri valori. I prigionieri devono aver presente che, data l'accuratissima censura, nessuna notizia può passare inosservata; che, il senso di ogni partecipazione da parte dei prigionieri, viene esaminato scrupolosamente. I prigionieri s'ingannerebbero senz'altro sperando che una qualche notizia celata, cifrata o preparata con mezzi chimici possa sfuggire all'occhio del censore. Il comando del campo viene immediatamente informato dalla censura di tutti questi illeciti modi di scrivere, e perciò è nella possibilità di punire ogni abuso della libertà di corrispondenza". Cfr. *Calendario per i prigionieri di guerra italiani 1918*, tipografia editrice E. Haas&Comp. (Hugo Drahowsal), Steyr (Austria Superiore), 1918.

[3] Si tratta di una commedia lirica in tre atti composta da Serafin e Joaqin Alvarez Quintero, noti più semplicemente come *Hermanos Quintero* e rappresentata per la prima volta in Spagna il 22 Gennaio 1907 al teatro Spagnolo di Madrid. L'opera ebbe grande successo e venne tradotta in varie lingue. La versione italiana fu curata da Giuseppe Adami. La première italiana ebbe luogo al teatro Manzoni di Milano nel 1909. Cfr. "Espanol. El Genio Alegre" in *ABC*, 3° ed., 23 Gennaio 1907, p. 6.

e i vestiti confezionati con coperte e sacchi colorati. Negli intervalli suonava un'orchestrina. A queste rappresentazioni possiamo intervenire soltanto noialtri medici, come pure a noi soltanto è concesso di poter girare per il campo, con divieto di entrare nei reparti degli ufficiali e dei soldati.

Un morto per polmonite ed un altro per nefrite. (3)

Il teatro "Manzoni" del campo di Sigmundsherberg.

3) Giornata freddissima, sotto zero, nevica.

Da un nostro prigioniero, uno dei pochi che, in servizio nel campo, hanno la possibilità di aggirarsi ovunque, acquisto a prezzo di affezione delle sigarette e del tabacco. Quello del fumo è un arduo problema, non sempre è possibile trovare la merce e se è reperibile, gravosa ne è la spesa. Se la mancanza del vino non mi dà alcun disagio, come accade a molti ufficiali, quella del tabacco mi rende eccitato e nervoso.

Acquistati i libri necessari, inizio lo studio del tedesco, mi è di notevole aiuto Cevolotto che ben conosce questa lingua.

Ho il "Passirchein" che mi permette di girare per il campo e di recarmi al cinematografo (zum Kino)[4] anche nelle rappresentazioni per i borghesi. Temperatura sempre rigida, -7.

Due morti per polmonite. (5)

Scritta una cartolina a casa ed una a Metella per metterla al corrente della mia prigionia, quando potremo scrivere lettere, le ho soggiunto, le darò maggiori notizie e dettagli.

5) Passeggiata a Sigmundsherberg e a Rodingersdorf.

Acquisto del lurido salame a 24 kr. al chilo e dei fichi secchi. Due morti per enterite[5]. (7)

---

[4] Un esempio dei progressi in tedesco dell'autore. *Zum Kino*, "al cinema".

[5] L'enterite è una patologia infiammatoria dell'intestino tenue, può essere di natura batterica o virale, e, a seconda della sua intensità, può essere fatale. L'enterite si presenta poi come conseguenza di altre patologie, come le malattie tifoidi, il colera, la polmonite e la nefrite.

Al "Contumax" viene rappresentato "Scampolo"[6], della cui interpretazione Dina Galli[7] è celeberrima.

6) Dieci gradi sotto zero.

Scrivo a mia sorella Delia pregandola di avvertire della mia prigionia la madrina di guerra[8] signorina Mendel e, per pudore, anziché Metella, suo padre. Non vorrei che mia sorella credesse, nella sua mente ancor giovane, chissà quali mie diavolerie e anzi tempo si facesse un concetto strano degli uomini.

7) Nulla da segnalare all'infuori del freddo intenso, penso con raccapriccio a quanto e come soffriranno i nostri prigionieri senza riscaldamento.

8) Approfitto della giornata piena di sole, anche se fredda, per fare, dopo pranzo, una passeggiata per il Campo, onde vedere come è sistemato. Baracche

CG, FC2, prospettiva di uno dei baraccamenti per i soldati prigionieri.

---

[6] Tratta dall'omonimo romanzo di Dario Niccodemi (1874-1934), venne rappresentata per la prima volta in teatro nel 1915. Cfr. S. CANNETO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, 2013.

[7] Dina Galli (1877-1951) famosa attrice, fu chiamata a recitare per Vittorio Emanuele III. Fu particolarmente attiva durante la Grande Guerra, mettendo in scena una notevole quantità di spettacoli di beneficenza a favore dei soldati feriti. Cfr. E. DEL MONACO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998.

[8] Durante il 1914 il comando supremo francese si era reso conto che la corrispondenza al fronte era un elemento indispensabile per il morale delle truppe. Infatti quei soldati ed ufficiali che non ricevevano mai lettere da casa tendevano a cadere in una profonda depressione e spesso, perdendo ogni speranza, si lasciavano morire. Si decise allora di promuovere una nuova forma di volontariato, chiedendo alle donne francesi di iniziare ad intrattenere rapporti epistolari con uno o più militari al fronte. Queste donne vennero chiamate "madrine di guerra". L'iniziativa ebbe un incredibile successo e si diffuse anche tra moltissimi soldati che pure già intrattenevano una regolare corrispondenza con i loro cari. Scrivere ad una persona esterna alla famiglia permetteva infatti agli uomini di sfogarsi, descrivendo con maggiore libertà le sfide e le sofferenze che affrontavano quotidianamente, cosa che spesso non facevano nella corrispondenza familiare per non creare apprensione fra i propri congiunti.

e baracche, divise ciascuna da un reticolato e così ogni blocco di esse, sentinelle ovunque. Nel mezzo del Campo una torretta con mitragliatrice e riflettore, con un soldato di guardia. Presso il corpo centrale dell'ospedale si trova la farmacia ed una piccola e rustica chiesetta. Binari che da un magazzino raggiungono la vicina stazione. Gran cancello all'entrata del campo, con numeroso corpo di guardia in prossimità del quale è sistemato il Comando.

Me ne andavo del tutto solo, a nulla pensando, quasi come un automa, godendomi quel sole invernale, allorché scorsi in lontananza, ai margini di una baracca, al di là dei reticolati, un gruppo di nostri soldati seduti in terra, che, a quanto mi sembrava, discutevano animatamente. Quando fui loro vicino, uno di essi, certo per attirare la mia attenzione si mise a gridare clamorosamente.

«*Bucaioli, merdaioli, finocchi!*» e tutto il florilegio di San Frediano, non esclusa la «*rott... di tu mae e il ruffianaccio di tu' pae!*».

Mi fermai sconcertato e non ebbi nemmeno il tempo di interloquire che il "Capaneo"[9] con animo concitato e irato mi disse: «*un lo vede, signor tenente, icché fanno questi porconi di austriaci, e ci rubano tutto i' pane e i'companatico che ci mandano da casa, e 'sti maialoni ci fanno morì di fame!*». Nel così dire mi mostrava un sacchetto che, speditogli con qualcosa da mangiare, mostrava segni evidenti di manomissione.

Non seppi cosa rispondere, mi sentii agghiacciato da tanta malvagità, e interrotta la passeggiata, me ne ritornai in camera. Cevolotto mi confermò come il più delle volte i pacchi di viveri venissero saccheggiati dal personale addetto alla recezione e distribuzione.

9) Scrivo a casa inviando i miei auguri per Natale, non manco ancora con frasi convenzionali di far comprendere che, se possibile, si interessino del mio rimpatrio a mezzo di una nobile famiglia romana, ben accetta in Vaticano. È un tentativo che potrebbe portare buoni frutti, ed a ciò sono stato spinto anche dal fatto che un ufficiale di artiglieria catturato con me, poco dopo il suo arrivo al Lager fu proposto per il rimpatrio perché nipote del Nunzio Apostolico di Vienna.

È ben vero che non vi sono prelati nella mia famiglia, ma perché non tentare?

Questa sera dovevamo recarci al teatro del "Contumax" ma l'improvvisa mancanza di luce ce lo ha impedito, così che alle 19 e 30 sono già a letto. Gene-

---

[9] Eroe della mitologia greca, era figlio di Ipponoo e nipote di Priamo di Troia, è considerato lo stereotipo dell'uomo superbo. Secondo il mito e la tradizione classica, ripresa nelle opere di Euripide ed Eschilo, fu uno dei sette re che parteciparono all'assedio di Tebe per riconsegnare la città nelle mani di Polinice. Capaneo, descritto come forte e superbo, fu il primo a tentare di scalare le mura di Tebe, dopo aver sfidato apertamente gli déi a contrastarlo, e venne per questo colpito da una folgore di Zeus. Dante nella *Commedia*, nel canto XIV, lo pone nel terzo girone del settimo cerchio, fra i violenti contro Dio.

ralmente dopo cena si gioca a "poker" o a "maus" con somme modestissime, o si chiacchiera fin verso le undici, ora in cui ognuno si ritira nella propria camera.

Il pomeriggio, se non esco a passeggiare, mi dedico allo studio del tedesco o alla lettura di qualche libro "fine secolo" che si può trovare nella biblioteca.

La neve offre un superbo spettacolo sui reticolati e sugli abeti che sono disseminati per il campo, adesso tutti decorati con ghiaccioli. Anche il terreno è completamente ghiacciato e questo mette a dura prova la mia gamba, già provata da un congelamento.

Morto in baracca un prigioniero russo per enterite. (9) Con questo infelice ci si comprendeva solo a gesti.

10) Nulla da segnalare. Nevica di continuo.

11) Già alcuni colleghi giunti al Campo con me hanno ricevuto un telegramma dalle loro famiglie. Quando avrò anche io simile fortuna?

12) Ricovero un altro russo per dissenteria, mi fa pena, e sebbene parli il tedesco, io non sono in grado di comprenderlo.

13) Già da qualche giorno avevo una noiosa irritazione cutanea, specie al torace, ma non vi avevo dato soverchia importanza. Stamani nell'alzarmi ho notato come la maglia, la camicia e le mutande fossero infestate dai pidocchi! Privo di biancheria con cui cambiarmi, ho mandato l'attendente a far sterilizzare i simulacri di quella che avevo indosso. Così sono dovuto stare forzatamente a letto fino alla sera, quando mi sono recato a mensa.

Oltre alla polenta, di cui già ho fatto cenno, l'altra vivanda che non godeva della mia simpatia era la trippa, ma questa sera mi sono ricreduto. Non solo ho mangiato con gusto la mia porzione ma anche quella di un collega schifiltoso. La fame non fa più distinzione di cibi "probi" e "reprobi"!

Scritta una cartolina a casa. Un morto per enterite. (10) È stata nominata una commissione per l'albero di Natale agli ammalati.

14) Stamani è venuto a ispezione la mia baracca lo "Chefartz"[10], un capitano medico che è addetto alla direzione e sorveglianza igienico-sanitaria del Lager. Ha con sé un interprete e a suo mezzo gli rappresento la grave deficienza di medicinali per curare i nostri ammalati, e l'irrisoria quantità di legna che ci viene distribuita per il riscaldamento della baracca.

Avrei voluto anche prospettargli le infinite e gravi deficienze che affliggevano i nostri soldati, ma di ciò se ne era occupato e se ne stava interessando il

---

[10] Più correttamente scritta *chefarzt*, significa "primario".

nostro tenente colonnello medico. Lo "Chefartz" pensò bene di ascoltarmi, senza nulla rispondermi.

Già da qualche giorno circolava la voce che nostri soldati sarebbero inviati in Turchia, ed oggi si sono visti circolare per il Lager ufficiali e soldati di Maometto, con strane uniformi e copricapo. Con Maometto i nostri prigionieri non staranno certo meglio che con il Dio dell'Apostolico Imperatore asburgico!

Un morto per enterite. (11)

15) L'enterite è la malattia che produce la maggior parte dei decessi e non soltanto nel mio reparto. Oggi ne sono morti altri due (13). Si calcola che di tale infermità ne muoiano in media 8 al giorno. L'obitorio è sempre pieno di salme, che ogni pomeriggio vengono inumate nel cimitero del villaggio. L'ultimo saluto a questi infelici è quello che vien loro dedicato della banda del Campo, che li accompagna, insieme ai cappellani, al suono della marcia funebre di Chopin.

Stamani ho accolto un paziente in un gravissimo stato comatoso, è morto quasi subito. Dal suo stato subitterico ho pensato che sia stato affetto da un'affezione epatica.

Con freddo e vento mi reco al cinematografo per la prima volta. Mi ritrovo, in posti separati, in mezzo ai villici locali, che facevano grasse risate guardando una comica, che mi lasciò del tutto indifferente, mentre ripensavo alla ilarità suscitatami da Max Linder[11] o da Ridolini[12] nei cinematografi di Firenze!

16) La giornata, ancora freddissima, non invita nessuno ad uscire a passeggio, mentre io, che sono diventato un 1upo solitario e poco amante della compagnia, ne approfitto per uscire con un vecchio territoriale. Le mie cognizioni di tedesco sono addirittura superficiali, ma tento di scambiare qualche parola con il guardiano. Così apprendo che è stiriano, un figlio è prigioniero dei russi ed un altro è al fronte italiano, "infanterist"[13].

Cevolotto mi offre un ottimo caffè-caffè!

Rappresentazione al "Contumax" di "Papà Eccellenza", brillante commedia di Rovetta[14]. Al ritorno abbiamo notato un vasto incendio in Sigmundsherberg, mentre le campane suonavano a stormo.

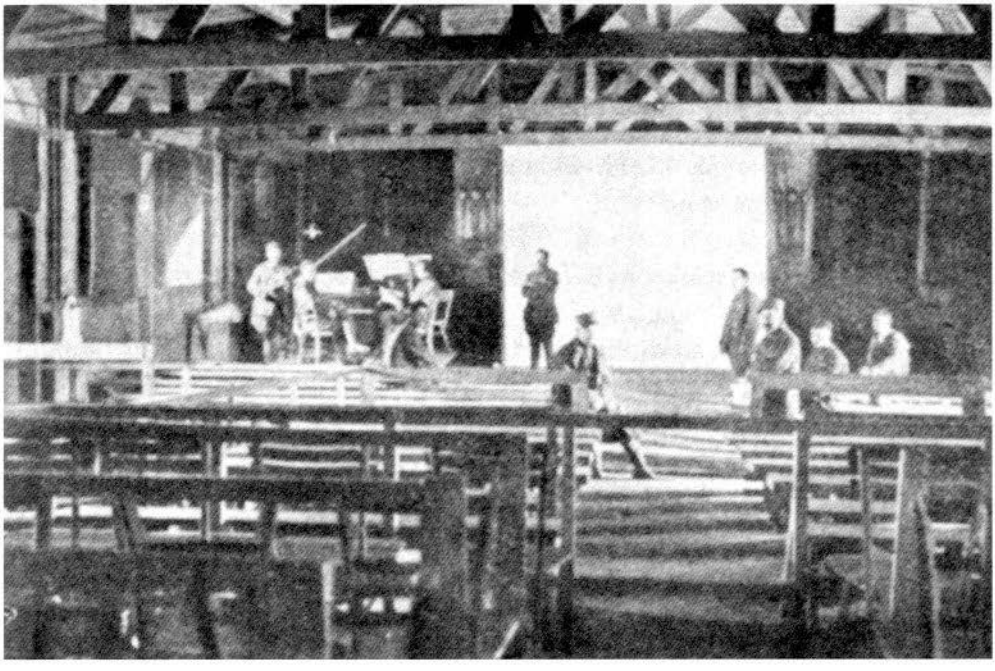
---

[11] Pseudonimo di Gabriel-Maximilien Leuvielle (1883-1925), attore e regista francese del cinema muto, molto famoso ed ammiratissimo da Charlie Chaplin, che si dichiarava suo allievo.

[12] Pseudonimo di Larry Semon (1889-1928), attore, regista e produttore americano del cinema muto.

[13] Parola tedesca per "fante".

[14] Si tratta di una commedia in tre atti derivato dall'omonimo romanzo di Gerolamo Rovetta (1851-1910) e rappresentato per la prima volta a Milano nel 1908.



Il cinema di Sigmundsherberg.

17) L'incendio di ieri sera si manifestò nei magazzini della stazione.

Stamani la Commissione sanitaria austriaca del Lager addetta al rimpatrio dei prigionieri ha visitato quelli da noi proposti per il ritorno in Italia. Superfluo descrivere le ansie, le speranze di queste larve umane. Tre di queste da me presentate sono state riconosciute nelle condizioni speciali per essere rimpatriate. Questi infelici non finivano mai di ringraziarmi, con le lacrime agli occhi, mentre io pensavo che se il rimpatrio non fosse stato sollecito avrebbero finito i loro tristi giorni in questo campo. La tubercolosi cavitaria da cui sono colpiti non permetterà loro di vivere a lungo in mezzo a noi.

Alla sera concerto settimanale al "Lager-Spital". Un morto per enterite. (14)

18) Inaspettata gioia! Ricevo il primo telegramma da casa speditomi il 6 di questo mese[15], ho buone notizie, salvo quella della sospensione dell'invio di pacchi. Uscito assieme ad altri colleghi per fare acquisti a Sigmundsherberg. Eravamo accompagnati dal solito territoriale, un "militär polizei" dai modi bruschi e perentori, che ci ha vietato di entrare nei negozi. Ne siamo rimasti irritatissimi, anche perché ci è ben noto che nella bella Italia gli ufficiali prigionieri

[15] CG, fascicolo corrispondenza 1, d'ora in avanti FC1, Benvenuto Giannotti, telegramma, 6 Dicembre 1917: "Ricevute tue notizie sospesa spedizione pacchi invio denari = mamma fratelli bene baci".

vengono accompagnati anche in luoghi che "nomar non lice"! Ma sono decisioni all'arbitrio del poliziotto, giacché altre volte non eravamo stati disturbati nei nostri miseri acquisti.

Il telegramma da casa mi ha spinto a scrivere a mia zia Vittoria perché incarichi qualche sua conoscenza in Svizzera di inviarmi viveri e sigarette.

Un morto per eresipela[16]. (15)

19) *Nulla dies sine mortuo!*[17] Un decesso per tubercolosi. (16)

20) Per la prima volta ho assistito al concerto della banda dei prigionieri, quella che li accompagna all'ultima dimora! Programma eclettico: dalla marcia turca di Mozart, all'intermezzo della Cavalleria rusticana.

CG, FC2, la farmacia del campo di concentramento.

[16] Malattia della pelle di origine batterica.

[17] L'autore cita, ironicamente, un antichissimo modo di dire, ossia "nulla dies sine linea". Questa frase si riferiva al mitico pittore Apelle, la cui bravura era derivata non solo dal talento naturale, ma anche da una costante applicazione, per cui non trascorreva alcun giorno senza tracciare qualche linea. Il motto era così famoso che viene citato anche nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (Liber XXXV), che, dopo aver descritto le abilità dell'antico pittore soggiungeva, *Apelli fuit alioqui perpetua consuetudo nunquam tam occupatum diem agendi, ut lineam ducendo exerceret artem, quod ab eo in proverbium venit.*

21) Ho il reparto pieno di ammalati, l'enterite ne fa strage e credo che ciò dipenda dall'incongrua alimentazione e forse anche dal bacillo di Koch[18].

Un morto per eresipela flemmonosa. (17)

22) Alla distanza di appena dieci giorni mi ritrovo ancora addosso i pidocchi che, senza dubbio, prendo in mezzo agli ammalati. Tutto ciò non è certo piacevole, ma lo sarebbe ancor meno se, invece dei pidocchi, dovessi contrarre qualche malattia contagiosa di cui ne è pieno il reparto. In tal senso la recente visita dello "Chefartz" è stata proficua giacché ha fatto sgombrare dal mio reparto tre ammalati di tifo petecchiale e due di vaiolo che, sebbene isolati in apposite piccole stanze, minacciavano di contagiare gli altri ammalati, specie per il tifo con i pidocchi.

Un morto per enterite. (18) Inviato un telegramma di auguri a casa.

23) Temperatura sotto zero e nevica. Nel tentativo di togliermi il "tedium Lager vitae" mi reco con altri colleghi al cinematografo, dove abbiamo un posto riservato, una specie di gabbione da Corte d'Assise. Né la pietosa storia della lacrimevole eroina, né i lazzi di un tedescone dalla faccia scimmiesca servono a distrarmi e a divertirmi. Un morto per enterite. (19)

24) Triste e penosa vigilia natalizia con freddo intenso e neve. Ho però il gran conforto di ricevere la prima cartolina della mamma del 4 u.s. e da essa apprendo che sono stati più di un mese senza conoscere la mia sorte[19]. Le prime incerte notizie che mi riguardavano furono fornite dal caporale Bulgarini di Montepulciano, del mio reggimento e addetto, suo malgrado, alle salmerie, e salvatosi.

Alle undici Messa in musica nella cappella dell'Ospedale dove officiavano tre nostri cappellani, in mezzo al raccoglimento pensoso di noi tutti, anche dei più scettici e increduli!

25) Pranzo natalizio con grande soddisfazione di noi tutti e con meritata lode del direttore di mensa, esso comprendeva: antipasto, timballo di riso, oca con purè, frutta, formaggio, dolce, birra e caffè-caffè. Per prima volta mi sono sentito sazio, anche perché un collega mi aveva offerto della galletta.

Alle 15 e 30 distribuzione dei doni agli ammalati, offerti da noi tutti e dagli

---

[18] Patogeno responsabile della tubercolosi. In effetti l'enterite può derivare anche da gravi malattie del sistema respiratorio, fra cui la tubercolosi.

[19] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina prigionieri di guerra, 4 dicembre 1917: "Dino mio caro. Che settimane di passione si siano passate lo immaginerai. Un mese intiero [sic] senza tue notizie e solo un filo di speranza, scrivendo il Bulgarini a Montepulciano che riteneva quasi certo che tu fossi prigioniero. Fu Oscar che ci comunicò la notizia. Quanto si pensi a te e quanto ci sia penoso saperti in tale condizione lo intuirai conoscendo il nostro affetto. Siamo anche tanto dolenti di non poterti mandare subito quanto ci chiedi perché in questo momento è sospeso il servizio de' pacchi ai prigionieri di guerra. Speriamo si riattivi presto; anche oggi papà e Delia sono stati al Com.to C.R. per informazioni. Dacci notizie del tuo attendente che mancano alla famiglia. I tuoi fratelli domandano di te. Con papà e Delia ti abbraccio forte forte. Ti benedica Iddio, come la tua mammina".

ufficiali dei reparti. A coloro che potevano mangiare ho dato galletta, fette di salame, formaggio, rum. Agli altri, ed erano i più, fazzoletti, mutande, maglie, taccuini, lapis ecc. Dopo cena gran tombolata con premi. Purtroppo con Natale ho finite l'ultima sigaretta e per mancanza di denari dovrò farne a meno!

26) Nevica di continuo. La mancanza di sigarette mi rende nervoso, né ho il coraggio di chiederne ai colleghi, ho tentato di fumare, arrotolando nelle cartine, le foglie dell'uso tè, ma ho dovuto smettere subito.

La mortalità dei nostri prigionieri è impressionante, oggi ho contato ben ventiquattro bare! Un morto per polmonite. (23) Scritto a casa.

27) Nevica ininterrottamente da ieri.

Ricevo un telegramma con risposta pagata dalla Signora Angelina Fiorito di Fossano, moglie del maggiore comandante il mio battaglione, che lasciai gravemente ferito al posto di medicazione. La moglie mi chiede sue notizie, rispondo "ferito suppongo trasportato in Austria". Dubito molto che sia sopravvissuto.

Concerto vocale strumentale al "Contumax" con la diva "Gisella" che furoreggia. È un giovane napoletano dotato di una eccellente voce in falsetto e di una mimica tutta sua speciale.

28) Continua a nevicare. Ricevo la prima lettera di mio padre che mi ragguaglia di loro tutti. È del 30 Novembre[20]. Un morto per polmonite. (24)

29) La neve si è trasformata in pioggia che riduce in un vero pantano il Campo. Ancora pidocchi addosso! Rimango a letto e nuova sterilizzazione

---

[20] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, lettera, 30 novembre 1917: "Carissimo Dino, la tua sorte si era già appresa a mezzo del Bulgarini: poi mi venne confermata dal tuo telegramma. Ricevo oggi il tuo secondo telegramma: ma tranne i denari non è possibile inviarti ciò che chiedi, poiché è sospesa la spedizione dei pacchi. Puoi credere se io, Mamma, Delia, fratelli e parenti si ha il pensiero a te. Rassegnati, come noi dobbiamo rassegnarci per il tuo stato e le tue condizioni. Riccardo ci manda di continuo sue notizie: ancora non sappiamo ove si fermerà. Rogero ci avverte di aver superate le febbri, ha dovuto rientrare nell'ospedale solito. Anche questo dà a noi un po' di pensiero per la persistenza del male. Auguriamoci che guarisca presto. In questi giorni sono stato a Firenze perché zio Orlando non si sentiva bene. Ho potuto vedere anche Ugo e Vieri, non però Mario, che non ha potuto ricevere avviso. Lo ha potuto però vedere Riccardo, essendo stati fra loro vicini. Per il momento nulla di grave presenta lo stato dello zio, anzi va assai meglio.

Come notizie, puoi comprendere, poche posso dartene: ma stai pur tranquillo che noi in famiglia stiamo tutti bene. Anche Adolfo si trova contento, come ci avverte in una sua lunga di ieri: studia ed alla fine dell'anno spera di essere tra noi. Sai niente di Mino? Nei giorni scorsi era abbastanza freddo; i monti erano imbiancati ed anche a MPulciano nevicò per tutta una giornata. Adesso sono tre giorni che abbiamo belle giornate. Appena sarà riattivata la spedizione ti invieremo la biancheria ed il restante secondo disposizioni in vigore. Delia ha ripreso i suoi studi, presto ti scriverà e così pure mamma. Adesso sta lavorando ed aiuta mamma nelle faccende domestiche. I Coleschi ti salutano e si interessano di te. Dopo i telegrammi abbiamo speranza di ricevere un tuo scritto che ci dica sulla tua salute. Zia Vittorina e Nella ti mandano i loro migliori saluti: fui ieri l'altro da loro che stanno assai bene, ma spiacenti di non avere tue nuove. Con tutto l'affetto ti baciano mamma, Delia e col nostro pensiero a te rivolto ti abbraccia di cuore il tuo papà".

della mia biancheria ridotta oramai a brandelli! A nulla è servito chiudere ermeticamente il collo e i polsi della mia vestaglia, i pidocchi saltano ovunque! So che anche nelle altre baracche avviene il medesimo fatto e come alcuni colleghi abbiano subito la mia stessa sorte.

Ricevo una cartolina di mio padre in data 1 Dicembre in cui tra l'altro mi domanda se posso dargli notizie di Mino Vincenti e del mio attendente[21]. Rispondo che il primo lo incontrai nel Settembre a Sdraussina, mentre ritornava con il suo reparto dalla prima linea, e che il secondo stato catturato insieme a me, ignorando però il campo di concentramento a cui è stato destinato.

Un morto giunto agonizzante in baracca. (25) Domani ne faro l'autopsia.

30) Anche oggi mi trasportano in reparto tre soldati agonizzanti che appena giunti muoiono!! (28)

31) L'autopsia dei quattro morti di ieri ha messo in evidenza che tre erano deceduti per polmonite e il quarto per pleurite, il cui essudato giungeva fino alla sottoscapolare! E non poteva essere da meno quando si ponga mente a come siano mal rivestiti e riscaldati questi infelici, in pieno rigore invernale. Spesso, in questi casi, si tratta di prigionieri che, pur accusando qualche infermità, vengono addetti ai lavori esterni e trasportati in ospedale all'ultimo momento.

Riscosso lo stipendio di 183 kr. e, dopo aver saldato la mensa, mi affretto a comprare le sigarette al solito prezzo di strozzinaggio.

Si va dicendo che il convoglio dei nostri prigionieri che doveva in questi giorni essere avviato in Turchia non partirà più, giacché il nostro Governo, venutone a conoscenza avrebbe minacciato di inviare i prigionieri austriaci in Eritrea. Ben fatto!

Al "Contumax" altro cavallo di battaglia della Galli, "Le pillole d'Ercole",[22] non troppo adatto nella nostra presente situazione!

A mezzanotte, dopo il mattutino, un modestissimo dolce con ponce, inneggiando all'Italia e alla sua immancabile vittoria, alla salute delle nostre famiglie, augurandoci che il 1918 ci apporti libertà insieme alla sconfitta del nemico.

---

[21] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 1 Dicembre 1917, "Mio caro Dino, Abbiamo ricevuto tuoi telegrammi ben contenti saperti in buona salute. Attualmente non possiamo spedirti niente di ciò che chiedi essendo sospesi i pacchi. Appena possibile invieremo. Ieri scrissi lettera: essendo stata chiusa non so se ti perverrà. Mando quindi la presente per dirti tutta famiglia sta bene. Buone notizie dai fratelli: solo Rogero sempre febbricitante. Avendo notizie del Marzuoli Gino inviale. Così pure di Mino. Baci, abbracci da mamma, sorella".

[22] Si tratta di una commedia teatrale di Maurice Hennequin (1863-1926). Le pillole d'Ercole non sono altro che pasticche afrodisiache che sconvolgono la vita del protagonista, solitamente uomo fedele ed onesto, che entra, suo malgrado, in una serie di comiche avventure a sfondo licenzioso.

# Gennaio
## *Un brutto inizio*

1) Abbiamo festeggiato il nuovo anno aggiungendo al nostro parco menù la pasta asciutta, accolta con il solito entusiasmo, dolce e surrogato di caffè. Alla sera tombola.

Ho preso una decisione, quella di farmi crescere, per stretto lutto personale, la barba e i baffi, facendo voto di togliermi il tutto solamente il giorno in cui avrò la ventura di rivedere il suolo italiano. Questa mia decisione, sorta quasi improvvisamente in me, credo di riallacciarla ad un evento passato, che inconsciamente è riaffiorato pensando a Metella.

Nel giugno 1917, trovandomi con 77° Reggimento Fanteria al Campo di Clusone[1], in Val Brembana, volli farmi crescere baffi e barba alla D'Annunzio. Alla mensa i primi giorni passò inosservata la mia incipiente peluria, ma quando cominciò a risaltare alcuni scanzonati subalterni, ogni volta che entravo alla mensa, constatavano che era spuntato un nuovo pelo e quindi ero condannato a pagare il rituale fiasco di vino, con spasso di tutti e del Maggiore Comandante il Battaglione.

Alle mie benevole rimostranze essi cantavano in coro, sull'aria della canzonetta allora in voga "Ah! L'amor che ci fa fare!"[2], la seguente strofetta:

Ah! La barba del dottore
Che spunta a tutte l'ore
Se egli la vuole tener
Ci paghi da ber!
Oilè oilè oilè!

Pur non prendendo in uggia quello scherzo di buona lega che però non intendeva cessare, tuttavia mi seccava essere sottoposto a quel taglieggio a cui non si sfuggiva, e che di continuo mi faceva crescere il conto degli straordinari.

---

[1] Paese nelle vicinanze del lago d'Iseo, a circa 35 chilometri a nord-est da Brescia.

[2] Canzone napoletana, poi adattata in italiano, musicata da Ernesto de Curtis e con versi di Ernesto Murolo, fu composta nel 1911.

Mi decisi quindi a tagliare baffi e barba proprio quando iniziavano a far spicco di se stessi, e così cessò "la condanna" pur avendo dovuto offrire, per il sacrificio impostomi, liquori e paste.

Chi mai può sondare l'animo femminile! Metella, che mai aveva espresso un suo parere in proposito, né io lo avevo sollecitato, allorché le confidai del sacrificio imminente dell'onor del mento, fu decisamente di parere opposto, anzi duramente mi disse: «Non voglio!».

Rimasi perplesso e addolorato di questo suo strano atteggiamento. «Non voglio contrariarti» risposi «Ma preferisco affidare alla sorte il destino della mia barba. Facciamo testa o croce ed io rispetterò il responso». Metella accettò la proposta, lanciò la moneta, venne croce e la barba fu tolta.

Per alcuni giorni più non la vidi, anzi Metella non si fece vedere, quando una mattina ricevo un suo biglietto in cui mi dice:

*Domani sera si balla al Circolo dei Forestieri, ti attendo.*

La rividi e ci appacificammo. Il suo nome è in realtà Cecilia, da me ribattezzata Metella, perché al pari di Cecilia Metella, moglie di Crasso, era di incomparabile bellezza. Ella non comprese il significato, però non le dispiacque che in tal modo la chiamassi.

Come molte altre famiglie lombarde era venuta con la propria a villeggiare a Clusone, grossa borgata posta a circa 700 metri sul livello del mare. Le scriverò in quale ambiente, così dissimile da quello in cui ci incontrammo l'ultima volta, mi trovo e della crescita della mia barba. Mi rammarico di non averle ancora scritto, sicuro che il mio lungo e insolito silenzio la terrà pensierosa.

2) Neve e freddo intenso che non mi impedisce di fare una passeggiata fino a Rondingersdorf.

Tre morti: polmonite, enterite, tetano. (31)

Per la prima volta ho avuto in cura un ammalato di tetano e sono rimasto impressionato della grave e straziante sintomatologia, senza che avessi possibilità alcuna di soccorrerlo!

Scrivo una lettera a Metella.

3) Ieri volli sfidare il freddo, ed oggi rimango tutto il giorno a letto perché raffreddato e reumatizzato.

4) Principio, con l'aiuto del vocabolario, a leggere i giornali di Vienna, e così apprendo che oggi scade il termine fissato dagli Imperi Centrali all'Intesa per rispondere ad una loro proposta di pace. Questa iniziativa degli Imperi

L'inverno a Sigmundsherberg.

Centrali è da mettersi in relazione alle trattative di pace già in corso con la Russia dove, si sa, infuria la guerra civile e la rivoluzione. Si dice che si ignori dove si trovi la famiglia imperiale russa.

Sono certo che l'Intesa non cascherà in questo ingenuo tranello!

Due morti: polmonite e tubercolosi polmonare. (33)

5) Un ordine improvviso dello "Chefarzt" ci ha messo tutti quanti in agitazione. Comminando punizioni disciplinari ci ingiunge di iniziare il nostro esercizio ogni mattina alle 8 e 30. Poiché detto ordine era del tutto superfluo, abbiamo intuito che questa mossa doveva nascondere qualche subdola manovra. Così il Ten. Colonnello Castoldi, recatosi per fare il solito rapporto, ha fatto scivolare il discorso sull'argomento. Ha ritratto l'impressione che quel richiamo all'orario possa essere, al momento opportuno, un'arma valida, secondo loro, per il comando del Campo per addossarci la responsabilità dell'impressionante mortalità dei nostri prigionieri. Come se, attenendoci all'orario stabilito, si avesse la facoltà taumaturgica di salvar loro la vita!

Sovente questi disgraziati, ridotti in sì pietose condizioni e consci della loro sorte, si sono rimproverati di aver gettato il fucile, illudendosi di salvarsi la vita e che la guerra sarebbe ben presto cessata. Ma non del tutto, a mio parere, a costoro conviene attribuire la disfatta, sebbene a quegli esseri immondi dei socialisti che in patria pugnalavano alla schiena, facendo propaganda di disfattismo perfino in Parlamento!

Né va dimenticato lo stato di disagio in cui si trovavano le truppe di prima linea, senza alcuna assistenza morale, con lunghi ed estenuanti turni di trincea, avviate spesso a inutili carneficine, e, allorché a riposo, venivano stremate con esercitazioni con lavori pesanti in seconda linea!

Approfittammo di questo inutile richiamo dello "Chefarzt" per inviare al Comando del Campo questa nostra protesta.

*Constatato che ancora non abbiamo ricevuta risposta al memoriale presentato il 26 Dicembre 1917, che i nostri soldati, nonostante le nostre continue proteste, sono tenuti in condizioni disumane, con vitto assolutamente insufficiente, come del pari lo sono i loro indumenti e le condizioni igieniche in baracche stipate fino all'inverosimile, che contrariamente alla Convenzione di Ginevra, firmata anche dall'Imperiale e Reale Governo, non vengono eliminati simili inconvenienti e come del pari in dispregio a detta Convenzione, gli ufficiali medici italiani sono considerati prigionieri di guerra, per tali motivi gli ufficiali medici del Lager Ospital decidono di abbandonare l'ospedale e chiedono di essere avviati ai reparti degli ufficiali d'arma combattente.*

Sebbene tale protesta fosse accolta e stilata all'unanimità, chi lo crederebbe, quando si trattò di apporvi la propria firma, non pochi, i così detti "panciafichisti"[3], si ricusarono di firmare adducendo pietosi e ridicoli pretesti.

Anche se, come prevedibile, le nostre proteste non avessero avuto effetto e risultato alcuno, rimaneva sempre una nostra fiera rampogna di medici, di italiani e di umanità.

6) Eccone la riprova, se pur ve ne fosse stato il bisogno! Appena giunti in reparto due soldati scheletriti muoiono prima di essere tolti dalla barella! (35)

7) Ricevo un telegramma da casa del 26 dicembre con auguri. L'autopsia dei due morti di ieri ha rilevato una broncopolmonite.

8) Neve e freddo. Ben a ragione quel soldato fiorentino di pochi giorni fa infamava con triviali titoli gli austriaci! Ricevo il primo pacco da casa, ma in quali condizioni! Mancano sigarette, tabacco, fichi secchi e sapone. Di ciò ne ho la conferma essendomi giunta una lettera nella quale mi si specificava i generi contenuti nel pacco. Sempre da questa lettera apprendo che il pane, di cui ho tanto bisogno, deve essere spedito a parte.

Un altro agonizzante entra mio reparto.

---

[3] In riferimento all'atteggiamento "panciafichista", ossia di coloro che "volevano serbare la pancia per i fichi". Questo termine fu coniato dagli interventisti, come storpiatura sarcastica del termine pacifismo.

L'arrivo dei pacchi a Sigmundsherberg.

9) L'autopsia del soldato di ieri ha dimostrato una tubercolosi polmonare. (36)

Tra le tante canzoni, strofe, modi di dire, sorti, non si sa dove e come, al fronte, vi era anche quella che frequentemente si ripeteva in coro alle mense, sull'aria di "Fra Diavolo"[4] e che così suonava:

*Quell'uomo dal fiero aspetto*
*Non dica non dica fregnacce*
*Dallo ad intendere al Kaiser*
*Forse ci crederà!*

Così è accaduto stasera alla mensa dopo cena, mentre si stava conversando, il tenente Alberto Mario, giovane ben prestante, con pizzo e baffi alla d'Artagnan, buon conversatore e novellatore di boccaccesche, disse di aver beffato il soldato di scorta nella passeggiata di ieri, e di essere riuscito ad infilarsi in una casa privata dove aveva una conoscenza femminile.

---

[4] Aria dell'opera comica in tre atti *Fra Diavolo ou l'Hôtellerie de Terracine*, musicata dal francese Daniel Auber e rappresentata per la prima volta all'Opera-Comique di Parigi nel 1830. Originariamente in francese della romanza venne fatta una traduzione italiana: "Quell'uom dal fiero aspetto, guardate sul cammino, lo stocco ed il moschetto, ha sempre a lui vicin. Guardate un fiocco rosso, ei porta sul cappello, e di velluto indosso, ricchissimo mantel. Tremate! Fin dal sentiero del tuono, dall'eco viene il suono "Diavolo, Diavolo, Diavolo." Cfr. H. ROSENTHAL, J. WARRACK, "Fra' Diavolo", in *Dizionario dell'opera lirica*, Vol. 1, Firenze, Vallecchi, 1974.

«Sarà la settantenne lavandaia che viene ogni settimana a prendere la biancheria!», rispose sarcasticamente un collega. Mario non se ne dette per inteso e insistendo nella sua versione, nonostante la "bolletta" che infierisce su noi tutti, scommise 200 kr. contro una che alla prima occasione avrebbe dimostrato allo scommettitore l'astuzia a cui ricorreva.

La circostanza di avere una conoscenza femminile non era da escludersi perché prima della nostra sconfitta di Caporetto gli ufficiali medici erano autorizzati ad uscire senza scorta per un raggio di due chilometri. In tal modo non era difficile fare delle conoscenze specie se accompagnate da una tavoletta di cioccolata o da un pugno di riso.

10) Continua a nevicare ed io ad essere infestato dai pidocchi, che mi avevano risparmiato anche in trincea. I giornali austriaci riportano che l'Imperatore d'Austria ha concesso al maggiore degli Alpini Cesare Boffa, comandante il battaglione "Monte Marmolada" l'onore di portare la sciabola in prigionia, per il suo valoroso contegno sul Monte Gomberto[5]. Ne esultiamo!

Una commissione di ufficiali medici si è recata al primo reparto ufficiali per conferire con il Generale Rocca[6] e con altri ufficiali superiori per metterli al corrente delle disastrose condizioni dei nostri prigionieri, la cui mortalità media è salita a 13 al giorno, e nel contempo studiare il mezzo migliore per venire loro in aiuto. Fu deciso di inviare un memoriale al Ministero della Guerra austriaco perché migliori il trattamento ai prigionieri ed un altra nota al nostro Governo invitandolo ad inviare, tramite la Croce Rossa, una notevole scorta di pane, da rinnovarsi di quando in quando.

---

[5] Il Battaglione "Monte Marmolada" venne creato il 22 Maggio 1917 e partecipò alla battaglia dell'Ortigara (10-29 Giugno 1917) e, dopo Caporetto, venne destinato a difendere il monte Tonderecar dove riuscì a tenere la posizione nonostante i ripetuti attacchi nemici. Dal 29 Novembre venne poi schierato a difesa del monte Castelgomberto, dove subì una settimana di intensi attacchi, con gravissime perdite. Caduta la difesa del monte Tonderecar, il battaglione venne isolato, pur continuando a resistere. Esaurite le munizioni continuò a tenere la posizione per altre ventisei ore. Alla fine i pochi superstiti, compreso il magg. Boffa, vennero catturati dagli austriaci. Per queste azioni eroiche al battaglione venne assegnata una Medaglia d'Argento al Valore Militare con le seguenti motivazioni: "Il battaglione Marmolada respingeva, disperdeva con tenacia sanguinosa, per ben sette volte, ingenti masse di baldanzosi nemici anelanti a traboccare in pianura (Monte Tonderecar 15 e 22 Novembre 1917). Nella disperata difesa di una postazione attaccata da ogni parte, avvelenata di gas e sconvolta da implacabili bombardamenti, si imponeva all'ammirazione dello stesso avversario. (Castelgomberto 4-5 Dicembre 1917)". Cfr. G. Oliva, *Storia degli Alpini dal 1872 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2001; G. Pieropan, *Ortigara 1917 – Il Sacrificio della 6° Armata*, Milano, Mursia, 2007.

[6] L'autore si riferisce probabilmente al Gen. Federico Morozzo della Rocca (1878-1971), comandante italiano molto famoso per i suoi atti di eroismo e per combattere in prima linea al fianco dei propri uomini. Fu decorato con una medaglia di bronzo e con una medaglia d'oro al valor militare per la sua eroica difesa del monte Cengio durante la battaglia degli Altipiani (15 Maggio-27 Giugno 1916).

Nessun dubbio che questi nostri piissimi desideri rimarranno tali come sono, e tutti si disinteresseranno dei prigionieri molti dei quali, specie "quelli di Caporetto", sono considerati in Italia dei traditori e dei disertori!

Invio un telegramma a casa, dando mie buone notizie.

11) La neve ha già raggiunto una notevole altezza e nevica ancora. Ricevo una lettera della Signora Fiorito nella quale mi chiede particolari sulla ferita e sulla fine di suo marito[7]. Per non toglierle del tutto ogni speranza le comunico che riportò una ferita di una certa gravità alla testa, ma che forse il nemico lo aveva trasportato un luogo di cura dove avrebbe potuto essersi salvato.

Ho anche ricevuto una cartolina di Virginia Serra.

12) Come se non bastasse quella di ieri ricevo oggi un'altra straziante lettera della povera signora Fiorito, che mi scongiura di nulla nasconderle e di dirle la verità[8]! Mi è sembrata sufficiente quella mia di ieri e quindi ho creduto opportuno per il momento non rispondere a questa ultima, limitandomi ad informarla di averle scritto già in proposito. Con la speranza che la censura non cancelli il mio scritto le ho detto in quale località fu ferito, da quali truppe fu catturato e la sede del Comando di divisione austriaco. Con tali dati, soggiunsi, potrà rivolgersi alla Croce Rossa e alla speciale Commissione istituita presso il Vaticano.

Due morti per enterite. (38)

13) Al "Contumax" si è rappresentato "Il Coraggio"[9], "L'Artiglio" e il famosissimo "Cantico dei Cantici", con una superba Iolanda.

---

[7] CG, FC1, Angelina Fiorito, lettera, 17 dicembre 1917: "Egregio Dottore Giannotti, scrivo ancora temendo lettera e telegramma inviatele non le giungano. La prego caldamente volermi dare notizie del mio povero marito, maggiore Fiorito che so rimase gravemente ferito il 26/10, e raccolto e medicato da Lei. Mi dica per carità tutto, non mi nasconda nulla, come è, dove lo lasciò, la gravità della ferita, dal sergente Poggi e per quante ricerche fatte non ho saputo più nulla. Mi tolga Dottore da quest'ansia terribile. Coi più distinti ossequi. Angiolina Fiorito".

[8] *Ibid.*, 26 dicembre 1917: "Egregio Dottor Giannotti, mi rivolgo a Lei perché Lei solo può togliermi dall'ansia terribile in cui mi trovo. Sono la moglie del povero maggiore Fiorito, che so rimase ferito gravemente nella notte del 26 Ottobre e da allora non ne so più nulla. Mi informò il sergente Poggi dicendomi che il mio povero caro fu visto curato e assistito da Lei, che fu visto in barella attorniato dai suoi ufficiali: infine tutto ciò che il Poggi ha potuto sapere e poi più nulla! Lo stato d'animo mio può solo immaginarlo, sono 52 giorni che non ho notizie dal mio povero caro. Mi rivolsi al suo Sig. Padre in Arezzo, che gentilmente mi inviò subito l'indirizzo suo. Ieri stesso le telegrafai senza potermi spiegare perché è proibito chiedere notizie ad un prigioniero di un altro. Mi risponda Dottore per carità mi dica tutto del mio povero caro, la gravità della ferita, se quando lo lasciò era vivo, ove è ora, se posso avere ancora una speranza... tutto ciò che sa per togliermi di questa orribile vita. Se non crede scrivere a me le do l'indirizzo di mio cognato Dottor Giuseppe Dessano, medico chirurgo, Fossano, e non mi nasconda nulla per pietà. A Lei auguri che possa ritornare tra i suoi cari sano e salvo".

[9] Commedia in un atto del fiorentino Augusto Novelli (1867-1927).

14) Desolato mio compleanno! Una cartolina del babbo[10] e dello zio Ulisse, a cui rispondo.

15) Fino a pochi giorni fa avevamo qualche disinfettante intestinale e qualche preparato oppiaceo con i quali si tentava di curare le numerose enteriti, ma da più di una settimana le scorte sono finite, né vi è la possibilità di esserne riforniti.

Intanto tale forma morbosa è in continuo aumento. Oltre alle cause già esposte che favoriscono l'insorgenza di questa malattia, non va dimenticata la spaventosa fame che annienta i nostri prigionieri. Questi non si peritano a ricercare tra le immondizie le bucce di patate, teste di aringhe e, quello che è più spaventoso, a dissotterrare le interiora dei cavalli, la cui carne viene somministrata due volte alla settimana!

Più volte, girando per il campo, ho assistito a simili impressionanti spettacoli e nonostante li abbia sempre severamente ripresi "più del parlar poté la fame"[11]!

16) Un'improvvisa ondata di scirocco ha sciolto quasi tutta la neve, rendendo il campo un vero pantano. Un membro della Croce Rossa Svizzera è venuto oggi ad ispezionare il Campo e, con la scusa della sua impraticabilità, il Comando gli ha mostrato soltanto i reparti ufficiali e qualche baracca dell'ospedale, trascurando volutamente quelle nelle quali sono ammassati i prigionieri, e dove lì soltanto quell'autorevole personaggio avrebbe potuto farsi un'idea delle tristi condizioni in cui versavano. A noi medici di reparto non una domanda né un'informazione, del resto il Comandante del Campo e lo Chefartz non ce ne avrebbero dato il tempo. Parlavano sempre loro e poco o nulla sostavano in mezzo agli ammalati.

Ma perché colui che doveva poi redigere un rapporto non chiese di visitare tutto il campo? Forse aveva il timore di infangarsi le scarpe!

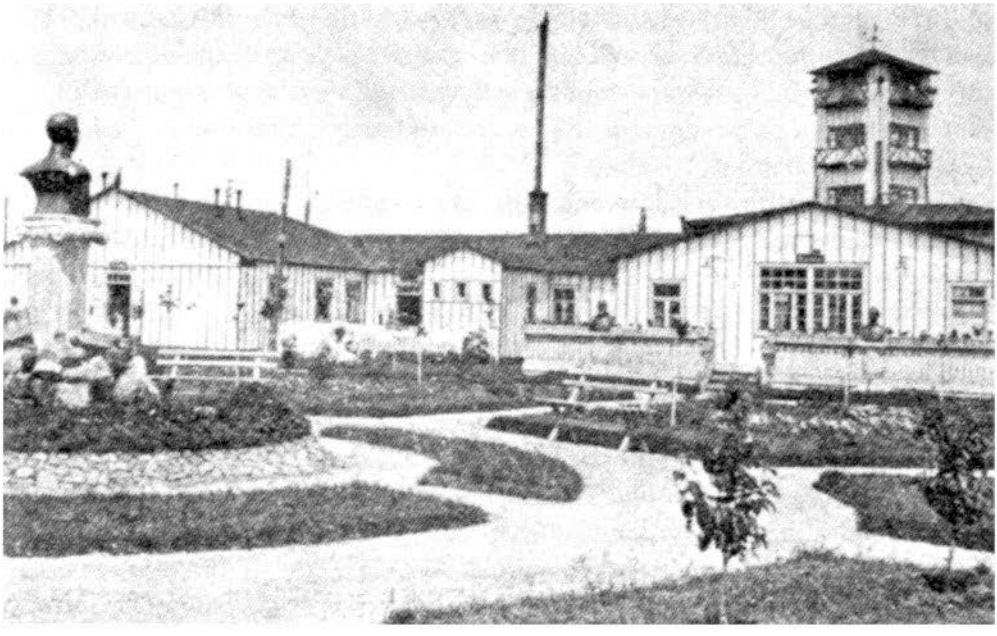
17) Riprende a nevicare e continua fino a sera.

Si vocifera che a Vienna siano scoppiati tumulti per la barcollante pace con

---

[10] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, Cartolina p.g. 19 dicembre 1917, "Carissimo Figlio, in famiglia tutti bene e così pure i tuoi fratelli. Pensiamo tutti a te, rincrescemi non poterti per ora inviare la roba richiesta essendo sospesa la spedizione pacchi. Ti ho inviato un telegramma e sabato scorso £150 a mezzo Banco Commerciale. Suppongo tu non sia ammalato ma eserciti la tua specialità nel Lager Spital. Si ignora la sorte del Magg.re Fiorito. Tantissimi mi domandano di te ed io comunico quanto mi spetta anche da feriti che tu hai medicato ed io ho proseguito la cura. La presente chissà quando ti perverrà: ad ogni modo siamo tutti con te nella ricorrenza di queste feste che te le auguriamo tranquille. Ti bacio forte forte e ti benedico insieme a Mamma e Delia. Il tuo pappà [sic]".

[11] L'autore si riferisce al famosissimo passo della *Divina Commedia* di Dante, Canto XXXIII dell'Inferno, in cui il Poeta incontra Ugolino della Gherardesca, che conclude la conversazione dicendo: "poscia, più che 'l dolor poté 'l digiuno".



Il comando del campo di concentramento.

la Russia. Nei giornali però si legge che a Trieste vi è una forte agitazione per la mancanza di pane e di combustibili.

18) Un po' velatamente i giornali scrivono che anche a Graz avviene quanto è accaduto a Trieste. Due morti, uno per enterite e l'altro per ascesso retro bulbare di entrambi gli occhi. Come sarà iniziata questa terribile infermità?

Ritengo doveroso inviare mie notizie alla signorina Mendel di Milano, a suo tempo conosciuta in modo strano. Nell'attraversare piazza San Babila, la trassi in salvo nel momento in cui, distratta, era sul punto di essere investita da un "brum"[12]. Volle avere il madrinaggio in ricompensa, mi disse, per averle certamente salvato la vita.

È giunto all'ospedale il Capitano medico Musacchio, mio compagno di corso alla Scuola di Sanità a Firenze, sua meraviglia non tanto di trovarmi qui, quanto di non essere, al pari suo, capitano! Gli narrai la mia quasi incredibile storia che, in prigionia, si fa ancora più risentire per la notevole differenza dello stipendio.

---

[12] L'autore si riferisce ad una carrozza modello Brougham, dal suo inventore, Lord Henry Brougham (1778-1868), politico inglese e Lord Cancelliere dal 1830 al 1834. Si trattava di carrozze di nuova concezione, sul cui telaio vennero disegnate anche le prime automobili. In inglese il nome delle carrozze, pur essendo scritto Brougham, si pronuncia "Broom" e così è passato anche in italiano.

19) Ricevo finalmente da casa un po' di biancheria ed una divisa senza fregi, il che mi darà agio di cambiarmi quella, oramai inservibile, che porto indosso da lungo tempo. A questo insperato arrivo si aggiunge l'altrettanto insperata distribuzione, a pagamento, di 16 pacchetti di tabacco macedonia, 5 virginia, 5 toscani e 4 pacchetti di trinciato.

La commissione superiore di controllo ha confermato l'invalidità dei prigionieri da me già proposti per il rimpatrio. Le loro condizioni vanno sempre più aggravandosi e se non sarà sollecito il ritorno in Italia, dubito molto che possano giungere a questo giorno da loro tanto agognato.

Due morti per enterite. (47)

20) Il "Lavoratore di Trieste", sebbene largamente imbiancato dalla censura, riporta che a Vienna, Trieste ed in alcune località della Stiria sono avvenuti scioperi e tumulti per motivi economici e politici, si dà per certo che vi parteciperanno anche i ferrovieri.

Un morto per enterite. (48)

Al "Contumax" ho assistito alla briosissima commedia "Fatemi la Corte"[13], che anche io, a suo tempo, da dilettante senza lode e senza infamia, recitai a Montepulciano.

21) Passeggiata a Rodingersdorf con strade impossibili a causa del disciogliemento della neve. Le mie scarpe già risentono dell'usura del tempo e dovrò limitare le passeggiate.

Al teatro del 1° gruppo concerto e duetti "Gisella-Esposito", spassosissimi macchiettisti napoletani; mi fanno rivivere le gaie serate alle "Follies Bergères"[14] di Firenze con il suo tumultuoso can-can!

22) L'atroce sorte decretata dagli aguzzini di S.M. Apostolica Imperatore e Re ai nostri prigionieri seguita con imperturbabile cinismo. Appena giunti nel mio reparto sono morti due di questi infelici e lo stesso avviene negli altri reparti! (49)

Ricevo un telegramma di ringraziamento dalla signora Fiorito. Scrivo a casa. I giornali riportano che gli scioperi sono finiti. Sarà vero?

---

[13] Commedia del livornese Giovanni Silvestri (1841-1890).

[14] Locale situato in via dei Castellani a Firenze, di fronte all'uscita degli Uffizi. Il primo teatro, chiamato delle Logge, era stato realizzato soprelevando la seicentesca Loggia del Grano. Nel 1910 divenne un caffè concerto, cambiando nome in Follies Bergères. Nel 1935 venne trasformato in cinema col nome di Imperiale. Nel 1954 l'edificio fu ampiamente ristrutturato, mantenendo la sua funzione di cinema, questa volta con il nome Capitol. L'impianto rimase in funzione fino al 1984, quando l'attività fu dismessa. Fu poi acquistato dal gruppo Benetton, ed attualmente è un centro polifunzionale. Cfr. P. Roselli, G. C. Romby, O. Fantozzi Micali, *I teatri di Firenze*, Firenze, Bonechi, 1978.

23) Immensa pena mi fa la povera signora Fiorito. Ritengo che il suo telegramma di ieri sia in risposta alla mia prima lettera, ché in un altro ricevuto oggi mi scongiura a darle risposta ad una sua ultima, cosa che ho già fatto da giorni.

24) In mezzo a queste tragedie di ogni genere trovo conforto a scrivere a casa e a Metella, che oggi cerco di rassicurare sulle mie sorti, dandole ammaestrati ragguagli sulla vita del campo.

Ricevo un pacco da casa con viveri, ma mezzo svaligiato. Mi si dice che tale sorte capiti a quasi tutti e si ritiene che ne siano autori gli addetti alle recezione e verifica dei pacchi, tra questo personale vi sono purtroppo anche dei nostri sottufficiali. In tal modo si spiega come si possono trovare, a prezzi proibitivi, sigarette e viveri italiani.

25) Approfitto di una giornata splendida con un bel sole per fare una passeggiata a Sigmundsherberg e a Rodingersdorf.

26) Il sole di ieri ci ha già abbandonato, giornata nebbiosa e umida. Mi reco al cinematografo pur sapendo che mi sarei annoiato.

27) Inizio la lettura di un romanzo tedesco per approfondire la conoscenza di questa lingua, che cerco di apprendere nonostante abbia un'istintiva ripugnanza.

28) Ricevo una cartolina dal babbo del 29 Dicembre[15] e, con grande mia sorpresa e contentezza, una di Metella del 1° Gennaio[16]! Per quanto mi sforzi non riesco a comprendere come abbia potuto avere il mio indirizzo, giacché a quella data non poteva certamente essere in possesso della mia prima cartolina, né tanto meno mia sorella poteva aver dato mie notizie a suo padre, come l'avevo pregata di fare. Ma le donne di cosa non sono capaci! In questa cartolina Metella mi invia i suoi auguri e mi dà sue notizie. Non esito un attimo a risponderle.

29) Nulla da segnalare.

---

[15] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., "Mio caro figlio Dino, ti ho spedito denari, pane e generi alimentari, adesso il vestiario. Abbiamo provveduto per l'invio settimanale. Potendo mandami notizie del Marzuoli e del Maggiore Fiorito, nonché del sergente Casaglia Quirino. Il 77° chiede a me tua autorizzazione scritta anche in cartolina per ritirare gli assegni per i quali reclamasti; altrimenti non emettono il mandato. Mamma, Delia, fratelli stanno bene, ti baciano forte. Per Natale ti inviai telegramma. Ti abbraccia di cuore il tuo babbo".

[16] CG, FC1, Cecilia Bonazzi, cartolina p.g.: "Carissimo; sempre pensando al caro lontano, invio i miei più affettuosi saluti. Cecilia Bonazzi".

30) Carissima mi è giunta una cartolina di Riccardo del 14 Dicembre. Mi dice che certamente soffrirò "la spazzola" (la frase è sfuggita alla Censura!) e mi consiglia "Mignon fa core!"[17]. In tal modo sono ancora rassicurato di lui.

Un morto per tetano. (51) Fine orribile e straziante!

31) Ricevo un telegramma da casa a cui subito rispondo, unico mezzo relativamente celere per far conoscere che sono sempre in vita! Nuovo sciopero a Trieste e di 700.000 (?) [sic] operai in Germania; che l'impalcatura degli imperi centrali principi a scricchiolare!

Soltanto, io credo, chi si trova in prigionia lontano dalla Patria e dagli affetti, può assaporare la gioia e la commozione nel leggere giornali del proprio paese. Ho avuto questa immensa consolazione da alcuni numeri del "Giornale d'Italia"[18] di Dicembre e Gennaio, fatti pervenire ad un nostro collega, con il sistema della cassetta a doppio fondo, miracolosamente sfuggita al controllo!

Al "Contumax" ho visto "Fiori d'Arancio", "Ad armi corte" e, a grande richiesta generale, il "Cantico dei Cantici".

---

[17] Aria dall'opera *Mignon*, del francese Charles Ambroise Thomas (1811-1896), tratta dal romanzo *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, di Wolfang Goethe.

[18] Giornale di carattere liberale, fondato a Roma nel 1901 e chiuso nel 1976.

# Febbraio
## *Statistiche e ricordi*

1) I giornali non nascondono che a Berlino vi siano stati sanguinosi conflitti tra la polizia e gli scioperanti.

Telegramma a casa. Riscosso lo stipendio di cui ben poco mi rimane dopo aver pagato la mensa. Due morti, uno per enterite, l'altro per nefrite. (53)

2) Freddo intenso e gelo. Chissà mai perché la censura permette che i giornali stampino certe notizie? Così oggi si apprende dai medesimi che, mentre a Berlino è stato proclamato lo stato d'assedio, a Trieste seguita lo sciopero generale.

Ricevo da casa un pacco di biancheria con una coperta e qualche genere commestibile. Purtroppo nulla ancora del pane, di cui vado sempre alla "carità" e che di continuo richiedo nei miei scritti. Un morto per enterite. (54)

Dopo cena sono stato al cinematografo, di dove ritorno tutto infreddolito.

3) A causa di un guasto sono mancate l'acqua e la luce, per cui vado a letto anzitempo. Dormo poco e male.

4) Il guasto di ieri, dovuto al gelo, ancora non è stato riparato, ed abbiamo cenato con lumini improvvisati. Per non recarmi a letto così presto come ieri, mi avventuro al cinematografo dove la luce non manca. Il ritorno al buio è stato alquanto agitato, che ad ogni piè sospinto ci si sentiva intimare dalle sentinelle *wer das!*, "chi va là!".

Ma ciò sarebbe stato il meno se, proprio da oggi, la nostra razione di pane da 250 gr. non fosse stata ridotta a 180 grammi. Adesso mi spiego gli scioperi ed i tumulti che avvengono in varie parti degli Imperi centrali, di cui noi facciamo le spese!

5) Siamo sempre senza acqua e luce, né il Comando si interessa di questa deficienza.

Il mio pizzo è cresciuto in modo rigoglioso, e acquisto così un'aria dottorale sulla quale scherzano i miei compagni. Rendo eterno il fatto con una fotografia che un soldato austriaco, con l'autorizzazione del Comando, esegue a richiesta. Se non fosse vietato ne invierei una a Metella ricordandole l'episodio di Clusone. Ad ogni modo le ho già scritto del ritorno della barba!

CG, FC2, Dino Giannotti.

6) Non solo i medicinali scarseggiano sempre più, ma è stata diminuita anche la razione di latte per gli ammalati, e specie gli enteritici si spengono come tante candele. I nostri memoriali e le nostre proteste non sono valse a nulla, e si sperava che il nostro Tenente Colonnello, sebbene non sia preso in considerazione, avendo contatti con il Comando, insistesse per migliorare le sorti dei nostri ammalati e prigionieri, ma nulla di tutto ciò!

Chi lo ha conosciuto prima e durante la guerra ce lo descrive come ufficiale energico, volitivo, buon organizzatore, come lo sono per la maggior parte i lombardi. Si ritiene che la prigionia lo abbia ridotto apatico e quasi indifferente a quanto lo circonda, e soprattutto per il suo affettuoso attaccamento alla famiglia e alla moglie in particolar modo.

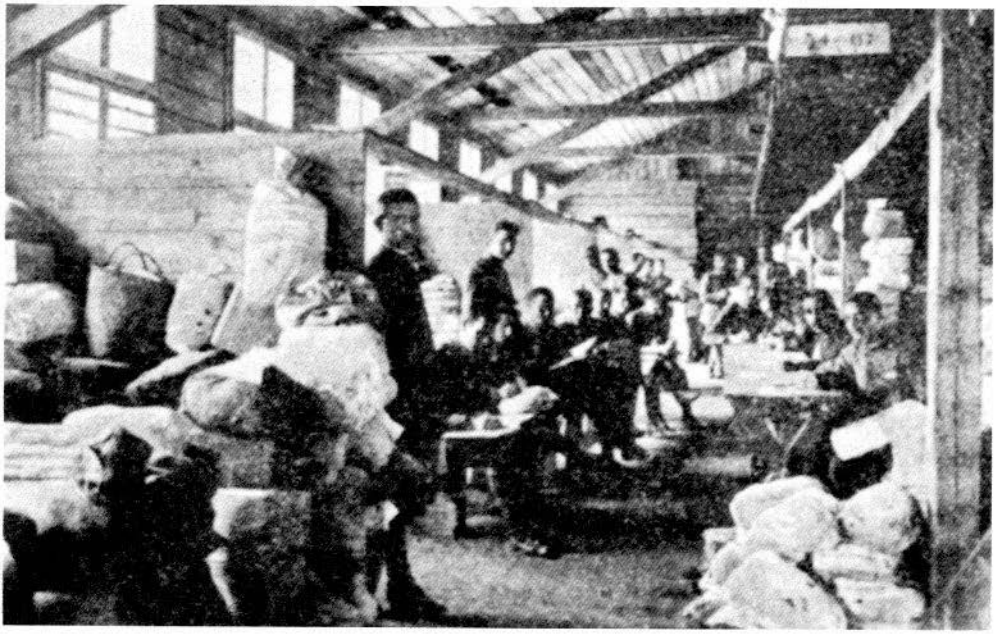
7) Il comando ha emanato un "befhel"[1] con il quale impone a tutti i prigionieri, esclusi gli ufficiali, di versare al magazzino i sacchetti con i quali ricevono i pacchi dall'Italia, sotto pena del sequestro del pacco stesso. O "Felix Austria" come sei ridotta!

Un morto per polmonite. (56)

Giovedì grasso...ricordi, ricordi e rimpianti di valzer, di polche e di veglioni!

8) Si riaffaccia il sole dopo una nottata di pioggia. Con invidia e con disappunto noto che molti dei miei colleghi giunti insieme a me al Lager ricevono quasi regolarmente il pacco di pane, mentre io devo vederne ancora il primo! Si dà per certo che ultimamente il personale addetto allo scarico dei pacchi, e

[1] Un ordine diretto.



Lo smistamento dei pacchi.

tra questo personale vi sono ancora nostri soldati, abbia fatto una buona razzia di pacchi, facendoci poi un losco commercio per il Campo e con i borghesi.

Già da tempo i nostri ufficiali, venuti a conoscenza di questo fatto ignominioso, avevano, anche se inutilmente, chiesto al Comando che un ufficiale italiano fosse presente all'arrivo e smistamento dei pacchi. Così, mentre non poche famiglie avranno fatto dei sacrifici per inviare al prigioniero dei generi alimentari, questo ne veniva defraudato in modo orrendo!

Soltanto una volta, a seguito di energiche proteste, furono allontanati alcuni nostri sottufficiali, i cui nomi sono rimasti ben impressi nella mente dei nostri prigionieri, che sperano, un giorno, di poterli incontrare faccia e faccia e in piena libertà.

Nel mio reparto ben cinque morti. (61) Tre per dissenteria, che oramai regna sovrana, e due appena giunti. È una vera tragedia!

Dopo alcuni mesi di chiusura ha riaperto i battenti il teatro del 1° Gruppo. Come estetica è migliore del "Manzoni", cioè del "Contumax", ma gli attori sono inferiori. Ho assistito ad una vecchia commedia del Gherardi, "Oro ed orpello"[2].

9) Da diverso tempo non mi muovevo dai reticolati ed oggi ho sentito il bisogno di uscire in libertà vigilata recandomi a Rodingersdorf.

---

[2] Commedia in tre atti scritta dal toscano Tommaso Gherardi del Testa (1818-1881).

Due morti per enterite. (63)

Scrivo alla zia Vittoria ricordandole l'abbonamento in Svizzera, che da tempo non ricevo né pacchi né corrispondenza. Alla sera sono andato al cinematografo.

10) Due morti per enterite. (65) Il Lager in questo modo si spopola!

11) Un morto per enterite. (66)

Alla buon'ora ricevo due pacchi con biancheria, generi alimentari e tabacco. Di pane ancora nulla; chissà mai perché?

12) Esultanza somma negli Imperi Centrali per la pace conclusa con la Russia. Però chi vivrà, vedrà, sia per gli stessi Imperi che per la fedifraga slava, oramai in mano dei rivoluzionari, che, a quanto si legge nei giornali, si appellano "bolscevichi". Il soldato che ci accompagna nella passeggiata mostra segni di gioia e ci dice: «Mio figlio tornare Austria!». Da due anni era in mano dei russi.

Due morti improvvisamente. (68) Invio un telegramma a casa.

Per sondare, se possibile, l'animo degli indigeni dopo la pace conclusa con la Russia, mi reco al cinematografo. Non afferro nessuna voce o parola in proposito.

13) La sede del Comando ed altri edifici sono tutti imbandierati, ed il Campo è in festa per la pace con l'ex Impero moscovita. Noialtri prigionieri ne siamo, se non sgomenti, alquanto perplessi, perché il tradimento dell'alleata farà riversare sul nostro fronte notevoli masse di combattenti. I giornali scrivono che la pace è stata fatta con il vero popolo russo che, spezzate le catene dello Czar, ha riallacciato i tradizionali vincoli di amicizia con l'Impero Austro-Ungarico.

Dei due morti di ieri, uno è deceduto per polmonite, l'altro per enterite. Della stessa malattia è morto oggi un altro ancora. (69)

Con profonda commozione posso di nuovo leggere alcuni numeri del Giornale d'Italia, ed uno, quello del 19 Dicembre 1917, mi è rimasto particolarmente gradito anche se in pari tempo mi ha addolorato.

In tale numero leggo una lettera dell'avv. Gino Conti di Chianciano, ufficiale di Commissariato, in risposta a non so quale articolo del professor Pellizzari, mio insegnante di lettere al Ginnasio di Montepulciano. In questa lettera l'amico e condiscepolo Conti ricorda "la piccola scolaresca di Montepulciano della quinta ginnasiale del 1904". Il suo scritto è soffuso di tenera nostalgia e di rimpianti.

Infinita tristezza mi ha suscitato tale lettura in questo tetro angolo in cui sono costretto a vivere! Mi ha ricordato gli anni della prima gioventù, i miei compagni, la cittadina in cui sono nato, i miei studi al lume di una lampada a

petrolio o di una lucerna, sotto gli occhi vigili della buona mamma, che sferrucchiando non perdeva di vista i tre figli intenti allo studio.

Come non ricordare Checco Sorbini, sempre irruento e manesco, che si offendeva allorché un professore, equivocando il suo cognome lo chiamava "Sorbetti", suscitando la nostra ilarità!

E Goretti, dello stesso stampo di Sorbini, che spesso ci offriva con lui lo spettacolo di una sonora scazzottatura, mentre Marsilio, il bidello, non riuscendo a far cessare "quel bordello", come diceva lui, minacciava tutto congestionato di chiamare il Direttore!

E Vincenti che, dopo aver ripetuto a sazietà "Cantami o diva del pelide Achille" o "canto l'armi pietose e il Capitano", ammutoliva d'un tratto rivolgendosi a noi perché si suggerisse, mentre il professore lo richiamava acerbamente. Lui, sconfortato, quasi supplice e avvilito, rispondeva invariabilmente: «Non m'entrano in testa!».

E tanti altri vorrei ricordare, ma il loro pensiero in questo momento mi è doloroso. I due fratelli Chimenti, pensatori eccezionali, Ghigo Perelli, sempre spaurito, Serafino Ferranti, che di Serafino aveva soltanto il nome! E l'unica femmina, Paolina Tarugi, la "nostra chioccia".

CG, FC2, Montepulciano, quarta ginnasio, 1902-1903. *Prima fila da sinistra*: Carlo Muzzi, Dino Giannotti, Serafino Ferranti, Emilio Perelli, Francesco Sorbini, Ferdinando Chimenti. *Seconda fila, da sinistra*: Valente Vincenti, Paolina Tarugi, Gino Conti, Athos Barchi.

Ho appreso però con vivo rammarico come Conti sia invalido di guerra.

14) Ci siamo alzati con la neve che è caduta per tutto il giorno. Sono inquieto perché non ricevo notizie da casa, né tanto meno il pane. L'ultima cartolina è del 29 Dicembre, giuntami il 22 Gennaio. Telegrafo per essere rassicurato chiedendo nuovamente sigarette e pane, la cui razione di 180 gr. mi è del tutto insufficiente.

Spettacolo di varietà al "Contumax".

15) Freddo intenso che però non mi impedisce di recarmi a Sigmundsherberg.

Il Lager si avvia a diventare un cimitero! Oggi quattro morti, due improvvisamente, e due per enterite. (70) Negli altri reparti non è da meno!

16) Stamani la Commissione ha visitato i dodici tubercolosi da me proposti per il rimpatrio. Soltanto uno di essi non è stato riconosciuto come invalido. Gli altri già da tempo attendono la partenza e temo che molti di questi infelici lasceranno la vita in prigionia.

La sera spettacolo vocale e strumentale al teatro del 1° gruppo.

Niente posta.

17) Un morto per enterite. (71)

Spettacolo di varietà al "Manzoni". Fortunatamente di quando in quando ci possiamo ricreare con questi eccellenti dilettanti, che in quei momenti rasserenano la nostra vita. Poco ho da leggere che la biblioteca dell'Ospedale ha libri non di mio gusto, cito Carolina Invernizio, Capuana, Verne, De Amicis e via dicendo. Mi dedico molto al tedesco in modo da poter leggere qualche libro. Sono già a buon punto.

18) Finalmente ricevo una cartolina di Delia del 7 Gennaio[3], nella quale mi informa che sono stato abbonato al pane e al tabacco, generi che vengono spediti ai prigionieri da uno speciale ente[4].

---

[3] CG, FC1, Delia Giannotti, cartolina p.g., 7 gennaio 1918, "Carissimo Dino, con tanto piacere, benché giunta dopo più di un mese, si sono ricevute le tue cartoline del 20 e 29 Novembre, anche il tuo telegramma del 28/12 ci è pervenuto. Ci auguriamo tu abbia ricevuto il nostro di auguri. Ti abbiamo spedito diversi pacchi, uno anche oggi, è proibito mandarti forbici, scarpe. Potendo rimanda sacchetti. Pane, tabacco fatto abbonamento. Vogliamo sperare che già tu abbia ricevuto qualche cosa. Noi tutti bene compresi fratelli; Adolfo ha passato con noi queste feste. Sempre, ma più specialmente in questi giorni il nostro pensiero è stato con te, con il nostro caro Dino. Più spesso che puoi scrivici, giacché la corrispondenza tarda tanto a venire, facci sapere ciò che vuoi in generi alimentari che, se compatibile con il regolamento invieremo. Come altre volte abbiamo scritto dacci notizie di Fiorito. Io passo le giornate studiando molto il pianoforte, desiderando quest'anno finire. Speriamolo! Il maestro è contento di me. Mammina, papà ti inviano tanti bacioni e tante cose affettuosissime. Io ti bacio forte forte con tutto l'affetto, e che Iddio sempre ti protegga e ti benedica. Delia".

[4] In realtà si trattava di un servizio speciale offerto dalla Croce Rossa Italiana, in collaborazione con la Croce Rossa Internazionale di Ginevra. L'Italia, aveva, rispetto all'Austria, risorse alimentari

Mi sono recato al cinematografo e, dopo aver preso posto nella solita gabbia, poco distante da me ho sentito due signorine che parlottavano in italiano, senza afferrare il senso delle loro parole. Spinto da vivo e ben comprensibile desiderio di avvicinarle, con molta astuzia e circospezione, mentre il truce dramma attirava l'attenzione degli spettatori, mi sono avvicinato a loro. Nella nostra brevissima conversazione ho appreso che da Cormons, dove sono nate e cresciute, erano state internate prima a Pulkau[5] e successivamente a Sigmundsherberg perché sospette di sentimenti italiani e di ostilità all'Impero. Ne fui commosso, ci incoraggiammo a vicenda, scambiandoci auguri, e mestamente ci salutammo. Fu un attimo, ma per me fu una gioia senza pari!

19) Due morti, uno per dissenteria, l'altro appena giunto in reparto. (73)
Rispondo a Delia.

20) Ritorna il freddo, pur splendendo il sole. Due morti, con il solito macabro ritornello, uno per enterite, l'altro appena giunto in reparto. (75)

21) Giornata di avvenimenti. Si principia con una bella nevicata che dura fino a sera.

Stamani, mentre nel mio reparto ho avuto quattro decessi, due per enterite, uno per polmonite e il quarto giunto agonizzante (79), sono state trasportate al cimitero ben 26 salme, e già nel solo "Isolier" a mezzogiorno vi erano 17 morti! Infame Austria!

Per colmo di ironia in mattinata siamo stati convocati dallo Chefartz, il quale, a mezzo di interprete, ci ha dato lettura della risposta del Ministero della Guerra alle richieste formulate a suo tempo dai nostri generali e ufficiali superiori in favore dei prigionieri italiani, come già ho accennato molti giorni or sono.

Con sadico cinismo ci è stato risposto:

1) Il vitto somministrato è sufficiente.

2) Il deterioramento degli indumenti e della biancheria personale è da attribuirsi all'incuria dei prigionieri. (Nessun accenno alla mancanza di oggetti di lana né tanto meno alla riparazione delle uniformi ridotte in misere condizioni)

---

più ampie, anche grazie all'assistenza profusa dagli alleati. Così le famiglie dei prigionieri potevano, versando una quota mensile alla Croce Rossa, far inviare due pacchi di pane al mese al proprio congiunto. I pacchi arrivavano a destinazione dopo circa un mese o un mese e mezzo. Per cercare di rendere più sicure queste spedizioni furono create apposite cartoline doppie che accompagnavano i pacchi; la prima parte della cartolina portava l'indirizzo del destinatario e la descrizione del contenuto del pacco; la seconda parte era da staccare e da rinviare al comitato della Croce Rossa che aveva effettuato l'invio. Cfr. A. FREZZA, *Storia della Croce Rossa Italiana*, Firenze, Edita sotto il patronato della Croce Rossa Italiana, 1956, p. 387.

[5] Paese a circa 10 chilometri a Est da Sigmundsherberg.

3) Che è stato provveduto al riscaldamento delle baracche, cosa che, in parte, è vera.

4) Non viene concessa l'autorizzazione a vigilare da parte degli ufficiali italiani all'arrivo e smistamento dei pacchi, perché il governo italiano vieta qualsiasi contatto tra gli ufficiali austriaci e i soldati prigionieri.

Un nostro collega, friulano, che ben conosce e parla la lingua tedesca è insorto a nome di noi tutti, protestando contro l'inaudita affermazione che il vitto è sufficiente. Con dati di fatto e precisi ha dimostrato in quali preoccupanti condizioni fisiche si trovino i prigionieri e l'alta percentuale di morbilità e mortalità.

Lo Chefartz come medico non si sentiva sicuro di se stesso e di smentire quanto anche lui ben conosceva e se l'è cavata in modo diabolico, rigettando la colpa e la responsabilità all'Intesa e quindi anche all'Italia, che, con il blocco, affama le popolazioni civili e quindi anche i prigionieri. Poi ci ha congedati, dimostrando una certa acredine contro di noi.

La maggior sorpresa della giornata è stata quando, nulla sapendo, ci è stato riferito che il Nunzio Apostolico di Vienna, Monsignor Bonzo di Valfré, era in visita al campo per salutare i prigionieri. Come nella precedente visita compiuta da un delegato della Croce Rossa svizzera, il Comando ha mostrato al Nunzio soltanto quella parte del Lager dalla quale si poteva ritrarre una buona impressione. Così, volutamente, non è stato accompagnato alle baracche a vedere le nauseabonde condizioni in cui vivono gli scheletriti prigionieri, né tantomeno il rancio che a loro viene distribuito. Chissà poi perché Sua Eccellenza – forse in dimestichezza con l'Apostolico Imperatore – non ha chiesto di andare in mezzo a quegli infelici, limitandosi a visitare i reparti degli ufficiali e l'ospedale! Il comandante gli fece anche prendere visione degli uffici postali, dei teatri e della sala dei concerti, dove ne venne eseguito uno in onor suo.

Alle 16 è venuto a trovarci nella nostra sala da pranzo e, conversando affabilmente con ciascuno di noi, ebbe parole di elogio per il nostro apostolato, intercalando il suo dire con numerosi versetti delle Sacre Scritture. La nostra conversazione ben presto scivolò sulle condizioni dei prigionieri, nonostante il Comandante e gli altri ufficiali austriaci tendessero le orecchie per sentire quel che dicevamo e ci osservassero con sguardi poco benigni.

Non per questo desistemmo dalle nostre lamentele e il Capitano Quagliarello, docente di fisiologia, parlò apertamente, mettendo in evidenza le tragiche condizioni dei nostri soldati prigionieri.

Il nunzio ascoltò attentamente il suo dire, ma tutta la sua risposta si compendiò in un «Purtroppo!», soggiungendo che il Sommo Pontefice, al corrente delle tristi condizioni in cui versano i prigionieri, aveva già predisposto per l'invio di numerose casse di medicinali.

Circa l'insufficienza del vitto ci fece velatamente comprendere la tragica situazione dell'Austria a differenza dell'Ungheria, paese eminentemente agricolo e che, a quanto pare, non soccorreva la consorella della duplice monarchia. A riprova di ciò il Nunzio soggiunse che a Vienna un piccolo cavolo lo aveva pagato ben quattro corone.

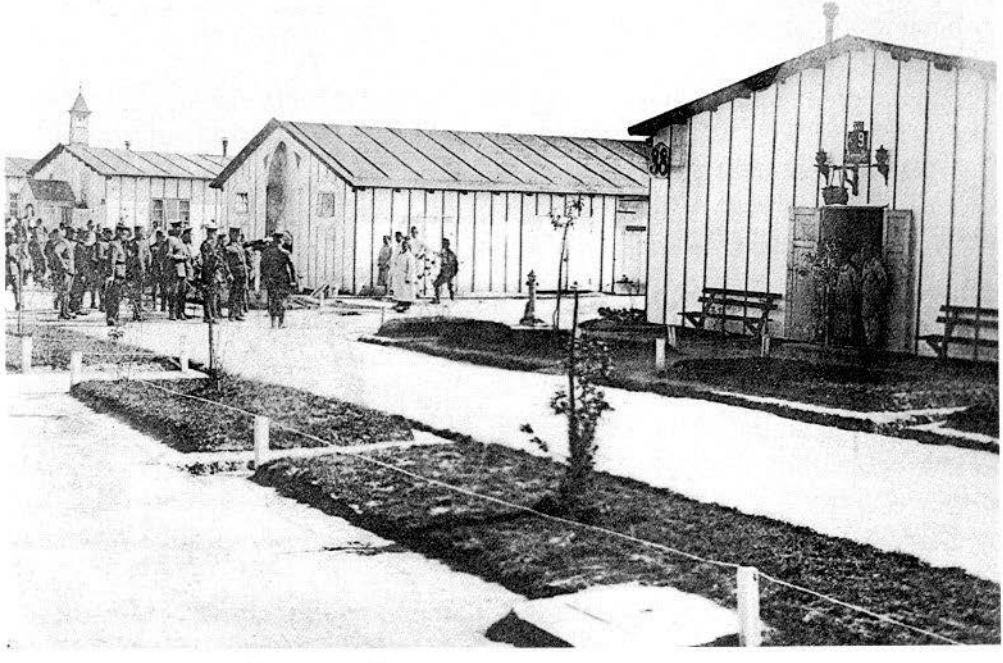
Non abbiamo ben compreso perché ad un certo momento si è lamentato di come «il governo italiano non scambi con quello austriaco egual numero di prigionieri invalidi». Pronta è stata la risposta di uno di noi, asserendo come le condizioni di vita e di alimentazione nei campi di concentramento italiani siano ben differenti da quelle dei Lager austriaci.

Ci congeda con l'Apostolica benedizione.

22) Un morto per enterite. (79)

Mi reco a Sigmundsherberg per acquisti, lucido e lacca per scarpe, carta da lettere e foglie uso tè.

Al teatro del 2° reparto ufficiali è stata rappresentata l'operetta "Il conte di Lussemburgo"[6], eseguita in modo perfetto sia dall'orchestra che dagli artisti.



CG, FC2, Ispezione al Lagerspital.

[6] Operetta in tre atti dell'austriaco Franz Lehar (1870-1948) ebbe grande successo e venne tradotta anche in francese ed in inglese. Fu rappresentata la prima volta al Teatro Vittorio Emanuele I di Torino il 7 maggio 1910.

Decorosa la messa in scena. Sgargianti e vaporosi gli abiti delle "artiste" che formavano un attraente surrogato!

Sotto una tempesta di neve sono andato a letto all'una e mezzo, ricordando nostalgicamente i bei tempi in cui furoreggiava, e lo sarà tuttora, nelle operette l'indiavolata Gea della Garisenda[7] e Tea Teor dall' "erre" sentimentalmente arrotondata come il suo affascinante corpo!

23) Giornata orribile, vento freddo a raffiche, pioggia commista a neve, e così mi busco l'ennesimo raffreddore. Si dà per certo che tra non molto avverrà lo scambio dei prigionieri invalidi e di alcuni ufficiali medici. Preparo alcune lettere per casa che consegnerò ai fortunati rimpatriandi colleghi.

Ricevo due pacchi, uno da casa e l'altro graditissimo dalla cara Metella. Oltre a indumenti di lana mi ha inviato sigarette e cioccolata. Le scrivo subito ringraziandola, tacendole però la mia grave afflizione del momento e il ricordo dei giorni trascorsi a lei vicino!

24) Perdurano il maltempo ed il mio raffreddore, per cui rimango a letto assaporando le cioccolate e le sigarette di Metella.

Due morti per enterite. (81)

25) La tosse non mi da requie e ho un gran mal di testa. Rimango in camera per prudenza. Nella "Neiuer Wiener Jurnal"[8] leggo che nostri "aviatori in un'incursione su Innsbruck hanno ucciso una donna, ferito gravemente due persone, e tante altre in modo lieve, e che con mitragliatrici hanno bersagliato treni ospedale del Sovrano Militare Ordine di Malta", aggiungendo a commento "proprio da quel nemico che combatte pretesamente per la civiltà e l'umanità!".

Però, *risum teneatis amici*[9], detta gazzetta soggiunge anche che tali treni sanitari erano vuoti!

26) Ritorna un po' di sole ed anche io ritorno all'ospedale. Muore un soldato entrato agonizzante in reparto. (82) Ricevo un telegramma da casa del 13 Febbraio.

27) La dissenteria continua le sue stragi; due morti per questa malattia ed un terzo per angina flemmonosa[10]. (85)

---

[7] Gea della Garisenda, nome d'arte della cantante Alessandra Drudi (1878-1961) che divenne famosa per la sua canzone *A Tripoli!*, meglio conosciuta come *Tripoli bel suol d'amore*, diffusissima durante la guerra di Libia.

[8] Scritto più correttamente *Neues Wiener Journal* è stato un quotidiano austriaco fondato nel 1893 e chiuso nel 1939.

[9] Quinto Orazio Flacco, *Ars Poetica*, v. 5. Trad.:"Potete, amici, trattenere il riso?".

[10] Grave infiammazione del palato molle.

Spettacolo musicale drammatico al teatro del 1° gruppo. Non nascondo che attendo sempre con piacere questi quasi settimanali intrattenimenti, che servono, almeno per quei pochi momenti, a distogliermi dalla mia melanconia.

28) Giunge in reparto un agonizzante, che muore quasi subito. (86)

Ho voluto fare un confronto fra il numero dei morti degli anni precedenti e quello dal mio ingresso in ospedale, consultando i registri in nostro possesso. Per eseguire una giusta statistica mi sarebbe occorso conoscere anche il numero dei prigionieri presenti negli anni trascorsi, cioè dal 1916, anno in cui questo campo, trasferiti altrove i prigionieri russi, fu destinato a quelli italiani. Questi dati sono in possesso solo del Comando e, pur avendo cercato di averli, sotto uno specioso pretesto, non mi fu possibile ottenerli.

Pur dovendo forzatamente rinunciare alla percentuale dei decessi riporto le cifre degli anni 1916-17 e parte del 1918. Si crede che il totale dei prigionieri attualmente si aggiri su 6000, compresi gli ufficiali.

| **Mese/Anno** | **1916** | **1917** | **1918** |
|---|---|---|---|
| Gennaio | - | 6 | 359 |
| Febbraio | - | 8 | 386 |
| Marzo | - | 13 | - |
| Aprile | - | 10 | - |
| Maggio | - | 13 | - |
| Giugno | 5 | 19 | - |
| Luglio | 13 | 22 | - |
| Agosto | 11 | 12 | - |
| Settembre | 8 | 11 | - |
| Ottobre | 5 | 24 | - |
| Novembre | 8 | 122 | - |
| Dicembre | 6 | 238 | - |

Le cifre hanno il loro significato e non necessitano di commenti[11]. La vera strage inizia con Caporetto e con le precarie condizioni di vita di tutta l'Austria. Spero, con il tempo, di completare i dati mancanti e compilare una statistica delle malattie che furono causa di morte. Al momento predomina sovrana la dissenteria, senza dubbio di origine bacillare.

---

[11] Se i dati relativi alla popolazione fossero corretti, e quindi assumendo che il numero dei prigionieri a Sigmundsherberg fosse di 6000 unità, allora le percentuali di decessi al mese in rapporto alla popolazione sarebbero state: novembre 2%; dicembre 4,05%; gennaio 6,36%, febbraio 6,8%.

In mezzo a questi dati funerei ripenso che sono già quattro mesi di prigionia. Quanti ne dovrò ancora scontare? Che dire che preferisco le giornate buie, grigie, nuvolose, al sole che mi rappresenta sinistramente la vita, la libertà, la gioia di vivere!

A sollevarmi dalla mia melanconia mi giunge una lettera di Metella, che mi avverte della spedizione di un pacco che ho già ricevuto prima della lettera. Mi dice anche che gli indumenti di lana li ha confezionati in quel salottino dove io un tempo non riuscivo ad apprezzare le musiche di Beethoven e di Bach che lei eseguiva al piano, preferendo le canzonette che la pregavo di suonare. Perché ricordarmelo? Lei si cruciava di questa mia insensibilità artistica, mentre la madre, gentildonna lombarda, moglie di un facoltoso industriale bresciano, sentenziava che per gustare le bellezze di questi sommi artisti occorre trovarsi in uno speciale stato d'animo, in speciali condizioni di ambiente e di tempo.

Qual genere di musica mi si addirebbe ora? Non tento nemmeno di scandagliare l'animo mio, però le canzonette di Gisella e di Esposito mi ricreano e mi divertono. Forse Metella, dotata di squisita sensibilità, ha voluto sottintendere che le sinfonie e le fughe avrebbero "molcito il mio duol"!

Una sera al "Sociale" di Brescia[12] si rappresentava, a beneficio della Croce Rossa, "Romanticismo"[13] di Rovetta che elettrizzava gli spettatori. Gli evviva all'Italia e all'esercito si incrociavano con morte all'Austria e all'Imperatore!

E proprio in quella stessa Brescia, dove pochi anni or sono il Generale Asinari di Bernezzo[14] fu collocato immediatamente a riposo perché nel parlare dell'Aquila, un reggimento di cavalleria di nuova formazione, aveva detto, se pur velatamente, che i "sacri confini" sarebbero stati tra non molto raggiunti!

Ero in barcaccia[15] in doppio petto con altri ufficiali e commossi assistevamo alle acclamazioni della folla, e quasi avevamo ritegno quando la folla, plaudendo, si rivolgeva ai palchi degli ufficiali. A fianco della barcaccia sedeva una famiglia a me sconosciuta. La moglie, di portamento altero e distinto, mi volgeva le spalle, mentre il marito, uomo già brizzolato, con monocolo, impeccabilmente vestito di scuro, le stava accanto in piedi. Sedeva nel mezzo del palco una fanciulla di circa tredici anni, mentre un'altra di età maggiore stava proprio dinnanzi a me.

La notai per la sua avvenenza e di quando in quando i nostri sguardi si incrociavano, senza soffermarsi a lungo finché, credendo di scorgere in lei un

---

[12] L'autore si riferisce al Teatro Sociale di Brescia, costruito una prima volta nel 1851, fu poi rimodernato nell'attuale stile liberty nel 1905.

[13] Dramma in quattro atti di Gerolamo Rovetta (1851-1910). Questa composizione divenne particolarmente famosa per i suoi contenuti patriottici.

[14] Vittorio Asinari di Bernezzo (1842-1923), dopo aver preso parte alle campagne del 1860 e del 1866, fu effettivamente collocato a riposo nel 1909, dopo aver pronunciato un discorso in cui auspicava la liberazione delle terre italiane ancora soggette all'Impero Austro-Ungarico. Fu poi richiamato in servizio nel 1915.

[15] Palco di proscenio più grande degli altri.

sorriso, insistei nel guardarla. Allora lei voltò la testa, quasi sdegnata, e per lungo tempo non ebbi più agio di osservarla.

Finito il secondo atto io e gli altri ufficiali ci recammo nel retropalco a fumare e a bere dello schampagne [sic] che veniva servito da soldati in giacca e guanti bianchi. Fui ad un tratto avvicinato dal Capitano Aiutante maggiore, uomo d'età richiamato in servizio, funzionario di una banca locale, e senza preamboli mi disse: «Dottore desidera che lo presenti alla famiglia del palco accanto, di cui sono buon amico?».

Senza dubbio aveva notato il mio interesse per la "sconosciuta". Credo di essere arrossito e così preso alla sprovvista non potei, o forse non tentai di rifiutare. In tal modo conobbi Metella e la sua famiglia e non tardai ad essere presto di casa; l'ultimo nostro incontro fu a Clusone, come ho già detto in altra parte di questo diario.

Per quanto riguarda gli ultimi giorni di Febbraio non ho niente da segnalare.

TEATRO I° GRUPPO

PRIGIONIERI ITALIANI

PROGRAMMA.

Leoncavallo. I Pagliacci. fantasia.

"La Bisbetica" dramma in 1 atto di L. Antonio Tessieri

"Riccioge (Griselda) - Esposito. numeri di varietà e duetto comico

Verdi. Rigoletto. fantasia

"La Consegna è di russare" farsa in 1 atto

"Direttore d'orchestra:
Sig. A. Pellegrini

SIGMUNDSHERBERG. Venerdì 15/II-18 ore 18 ½

CG, FC2, Programma del teatro di prigionieri del campo di concentramento.

# Marzo
## *Verso l'Italia*

1) Si inizia il mese con le sue note caratteristiche, vento, acqua e freddo. Trovo finalmente un libro di mio gradimento, le "Confessioni" di Sant'Agostino.

2) Un morto per dissenteria. (87)

Riscosso lo stipendio e pagata la mensa con le solite proteste di noialtri subalterni, che inutilmente ci battiamo affinché la nostra quota mensa sia proporzionale al grado e allo stipendio. Attualmente la quota è di 100 kr. mensili, e non riteniamo giusto né equanime che nelle speciali condizioni in cui ci troviamo detta quota non sia differenziata fra coloro che percepiscono 150-180 kr. mensili e quelli che ne percepiscono 300 e più. La "subalternaglia" è stata in minoranza!

3) Mentre eseguo la visita mattinale, mi trasportano in reparto un nostro prigioniero agonizzante, giunto insieme ad altri la stessa notte da Gorizia, dove si trovava a lavorare. Chissà quanto avrà sofferto quel disgraziato in così lungo e disastroso viaggio!

Alcuni compagni mi riferiscono che molti nostri soldati furono lasciati in questa città e nei pressi per i lavori alla ferrovia e per il recupero dell'ingente materiale bellico abbandonato nella nostra ritirata. È per loro una vita dura e bestiale, insufficiente il vitto, immane il lavoro che viene eseguito con qualsiasi tempo, mal riparati dai rigori invernali e dalla pioggia, invisi alla popolazione locale, composta quasi tutta di sloveni, dopo che gli

CG, FC2, Dino Giannotti in uniforme.

"irredenti italiani" furono confinati nei campi dell'Austria o della Moravia. Il terrore di questi prigionieri era soprattutto il bastone che ricevevano su di loro non appena davano segni di stanchezza! Mi è stato detto da fonte autorevole che degli 800 prigionieri che lì erano rimasti per i lavori, soltanto un'ottantina sono attualmente presenti. Gli altri sono tutti morti o ricoverati in ospedali.

L'infelice muore dopo poche ore, senza aver ripreso conoscenza. Un altro morto per enterite. (89)

Cartolina di Metella[1], rispondo con una lettera, assicurandola che cercherò di riconciliarmi con la musica classica se avrò la ventura di ascoltarla ai concerti del campo, dei quali le do ragguagli. Al 1° reparto ufficiali programma di varietà con "surrogati" di "sciantose"![2]

4) Pioggia continua. L'autopsia del soldato morto ieri ha rivelato una tubercolosi polmonare con caverne.

Due morti per t.b.c. polmonare e per enterite. (91)

Concerto all'ospedale, ne approfitto per pregare il Direttore di includere nel programma, quando a lui piacerà, della musica di Beethoven e di Bach. Mi assicura che sono già alle prove per la sinfonia Eroica e per la Pastorale che da tempo gli ufficiali austriaci desideravano ascoltare.

5) Pioggia ad intervalli con raffiche di vento. Ne approfitto per fare una passeggiata da solo, giacché quasi nessuno dei miei colleghi esce con il maltempo, mentre a me piace ritrovarmi solo accompagnato dal soldato di scorta che cambia di volta in volta. Così oggi ve ne è uno della Transilvania, che geograficamente appartiene alla Romania. Mi riesce di scambiare qualche parola e non senza meraviglia mi accorgo che la lingua romena ha una notevole assomiglianza con l'italiano, di cui sembra un dialetto. È un muratore di circa 55 anni, e con orgoglio mi dice che da "permanente" ha visto l'imperatore Franz Josef a Vienna! Avrei voluto domandargli se lui, romeno, avrebbe preferito ritornare sotto la monarchia romena, ma la sua devozione ed entusiasmo per il defunto Imperatore mi fecero comprendere che nel suo animo non esistevano complicati problemi di irredentismo.

Mi sono così spinto fino a Rodingersdorf, ritornando ben bagnato, mentre il romeno a suo modo si lamentava dell'acqua presa, che gli impediva di arrotolare e accendere le sigarette.

---

[1] CG, FC1, Cecilia Bonazzi, cartolina p.g., 9 Febbraio 1918, "Carissimo, anche oggi le invio il mio saluto ed il mio ricordo affettuoso unito alla speranza di saperla in buona salute. Spiacemi solo di non poter ricevere suoi scritti, mentre io giorno per giorno spero sempre di riceverne. O' [sic] ricevuto finalmente risposta da papà suo una bella lettera , ed ora quindi sono più contenta. presto le invierò un pacchetto con il pane. Saluti sinceri, aff.ma Cecilia.

[2] Figura professionale dei *caffè-chantant*, derivata dalla storpiatura napoletana del termine francese *chanteuse* – "cantante".

6) Una cartolina di Delia, dello scorso mese, mi informa che già da tempo sono stato abbonato al pane, domandandomi se lo ricevo[3]. Rispondo melanconicamente di no! Scrivo anche a Riccardo.

Altro "befhel" dal comando. Si devono sgombrare tre baracche dell'Isolier per essere adibite a ricovero di soldati austriaci affetti da tubercolosi polmonare. Come se non fossero sufficienti le malattie che infieriscono in questo campo, per giunta in mezzo ai prigionieri vi accolgono anche i tubercolotici!

Che sia una sinistra rappresaglia Austriaca? Secondo lo Chefartz l'Imperial Governo si sarebbe lamentato con il nostro che, a loro dire, manda i prigionieri austriaci in zone malariche.

7) Freddo e nevischio. Un morto per enterite. (92)

Il Lager è in allarme! Il Comando è in agitazione e preoccupato per la rocambolesca fuga di alcuni ufficiali prigionieri! Questa notte, infatti, due capitani ed un sottotenente, ricoverati in ospedale, sono riusciti ad evadere dal campo!

A nessun risultato hanno apportato le lunghe e laboriose indagini, né tantomeno gli snervanti interrogatori e le ben manifeste minacce. Per il momento tutta la faccenda si è limitata ad inviare al "gruppo" gli infermieri italiani e al 1° reparto ufficiali il capitano medico Manfredi, capo reparto, in attesa di ulteriore punizione, giacché ritengono che tanto l'ufficiale che gli infermieri abbiano agevolato la fuga. Sul posto hanno portato anche un cane poliziotto, ma l'astuzia italiana ne ha sventato l'indagine, avendo già fatto bruciare dello zolfo nei dintorni del reparto.

Le discussioni, i commenti in mezzo a noi sono stati infiniti, culminando animatamente alla mensa con varie proposte. Due sono state le "mozioni" presentate. Una dal capitano Scolari, che sosteneva che per solidarietà verso il collega Manfredi avremmo dovuto abbandonare l'ospedale e tornare ai reparti. L'altra, più moderata, è stata presentata dal capitano Quagliarello, che per la sua età e indiscusso valore professionale gode della stima di tutti. Questi sostiene che domani una nostra commissione si dovrebbe recare dal comandante del campo onde conoscere se sussistono prove riguardo alla colpevolezza del collega. Se questa fosse stata accertata in modo indubitabile ci saremmo astenuti, a malincuore, da qualsiasi agitazione, mentre se le prove fossero insufficienti o mancassero del tutto, avremmo abbandonato il nostro servizio.

---

[3] CG, FC1, Delia Giannotti, cartolina p.g., 6 Febbraio 1918, Carissimo Dino, si sono ricevuti i due telegrammi, quello del 29 e quello che inviasti a me, ti ringrazio tanto tanto e non puoi comprendere il piacere che mi ha fatto il tuo pensiero così gentile. Con molto ritardo ci giungono le cartoline che man mano ci hai scritto. I fratelli tutti bene, ti ricordano sempre e ti scrivono. Io studio il piano assai e vado inoltre alla Croce Rossa – Ufficio per i Prigionieri di guerra – siamo tutte signore molto volenterose per esservi utili. Ricevi i pacchi che t'inviamo ed il pane dalla Croce Rossa? Papà nel Gennaio ti ha fatto un telegramma con risposta pagata, speriamo tu l'abbia ricevuto. Papà ha scritto alla Bucelli. Mammina – Papà ti baciano affettuosamente. Tanti bacioni forti forti dalla tua sorellina, Delia".

Messe ai voti queste due mozioni, la seconda è stata approvata a larghissima maggioranza.

Tra me, però, penso che mai il Comando, anche se fosse il vero, acconsentirebbe a dire che il capitano Manfredi non ha alcuna responsabilità nelle avvenute fughe. Ritengo pure che, qualsiasi possa essere la risposta del Comando, se pur si degnerà di comunicarla, la situazione rimarrà come prima, giacché nessuno, egoisticamente, ha interesse a tornare nei reparti e a privarsi delle piccole agevolazioni di cui godiamo noi medici.

Nei precedenti anni vari furono i tentativi di fuga, sia da parte degli ufficiali che dei soldati. Esisteva ed esiste tutt'ora un'inafferrabile "congrega" tra i prigionieri, che in modo sorprendente e con mezzi assai primitivi fabbrica falsi timbri e documenti del tutto simili a quelli del Comando. Con tali documenti falsificati (licenze e permessi per lo più) e anche senza l'aiuto di questi, le fughe avvenivano durante le passeggiate e durante i lavori fuori dal campo. L'obiettivo era raggiungere il confine svizzero.

Spesso travestiti da militari austriaci, muniti di false licenze per località del Trentino e di Trieste, dove si parli la lingua italiana, in molti hanno tentato ingenuamente di raggiungere lo scopo, e fino ad oggi nessuno era riuscito a portare a termine la temeraria impresa.

Quando i fuggitivi venivano riacciuffati, se erano ufficiali venivano assegnati a speciali campi di punizione, privati del "soldo", dei pacchi e della corrispondenza, fino a che non avessero espiato la loro pena.

Invece per i soldati rei di questo crimine la punizione era ben peggiore. Considerato che per i militari semplici era più facile tentare l'avventura allorché si trovavano impiegati nei lavori fuori dal campo, oltre al confino nel campo di punizione veniva inflitta la pena del "palo", di cui con tanto raccapriccio si parlò in Italia. Questa pena era applicata anche per altre infrazioni disciplinari, e solo alla morte dell'Imperatore Apostolico Francesco Giuseppe venne bandita, si crede per merito delle giuste ed energiche proteste del nostro Governo.

Tale disumana punizione consisteva nel legare il reo ad un palo, a polsi uniti e a gambe penzoloni. Il disgraziato non tardava a perdere conoscenza per via del grande dolore, ma pronto era il "boia" a rianimarlo con acqua fresca. Il supplizio durava "ad libitum" del Comandante. A ciò si aggiunga che il fuggiasco doveva anche rifondere le spese sostenute per la sua cattura!

8)Un morto per meningite da tubercolosi. (93)

Il comandante del campo riceverà domani una nostra delegazione della quale fanno parte anche Scolari e Quagliarello.

Ricevo da casa un vaglia di 166,45 Corone. Festeggio l'evento cucinandomi in camera per la prima volta un'abbondantissima e gustosissima pastasciutta, di cui ero sempre in trepidazione per la giusta cottura!

Metella ha avuto la sua rivincita. Al concerto beethoveniano al 1° gruppo ho ascoltato attentamente e con animo ben disposto le due sinfonie, l'Eroica e la Pastorale. La prima mi ha turbato, la seconda mi ha commosso. Lo scriverò nella prossima lettera.

In verità, per innata indifferenza, non avevo mai partecipato ad un concerto, mentre ero assiduo all'opera, alla prosa e soprattutto al caffè-chantant [sic] e alle operette.

Soltanto una volta, e per motivi sentimentali, mi feci promotore di un concerto a Montepulciano. Ero studente del 5° anno di medicina, ed a quell'epoca facevano ritorno in patria i reduci della guerra italo-turca di Libia, e dovunque si costituivano comitati per venire in soccorso di tanti combattenti che ritornando alle loro case non trovavano né da guadagnare né come impiegarsi.

In quel periodo nutrivo una forte simpatia ben contraccambiata per un'insegnante di un Istituto femminile di Montepulciano, la quale, oltre alle doti professionali, possedeva anche quella di una buona voce di soprano e, pur non avendo mai coltivato questa sua dote canora, era risaputo della sua passione per il canto. Così non persi tempo e mi misi a capo di un comitato cittadino ed organizzai un concerto vocale e strumentale a favore dei reduci poliziani. Non mi fu difficile persuadere la "cantante" a partecipare a quest'opera benefica, sebbene per lei fosse la prima volta che si esibiva in pubblico.

Ottenuta dal Comune una stanza dell'ex corte di assise, lì iniziammo le prove e dopo averla fastosamente addobbata si giunse alla grande serata. Proprio due giorni prima fui costretto a letto da un'angina follicolare[4] e febbre che mi fece temere fino all'ultimo di non poter partecipare al concerto che tanto mi stava a cuore. Sebbene non completamente sfebbrato, e contro il parere dei miei genitori, non volli rinunciare e così potei assistere al debutto della "canora signorina".

Il programma musicale era quello che per gli elementi poteva offrire la piazza, non furono tralasciati pezzi ad effetto, così, oltre a "Tripoli bel suol d'amore"[5], furono eseguiti "Poeta e contadino"[6], "Si j'etai Roi"[7] e "Cavalleria leggera"[8], che destò grande entusiasmo. Il concerto raggiunse il suo culmine

---

[4] Una forma di tonsillite.

[5] Si veda nota 65, p. 79.

[6] Ouverture di Franz von Suppè (1819-1895), compositore austriaco di origine dalmata, che divenne particolarmente famoso per le sue numerose operette, oltre che per un vasto repertorio di musiche di scena, come appunto il *Dichter und Bauer*, "Poeta e contadino". Cfr. K. GÄNZL, *The Encyclopedia of Musical Theatre*, New York, Schirmer Books, 2001.

[7] Opera comica in tre atti del francese Adolphe Adam (1803-1856) e rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1852.

[8] Operetta di Franz von Suppè (1819-1895), con protagonisti alcuni militari, ironizzava sull'esercito. L'opera, rappresentata per la prima volta nel 1866, poco dopo la disfatta austriaca di Sadowa (3 luglio 1866), fu rapidamente tolta dalle scene per intervento della censura austriaca. Cfr. K. GÄNZL, *The Encyclopedia of Musical Theatre*, New York, Schirmer Books, 2001.

allorché l'orchestra suonò il valzer della "Vedova Allegra"[9] che furoreggiava in tutto il mondo, di cui fu richiesto a gran voce un bis.

Le diverse esecuzioni musicali furono intercalate dal concerto vocale e, non poco emozionata, essa cantò "Vissi d'arte, vissi d'amore"[10], "La serenata di Toselli"[11], "Mi chiamano Mimì"[12] e per ultimo "Vorrei baciare i tuoi capelli"[13]. Chiamata più volte alla ribalta, dopo aver concesso alcuni bis, volle essere scherzosa e fuori programma cantò "Amor di pastorello" – con il noto motivo "la campana fa din don dan e il gallo chicchirichì" [14] – e anche "Ciribiribin"[15].

Il concerto conobbe un successo insperato anche per il notevole concorso del pubblico, ma quando dovetti porgere un mazzo di fiori alla cantante mi sentii un po' agghiacciato, perché sebbene fosse nota in città la nostra simpatia, mi sembrava ora di compiere un gesto temerario che in un ambiente pettegolo come Montepulciano poteva compromettere se non l'onore, la reputazione dell'insegnante, specie agli occhi di non poche madri che avevano figlie da maritare.

Nel porgerle i fiori ella si accorse dell'imbarazzo e poiché nella sala continuavano gli applausi a lei diretti, sicura che questi avrebbero coperto la sua voce mi disse: «Si faccia animo, non stia lì impalato!». Eravamo ancora allo stato del "lei", che poco dopo si trasformò nell'ambito del "tu".

Le "coup de foudre"[16] per entrambi non durò a lungo ed io lo accantonai insieme ad altri in un mio speciale reparto.

9-10) Nuvolo e freddo. Un morto per polmonite. (95)

Ripensando a quanto scrissi ieri sulla mia indifferenza per i concerti, me ne viene in mente ora un'altra, quella cioè che non ho mai avuto inclinazione alcuna per lo sport. Scadentissimo in ginnastica, celebre schiappa nel gioco del tamburello, mi dilettavo soltanto con passione della bicicletta e del fucile.

---

[9] Operetta in tre atti del compositore austriaco Franz Lehar (1870-1948). L'operetta conobbe un successo senza precedenti. Rappresentata per la prima volta a Vienna il 30 Dicembre 1905, rimase in scena per oltre quattrocento rappresentazioni. Tradotta in italiano da Ferdinando Fontana, debuttò in Italia a Milano nel 1907 e rimase in scena per ben cinquecento rappresentazioni. L'operetta conobbe la stessa incredibile fortuna in Francia ed in Inghilterra. K. GÄNZL, *The Encyclopedia of Musical Theatre*, New York, Schirmer Books, 2001.

[10] Celebre aria della *Tosca* di Giacomo Puccini.

[11] Romanza del fiorentino Enrico Toselli (1883-1926).

[12] Celebre aria della *Boheme* di Giacomo Puccini.

[13] Romanza composta da Martino Stanislao Gastaldon (1861-1939), intitolata in realtà *Musica Proibita*, venne conosciuta con il titolo "vorrei baciare i tuoi capelli neri" per il ritornello che recita: *Vorrei baciare i tuoi capelli neri / le labbra tue e gli occhi tuoi severi / Vorrei morir con te angel di Dio / O bella innamorata tesor mio.*

[14] Canzone popolare, meglio conosciuta con le prime parole del titolo, che sono quelle riportate dall'autore nel testo.

[15] Canzone scritta dal fiorentino Carlo Tiochet (1863-1912) in tedesco, venne poi tradotta in varie lingue europee.

[16] "Colpo di fulmine".

CLUB SPORT
MONTEPULCIANO

*Montepulciano li 9 novembre 1911.*

**Preg.mo Signore,**

Mentre l'Italia tutta con mirabile slancio viene in aiuto delle famiglie dei prodi soldati che con ardore combattono nelle terre affricane, Montepulciano che non fu mai seconda alle nobili e belle iniziative, deve ancora una volta affermarsi nella sua tradizionale generosità.

Ed è per questo che ho l'onore di invitare la S. V. Ill.ma ad un trattenimento privato a beneficio delle famiglie dei soldati morti sul campo di battaglia, che avrà luogo nella sala dell'ex Corte d'Assise, gentilmente concessa, il giorno 11 corr., sabato ad ore 20,30.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

CG, FC1, Invito al concerto di beneficienza, Montepulciano, 9 novembre 1911.

Nonostante questa mia negatività, tuttavia fondai a Montepulciano il "Club Sport". Andò così.

Tra gli amici carissimi della mia infanzia e giovinezza avevo Oreste Gelli, che fiorentino di nascita, fin da piccolo viveva a Montepulciano con sua zia, la sora Angiolina. Frequentate le scuole tecniche, ritornò presso la madre a Firenze, e lì più volte fui da lui ospitato allorché studente a Siena mi recavo a Firenze, dove l'amico mi illustrava le bellezze più o meno misteriose e tentatrici della città, che ai miei occhi assurgevano ad una di quelle da Mille e una Notte.

Una volta lo trovai tutto affaccendato ed entusiasta per una partita di calcio che doveva disputare assieme ad altri. Lo accompagnai ma non ritrassi alcun entusiasmo né apprezzai quel gioco fatto con i piedi, mentre Oreste mi magnificava con la sua loquela fiorentina la bellezza e la signorilità di quello sport.

In seguito mi venne però l'idea di introdurre tale gioco a Montepulciano, dove durante le vacanze gli svaghi erano ben pochi e monotamente sempre uguali. Oreste mi riempì di manuali e di trattati sul modo di giocare e così, con il valido aiuto di Pietro Duchini e di Oscar Vincenti, che formavano con me il triumvirato poliziano si dette vita al "Club Sport", di cui fui presidente e per il quale dal Sindaco ottenni due locali nell'ex convento di San Francesco, e per giocare il piazzale dello Sterro.

Poiché nella stagione invernale l'attività del Club stagnava, il triumvirato pensò di dare delle feste da ballo domenicali in quel locale oramai sconsacrato, invitando le più belle serve e sartine poliziane, avendo per musici gli "Americani", due fratelli che ritornati con un certo gruzzolo in patria, suonavano uno l'armonica e l'altro il piffero! Ma i fidanzati delle ballerine la pensavano diversamente e non poche volte avvennero incidenti spiacevoli sia durante il ballo, dove entravano a forza, o a ballo terminato, appostandosi per aspettare la nostra uscita.

Ben inteso che il pallone non ebbe mai l'onore di un mio calcio!

Ricevo una lettera di Metella del 9 Febbraio. Cerca di infondermi coraggio e speranza, ma nelle sue parole ben mi avvedo della sua sofferenza e della sua trepidazione. Le sue preci, mi scrive, sono rivolte ad una Sacra Immagine miracolosa che esiste in una piccola chiesa di Brescia. Le rispondo rassicurandola del mio stato di salute e le comunico "il miracolo in tema musicale"!

Da casa mi giunge un pacco come al solito mezzo svaligiato, mancano burro, latte, carne, sapone e un asciugamano. Il tutto si è ridotto ad una scatola di tali prodotti e a qualche fazzoletto.

Al teatro Manzoni serata in onore della "prima donna" soldato D. Dari con "Anime Allegre". È davvero stupefacente la sua interpretazione priva anche di qualsiasi parola o inflessione dialettale. Le abbiamo offerto un cofanetto in stile antico eseguito da un nostro provetto intagliatore di Firenze.

11) Un morto per meningite purulenta.[17] (96) Scritto a Delia.

Gran nervosismo nel Lager! Contrariamente a quanto il Comando aveva a suo tempo comunicato, oggi non sono partiti per il rimpatrio gli invalidi e alcuni ufficiali medici; dei primi ve ne sono alcuni che da circa due anni attendono il sospirato ritorno in Italia!

---

[17] Meningite causata da batteri piogeni e caratterizzata da liquor purulento.

CG, FC2, Foto del Club Sport Montepulciano. *In alto da sinistra, prima fila*: C. Nerazzini, V. Vincenti, Rosini, E. Menciotti, Q. Vincenti, Duchini, M. Contucci, Corsini, Vivarelli. *Seconda fila in piedi*: Goracci, Contucci Quintani. *Seconda fila seduti*: Montiani, L. Bontadi, Dino Giannotti, G. Monciotti. *Terza fila da destra*: Riccardo Giannotti, Giulio Contucci.

Passeggiando dopo pranzo per il campo, trovo un soldato che scaldandosi al sole, mi saluta con un accento prettamente toscano. Non lo riconosco, è Vannozzi di Acquaviva[18], appartenente al mio battaglione.

«Un ce la faccio più signor Tenente» mi dice con aria sconfortata e avvilita. «Di qui si esce co' piedi innanzi e con la banda del campo!».

Mi descrive la triste vita che conducono, i patimenti, la fame, la sporcizia che regna sovrana in mezzo a loro. Così chiacchierando, e quasi rimproverandosene, mi conferma un ben triste episodio che già conoscevo, quello che all'apparizione di non più di 4 o 5 soldati nemici nella loro caverna, questi furono accolti con il grido "evviva l'Austria". Nemmeno un colpo di fucile! I sacrileghi discorsi dell'On. Treves[19] e degli "sporcaccioni" suoi compagni ave-

[18] Frazione del Comune di Montepulciano.

[19] Claudio Treves (1869-1933), politico italiano, fu deputato alla Camera dalla XXII alla XXVII legislatura. Decisamente contrario all'intervento dell'Italia in guerra, anche dopo il 1915 si mantenne fortemente critico sulla necessità della guerra. Cfr. A. CASALI, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves 1869-1933*, Napoli, Guida Editori, 1985.

vano dato i loro frutti! "Un altro anno non più in trincea!"[20] andavano blaterando per l'Italia!

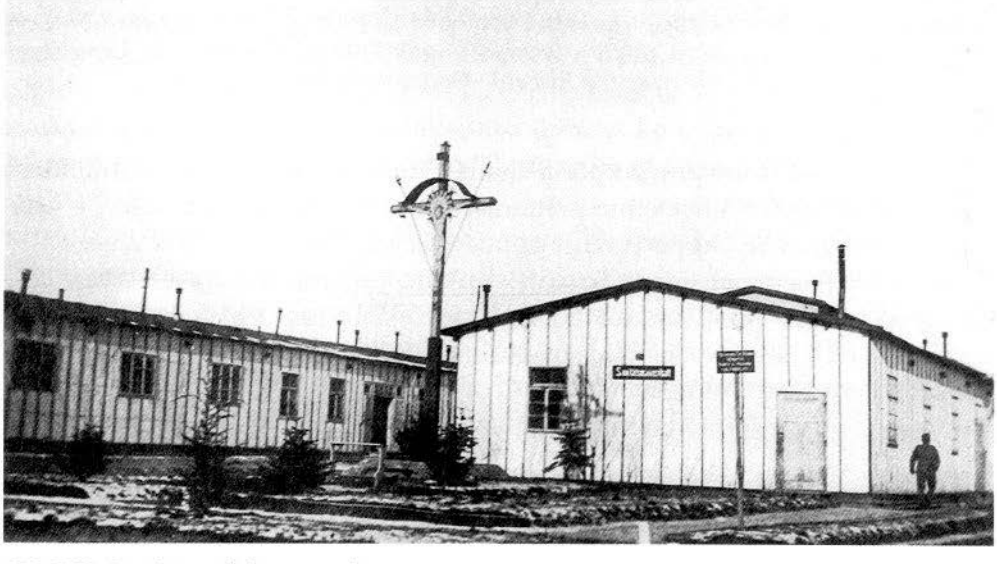
Concerto all'ospedale.

12) Due morti, uno per peritonite t.b.c. e l'altro per meningite della stessa natura. (98)

A soli 8 chilometri dal confine svizzero sono stati arrestati gli ufficiali evasi il giorno 7. Quale amara beffa del destino! Abbiamo appreso i particolari della fuga da un ufficiale austriaco che ne era a conoscenza. Da tempo era stata premeditata, studiata ed organizzata nei più minuti particolari e messa in esecuzione nelle prime ore del mattino.

In compagnia dei tre ufficiali fuggiaschi vi era pure un nostro sergente che conosceva alla perfezione il tedesco, essendo stato per lunghi anni a lavorare in Austria. Questo sergente si era procurato, non si sa come, una divisa austriaca, mentre gli ufficiali quella dei nostri soldati. Così travestiti si erano presentati al corpo di guardia all'uscita del Campo e il nostro sottufficiale, in ottimo tedesco, disse che accompagnava i tre prigionieri ai lavori. Ciò mi ricorda la fuga "dei tre ladroni" della "Gran Via"!

Il seguito dell'avventura l'abbiamo appreso – per via indiretta – dal comando del Lager. Usciti dal campo si recarono alla stazione e con documenti



CG, FC2, La chiesa del campo di concentramento.

[20] Le posizioni pacifiste di Treves favorirono la diffusione di uno slogan fra i soldati, che in realtà, a differenza di quanto riporta l'autore del diario, recitava: "Non più un inverno in trincea".

mirabilmente falsificati presero posto in treno e, dopo aver cambiato vari convogli, giunsero indisturbati fino ad una piccola stazione di confine con la Svizzera. Quivi senza dubbio la sorveglianza era più accorta, ché due gendarmi, dopo averli fermati e interrogati, si fecero mostrare i documenti. Uno di essi sembrò del tutto persuaso, ma l'altro non fu del medesimo parere e furono accompagnati al vicino Comando.

Quivi il falso ufficiale austriaco fu sottoposto ad un lungo e snervante interrogatorio, e forse tutto sarebbe andato per il meglio se richiesto delle sue generalità, non avesse, per l'emozione, pronunciato non troppo correttamente il suo falso cognome tedesco e quello dei presunti genitori! L'ufficiale inquirente ebbe i primi sospetti e cercava di far cadere in qualche astuto tranello l'interrogato, quando si ricordò di un precedente telegramma circolare riguardo alla fuga di tre prigionieri italiani. Allora ebbe la sicurezza di trovarsi proprio dinnanzi a costoro e li minacciò delle più severe punizioni se non avessero detto tutta la verità.

I nostri però ebbero agio di arguire come l'ufficiale austriaco non si raccapezzasse nel vedere dinnanzi a sé tre prigionieri italiani ed un sottufficiale austriaco, poiché la comunicazione ricevuta segnalava la scomparsa di tre ufficiali. Ciò purtroppo non fu sufficiente ad allontanare i suoi sospetti, e dopo un duro e minaccioso interrogatorio, vista oramai svanita la loro speranza e per non incorrere in maggiori guai, finirono per confessare tutto quanto. Intanto il comando del Lager non si era accorto della fuga del sergente e fu una sorpresa quando venne a conoscenza che i fuggitivi erano quattro anzi che tre.

Ed ora voglio parlare di una circostanza che mi riguarda e che mi tiene in viva agitazione, sono talmente eccitato che non so come calmare la mia inquietudine! Potrei avere l'insperata fortuna di rivedere l'Italia, anche se "sotto il bastone tedesco". Un'infinità di dubbi, di incertezze, di speranze e di desideri affollano da due giorni l'animo mio, ma oggi ho preso una definitiva risoluzione, sempre che ne sia favorito dalla sorte, e se questa me la negherà l'accetterò senza rimpianti.

Dal ministero della Guerra austriaco è giunto l'ordine che i capitani medici Annibaldi e Bertini, e il tenente medico Campagna, siano pronti a partire per il territorio italiano occupato. Campagna è addirittura terrorizzato al pensiero di andare verso l'incognito e lasciare i suoi compagni e l'ospedale. Senza far palese a nessuno il mio pensiero ho preso la decisione di sostituire Campagna, qualora egli insista nella sua idea, ed il Comando me lo consenta.

Affronto il collega e gli espongo la mia idea, egli ne è felice ed insieme ci rechiamo dallo Chefartz per sentire se sia possibile che io lo possa sostituire. Non ci ha potuto dare nessuna assicurazione perché non ha ancora preso visione dell'ordine ministeriale, domani perciò torneremo da lui.

CG, FC2, Prospettiva del campo di concentramento.

13) Ho presentato 19 invalidi alla commissione per il rimpatrio, di cui uno soltanto non è stato riconosciuto tale.

Con comprensibile agitazione mi reco dallo Chefartz. Non conosco ancora dove e come saranno utilizzate le nostre competenze, tuttavia l'idea di tornare in Italia è fissa e perentoria in me. Ed ecco la prima delusione. Lo Chefartz mi ha detto che non è possibile alcuna sostituzione essendo i nominativi stati scelti dal competente ufficio del Ministero della Guerra, soggiungendo però che la mia domanda potrebbe essere presa in considerazione soltanto nel caso che il capitano medico Bertini, proposto per il rimpatrio come invalido, fosse riconosciuto tale.

Se ciò avvenisse, data l'urgenza della disposizione, avrebbe telegrafato al Ministero.

Bertini, medico libero in Pisa, è malandato in salute per mancanza e carie estesa di quasi tutti i denti, sofferente di gastrite e notevole deperimento organico, è sulle spine per conoscere quale sarà la sua prossima sorte, e ci facciamo reciprocamente i più fervidi auguri.

Campagna è sempre tetro e imbronciato. «Ma non hai indosso» gli dico «il mal dei reticolati?». «Cà sto bene!», mi risponde, quasi con ira.

Teatro al 1° gruppo.

14) Vento, freddo, nevischio.

La Provvidenza ha esaudito il mio vivo desiderio, partirò per l'Italia! Nessun rimpianto nel lasciare questo luogo da sepolti vivi, unico pensiero grave e

triste è quello per la corrispondenza, come farò con la mia famiglia e con Metella, se non potrò comunicare con loro? E quella che mi giungerà al Lager dove andrà mai a finire?

Questa è la mia sola preoccupazione, quella cioè di essere isolato, chissà mai per quanto tempo, dagli affetti a me più cari, mentre per Campagna l'incognita dell'avvenire lo spaventa e lo terrorizza.

Contemporaneamente alla riconosciuta invalidità dei capitani medici Bertini, Reghezza e Manfredi e del tenente Sessa, da Vienna è giunta l'autorizzazione che io posso sostituire Bertini. Li invidio in cuor mio, e penso alla loro felicità e alla beffa che Manfredi ha giocato al comando proprio all'ultimo momento!

Dallo Chefartz ho saputo che molto facilmente domani l'altro partiremo alla volta di Gemona, cioè per l'Italia! In previsione del viaggio faccio miserrimi acquisti a Sigmundsherberg e a Rodingersdorf. Prima di andare a letto scrivo a casa e rispondo ad una lettera di Metella, informandoli di non stare in pensiero se per qualche tempo saranno privi di mie notizie, giacché sarò inviato ad esplicare la mia professione "là dove c'è il sole", speriamo che comprendano il significato di questa frase e che soprattutto la censura austriaca non la cancelli!

15) Ci siamo alzati con una bella nevicata e freddo intenso.

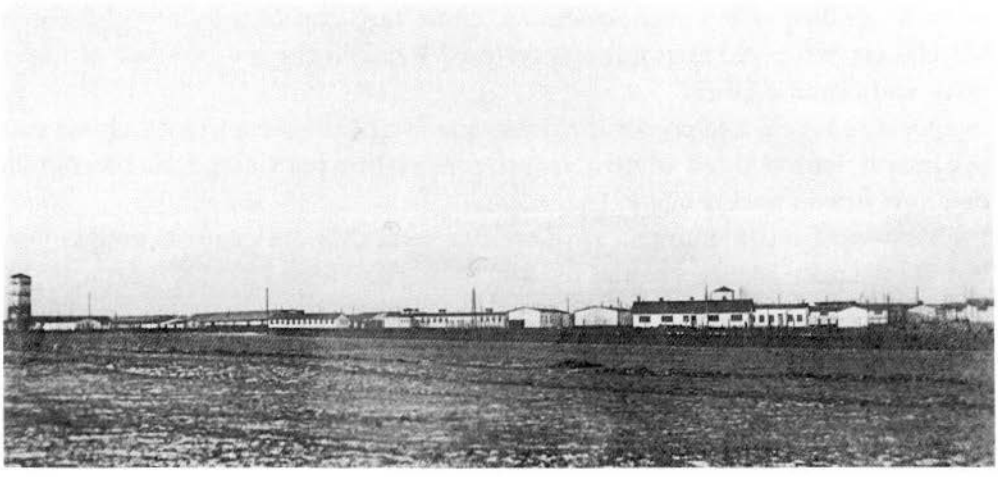
Alle 11 e 30 veniamo convocati dal capitano Spiller, ufficiale addetto al Comando, che ci comunica che domattina alle 7 partiremo assieme a lui per Gemona. Sgomento di Campagna, indifferenza di Annibaldi, esultanza da parte mia. Come Mimì raduno le mie poche cose, che rinchiudo in una cassetta da portarmi dietro.

Ricevo per la prima volta una cartolina dalla signorina Mendel di Milano, datata 21 Febbraio[21], a cui rispondo, e per mia tranquillità telegrafo a casa annunciando la mia partenza dal Lager.

A degli ufficiali rimpatriandi consegno delle lettere per la mia famiglia e per Metella, da impostare appena giunti in Italia. Al capitano Manabuoni di Firenze ne do una per lo zio Orlando, pregandolo di consegnarla personalmente; prego inoltre Bertini di scrivere direttamente a casa mia informando

---

[21] CG, FC1, Enrica Mendel, cartolina p.g., 21 Febbraio 1918, "Gentilissimo, ieri le prime notizie sue da parte della cortese sua sig.na sorella, e può immaginare quanto, quanto gradite! Dopo tanto tempo! Non speravo quasi più di poter riprendere a scriverle come usavo! Vorrei esserle utile in qualche modo e lei farebbe molto male se, desiderando qualcosa che anche io le posso mandare, non me la chiedesse! Grazie infinite intanto di aver pensato a me, grazie del ricordo ch'ella mi serba! Io ho pensato spesso a lei e ora più che mai, non spero e non spero che per lei! Le scriverò spesso, non potendo scriverle a lungo. Mi senta vicina nel pensiero, unita nel dolore ch'ella soffre, pieno di fede in non lontani giorni radiosi. Con ogni affettuosità, Enrica M.".



CG, FC2, Il campo di Sigmundsherberg in lontananza.

della mia buona salute e della mia nuova destinazione. Entrambi me ne danno le più ampie assicurazioni.

Notte insonne, mi si accavallano pensieri su pensieri, mi sento inquieto e nello stesso tempo, felice!!

16) Sveglia austriaca alle 4 e 30, mentre dalla stazione di Sigmundsherberg si parte alle 8, con circa un'ora di ritardo.

Ci accompagna il capitano Spiller, di Trieste, e due soldati di scorta armati di vecchi fucili rimodernati. Ci è riservato uno scompartimento di prima classe con tanto di cartello "transport", il che significa che è riservatissimo agli occupanti. In ogni caso la scorta scaccia in modo rude chi si azzarda ad avvicinarsi.

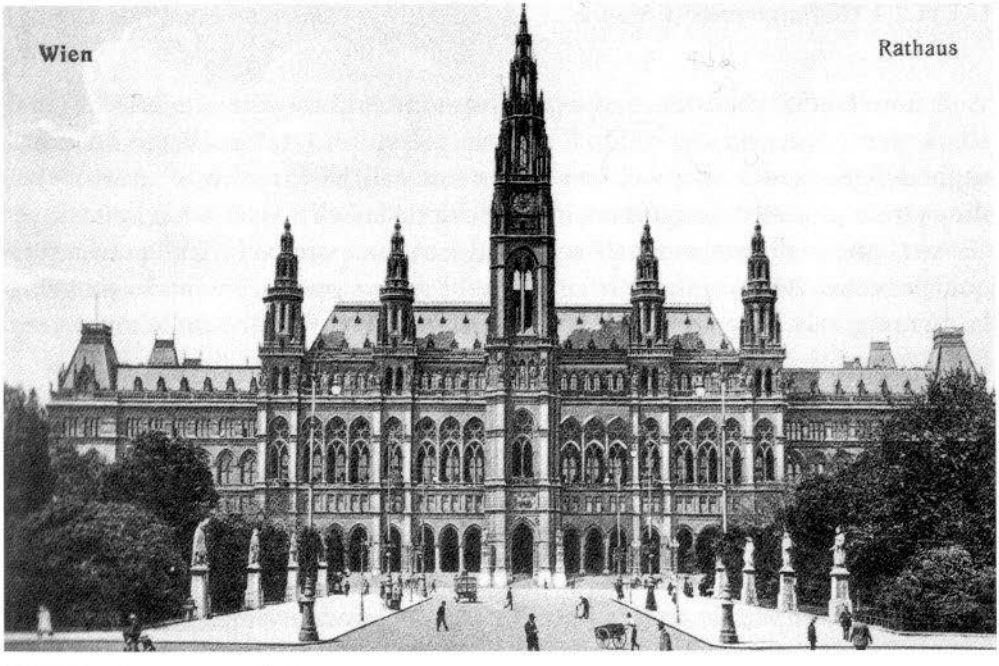
Vedo scorrere sotto il mio sguardo le gelide e tetre baracche del Lager, sorretto dalla speranza e dalla fiducia che andremo verso una migliore vita. I miei colleghi sono invece taciturni e accigliati, specie Campagna, che di tanto in tanto si lancia nelle più strane e terrificanti congetture.

Il viaggio fino a Vienna non offre alcuna attrattiva. Altopiani con boschi, alternati a pianure desolate senza un filo di verde. Il capitano Spiller ci tiene buona compagnia con il suo dialetto veneto con un accento un po' tedesco. Alle reiterate domande dei miei colleghi circa la nostra destinazione risponde invariabilmente, e forse sarà vero, che non ne è a conoscenza. Ha avuto soltanto l'ordine di accompagnarci fino a Gemona e lì soltanto potremo sapere quale sarà il nostro compito e dove saremo destinati. In ogni caso ci informa che il prossimo treno di invalidi e di medici partirà dal Lager il 22 di questo mese, e ciò mi rallegra, pensando che le mie lettere tra non molto saranno a destinazione.

Alle 10 e 30 giungiamo alla stazione Franz Josef di Vienna, che non offre nulla di speciale, quasi simile al capannone di quella di Firenze[22]. Pochi civili, gran numero di militari, noto una sorveglianza particolare della Polizei su tutto e su tutti.

Casualmente troviamo in stazione il tenente Paraskowich, ufficiale addetto alla sussistenza nel Lager, e molto ben considerato da tutti noi perché, nei limiti delle sue possibilità, veniva incontro ai nostri desideri. Oriundo polacco, non possedeva quella burbanza e quell'altezzosità dell'ufficiale austriaco, specie se croato, ma aveva tratti signorili e, direi, quasi familiari. Ci confida che fa parte della scorta che riconduce al Lager i quattro prigionieri evasi che si trovavano rinchiusi e sorvegliati in un locale della stazione.

Intanto le nostre cassette, che devono raggiungere un'altra stazione di Vienna, vengono caricate su di una vecchia vettura di cui non si comprende se sia in migliori condizioni il decrepito ronzino o il vetusto automedonte dagli abiti laceri e sporchi. Un soldato della nostra scorta segue la vettura, mentre noialtri prendiamo un tram per raggiungere la Sudbanhof[23] dove sono stati inviati i nostri bagagli.




CG, FC2, Il municipio di Vienna.

---

[22] L'autore si riferisce alla stazione Maria Antonia, che deve il suo nome alla seconda consorte di Leopoldo II di Toscana, Maria Antonia di Borbone. Fu la seconda stazione costruita a Firenze, dopo la stazione Leopolda, e fu inaugurata nel 1848. Fu abbattuta all'inizio degli anni Trenta del Novecento per far spazio alla più moderna stazione di Santa Maria Novella

[23] Una delle più grandi stazioni di Vienna.

CG, FC2, L'Hofburgtheater di Vienna.

Il tram è affollato di militari e pochi sono i borghesi, che ci osservano insistentemente con aria stupita. Io li osservo più stupito di loro, leggo nei volti i segni delle sofferenze e privazioni fisiche e morali, i loro abiti e le calzature ben dimostrano le pietose condizioni in cui è ridotta la Felix Austria e la spensierata Vienna. Anche il tram mostra i segni del tempo, sporco e lurido, manca pure qualche vetro. Attraversiamo la città quasi diagonalmente, passando anche per la meravigliosa Ringstrasse[24] dove il Parlamento, il Palazzo del Comune e il Burgteater spiccano nei loro imponenti edifici.

Sotto indicazione del capitano Spiller e non senza emozione scorgo l'Hofburg, la residenza imperiale. Dico con emozione perché quella vista mi riporta a quando ero ragazzo, all'epoca in cui, studiando la nostra storia, mi imbattevo nella figura degli Asburgo e in special modo di Francesco Giuseppe. A lui erano dirette tutte le mie invettive di studente, unitamente a quelle degli altri compagni di liceo ed università, mentre si reclamavano Trento e Trieste!

Il palazzo imperiale, ammantato di tante leggende e tragedie, mi fece sovvenire quella della Dama Bianca, che si aggirava nel palazzo nelle sue vesti diafane ogni qual volta un lutto o un tragico evento stava per colpire la famiglia imperiale. Si dice che l'ultima volta sia comparsa nel 1898 allorché l'Impe-

[24] Grandi viali costruiti fra il 1859 ed il 1865, nello spazio ricavato dall'abbattimento delle vecchie mura medievali della città.

CG, FC2, Il palazzo imperiale.

ratrice Elisabetta, moglie di Francesco Giuseppe, fu assassinata dall'anarchico italiano Lucheni.

Ma ecco l'imprevedibile avventura viennese! Durante queste mie elucubrazioni asburgiche il tram si ferma, gente che scende, gente che sale, rimanendo liberi due posti accanto a me. Due giovani ragazze salgono e si avviano per sedersi di fianco a me, dapprima hanno un attimo di indecisione, vedendoci con queste strane uniformi, poi si seggono.

Una di esse, di normale statura, capelli biondi, occhi alla Metella, color pervinca, è il classico tipo della "Gretchen"[25], che mi ricorda nostalgicamente le dame viennesi dell'orchestra di quel caravanserraglio che è il Gambrinus di Firenze. L'altra, più piccola di statura, con forme più marcate, capelli corvini, occhi neri lampeggianti e irrequieti, naso tendente all'aquilino, labbra tumide, ha forse nelle sue vene sangue "judeus", appellativo che i tedeschi danno agli ebrei.

Continuo a scrutarle con la coda dell'occhio. Ciascuna ha la sporta della spesa di dove fuoriescono delle foglie di cavolo. Sono vestite sufficientemente con proprietà e, a loro modo, elegantemente. Mi colpisce la qualità della stoffa, che non comprendo da quale tessuto sia formata, forse sarà uno dei tanti surrogati tedeschi. Le scarpe a stivaletto risentono delle insidie del tempo, in testa una "cloche" messa alla sbarazzina.

---

[25] Nome molto comune, usato come stereotipo di "ragazza".

Sembrano allegre, cinguettano senza posa e, a quanto mi è dato comprendere, riprendono un discorso già iniziato prima di salire in tram. Mi interessa la loro conversazione e con quel poco di tedesco che conosco comprendo che parlano dei loro "Peter" e "Franz", che si trovano al fronte, della loro preoccupazione per i fidanzati o amanti che siano. Posso afferrare che "occhi di pervinca" è di Peter, e che si chiama Herna, mentre la giudea, Sarah, è di Franz.

Mentre mi godevo questa conversazione che mi distraeva e mi astraeva da tutti e da tutto, il funereo e triste Campagna, che era seduto dall'altro lato della vettura, improvvisamente mi dice: «E se ci mandassero in un lazzaretto?». Stizzito risposi: «Got mit uns!», frase che gli orgogliosi e superbi teutonici hanno inciso nella fibbia del loro cinturone di guerra, "Iddio è con noi!". Senza dubbio tale frase uscì dalla mia bocca automaticamente in lingua tedesca, intento come ero alla conversazione delle due viennesi.

Di colpo Herna si voltò verso di me e con curiosità e grazia del tutto femminile mi disse: «Bitte von wo Sind sie?», "Prego, di dov'è lei?".

Lì per lì non seppi cosa rispondere, mi guardai intorno, mi voltai verso il capitano Spiller, i miei compagni, finché, per non sembrare scortese, ma ricordandomi di trovarmi dinnanzi ad una persona a me certamente nemica, come del pari io ero per lei, affrettatamente le risposi: «Italienich offizier kriegsgefangen!», "Ufficiale italiano prigioniero di guerra!".

«Ach so!» – espressione che denota meraviglia, stupore – disse Herna rivolgendosi a Sarah, dandomi uno sguardo non so se di mestizia o di odio, forse sarà stato di compassione, o almeno volli sperarlo.

Ripresero gaie e sorridenti a chiacchierare ed io più non mi curai di loro, finché poco dopo le vidi scendere, e soltanto Sarah, chissà perché, abbozzò un lieve cenno di saluto. Immediatamente Campagna insistette per conoscere il perché avevo scambiato qualche parola con "chille fetenti", ma tenni per me il mio innocente segreto.

Alle 11 e 30 giungiamo alla Sudbanhof, stazione che congiunge l'Austria con l'Italia, via Tarwis. Anche qui pochi borghesi ed un'infinità di militari. Il capitano Spiller ci conduce al restaurant della stazione, dove abbiamo felicemente pranzato a spese del governo austriaco, con il seguente menù: minestra con una specie di pane grattugiato, lesso con rape, un dolce indecifrabile e 50 gr. di pan di granturco. Siccome ci eravamo alzati alle quattro e mezzo del mattino avevamo un appetito formidabile, così con 6 kr. e 30 abbiamo potuto mangiare anche una piccola bistecca di maiale con un po' di pane. Questo sarebbe stato razionato, ma noi facevamo eccezione in quanto facenti parte di un "transport".

Il locale è abbastanza affollato da persone distinte e di portamento signorile, le donne ben vestite sfoggiando, sia pure in tempo di guerra, i loro abiti migliori, né erano prive di gioielli e di monili. Ciò nonostante ognuna di queste

dame, al pari dei cavalieri, si era dovuta portare al ristorante il suo personale pacchetto di pane.

Finito il pranzo abbiamo insistentemente pregato il capitano Spiller di condurci un po' per Vienna, in attesa della nostra partenza che avverrà questa sera. Gli abbiamo anche dato la nostra parola d'onore che nulla avremmo fatto che potesse arrecargli danno, ma, sebbene si mostri con noi più come un compagno che come un carceriere, non si è voluto assumere questa responsabilità proprio nella capitale dell'Impero.

Spiller, uomo di circa quarantacinque anni, nato e dimorante a Trieste dove importa all'ingrosso verdure e agrumi dall'Italia, non avrebbe avuto personalmente nessuna difficoltà a farci visitare la città, ma, come ci disse, temeva "la grana" nel farsi vedere per Vienna con prigionieri, "grana" che avrebbe forse potuto inviarlo al fronte.

Così, dispiaciuti della bella occasione perduta siamo rimasti in una saletta vicino al ristorante, vigilati dai due bonari territoriali, che a Vienna dovevano aver trovato il modo di accaparrarsi il tabacco, giacché vertiginosamente arrotolavano e fumavano sigarette. Intanto Spiller se ne era andato per Vienna a "scapricciarsi", mentre noi, seduti su un divano, si sonnecchiava.

Appena tornato Spiller, verso le 20 e 30, abbiamo cenato e alle 21 e 55 siamo montati in uno scompartimento di prima classe con la solita dicitura "transport". Ho dormito saporitissimamente sognando l'Italia.

Alle 5 e 30 giungiamo alla stazione di Bruch, dove siamo scesi, visto che Spiller riteneva che dovessimo cambiar treno. Per buona sorte si fece appena in tempo a rimontare nel nostro vagone. In questa stazione fa bella pompa di sé un gran cartello scritto a caratteri cubitali: "Attenzione ai portafogli! I ladri vi spiano!".

Attraversata così l'Austria inferiore entriamo in Stiria e alle 8 giungiamo a Graz dove, in tutta fretta, si prende un caffè latte. Campagna e Annibaldi, immusoniti e sempre preoccupati, se ne stanno rannicchiati in un angolo, mentre io chiacchiero con Spiller. Ritorno sul vecchio argomento della nostra destinazione, ma mi ripete ancora una volta di nulla sapere. L'ordine che ha ricevuto è quello di accompagnarci al comando di Gemona, e non mi nasconde il desiderio di giungervi al più presto, poiché, approfittando di questa occasione, vuole fare una scappata a Trieste. Mi confessa che la guerra gli ha del tutto rovinato il suo commercio di importatore. Ne traeva un notevole guadagno, avviando i prodotti ortofrutticoli e gli agrumi nei principali centri dell'Austria.

Alle 10 e 45 siamo a Macburg, dove cambiamo treno. Osservando gli scompartimenti ho subito l'impressione di essere nelle immediate retrovie del fronte. Tutte le classi, oltre ad essere di una sporcizia ributtante, mancano di tiranti ai finestrini, asportati pure i rivestimenti dei sedili, le placche di ottone e di ferro, le lampadine. I vetri sono rotti o mancanti. Pochi e lerci i borghesi che viaggiano,

numerosi i militari di ogni parte dell'Impero austro-ungarico, che fanno un chiasso indiavolato, specie con delle piccole armoniche che suonano con la bocca.

Quasi affondati nei sedili si chiacchiera svogliatamente, quando due ufficiali chiedono a Spiller di occupare due posti liberi. Una volta avuto il permesso offrono sigarette e scambiano qualche parola con Spiller. Si mostrano alquanto gentili anche con noi, e il più loquace fra i due, dopo avermi detto di provenire da una piccola cittadina ungherese, mi dice che sono diretti ad Udine, dove quel Comando li destinerà a qualche reparto combattente. L'altro, boemo, è di poche parole e mi sembra alquanto pensieroso. Sono abbastanza giovani e senza dubbio, specie l'ultimo, non sono molto sorridenti all'idea di andare al fronte. Poi cavano da un tascapane del salame e del pane e, dopo averne offerto anche a noi, si mettono a mangiare e ritorna il silenzio.

Mi accorgo ora che la conversazione in tedesco non è tanto semplice per me come lo è invece la lettura. Noto come la vera pronuncia e la correttezza della lingua si riscontri soltanto negli austriaci. Il più delle volte i popoli di altre nazionalità dell'Impero asburgico pronunciano in tutt'altro modo anche le parole e le frasi più usuali. E di ciò ne ho la riprova quando il triestino, l'ungherese e il boemo riprendono a parlare. Non avevo ben capito per qual motivo la parola "funf", "cinque", ricorresse nella loro conversazione più volte, sebbene pronunciata in modo alquanto differente da ognuno di loro.

Alle 15 giungiamo a Klagenfurt e ci separiamo dagli altri ufficiali. Spiller ci dice che anticamente questa città si chiamava "Fur de Klagen" – Ponte dei Sospiri – però il commerciante di limoni non sa darci la spiegazione del perché.

Il ponte si riferisce a quello sulla maestosa Drava, i lamenti, penso, a qualche leggenda dell'epoca[26]. Facciamo appena in tempo a mangiare qualcosa che subito ripartiamo. Il paesaggio è invero splendido, per circa un'ora costeggiamo il famoso lago Wörthersee che in seguito prende l'aspetto di un fiume, essendo formato dalla confluenza di due corsi d'acqua. Nella riva noto delle cadenti cabine per bagno.

Alle 17 e 40 si giunge a Willach[27] e alla strada che mena in Italia. Così, entrato in Ottobre in Austria dalla Slovenia ne esco ora dalla Carinzia, avendo compiuto una specie di periplo dell'Austria inferiore e delle regioni ad essa confinanti

---

[26] In effetti l'etimologia di Klagenfurt è tuttora un tema di dibattito fra i linguisti. La città, capitale della Carinzia, sorge sul lago Wörthersee, ed una delle spiegazioni per il suo nome sarebbe l'antica credenza che demoni e spiriti malvagi abitassero presso fiumi o laghi (del resto attraversarli comportava un certo rischio). Un altra spiegazione del nome, citata anche da Pio II nei suoi *Commentari*, ha come protagonista un fornaio della città accusato di furto e quindi giustiziato. Qualche giorno più tardi venne proclamata la sua innocenza ed i cittadini compiansero (Klagen) l'amaro fato del loro concittadino per molto tempo. Cfr. JANDL D., *A Brief History of Klagenfurt*, Klagenfurt, Heyn, 2000.

[27] Più correttamente scritto *Villach*, è attualmente la seconda città più popolosa della Carinzia dopo Klagenfurt.

Poiché il treno che parte alle 18 è un "militar transport" diretto al fronte, ci conviene attendere purtroppo fino alle 24. La posizione è comunque davvero incantevole. La città, attraversata dalla Drava, è circondata dalle Alpi e da superbe foreste di abeti.

Nella lunga attesa in questa stazione, quasi di confine con l'Italia, nell'andirivieni di borghesi di ambo i sessi noto, ancora una volta, i segni della denutrizione e della miseria. Volti emaciati, scarni, indumenti rattoppati, laceri, stinti, scarpe ridotte a misere ciabatte. Ciò mi spiega in parte il motivo per cui fanno languire i prigionieri nei campi di concentramento. Soltanto i militari sembrano in migliori condizioni fisiche e così dicasi delle loro divise e degli stivali che indossano. Gli ufficiali sono gli unici, credo, che possano vantarsi di vestire decentemente.

Mi riesce di dare un'occhiata fuori della stazione e, sebbene oscuro, ammiro un grande albergo con un ampio parco, che senza dubbio doveva servire ai villeggianti.

Per la vicinanza del fronte la stazione è satura di vagoni e di materiale bellico in parte caricato ed in parte da caricare, ben sorvegliato da un buon numero di "polizei", che domandano documenti a borghesi e militari.

I miei compagni sono sempre assenti, né sembra che la vicinanza dell'Italia procuri loro alcun sentimento. Forse per Campagna l'Italia è racchiusa nel golfo di Napoli e di Posillipo. Annibaldi è invece chiuso nel pensiero della moglie e dei figli. Per conto mio sono lieto e pregusto la gioia di ritrovarmi in mezzo ai miei fratelli e non riesco ad ammettere o a supporre chissà mai quali inganni da parte del governo austriaco, come temono gli altri.

Alle 20 andiamo a mangiare nel buffet della stazione, un po' di lesso con patate e pane. Il locale è sobriamente arredato, ma mostra le tracce del continuo afflusso e reflusso di armati.

Vi si beve anche una discreta birra e, con l'aiuto di uno dei nostri guardiani, mi riesce di comprare un paio di pacchetti di sigarette. Forse me le avrà rivendute lui stesso ad un prezzo decisamente maggiorato, ma cosa farci?

Oramai è quasi mezzanotte e ci avviamo verso il nostro scompartimento sul treno quando un soldato della scorta salva Campagna da un borseggio. Costui aveva infatti notato che in quel pigia pigia di militari che affollavano la stazione, uno era riuscito ad infilare la mano in una tasca del cappotto di Campagna, dove teneva il portafogli che poco prima aveva tirato fuori per pagare la cena. La scorta con un rapido gesto gli fu addosso, ma il ladro con fantomatica sveltezza si era subito svincolato, perdendosi nell'oscurità e nella massa.

Mentre Spiller, accortosi della scena, se la ridacchiava, io, chissà perché, dissi a Campagna: «Conviene rendere onore al nostro nemico che ti ha salvato il portafogli». Ed infatti Campagna gli strinse vigorosamente la mano, ringraziandolo. L'altro sorrise compiaciuto.

Ci sistemiamo in un lurido scompartimento, ma partiamo solo alle 1 e 45, dopo aver dato la precedenza ad un convoglio militare.

Anche in questo treno si notano i segni della devastazione nei divani, nei finestrini, nell'illuminazione, viaggiamo infatti completamente al buio. Mi addormento profondamente e alle 6 una forza occulta mi sveglia in terra italiana. Siamo a Pontebba (Pontafel), la cittadina divisa in due settori uno italiano e l'altro austriaco[28], ma ora nuovamente in mano nemica.

Odo le prime parole nella mia lingua e ne sono felice!

Alle 8 e 30 giungiamo a Gemona nostra meta, ove Spiller ci conduce al Comando di Tappa. In stazione incontriamo una forte squadra dei nostri prigionieri, che sotto sorveglianza si recano ai lavori. Non uno di loro si degna di salutare i propri ufficiali, e nella mia ingenuità e stizza apostrofo violentemente un nostro graduato che fa parte della squadra. Lui non se ne cura, mi sorride beffardo, alza le spalle e tira avanti, ma non posso fare a meno di scagliargli addosso l'invettiva: «Il bastone tedesco vi farà rimpiangere i vostri ufficiali!».

Giunti al comando, Spiller ci presenta e ci consegna ad un capitano rude e vecchiotto, la cui vista ci fa subito rimpiangere la cortesia e la cordialità di Spiller. In pessimo italiano, imparato senza dubbio sul luogo, ci avverte che è stata approntata per noi una stanza in attesa che giungano ordini superiori. Ci guardiamo stupefatti e preoccupati, e Campagna mostra subito i segni del suo spavento. Veramente noi tutti si riteneva che si dovesse rimanere a Gemona, dove il Comando ci avrebbe dato istruzioni. Così, ancor più addolorati, ci accomiatiamo da Spiller, che non esita davanti al collega prettamente tedesco a farci gli auguri di stare sempre in buona salute.

Un tenente ci accompagna in una villetta poco distante adibita per gli ufficiali di passaggio, entro la quale vi sono alcuni soldati austriaci con un graduato. L'ufficiale ci introduce in una stanza il cui arredamento consiste in tre letti in ferro sprovvisti di materasso e di lenzuola, un tavolo e alcune sedie. Dopo aver detto qualcosa ad un graduato, l'ufficiale se ne parte. Senza dubbio aveva impartito degli ordini, giacché il graduato, un caporale, non solo mette una sentinella alla porta, ma ne colloca una seconda nella nostra stanza. Ci guardiamo sbigottiti e perplessi, neanche si dovesse trattare della sorveglianza di delinquenti o di condannati a morte! Pensai però nel mio intimo che eravamo prigionieri e per di più in zone d'operazioni e quindi, pur rattristato,

---

[28] La cittadina di Pontebba, per la sua posizione lungo il corso del torrente Pontebbana, fu frontiera fra i territori italiani e quelli austriaci fino dal 1420. Rimase fino al 1797 sotto il dominio della Repubblica di Venezia, per essere poi annessa all'Austria con tutti i territori della Serenissima. Dopo la Terza Guerra d'Indipendenza (1866) e la cessione del Veneto all'Italia la frontiera fu nuovamente stabilita a Pontebba, che venne divisa in due e la parte austriaca prese il nome di Pontafel. Questa fu annessa all'Italia nel 1918 ed oggi la cittadina si trova completamente in territorio italiano circa a 12 Km a Sud del confine con l'Austria. Cfr. B. CINAUSERO, *La toponomastica di Pontebba - Un territorio di confine romanzo-slavo-germanico*, Società Filologica Friulana, Udine, 2003.

non detti eccessiva importanza a tale precauzione. Questa però si dimostrava del tutto assurda e grottesca in alcune circostanze, allorché uno di noi aveva necessità di recarsi al gabinetto. La sentinella in stanza ne dava avviso a quella esterna, che non solo ci accompagnava sul luogo, ma pretendeva di assistere alle "nostre faccende"! Io, che per ultimo ebbi necessità di usufruire del bagno, li giocai astutamente. Appena giunto sul "luogo" non detti tempo al cerbero di varcare la soglia, che subito mi rinchiusi con il paletto, lasciandolo gridare e picchiare alla porta! Me ne uscii tutto inorgoglito, mentre il soldato mi squadrò con faccia truce, scagliandomi un'infinità di male parole in una lingua a me sconosciuta. Questo episodio fece sorridere anche i miei mesti compagni.

Fungeva da capoposto un caporale triestino al quale in tono energico protestai dell'inaudita pretesa, ricordandogli che, se pur prigionieri, non eravamo delinquenti da sorvegliare in quel modo indegno. Con aria seccata e distaccata mi rispose che tali erano gli ordini, ingiungendomi di rientrare in camera. Campagna e Annibaldi erano rimasti sorpresi da questi miei gesti e mi accolsero con un sorriso di compiacenza.

Anche la guardia interna abbozzò un sorriso e ciò mi valse per scambiare qualche parola. Di origine boema ben poco conosceva la lingua tedesca e così la nostra conversazione fu alquanto difficile ed arruffata. Seppi da costui che i germanici, giunti per primi in Italia, avevano saccheggiato ed asportato tutto quello che avevano trovato, così che quando secondi arrivarono gli austriaci non rimase loro che gli occhi per piangere. I germanici altezzosi e superbi erano e sono malvisti dai loro alleati, la storia si ripeteva!

Ci fu dato un caffè latte, accompagnato con nostra somma meraviglia da del pane bianco. A mezzogiorno un abbondante e ben confezionato pranzo, che ci dimostrò che le truppe nemiche si erano ben rifornite delle risorse locali. Mangiammo di buon appetito, ma anche io non avevo più quella visione ottimistica che mi aveva sorretto fino ad allora, ed i miei colleghi, che si erano accorti del mio stato d'animo, beffeggiavano le mie rosee profezie.

Si attendeva con spasmodica ansietà il momento in cui finalmente si potesse conoscere la nostra sorte. Eravamo in questo stato d'animo quando, accompagnato dal caporale, entrò nella stanza un misero sottotenente, venuto senza dubbio per curiosare. Dopo averci squadrato questo lurido ceffo, in pessimo italiano, ci fece la stupidissima domanda del perché l'Italia fosse entrata in guerra, tradendo l'alleata Austria che nulla aveva fatto contro di essa. I miei colleghi tacevano ed io ben rimuginando la risposta in tedesco, dissi: «Avevamo dei conti da regolare con l'Alleata, specie da quando il suo Stato Maggiore e von Conrad avevano in animo di saltare addosso all'Italia dopo la sciagura del terremoto di Reggio e Messina». Non volle né seppe confutarmi e rigirando l'argomento soggiunse che la disfatta dell'Italia era certa visto che le truppe austriache che combattevano sul fronte russo si trovavano adesso in

quello italiano, unitamente ai numerosi prigionieri che erano stati restituiti. La sua presenza ci sconcertava, come le sue parole, e cominciammo a parlare tra noi, mentre costui chiacchierava con il graduato. Dal loro colloquio udimmo più volte la parola "lazzarett" e "Spilimbergo", che ci fecero drizzare le orecchie, come pure la parola "tifus". Credemmo quindi che noialtri si fosse destinati in quella località, con grave sgomento di Campagna, sebbene io cercassi di rassicurarlo che il "lazzarett" non ha il medesimo significato che ha nella nostra lingua, ma quello di un'infermeria di una certa capacità, più piccola e meno attrezzata di un ospedale.

Confesso che ne eravamo un po' sgomenti ed uscito l'ufficiale interrogammo la guardia triestina, che confermò il nostro sospetto aggiungendo sadicamente, senza che gli fosse stato chiesto, che anche durante la notte saremmo stati vigilati da una sentinella in camera e che dovevamo dormire vestiti sulle reti del letto.

Ad ogni modo non mi turbai come gli altri e mi avvicinai alla finestra, udendo una conversazione in uno strano linguaggio. Questa dava sulla strada che dalla stazione porta in paese, e dinnanzi alla casa che ci ospitava ve ne era un'altra alla cui finestra era appoggiata una prosperosa ragazza bruna che chiacchierava a voce alta con un uomo che era in strada. Allora mi ricordai di trovarmi nel Friuli, dove quasi nessuna parola ricorda l'italiano, tanto che il friulano viene ritenuto una lingua a parte, con la sua grammatica ed il suo vocabolario. La ragazza si accorse della mia presenza, mi fece un cenno di saluto con la mano e mi sorrise. Avrei voluto aprire la finestra e scambiare con lei qualche parola, ma il triestino vigilava, così ricambiai il saluto e presi per buon augurio quel fortuito incontro.

Alle 20 ci servirono una buona cena e poco dopo ci sdraiammo vestiti sui letti, con la sentinella in camera e la luce accesa. Per me, a cui anche il più impercettibile filo di luce impedisce di dormire, fu una vera tortura quella lampada accesa che mi si posava proprio sugli occhi. Così passarono le 22 e poi le 23, che già da un pezzo i miei colleghi e la stessa sentinella dormivano, mentre a me non riusciva prender sonno; finché ad un certo momento, con infinita cautela, svitai la lampadina. Non avevo fatto però i conti con il caporale triestino, che già più volte era venuto in ispezione. Questi, venuto in camera, svegliò la sentinella e invano tentò sacramentando di girare l'interruttore. Nessuno dei due ebbe l'accortezza di accertarsi della lampadina e così, una volta che fu uscito, mi addormentai profondamente. Fui svegliato circa le 5 dal caporale al grido di «Schennel! Schennel!»[29] che poco dopo ci fece portare caffè latte con pane bianco.

Alle 6 venne a prelevarci un tenente che, a suo dire, ci doveva accompagnare a S. Daniele del Friuli. L'ombra di Spilimbergo sembrava così fugata, ma

---

[29] Più correttamente scritto *schnell*, letteralmente significa "veloce".

nulla volle dirci su cosa andavamo a fare in quel paese, era duro e impettito come un palo, alla guisa dei croati del Giusti[30].

Alle 6 e 30 partiamo dalla stazione di Gemona alla volta di Pinzano, dove si giunge alle 7 e 30 e quel "coso" domanda ad un gendarme se era arrivata "ein wagen" – una carrozza – che ci avrebbe dovuto portare a S. Daniele. Alla risposta negativa si mostrò apparentemente sorpreso ed irritato e ci convenne iniziare il viaggio a piedi, attraversando su di una passerella il Tagliamento, essendo stato fatto saltare dai nostri il ponte.

Campagne quasi deserte, rare le persone che incontriamo nel nostro cammino, in una sosta avvicino un contadino il quale mi narra le misere condizioni della popolazioni, dopo il saccheggio fatto prima dai germanici e poi dagli austriaci. Attualmente vengono distribuiti soltanto 150 gr. di farina di granturco al giorno a persona! Mi dà la notizia che proprio oggi il Comando austriaco è subentrato a quello germanico e con un gesto accorato mi dice: «speriamo di stare un po' meglio». Alla distanza di oltre quattro mesi, lungo la strada si notano ancora le tracce della nostra precipitosa ritirata. Ai margini delle strade ed in mezzo ai campi si scorgono maschere antigas, caricatori, cartucce, teli da tenda, tascapani e via dicendo. Ogni tanto una croce sulla tomba di un nostro soldato o del nemico.

Dopo aver attraversato alcuni passi e borgate, alle 10 giungiamo un po' affaticati a S. Daniele. "Coso" che durante la scarpinata non aveva mai proferito parola, alle porte del paese ci disse che ci si dirigeva verso quell'ospedale civile, dove è impiantata la "Mobile Kranken-Alte Station N.4/9" che corrisponde alla nostra sezione di sanità. Quivi giunti ci presenta e ci consegna al direttore di quella unità sanitaria, Oberartz (tenente medico) Czabo, ungherese, ebreo e strabico per giunta. Ha un cipiglio ed un aspetto poco simpatico, ad ogni modo ci riserva un'accoglienza formale e gentile, ed a mezzo di un interprete, il suo attendente, di origine trentina, ci porge il suo saluto e ci fa dire che ci considera come colleghi.

Lo sarà? Timeo Danaos...[31]

Svanisce così l'incubo del Lazzaretto e del tifo, poiché il nostro servizio sarà per il momento limitato ai civili ricoverati nell'ospedale e nel manicomio che vi è annesso. Abbiamo una stanza per consumare i nostri pasti, e due camere, una per Annibaldi e l'altra con due letti per me e Campagna. Finalmente si

---

[30] L'autore fa riferimento allo scherzo poetico "S. Ambrogio" del poeta risorgimentale toscano Giuseppe Giusti (1809-1850). La terza strofa recita: "[...]Entro, e ti trovo un pieno di soldati / di que' soldati settentrionali / come sarebbe Boemi e Croati / messi qui nella vigna a far da pali / difatto, se ne stavano impalati / come sogliono in faccia a' Generali / co' baffi di capecchio e con que' musi / davanti a Dio diritti come fusi".

[31] L'autore cita il libro II dell'Eneide di Virgilio e l'episodio in cui il veggente Lacoonte tenta di mettere in guardia i troiani dall'accettare il dono del cavallo dicendo: "Timeo Danaos et dona ferentes", tradotto letteralmente "Temo i Greci che portano doni". Questa frase è comunemente usata in tono leggero per mettere in guardia dagli atteggiamenti amichevoli di coloro che sono nemici.

rivede un buon letto, con materassi, lenzuola e coperte. È già qualcosa! Ci aggiriamo subito per l'ospedale dove, essendo giorno di passo, vi sono molte persone venute a visitare i congiunti.

Tutti ci fanno una festosa accoglienza e ne rimaniamo commossi, finalmente vedono un ufficiale e un medico italiano ché fino ad ora erano costretti a ricorrere all'opera di quelli austriaci, e, a quanto sembra, con poca soddisfazione.

«Benedetti da Dio!», esclama una vecchietta, che subito mi si avvicina per mettermi al corrente di una sua dolorosa artrite. Quasi in coro ci descrivono le angherie, i soprusi a cui furono sottoposti dai comandi e dalle truppe germaniche, mentre riconoscono che, almeno in questi primi giorni, gli austriaci si comportano un po' meglio.

Tra le tante veniamo a sapere che per scaldarsi durante l'inverno bruciarono gli infissi delle case e i pavimenti di legno e, in qualche caso, anche la mobilia di coloro che avevano abbandonato la casa al momento dell'invasione. Avevo in effetti già notato la mancanza di infissi passando davanti all'Albergo del Ponte e all'asilo infantile.

Raccontarono poi che le cantine furono letteralmente prese d'assalto dagli invasori che, non abituati a tale bevanda, sotto l'influenza dell'alcol commisero atti incresciosi e spesso drammatici. Furono razziati i suini, come pure i "pitt", le galline, e qualunque altro commestibile fosse a portata di mano! La popolazione fu costretta con infinite astuzie a nascondere le uova per darle ai bambini e agli ammalati. Con i prigionieri furono addirittura bestiali. Non solo proibivano che fosse portato loro da mangiare, ma bastonavano a sangue chiunque tentasse di avvicinarsi a loro.

La solita vecchietta loquace mi narra che un alpino del luogo, trovato in possesso di cibo portato dai famigliari fu lasciato agonizzante per le percosse ricevute. Debbo crederci? Ma il "furor teutonicus" e la sua "kultur" sono ben capaci di simili azioni!

Era tassativamente prescritto che ogni individuo d'ambo i sessi dai sei ai cinquant'anni dovesse ogni mattina, sotto la guida e la scorta tedesca, recarsi a far pulizia delle strade, per sgombrarle dall'immenso materiale abbandonato dai nostri. Mi raccontarono ancora di un vecchio di 70 anni che aveva fatto resistenza a dei soldati che volevano entrare nella sua cantina e che era stato ucciso sul colpo. Dopo tutti i saccheggi compiuti il Comando pretese dal sindaco una dichiarazione in cui affermasse che il saccheggio dei negozi e delle abitazioni era stato opera dei nostri soldati in ritirata.

Onestamente conviene riconoscere che avvennero davvero episodi del genere, in quanto i soldati sbandati non ebbero ritegno a far bottino, come potei notare in quel convoglio di nostri prigionieri diretti in Germania. Tuttavia ritengo che i popolani e i contadini non siano stati da meno, poiché ho notato

come i loro vestiti e la biancheria che hanno indosso non si addicano alle loro condizioni sociali.

Non mi si parla di violenze alle donne, sarà vero? Ma esse sono parte in causa e la maggior parte delle persone che conversano con noi appartengono a quel sesso.

Per ultima cosa mi viene raccontato che il comune è stato multato di 20.000(!!) marchi per non aver consegnato al Comando la quantità di farina richiesta, ed un'altra volta il sindaco e i capiborgo furono imprigionati perché si erano recati al comando a pietire un aumento della razione di farina. Tale atto venne interpretato come una sollevazione e non come una necessità fisiologica!

Venuto a conoscenza del nostro arrivo ci ha fatto visita monsignor Grillo, arciprete del paese, lieto che si sia venuti a fare del bene a questa disgraziata popolazione. Ci ha confermato sommariamente quello che avevamo già appreso.

A San Daniele è rimasta soltanto la povera gente, gli artigiani ed i contadini che cercano di difendere i loro prodotti ed averi dalla rapacità dell'invasore. Vecchi, donne e bambini formano l'insieme della popolazione, gli abbienti e i professionisti scapparono non appena ebbero sentore dell'invasione. Fuggirono, fatto per me indegno, anche i medici condotti e ospedalieri.

I degenti dell'ospedale e del manicomio rimasero nelle mani degli infermieri e delle suore, che diffidavano dei medici nemici, chiamandoli solo quando proprio non se ne poteva fare a meno.

Dopo queste chiacchere e lieti di poter assistere i nostri fratelli, siamo andati a pranzo, che viene confezionato dalle suore della cucina dell'ospedale. Mangiamo benissimo e abbiamo anche il vino. L'unica contrarietà, almeno per me, è la polenta, che tradizionalmente in Friuli sostituisce il pane. Ho la fortuna di possedere ancora una piccola scorta di pane portata dal Lager, e poi mi adatterò agli usi locali.

A tal proposito devo riconoscere la cura che è stata presa per far giungere insieme a noi il nostro bagaglio, che ci ha sempre seguito nella lunga e tortuosa strada senza smarrirsi o essere manomesso, di ciò va data lode ai due soldati della Landsturm che lo avevano in consegna.

Anche a cena ci vengono servite saporite ed abbondanti pietanze, ciò lo si deve al fatto che l'ospedale ha tutt'ora non solo delle riserve, ma possiede pure dei terreni agricoli i cui prodotti non sono stati requisiti. Nel meraviglioso letto, sprofondato nelle lenzuola fresche di bucato, faccio una saporitissima dormita, lieto di aver ben presagito.

20) Al mattino caffè e latte con vero caffè!

Alle 9 ci rechiamo dall'Oberartz che ci assegna i nostri compiti. I suoi modi sono abbastanza cordiali, a differenza del suo attendente che ci traduce quanto

gli dice il suo superiore con una certa altezzosità e albagia. Di origine trentina, parla un italiano imbastardito dal tedesco.

Mi viene assegnato il 6° reparto del manicomio – cosa farò mai con i pazzi? Il mio professore di psichiatria inorridirebbe a tale vista! – e l'ambulatorio medico chirurgico per la popolazione diviso a giorni alterni con Campagna.

L'Oberartz ha promesso di interessarsi a farci concedere il permesso di uscire dall'ospedale e, a nostra richiesta, di farci respingere la corrispondenza dal Lager. Mi reco in reparto ed osservo con disappunto che vi sono non pochi agitati rinchiusi in segregazione, mentre gli altri, circa una sessantina, sono relativamente calmi con qualche spunto fobico ed ossessivo.

Per costoro è più necessaria la presenza di un robusto infermiere, di cui ho già visto qualche campione, che l'opera mia, che potrà essere utile solo nel caso intercorresse qualche malattia. Vi sono ancora alcuni alienati provenienti dalla Dalmazia e dall'Istria, qui ricoverati per il minor costo della retta.

In ospedale vi è pure un reparto per militari austriaci nel quale sono ricoverati anche dei nostri prigionieri ed alcuni russi. Annibaldi invece si occuperà dei civili, fra cui sono ricoverati diversi bambini feriti più o meno gravemente dallo scoppio di ordigni bellici con i quali inconsciamente si erano trastullati fino a farli esplodere.

21) Mi sono state date due cartoline e ne invio una a casa e l'altra a Metella, ma dubito molto che vengano inoltrate. Campagna, che era di guardia, si è recato al Tagliamento, dove sono annegate due persone che tentavano il guado. Non ha potuto far altro che constatarne la morte.

22) Ci è stato assegnato come attendente il soldato Leonardo Ghillino della provincia di Genova, convalescente da un congelamento contratto durante i lavori di prigionia.

23) Czabo non ha mentito e ci ha consegnato, con nostro gran piacere, il "passirchein", lasciapassare, che ci permette di uscire e circolare liberamente nell'ambito e nella giurisdizione del Comando di Distretto di San Daniele. Ne ho subito approfittato per recarmi a fare delle visite nella piccola borgata di Murria.

Dovunque sono stato accolto con una cordialità e un'affettuosità davvero commoventi, ed ho fatto del mio meglio per lenire i dolori fisici e morali. È stata una passeggiata paradisiaca, solo, libero di me stesso, anche se in mezzo ai "Much", termine con il quale i sandanielesi chiamano i tedeschi, ma di cui nessuno ha saputo dirmi l'esatto significato in italiano[32].

---

[32] "Muc" in friulano significa "rospo".

24) Avevo già promesso a me stesso di togliermi la barba non appena tornato in Italia e così ho fatto oggi, lasciandomi però i baffi che scompariranno allorché la libertà non sarà più vigilata. Ed è questa libertà vigilata che ancora mi angustia, specie per l'incognita delle mie relazioni epistolari con gli affetti che ho in Toscana e in Lombardia.

All'ambulatorio discreto numero di visite, per la maggior parte, almeno per ora, si tratta di persone anziane con le loro infermità croniche, alle quali possiamo portare scarso giovamento, per via della deficienza di medicinali.

Una farmacia è ancora aperta, ma le scorte si vanno sempre più esaurendo e mal possiamo ricettare. Chi di noi non è di guardia si reca per le visite in paese e nei dintorni, mentre gli altri rimangono in ospedale per i soccorsi d'urgenza e per le necessità ospedaliere.

Così oggi, con una vecchia carretta friulana da contadini trainata da un vetusto e piagato somarello, seduto su della paglia coperta da un telo, mi sono recato a S. Tomaso e a Susans per delle visite. Migliori mezzi di trasporto non esistono giacché il buono e il meglio è stato requisito dai germanici.

Negli ammalati riscontro le solite febbri gastroreumatiche e qualche caso di dissenteria. Apprendo che in quella zona, come in altre, si trovano nascosti nostri soldati sfuggiti alla prigionia, di cui non pochi di questi luoghi. Tutti vengono assistiti e ricoverati con fraterna carità, nonostante le pene gravissime comminate dal comando tedesco.

Mi viene assegnata la "Villa dei Pensionati" del manicomio, cioè dei "paganti". Ve ne sono una quindicina, di cui tre deliranti, il più agitato è un vecchio cancelliere di tribunale di Pisino, certo Visentin, suddito austro-ungarico, che va soggetto ad allucinazioni terrificanti e le sue urla in tedesco ed in italiano approssimativo si odono anche fuori dall'ospedale. Nei periodi di relativa calma psichica è un faceto conversatore e lo si riterrebbe un soggetto normale.

Un altro ricoverato che fa risalto è il conte Della Torre, con una barba biblica, che, pur calmo e docile in apparenza, è affetto da una forma di super misticismo. È in continuo contatto con la Divinità e con la Madonna, i Santi sono i suoi consiglieri e diventa aggressivo se qualcuno osa mettere in dubbio queste sue asserzioni! Serve la Messa in modo perfetto e con gran raccoglimento scruta accigliato, pronto a scagliarsi furente se qualcuno non sta raccolto e non prega!

25) Per la prima volta udiamo tuonare il cannone dalla parte del Piave sia di giorno che di notte.

Dal Lager avevo portato diverse lettere di nostri prigionieri oriundi di questi posti per i propri familiari, ed oggi alcuni di questi, avvertiti da Monsignore, sono venuti a ritirarle. A tutti ho dovuto dare ragguagli sulla salute dei loro cari, sulla vita nel campo, nascondendo in gran parte la verità.

26) Pioggia continua e notevole abbassamento della temperatura. Visite a S. Daniele, ovunque accolto con affettuosa cordialità e con infinita deferenza. Ogni casa ha il suo dramma e il suo tormento. Madri, spose che nulla sanno dei loro figli, del marito e dei loro congiunti, da mesi vivono in questa angoscia che purtroppo terminerà, e non si sa come, con la fine della guerra. Mi trovo un po' a disagio nel conversare giacché ancora non mi riesce di comprendere questo strano linguaggio friulano e d'altro canto il mio toscano non è dalla maggior parte comprensibile. In ambulatorio è la suora che mi serve perlopiù da interprete, come in Sardegna la levatrice, e in tal modo acquisto un po' di familiarità con questo dialetto.

27) A Udine, sotto l'occhio vigile del Comando austriaco, viene stampato il giornale "La gazzetta del Veneto" di cui è redattore responsabile un certo Rossi Giuseppe. In tale lurido foglio leggo di una strepitosa vittoria riportata in Francia dalle truppe germaniche con la cattura di 45.000 prigionieri e 600 cannoni. È anche riportata una smentita ad una notizia diffusa dall'Agenzia Volta d'Italia, che sosteneva che i nostri prigionieri per sfamarsi si gettavano sulle carogne dei cavalli rinvenute per strada.

Sarei io stesso, se potessi parlare, a dare una smentita a questa ridicola affermazione, e la mia sarebbe clamorosa, potendo dimostrare di aver visto i nostri prigionieri dissotterrare al Lager i rifiuti e le interiora dei cavalli!

28) Visita in paese. Nel piazzale della ferrovia S. Daniele-Udine, che attualmente non funziona, ho notato una gran quantità di nostri carriaggi, carrette, automezzi ed una ventina di carri per feriti, accantonati dal nemico.

Nell'osservare quel "cimitero" un vecchietto mi dice che al momento della nostra ritirata tutta la strada che da S. Daniele porta a Pinzano era talmente ingombra di veicoli e di altri impedimenti che a molte persone che volevano abbandonare i loro paesi non fu possibile raggiungere il ponte, che poco dopo fu fatto saltare.

Sebbene S. Daniele sia nelle retrovie del fronte, tuttavia esigua è la truppa che vi staziona, oltre al Comando di Tappa e a quello di Distretto vi è un battaglione di uomini anziani, se pur di prima linea, e soldati della "Kranken", di sanità.

I loro segnali di tromba ormai li conosco perfettamente, quello che maggiormente mi è rimasto impresso è "il silenzio", con un motivo nostalgico, ispirato, quasi un brano musicale di qualche noto compositore tedesco.

29) Anche se non ho occasione di uscire dall'ospedale vi è qui un ampio giardino ed un orto dove trascorro varie ore. L'orto è coltivato dalla colonia agricola del manicomio e mi diverto a conversare con alcuni di questi pazienti,

e mi diletto a sentire i loro discorsi illogici, pronunciati tuttavia con profonda convinzione e serietà.

Visite a S. Daniele e a S. Tomaso. Noto come una gran quantità di ragazzi siano vestiti con le nostre uniformi militari. Pochi i negozi e le botteghe aperte, un ciabattino, un sarto e un barbiere, mentre l'unica farmacia sta per finire le scorte di medicinali.

30) SABATO SANTO!

31) PASQUA! Ma non di Resurrezione per noi! Mi comunico in Duomo.

Al mio ritorno pranzo di eccezione. Suor Dorotea ci elargisce pollo, uova benedette e dolce. Cerchiamo di dimenticare tale solennità ed ognuno di noi è rinchiuso in se stesso.

# Aprile
## *A San Daniele del Friuli*

1) Si inizia il mese con una continua pioggia, speriamo di scongiurare il "tre aprilante"!

Nella "Kranken", oltre al direttore Oberartz Czabo, vi è l'aspirante medico Grünberg, con cui, fino ad oggi, scambiavo solo il saluto. Ho voluto avvicinarlo perché desidero impratichirmi nella conversazione in lingua tedesca, e in tal modo sincerarmi che l'attendente interprete traduca esattamente le parole ed il pensiero nostro e del Comandante. Grünberg si è mostrato cordiale e ben disposto giacché lui pure desidera imparare l'italiano. È un allampanato viennese, ma simpatico e ciarliero, avrà forse la mia età. Dopo un po' che si conversa mi dice molto umilmente di non considerarlo "inimicus", né tantomeno "judeus", come mi ha confessato di essere. Lo rassicuro subito dichiarandogli che lo considero un mio collega, come ritengo lui consideri me. Me ne dà atto e avuta la mia confidenza mi confessa di avere il "chiodus istericus" per la moglie e il figlio, che ha lasciato a Vienna. Ci ripromettiamo di conversare ogni giorno. Non mi rimprovero di aver trattato così familiarmente un "inimicus", ho la sensazione che sia un povero diavolo che pensa soltanto a salvarsi la pelle e alla giovane moglie.

2) Nessuna novità. Piove.

3) Visite a Rodeano con la solita sgangherata carretta e il ciuco zoppo. Quivi mi attendeva una sconcertante ed imbarazzante visita con un prologo ed un epilogo quasi drammatico. Ero stato chiamato per una ragazza di circa venticinque anni, che accusava violenti dolori all'addome e temperatura elevata. Appena entrato notai subito una "facies addominalis". La ragazza accusava violenti dolori specie nei quadranti inferiori dell'addome, dove la minima pressione esacerbava il dolore. Il quadro di una forse incipiente peritonite era chiaro, ma non sapevo orientarmi circa la causa che l'avesse prodotta, molto più che in sede appendicolare la palpazione non risvegliava un dolore maggiore. Mi era poi dif-

ficile formulare una diagnosi per la reticenza della malata a rispondere alle mie domande anamnestiche, e non ne comprendevo il motivo.

Tagliai corto, dicendole che era necessario il suo ricovero in ospedale per eseguire alcuni accertamenti che lì non potevo fare. Ella rifiutò energicamente, sebbene la madre la scongiurasse di farsi ricoverare. Non avendo argomenti validi per spiegare il suo inconcepibile diniego le scappò detto: «Non mi farò mai vedere né dalle suore né dalle infermiere!».

Intuii allora che voleva nascondermi qualcosa, specie in presenza della madre, che inviai con una scusa in farmacia per prendere del laudano. Una volta che io e la ragazza fummo soli, ottenni le sue confidenze.

Circa sette mesi fa fu contagiata da «una malattia segreta» che le curò il medico condotto, e dopo la partenza di questo non ebbe modo né volle più curarsi; da alcuni giorni la secrezione era aumentata notevolmente con violenti dolori all'addome.

Una volta che l'ebbi visitata mi fu facile formulare una diagnosi e così compresi che si trattava di un salpingo-ovarite gonococcica[1] (annessite) che purtroppo sfociava in una peritonite.

Nonostante le mie insistenze e l'avvertimento della serietà della malattia, non volle ricoverarsi in ospedale. Me ne assunsi perciò io la cura, pensando che purtroppo la medicina non è giunta ai fastigi di debellare questa infermità al pari di tante altre, i cui germi patogeni irridono le nostre cure che non sanno distruggerli! Dispero purtroppo di salvarla.

Il comando austriaco ha emanato un "Befhel" per il quale verranno requisiti generi alimentari, prodotti agricoli, biancheria, ferramenta e una varietà di altre cose. A questi disgraziati non rimarrà nulla di nulla. Per il momento noialtri siamo trattati con una certa deferenza, tanto che i soldati non solo ci salutano, ma la sentinella ci presenta le armi!

4) Visite in paese, diversi casi di enterite ed infermità croniche.

A seguito del "Befhel" di ieri la "Kranken", che fino ad oggi aveva soltanto la direzione tecnica e disciplinare dell'ospedale civile e del manicomio, ha preso in carico anche l'amministrazione, per cui i generi alimentari e i terreni di proprietà di questi istituti passeranno sotto il controllo di Czabo. In tal modo dovremo dare un doloroso addio a suor Dorotea e mangiare da domani soltanto quello che ci passerà l'affamata Austria. Il direttore dell'ospedale e del manicomio, conte di Spilimbergo, è fuori di sé per tanta infamità. Infatti ha amministrato per anni con passione e zelo i beni di questi due istituti fino al punto di poter ancora corrispondere, sia pure in misura ridotta, gli stipendi agli infermieri. Lui stesso

---

[1] Infezione delle salpingi e dell'ovaio causata da *Neisseria gonorrhoeae*, trasmessa con rapporto sessuale.

mi ha parlato a lungo del suo acerbo dolore, citando cifre e dati, ostinandosi a parlare "in lingua" nonostante il suo dispiacere e la sua rabbia creassero una gran confusione nelle parole. «Porteranno via anche le "seggie", le "tolle" e gli "armai"!», aveva esclamato ad un certo punto, disperato. Io allora, un poco annoiato da quello sfogo parossistico, gli dissi: «Caro Conte, dica pure "careghe, tole[2] e armaron" che ormai un po' di friulano lo comprendo!».

5) Ho medicato tre feriti per lo scoppio di bombe, rintracciate in terra ed imprudentemente maneggiate. Per fortuna le lesioni non erano molto gravi.

Seguito con profitto la conversazione con Grünberg, che ha un sacro terrore di essere inviato al fronte. Terrificante "Befhel" della "Kommandantur", che trascrivo come è stato affisso in tutto il paese.

> Tutti gli abitanti delle provincie occupate cadono sotto il giudizio statario e quindi passibili di pena di morte mediante capestro o fucilazione a seconda dei reati, tra questi è considerato quello di raccogliere e non portare ai Comandi speciali panierini che gli aviatori nemici gettano con dentro un piccione allo scopo di avere notizie militari.
>
> Saranno altresì fucilati i prigionieri di guerra che verranno trovati nascosti o che comunque non andranno a costituirsi al più vicino Comando, eguale pena è prevista per coloro che in qualsiasi modo assisteranno i prigionieri.

Da alcuni miserrimi profughi del Piave apprendo che su quel fiume fu fatta una vera carneficina di austro-tedeschi che tentavano, ma inutilmente, di passare all'altra sponda. In certi punti, mi assicurano, i cadaveri arrivavano a fermare la corrente del fiume.

Visite a Coseano, Cosinetto e in paese.

6) Ieri eravamo sorpresi che ancora le suore ci confezionassero i pasti. La sorpresa è però stata di ben breve durata, che con la gestione e amministrazione nemica a pranzo e a cena abbiamo avuto solo polenta e marmellata. Che ne sarà di noi? Domattina al solito rapporto, eludendo lo sconcio interprete, abborderò direttamente il Comandante riguardo al nostro vitto.

7) Stamattina, alla solita domanda rivoltaci a mezzo dell'attendente, se si avesse nulla da riferire, ho parlato subito chiedendo il motivo per cui il vitto era così cam-

---

[2] In realtà si era creato un piccolo qui pro quo fra l'autore ed il conte. Infatti il termine "careghe" proviene dal dialetto veneto. "Cjadreis" è invece il termine friulano. Lo stesso vale per la parola "tole", "taule" è invece il termine friulano. La cosa non deve stupire in quanto a Spilimbergo il dialetto friulano può presentare molti termini in comune con il veneto, e che durante il primo novecento il friulano era considerata la lingua "bassa" e popolare, mentre il veneto la lingua "alta", utilizzata spesso dagli strati più elevati della società.

biato ed insufficiente. L'attendente mi ha quasi fulminato con uno sguardo a mo' di avvertimento, ma io, imperterrito con la mia lezione quasi imparata a memoria, sono andato fino in fondo. Ma allorché ero per concludere il Comandante mi ha detto, forse per l'argomento particolarmente scabroso, che vi era appositamente l'interprete, molto più che i miei colleghi non conoscevano la lingua tedesca. Ad ogni modo soggiunse che nulla aveva da dirci in merito alla mensa.

Pezzi di coglioni, lui e l'attendente!

Annibaldi ha consegnato al Comandante una nostra cartolina diretta alla Croce Rossa austriaca perché a suo mezzo vengano avvertite le nostre famiglie del cambio di indirizzo. «Javohl!», ha risposto Czabo. «Certamente!» ha tradotto l'attendente trentino. Ma non ci facciamo più illusioni di sorta.

8) Seguita a piovere. Visite in paese e a Villanova.

Presi accordi tra noi, stamani Annibaldi ha chiesto al Comandante di invertire l'ordine dato circa le visite a domicilio, avendo oramai ognuno di noi la propria clientela, che per due giorni consecutivi eravamo costretti ad abbandonare. Abbiamo domandato che giornalmente solo uno di noi rimanga di guardia in ospedale, in modo che gli altri possano recarsi alle visite domiciliari. Ha trovato giuste le nostre osservazioni e da domani, a turno, uno di noi rimarrà in ospedale.

9) Campagna, il meno anziano, inizia la guardia. Così posso recarmi, in parte a piedi e in parte con la solita carretta, a S. Tomaso, Susans e Comeano.

Durante queste gite ho incontrato una notevole mandria di vacche requisite che venivano accentrate in un apposito recinto. Povera e disgraziata popolazione, ridotta a vivere con pochi grammi di farina di granturco e un po' di latte! Ogni mattina infatti deve essere consegnato un grande quantitativo di quest'alimento alla sussistenza austriaca, assieme ad una certa quantità di radicchi e di patate, molto gelosamente tenute nascoste nelle cantine dai proprietari.

Dall'ospedale civile in questi giorni è stato asportato il microscopio ed una buona quantità di ferri chirurgici.

10) Addio e per sempre alle buone e saporite vivande di suor Dorotea! Alla confezione dei nostri pasti è addetto un lurido soldato austriaco che ci propina le più nauseanti pietanze a base di peperoni, paprica, salse piccanti acidule, con cipolla ovunque in quantità. Con tali intrugli egli ha perfino preteso di condire una specie di pastasciutta!

Più di tutti ne è rimasto indignato Campagna, il partenopeo, che dopo averci elargito una lunga e dotta disquisizione sui "maccheroni" – con tale parola, soggiunge, i napoletani indicano tutte le paste lunghe – apostrofa indignato: «Sti fetentoni non gusterebbero nemmeno li maccheroni c'à pummarola 'n coppa!».

Oramai il nostro stomaco rifiuta gli osceni e sconcertanti polpettoni che da giorni ci ammanniscono e siamo costretti a non mangiarli. Abbiamo sopperito mettendo in comune le uova e qualche pezzo di formaggio che la bontà e la riconoscenza di qualche ammalato ci regala.

11) Acqua e cannonate per tutto il giorno.

Il fronte o come dicono, secondo me impropriamente "la fronte", è fermo e non si tenta di avanzare né da una parte né dall'altra del Piave. I bollettini italiani, come quelli austriaci riportano invariabilmente "duelli di artiglierie e scontri di pattuglie".

12) Metella ha riportato a me il sorriso, e alla stagione il tepore della primavera. Ricevo infatti una sua lettera del 2 Marzo[3], respintami dal Lager e tale insperato arrivo mi infonde anche speranza di ricevere notizie da casa. Rispondo a lungo a Metella rassicurandola sulle mie condizioni e dandole ragguagli sulla località in cui mi trovo. Scrivo anche ai miei.

13) Qualche giorno fa avevo avuto occasione di visitare due ammalati a S. Tomaso, che mi avevano preoccupato per la loro speciale curva termica e soprattutto per una caratteristica roseola[4], che mi aveva fatto sospettare un tifo addominale. Ne ho informato stamani il Comandante, e ci siamo recati assieme a visitare gli ammalati, prelevando il sangue per la sierodiagnosi.

Il piccolo Campagna ha avuto una schermaglia con Czabo, che gli aveva ordinato di prelevare il sangue ad alcuni militari austriaci affetti da malaria o sospetti di averla contratta. Allora Campagna, erigendosi su tutto il busto affermò a mezzo dell'interprete che tale compito non poteva essergli affidato, come sancito dalla Convenzione di Ginevra. La sua protesta rimase platonica, perché il Comandante, compreso forse il buon diritto di Campagna di rifiutarsi, con molto tatto lo pregò di aiutarlo in tale ricerca, aggiungendo che per provocare l'accesso malarico usavano praticare una iniezione di latte, un metodo a noi sconosciuto. Non mi stupii di ciò perché in precedenza avevo notato come ai polmonitici ricoverati in ospedale venissero applicati sul torace degli impacchi freddi.

È morta la ragazza contagiata per setticemia gonococcica. Il mio segreto professionale l'ha accompagnata nella tomba.

---

[3] CG, FC1, Cecilia Bonazzi, cartolina p.g., 2 marzo 1918, "Carissimo, dalla prima cartolina del 1 novembre non ho piu ricevuto suoi scritti, e non le nascondo che ciò mi rende molto triste voglio sperare di riceverne presto, intanto mi è caro inviarle ogni settimana il mio saluto e il mio ricordo che per lei è sempre stato grande e sincero. papà e tutti i miei cari vogliono essere a lei ricordati, io le invio i miei saluti più cari ed affettuosi. Sempre aff.ma Cecilia".

[4] Eruzione cutanea caratterizzata da macchie eritematose di varia grandezza, piatte o lievemente rilevate, a rapida evoluzione. Si riscontra in varie affezioni fra le quali la febbre tifoide (dove può localizzarsi sull'addome).

14) Ben poco è durato il sorriso di Metella; un improvviso Befhel del Comando del Distretto ci ha fatto ritirare il "passirchein" senza conoscerne il motivo. Il comandante ci ha detto che potremo uscire solamente in quei casi in cui gli ammalati non siano in grado di recarsi in ospedale, rilasciandoci di volta in volta il permesso.

Questo avvenimento ci ha profondamente demoralizzati, infinite sono le nostre congetture su questo improvviso e draconiano ordine, e, come se ciò non bastasse, a detta del Comandante le nostre uscite saranno sempre in compagnia di un soldato di scorta, mentre fino ad ieri si usciva in piena libertà.

Campagna ora è furente e indignato per avere accolto l'ordine di prelevare il sangue ai malarici a cui dice – ma non lo credo – infiggerà un robusto ago da farli saltare! Non si esclude da parte nostra che tale rigore sia in conseguenza dell'arrivo di numerose truppe che da qualche giorno si radunano a S. Daniele e nei dintorni. Ho ricevuto dal Lager una cartolina del babbo del 3 Marzo. Conviene rendere grazia alla burocrazia imperiale che si benigna di respingere la nostra corrispondenza, nonostante tutto il nostro scetticismo in proposito. Anche Annibaldi riceve lettere dalla moglie e Campagna da Luisella.

15) Alla continua pioggia che tanto ci immalinconisce si aggiunge oggi un assurdo ordine del Comandante il quale ci ha imposto di eseguire la visita sanitaria ai militari austriaci che vengono in ospedale a fare il bagno. Io ed i colleghi ci siamo guardati in faccia e subito compresi.

Pretendi la visita sanitaria, noi la eseguiremo proforma e che la spirocheta[5] e il gonococco se li porti tutti con loro!

La conversazione quasi giornaliera con Grünberg procede in modo soddisfacente, da lui ho il "Wiener Journal" ed in quello odierno leggo che i francesi hanno subito una dura sconfitta per cui Calais sarebbe in pericolo.

La guerra rivoluziona anche il normale susseguirsi del tempo; è entrata oggi in vigore la cosiddetta "ora legale"[6]!

16) Entrato ormai in dimestichezza con Grünberg, cerco di conoscere il motivo del nuovo trattamento a cui siamo soggetti, e cosa lui ne pensi riguardo ad una probabile offensiva austriaca, visto che sono giunti qua alcuni furieri di alloggiamento. Non ne sa nulla o non mi vuol dire nulla, ed io non insisto. Mi

---

[5] *Treponema pallidum*, agente eziologico della sifilide.

[6] Fu Benjamin Frankin (1706-1790) il primo ad avere, nel 1784, l'idea di spostare avanti di un'ora le lancette dell'orologio per diminuire il consumo di candele ed avere un maggior risparmio energetico. L'idea venne poi ripresa dall'inglese William Willett (1856-1915) ed approvata dalla Camera dei Comuni nel 1916. L'esempio inglese venne presto seguito dalle altre nazioni coinvolte nel conflitto, per cui risparmiare risorse era di vitale importanza.

fa però delle confidenze e come al solito, quando non riesce ad esprimersi in italiano mi parla in latino.

Così mi dice che in Austria, a differenza che in Ungheria, la fame e la miseria sono grandi e come conclusione sentenzia gravemente e con tristezza: «ubi bellum et gravis annona, ibi mala femina!» ("dove ci sono guerra e carestia, lì la donna è p....!). Che sia questo il suo "chiodus istericus" nei riguardi della moglie? Mi fa pena, però potrebbe anche avere alluso al comportamento delle donne friulane.

17) Giornata primaverile che mi godo recandomi nei pressi del Tagliamento. Il Comandante mi ha dato l'incarico di presenziare all'esumazione e al riconoscimento di un ufficiale austriaco caduto in combattimento nelle vicinanze di detto fiume ed ivi sepolto, la cui salma deve essere trasportata in patria. All'inizio mi aveva detto che dovevo recarmici a piedi, ma a mezzo del suo attendente gli ho fatto dire che mi rifiutavo, anche perché non si trattava di un servizio di mia pertinenza. Saggiato così il mio umore mi è stata messa a disposizione una "wagen" con pariglia ed assieme a due angeli custodi mi sono recato sul posto.

Ho potuto vedere con i miei occhi che nella zona è ammassata molta truppa del tutto affamata – così mi sussurra l'affossatore mentre esuma la salma – tanto che vengono loro corrisposte due corone al giorno per procacciarsi il vitto. Ne consegue che non potendo trovar nulla da comprare, il più delle volte i soldati entrano a viva forza nelle abitazioni asportando tutto quello che possono trovare.

All'esumazione presenzia anche un ufficiale austriaco che ne redige l'atto. Il cadavere presenta una larga e profonda ferita all'addome ed è sufficientemente ben conservato.

Tornato all'ospedale, ho trovato ad attendermi una gradita sorpresa, un telegramma con risposta pagata ed una cartolina da casa, una lettera della signora Fiorito, una di Metella[7] ed infine quella della mia madrina[8]. Ce ne è abbastanza per essere felici!

18) La sierodiagnosi dei due ammalati di S. Tomaso è risultata positiva per il tifo.

---

[7] CG, FC1, Cecilia Bonazzi, cartolina p.g., 29 febbraio 1918, "Mio caro, mi è oltremodo doloroso dover attendere quei dati giorni per scriverle, mentre se ascoltassi i miei sentimenti le scriverei ogni giorno. Le posso assicurare però che la ricordo sempre con sincero affetto e mi lusingo di poter ricevere presto uno scritto che attendo sempre con ansia. Da due giorni le ho spedito un pacco con generi alimentari che immagino le sarà caro e spero che avrà già ricevuto l'altro. Saluti affettuosi, Cecilia".

[8] CG, FC1, Enrica Mendel, cartolina p.g., 1 marzo 1918, "Mio caro figlioccio, mantengo la promessa e le scrivo spesso. E' un conforto per me poterle essere utile almeno coi miei scritti: sapere che le sono graditi! Oggi ho saputo da sua sorella, che lei ha mandato notizie ai suoi, il 16/2 per telegramma. Così si può dire che direttamente o indirettamente da una settimana io ho spesso sue nuove. A giorni le spedirò ancora sigarette e altro, se riceverò qualche scritto dove lei mi chiede qualcosa. Chieda, chieda pure! Tutti i miei auguri e i miei voti per lei: aveva ricevuta quella Madonnina che le spedii nella 2° quindicina d'Ottobre? Se l'ha se la tenga cara, io prego sempre e prego anche molto per il mio buon figlioccio. Affettuosamente: Enrica M.".

Da qualche tempo ho in cura a S. Daniele due donne, entrambe sulla cinquantina, che sono convinte io abbia operato in loro il miracolo della guarigione. Una di queste da lunghi mesi soffre di sciatica che forzatamente la immobilizza con dolori urenti, tormentosi, e che ho potuto rimettere in piedi, almeno per il momento, con una semplice cura sintomatica. È costei una tabaccaia che senza dubbio, al giusto momento, seppe occultare sigari e sigarette per farne un commercio non del tutto lecito. Comunque è rimasta così entusiasta e riconoscente della mia opera che mi ha donato diversi pacchetti di Macedonia, giunti a proposito, avendo quasi esaurito le scorte.

L'altra inferma, appartenente ad una buona famiglia di S. Daniele, la signora Teresute, è affetta da vizio cardiaco che spesso la tiene fra il letto e la poltrona. Scovati per puro caso dei medicinali adatti in farmacia, ho potuto momentaneamente rimetterla in efficienza con grande sua gioia. Oltre a ciò mi è grata perché ho delle buone parole di conforto e di speranza per la drammatica situazione in cui è venuta a trovarsi all'indomani di Caporetto.

All'avvicinarsi del nemico, insieme al marito, ad un figlio e due figlie cercarono scampo con la fuga, dirigendosi verso il famigerato ponte di Pinzano. Tanta era la ressa di militari e di borghesi e l'ingombro degli innumerevoli veicoli, che ad un certo punto la signora con la figlia minore perse il contatto con il marito e con gli altri figli. Giunti al ponte scoprirono che era stato fatto saltare da poco, e non avendo potuto rintracciare i congiunti furono costrette con infinita amarezza a tornare a S. Daniele! La signora è sempre tormentata dall'angoscioso pensiero del marito e dei figli, di cui non ha saputo più nulla. «E se» mi dice «fossero stati sul ponte proprio nel momento in cui fu fatto saltare?». La rassicuro, dicendole che senza dubbio avevano fatto in tempo a passare sull'altro lato, e che del resto non avrebbero mai fatto esplodere il ponte se ci fosse stata gente che lo attraversava. Pietosa bugia, questa, perché mi consta che in alcuni casi, per necessità belliche, non sono state risparmiate vite umane!

Il suo è davvero un caso pietoso e drammatico, e senza un uomo in casa ha sempre il timore di un'irruzione di soldati nemici, sebbene fino ad ora non siano mai state disturbate. Ha con sé la figlia minore di diciassette anni, al pari della madre sempre triste e pensierosa, ed io sono diventato il loro confidente e consolatore. La figliola mi ricorda la Micaela della Carmen "trecce d'or, gonna turchina" e ne ha l'aspetto fisico e spirituale.

Il loro isolamento è ancora maggiore perché le famiglie della loro stessa condizione sociale si sono tutte allontanate. Forse per suggerimento della madre, Micaela, venuta a conoscenza dei nostri miserandi pasti, ogni mattina, lieta e sorridente, mi porta una bottiglia di latte. Volevo ricusare ma non ne ho avuto il coraggio, anzi ci dà motivo di fare una lunga chiacchierata e così ci consoliamo a vicenda delle nostre vicissitudini.

Con la solita segretezza, di cui tutti poi parlano, Corradini, il farmacista, e don Valentino, coadiutore del pievano, mi dicono che tra non molto sarà iniziata dal nemico una poderosa offensiva sul Piave. Il primo obbiettivo sarebbe Treviso e l'ubertosa campagna veneta ché l'Austria ha necessità assoluta di rifornirsi di vettovaglie; senza dubbio il ferreo blocco dell'Intesa contro gli Imperi Centrali ne aumenta la miseria e la fame.

Al telegramma con risposta pagata non mi è stato possibile dar seguito giacché funziona soltanto la Feld-Post per i militari, e quella civile è chiusa fino dal primo giorno dell'occupazione.

Così nei soliti stampati per prigionieri scrivo a casa, a Metella e alla signorina Mendel, facendo consegnare tutto al Comando di Distretto, che dovrebbe inoltrare la nostra corrispondenza alla Croce Rossa austriaca.

19) Nonostante la continua pioggia, esco per delle visite accompagnato da un soldato che giornalmente ci manda il Comando di Distretto. Poiché serve per tutti noi abbiamo deciso di uscire un giorno per uno, o a turno durante la giornata, a seconda delle circostanze.

Come di consueto vado a fare due chiacchere con la signora Teresute, la cui cardiopatia spesso le si accentua con una certa gravità.

Si mostra molto lieta quando mi reco da lei, anche perché si tratta di una di quelle ammalate alle quali la sola presenza del medico reca conforto, speranza e momentaneo senso di benessere. Poter conversare con una persona del suo ceto sociale è per lei anche una distrazione nel grigiore della sua vita presente. So infatti che a suo tempo fu istruita nel convento del Sacro Cuore di Venezia, diretto da suore francesi.

Micaela di quando in quando prende parte alla conversazione, la sua maggiore cura è quella di farmi un'infinità di domande sul mio passato e sulla mia vita, tanto che una volta le dissi scherzando: «Micaela, ti scriverò la mia autobiografia e le tue curiosità saranno appagate!». Saranno proprio curiosità femminili? Ad ogni modo le mie risposte sono sempre un po' vaghe e per dilettarmi la lascio sempre nel dubbio e nell'incertezza. Per ricompensa mi offre sorridente un bicchierino di un'eccezionale grappa friulana, distillata alla macchia. È la prima volta che l'assaggio e confesso che la preferisco a tutti i liquori che fino ad oggi ho conosciuto.

20) Chissà perché il Comandante, ogni volta che ha bisogno dell'opera di uno di noi, si rivolge direttamente a me in tedesco, facendo a meno dell'antipatico interprete che sempre si atteggia a maggiordomo che impartisca alla servitù gli ordini impartiti dal padrone.

Così stamani, mancando il medico del Distretto e considerando che conosco un po' il tedesco, mi ha cortesemente – "bitte gehorsam" – inviato a passare la

visita mattinale ai soldati che si annunziano ammalati, coadiuvato da uno studente in medicina.

Mi sono altrettanto cortesemente rifiutato, allora mi ha di nuovo pregato di assistere soltanto alla visita che verrà passata dallo studente universitario, che a quanto pare non dà molto affidamento. Un attimo di incertezza e poi ho accettato, perché in tal modo potrò apprendere un po' di terminologia medica e soprattutto farmi un concetto delle condizioni sanitarie delle truppe che si trovano in questa zona. In cambio ho chiesto ed ottenuto il suo interessamento per trasmettere il telegramma a mezzo della Croce Rossa. Ho scritto a Delia.

21) Mentre me ne sto sprofondato in una comoda poltrona, razziata chissà mai dove, assisto alla visita mattinale. Lo studente in medicina, che mi si presenta come del sesto anno, per malavoglia o ignoranza giudica i soldati soltanto a seconda del termometro, dà qualche medicinale e nulla più. Io lascio che si arrangi e spesso ho qualche dubbio sulle qualità diagnostiche del "Doktorand".

Sprofondo ancor più nella capace poltrona e così non pochi soldati che dovevano almeno essere tenuti a riposo, vengono rispediti ai loro doveri.

22) Sempre acqua e la turlupinatura della visita medica. Se pur è vero che il fante di tutti gli eserciti, specie in guerra, tende a scansare il servizio e ad accusare le più svariate infermità, tuttavia ho notato che una gran parte di coloro che si presentano alla visita avrebbero bisogno di speciali cure e ricerche. Un'infinità di costoro mostrano i segni della denutrizione e di sofferenze gastriche, ma il "Doktorand" continua a regolarsi soltanto sulla temperatura che segna il termometro.

Poche volte, forse per deferenza, mi ha chiesto un consiglio o il giudizio su quanto accusava un soldato e per carità cristiana, quando ne vedevo l'assoluta necessità, consigliavo di inviarlo alla Kranken.

23) E piove ancora, e ancora la "marode visite". Sebbene io non abbandoni la mia poltrona la faccenda principia ad infastidirmi anche perché il numero dei visitandi non è mai inferiore ai cento. Si perde un'infinità di tempo a comprendere quale infermità accusino i malati, visto che sono ben nove le lingue che si parlano nel mosaico dell'Impero Asburgico, tanto che spesso anche l'interprete si trova in difficoltà, specie negli innumerevoli dialetti di cotante lingue. A mio parere uno dei più difficili è quello rumeno, se pur si avvicini moltissimo alle lingue latine, che a costoro sono del tutto sconosciute. In tal guisa poco o nulla apprendo del frasario medico, in compenso ho la visione esatta del "mal di fame" di questi soldati e delle numerose forme a carico dell'apparato digerente.

Con domani questa "finzione" cesserà.

24) Visite in S. Daniele. Caso pietoso e triste fra i tanti che capitano alla mia osservazione. Visito un'ancor giovane madre di tre figli, affetta da tubercolosi con ripetute emottisi. È sola in casa con i figlioli, del marito a suo tempo richiamato alle armi nulla sa dal settembre scorso. Fin da quell'epoca ha vissuto con il suo mestiere di sarta e con il sussidio governativo. Da qualche tempo è aiutata dai vicini, miserrimi al pari di lei. La febbre e la consunzione la tengono a letto e mentre i figli corrono il rischio di contagiarsi la madre non vuole abbandonarli per essere ricoverata in ospedale.

Impietosito da questa situazione ne parlo a Monsignore, che ha un forte e notevole ascendente sulla popolazione, ed egli mi assicura che farà di tutto per persuaderla ad essere accolta nell'ospedale, mente i figli possono essere affidati ad una sorella contadina che vive nei pressi del paese.

25) Ricevo, respinto dal Lager, un telegramma del babbo a cui forzatamente rispondo con una lettera.

Stamani a rapporto la nostra alquanto serena e tranquilla vita di S. Daniele è stata improvvisamente turbata. Il Comandante ci ha comunicato che con l'arrivo dei nuovi reparti di truppa in queste località, vi sono numerosi medici militari che possono assicurare il servizio sanitario alla popolazione. Per tal motivo noi potremo uscire soltanto in casi di assoluta urgenza, e, come se ciò non bastasse, ha preannunciato che uno di noi verrà trasferito in altra sede. Ne siamo tutti innervositi e ci rammarica il pensiero che uno di noi ci lascerà. Ma chi avrà dato tale ordine?

Tutto questo non mi ha impedito di uscire questa sera, accompagnato dal "Begleit-mann"[9] a siringare d'urgenza un vecchio prostatico che ha messo a dura prova la mia pazienza e perizia.

Mi sono recato anche dalla signora Teresute per metterla al corrente delle novità. Ne è rimasta spiacente e addolorata, mentre Micaela, arrossendo, mi assicurava che avrebbe pregato perché rimanessi in mezzo a loro.

26) Stamani Annibaldi, a nome di tutti noi, ha chiesto il permesso di uscire, non potendo abbandonare gli ammalati che avevamo in cura. Dopo lunghe tergiversazioni, obtorto collo, Czabo ci ha dato il permesso, sempre che poi venga sanzionato dal Comando di Distretto.

È stato riaperto l'ufficio postale per i civili, per la corrispondenza in partenza ed in arrivo per il territorio occupato e per gli Imperi Centrali. È ammessa inoltre quella per l'Italia tramite la Croce Rossa austriaca. Rimango stupefatto di questa benevolenza, però ne vorrò vedere i risultati.

---

[9] Letteralmente significa: "uomo che accompagna", ossia un militare di scorta.

27) E piove ancora!

Credo che l'aforisma di Grünberg "Ubi bellum et gravis annona, ibi mala femina" sia in gran parte vero. A S. Tomaso, dove mi ero recato per delle visite, una ragazza, con una stupefacente improntitudine mi ha chiesto "la polverina"[10]. Le ho risposto duramente che se lo credeva poteva rivolgersi ad una "fattrice d'angeli" ben nota a tutti!

Genetliaco dell'italianissima Kaiserin und Köenigin Zita d'Asburgo[11], nata Borbone-Parma alle Pianore presso Lucca e battezzata da un sacerdote del luogo, attualmente vescovo d'Arezzo, monsignor Volpi[12], che, credo a torto, è tacciato di austriacante. I giornali esaltano la figura dell'imperatrice, a quanto pare di sfolgorante bellezza latina, fidata ed ascoltata consigliera del pavido imperatore.

Da non pochi sudditi è mal vista per la sua origine italiana, mentre è notoria la sua contrarietà a qualsiasi concessione all'Italia, come del pari la sua simpatia per la Francia, patria di origine della sua famiglia, tanto che suo fratello Sisto si è arruolato nell'esercito francese. Si dimostra invece avversa alla Germania. Scritta una cartolina a casa. Un nostro pallone frenato[13] è stato abbattuto nel cielo di Spilimbergo.

Nel "covo della farmacia" si dice che molti soldati austriaci giunti al fronte ben presto si arrenderanno perché oramai stanchi della guerra e della fame spaventosa. Sta di fatto che ieri alcuni soldati, dopo aver ottenuto presso una famiglia italiana il permesso di raschiare la polenta rimasta attaccata al paiolo, hanno baciato le mani ai vecchi in segno di riconoscenza!

28) Dal Lager mi viene respinta una missiva del tutto inaspettata. È una lettera alquanto dura, ma sufficientemente affettuosa di Geneviève, la figlia di Madame la Comtesse, conosciuta a Siena nel mio ultimo anno di università. Fu la Contessa che il giorno della mia laurea – luglio 1914 – mi donò una graziosa canina, Ketty, di purissima razza fox terrier, che portai a Montepulciano.

Geneviéve, familiarmente chiamata Ninj, si lagna acerbamente di me e del mio incomprensibile silenzio, non avendola nemmeno fatta partecipe della mia prigionia.

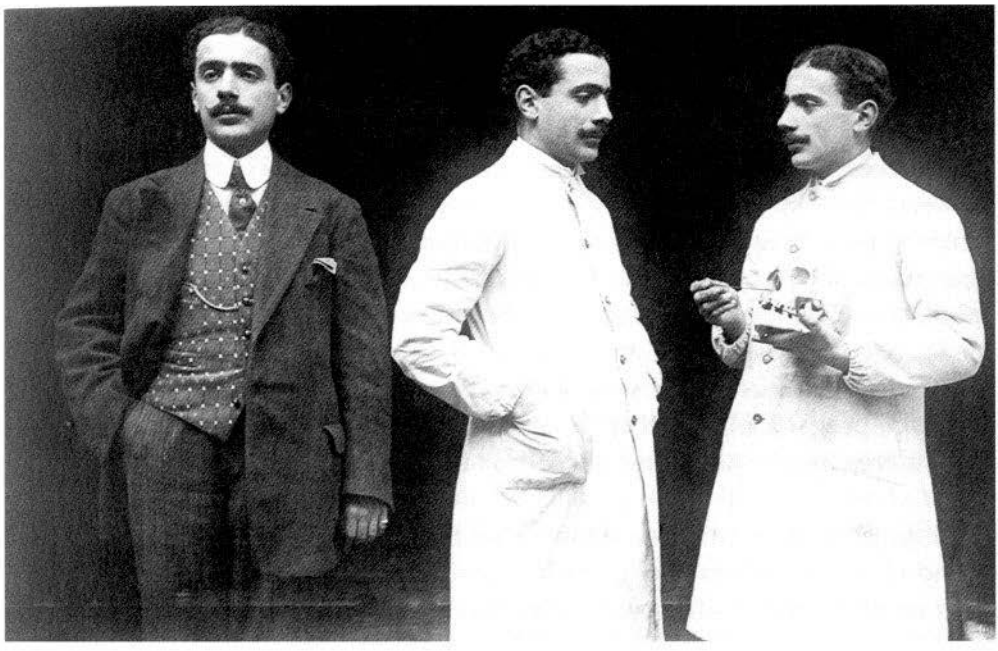
---

[10] Si tratta verosimilmente di segale cornuta, potente induttore di contrazioni uterine tali da provocare l'aborto, già conosciuta in Francia col nome di "polvere dell'utero" ed in Germania come *Kindesmord* (soppressione del bambino). Cfr. G. GATTA, *Aborto. Una storia dimenticata*, Roma, Ed. Pragma, 1997.

[11] Zita di Borbone-Parma (Capezzano Pianore, 1892 – Zizers, 1989), fu l'ultima imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria.

[12] Si tratta di Giovanni Volpi (1860-1931), nominato Vescovo di Arezzo nel 1904, ebbe un rapporto complesso con la propria diocesi, specie dopo l'inizio del primo conflitto mondiale. Nel 1917 i contrasti divennero così insanabili che Benedetto XV fu costretto ad inviare un amministratore apostolico per la diocesi arrivando, nel 1919, a rimuovere Mons. Volpi dal suo incarico.

[13] Si tratta di areostati ancorati al suolo, e per questo "frenati", utilizzati dalle varie armate durante il conflitto come posizione d'osservazione.



CG, FC2, Dino Giannotti nel 1909 durante il II anno di medicina a Siena.

Avevo una molto cordiale dimestichezza con la "fillette di Madame la Comtesse", vedova di un ufficiale francese, stabilitasi da alcuni anni a Siena per ragioni poco chiare, ma che in fondo a me poco o nulla interessavano. L'avo del defunto marito, di origine corsa, era sceso in Italia con Napoleone, addetto all'Intendenza dell'Esercito, e di ciò ne fa memoria anche Stendhal nella sua autobiografia. Forse Madame avrà sentito il richiamo dell'avo e di Stendhal!

Comunque, dopo essermi laureato mi sono recato dapprima in Sardegna per la lotta antimalarica, e successivamente in servizio militare. Ho rallentato la nostra corrispondenza epistolare allegando le scuse più impensate, ma plausibili durante la guerra. La vera ragione del mio comportamento, sebbene un po' me ne dispiacesse, fu la condotta abbastanza scandalosa che Madame tenne nei primi anni che era a Siena, quando mi si diceva essere di una bellezza e d'uno "charme" conturbante, finché giunta all'età signorale, epoca in cui la conobbi, si rifugiò nel materno grembo delle pratiche religiose. A questo suo fervore religioso si accomunava il ben manifesto desiderio di tendermi il laccio con la figlia, al pari della madre tipo avvenente, pieno di brio, di una grazia tutta francese, ma di carattere alquanto capriccioso e volitivo, e di un'esasperante gelosia.

Ma come avrà potuto apprendere il mio indirizzo? Non me ne so rendere ragione.

29) La spiegazione del misterioso enigma mi è stato svelato da una lettera del babbo ricevuta oggi. In essa, tra l'altro, mi comunica che Madame, circa un mese fa, con l'apparente scusa di domandare notizie di Ketty alla quale era molto affezionata, gli chiedeva mie nuove aggiungendo, quasi come inciso, che era a conoscenza dei sentimenti che nutrivo per la figlia.

Senza dubbio una lettera correttissima, direi quasi amabile, tanto che il babbo le inviò mie nuove e il mio indirizzo, sorvolando su quanto premeva conoscere alla Contessa, ben comprendendo il suo gesto temerario. Pur ritenendo che si trattasse dei soliti amorazzi universitari, tuttavia il babbo voleva che lo ragguagliassi su quanto la madre gli aveva scritto.

Usai lo stile tacitiano e risposi: "Tengo Ketty, e lascio la *fille* da tempo scordata". Lo pregai inoltre, nel caso avesse ricevuto altre lettere dalla madre, di rispondere che ero stato trasferito altrove e che non conosceva ancora l'indirizzo.

La popolazione tutta si mostra con noi molto grata e riconoscente, e quando le è possibile anzi ci viene in aiuto per sopperire ai nostri magri pasti. Oggi ne ho avuto un'altra prova. Da alcune settimane sono stato chiamato a casa di due mature sorelle, signore Ferro, di cui la maggiore è sposata col notaio del luogo, l'altra è zitella. Elena nei Mareschi la prima, Catina la seconda. Nel momento di abbandonare S. Daniele accadde a queste poverette quello che successe alla signora Teresute, che il marito perse il contatto con la moglie e la cognata, e queste furono costrette giocoforza a tornarsene a S. Daniele. Non sanno darsene pace ed il loro pensiero è sempre rivolto al congiunto di cui non hanno saputo più nulla, ma che senza dubbio fece in tempo a passare il ponte di Pinzano, forse incalzato dalla marea della folla e dei convogli. Presso di loro ho trovato una buona ed affettuosa compagnia, direi quasi materna, venendo considerato come un "nipote di prigionia", così una volta si espresse la signora Catina.

Così oggi "le zie" mi hanno dato una mantellina militare, dei calzini e due paia di mutande. Qui conviene fare una curiosa parentesi. Fin dai primi giorni che mi recavo da quelle signore, avevo notato l'eccessivo riguardo ed una rispettosa soggezione nei nostri incontri e colloqui, che non sapevo assolutamente spiegarmi, anche per l'età che ci divideva. Un giorno la sorella nubile, la più ossequiosa e ciarliera, quasi a bruciapelo mi disse: «Non sappiamo come chiamarla, se signor dottore o signor conte!». Cascai dalle nuvole e rimasi stupefatto fino a tanto che non potei appurare che quelle buone zie avevano scambiato il mio cognome con quello del conte Gianotti (con una sola enne), Ministro della Real Casa e per giunta piemontese[14]. Con tutto questo non diminuì

[14] L'autore si riferisce al conte Cesare Gianotti, effettivamente ministro della Real Casa e Gran Cerimoniere.

la loro cordiale ed affettuosa amicizia, anche se la matura zitella, forse per un suo preciso scopo, ogni tanto pronunciasse il nome di Micaela, nota ormai come "la mia portatrice di latte".

Su tale argomento volli essere esplicito e leale per non far suscitare incresciosi chiacchiericci su questa fanciulla. Feci ben comprendere che Micaela rappresentava per me una bimba di sedici anni che a guisa di una samaritana assisteva un affamato e nulla più. Mi dolsi con tutta franchezza delle supposizioni che si potevano fare al riguardo, asserendo che le avrei impedito di compiere questa opera caritatevole se non avessi avuta la certezza che ne sarebbe stata offesa e addolorata.

«Se lo dise lu...!», ebbi per risposta dalla signora Catina, costretta a trascorrere in poltrona le sue giornate per un'artrite deformante. La sua risposta un po' maligna fu attenuata dalla sorella che aggiunse: «Non possiamo che essere sicure della sua correttezza, del resto Micaela è così giovane, ma sa, la maldicenza in questo paese regna sovrana, specie ora che tanta gente ozia e si diverte a sparlare del prossimo».

30) "Aprile, ogni goccia un barile!", afferma un detto toscano, ma ormai la continua pioggia è venuta a noia, e d'altro canto il detto accennato non sarebbe che di vantaggio per l'invasore.

"Conticuere omnes, intentique ora tenebant"[15] (tutti ammutolimmo, si pendeva dalle sue labbra).

Grandi novità a rapporto! Il Comandante ci annuncia che a giorni la "Kranken alt station" si trasferirà in altra località per cedere il posto al "Feld-spital 715", che attualmente si trovava sistemato nelle scuole del paese. Questo ci fa supporre che sia in atto un notevole movimento di truppe per una non lontana offensiva da parte del nemico.

La notizia che più ci ha addolorato è stata quella che il Capitano Annibaldi verrà trasferito a Cisterna in servizio per la popolazione, mentre io e Campagna rimarremo in sede fino a quando non giungerà un capitano medico psichiatra italiano, dopo di che uno di noi sarà trasferito altrove.

Infiniti sono stati i nostri commenti, in fondo mi dispiace che Czabo ci lasci, nel dubbio che possa venire un Comandante peggiore. Oramai conoscevamo il suo carattere, le sue debolezze i suoi difetti e con quei pochi pregi che possedeva sapevamo barcamenarci. Ma il nostro più amaro rincrescimento è la partenza di Annibaldi col quale formavamo un terzetto di colleghi ben affiatati,

---

[15] L'autore cita il primo verso del Libro II dell'Eneide di Virgilio, nel famoso passo in cui Enea racconta alla regina Didone le disavventure e la distruzione di Troia. La traduzione dell'autore è adattata al contesto a cui si riferisce poco dopo. La traduzione corretta è: "Tutti ammutolirono, e tenevano lo sguardo attento".

ottimi amici la cui reciproca compagnia ci allietava nei momenti di sconforto e malinconia.

In particolare mi dispiace distaccarmi da Grünberg, con il quale quasi ogni giorno faccio conversazione in tedesco. Per suo mezzo ho sempre avuto delle sigarette, regalandogli di quando in quando delle uova o parte della mia porzione dell'immangiabile mensa.

Lo avvicino per conoscere qualche dettaglio su quanto ci aveva comunicato il Comandante, ma poco o nulla ho potuto apprendere e con la sua solita mania di parlare in latino mi dice: «Iratus sum!», spiegandomi poi che lasciare S. Daniele per andare al fronte «mihi est intolerabilis!».

«Fac animo magno fortisque sis pro tua valetudine!», risposi cercando di incoraggiarlo. Mentre si allontanava, sconsolato, aggiunse: «propter uxorem et parvulos meos!»[16].

Mi ha fatto pena, non vi è dubbio che la sua "viltade" si riconnetta all'affetto che ha per la moglie e per i figli.

Ho scritto una cartolina a casa ed una a Metella.

[16] Traducendo la conversazione: "Sono fuori di me!", andare al fronte "mi è intollerabile". Dino Giannotti risponde: "Fatti forza per il tuo bene!" e Grünberg risponde: "per mia moglie ed i miei figli!".

# Maggio
## *Nuovi comandanti e nuove amicizie*

1) Si inizia la giornata con un bel sole, ma con temperatura molto elevata, tanto che nel pomeriggio torna a piovere. Nel suo "covo" della farmacia, Corradini sta compilando il "Diario clandestino". Da questo stralcio si ricava un quadro impressionante dell'Ospitale (sic) civile:

> Al 1 Novembre 1917 erano presenti all'Ospitale 370 maniaci e 40 ricoverati assistiti da 29 infermieri e 16 suore, compreso il segretario Gabrielli che, chiusa la cassaforte, si portò seco le chiavi. Le poche scorte di viveri furono ben presto consumate, fu requisito ed asportato il vino, il Comune per un po' di tempo poté provvedere ai viveri e agli stipendi. Essendo tutti coraggiosamente ed egoisticamente fuggiti, anche le autorità di Udine, dove il Sindaco si era recato, senza lasciar tracce di ordine e di provvedimenti, il Sindaco si rivolse per consiglio agli avvocati Linussa e Ronchi che in tanta calamità con giovanile fervore avevano ripreso la loro attività per il pubblico bene, ma anche essi non poterono che patriotticamente incitarlo alla costanza dei doveri e di umanità contro l'invasore.
>
> Nella considerazione che buona parte dei maniaci erano irredenti delle provincie di Gorizia e di Trieste, si fece analoga domanda di aiuti e provvedimenti al Comando, ma si ebbero risposte evasive, mentre il feroce capitano Lotz, degno dei ladroni del maggiore Carmer, in pretto italiano soggiunse "che il miglior trattamento per i maniaci sarebbe stata la stricnina"!

Ed ora un quadro edificante del nostro Comandante Czabo, come si legge nel detto diario:

> Circa il 15 Febbraio il Comune dovette sospendere la macellazione dei bovini e così venne a mancare la carne anche per l'Ospitale e fra questi infelici accatastati – d'ordine del Direttore tenente medico Czabo – in pochi ambienti, resi affamati data la insufficiente razione alimentare, non pochi per esaurimento perirono. Questo ungherese (Czabo) fin dai primi mesi fu sistematico spogliatore dell'Istituto, senza controlli di sorta, rendendo così nullo ogni sforzo fatto dal Presidente. Soltanto il 5 Aprile il Comando austriaco si assunse il mantenimento dei ricoverati e del personale dell'Istituto, risultando così un lieve miglioramento del vitto.

2) Visite nella mattinata a Villanova, dove mi sono recato a piedi. Ritorno un po' affamato e Ghillino, il nostro attendente, ci porta per pranzo una minestra d'orzo ed una microscopica fetta di carne lessa! Ne rimaniamo sconcertati e sorpresi, e Ghillino ci dice di aver appreso in cucina che da oggi ci passeranno esclusivamente il vitto dei soldati ammalati a dieta intera, il che vorrà dire mangiare, il più delle volte, polenta e sangue cotto.

Nel pomeriggio mi sono recato dal Comandante per avere il permesso di andare a Cimano (da tempo conviene chiedergli l'autorizzazione) e duramente mi ha risposto, ché ero accompagnato da una donna che era venuta a chiamarmi, che avrebbe provveduto lui stesso a fare la visita, dovendosi recare da quelle parti.

Non mi sono dato per vinto e poiché volevo assolutamente uscire, anche se accompagnato dal solito soldato, gli ho chiesto se potevo recarmi a S. Tomaso a visitare quei tifosi, a lui ben noti. Per risposta ho avuto il solito "verboten", adducendo il pretesto che per visitare gli ammalati infettivi occorre avere il permesso del medico distrettuale. Pezzo di gran fesso, se tanto io che i colleghi fino ad oggi abbiamo visitato e curato ammalati di tal genere senza alcuna specifica autorizzazione!

E così, rincasando a malincuore, sono dovuto rimanere in ospedale. A cosa attribuire questa ringhiosa ostilità? Forse, al pari di Grünberg, ma per altri motivi, non è molto entusiasta di lasciare questa comoda ed imboscatissima località!

3) Dopo un lungo conciliabolo fra noi, Annibaldi ha parlato a rapporto con l'interposta persona del lercio attendente, mentre io cercavo di non perdere una sola parola di quanto diceva e rispondeva costui. Annibaldi con molto tatto, eccessivo secondo me, si è lagnato del vitto e dell'improvviso divieto di uscire per le visite, dopo averci tolto il "passirchein". Czabo ha menato il cosi detto "can per l'aia", dicendo che le disposizioni erano state impartite dai Comandi superiori e con un ghigno da vero giudeo ha soggiunto che non avevamo alcuna ragione di lamentarci del vitto giacché questo ci veniva somministrato gratuitamente. Già irritato dal diniego di ieri, avendo le mie buone ragioni per uscire, dopo che dal gongolante attendente si era ricevuta quella risposta, lasciai andare quasi incurante questa frase: «Javohl, brot und Arbeit!» – Già, pane e lavoro! –.

Nulla mi fu risposto, ma accigliato ci fece dire che, in via eccezionale, cercherà di far migliorare il nostro vitto, assumendosi la responsabilità di farci uscire per le visite. Da ciò arguimmo che i famosi ordini erano stati impartiti da lui stesso.

Per principiare a pranzo ci servirono polenta ed un pezzettino di carne. In compenso faccio delle visite in paese e a Onedis. Quivi ho ancora una volta la

conferma delle pietose condizioni dei soldati austriaci, che non si peritano a mangiare pezzetti di polenta ammuffiti e del "sorgo rosso", granaglia che viene data alle vaccine.

Torno in ospedale affamato e trovo ad aspettarmi carne battuta piena di aglio e polenta. Fortunatamente durante la mia assenza "una incognita" aveva dato a Ghillino delle uova per me. Dai connotati non mi è possibile individuare la sconosciuta, che non volle dare il suo nome. Intanto i colleghi mormorano.

4) «Campagna, tu della terra vulcanica e del fuoco, fatti una buona volta sentire e lamentati della mensa, non ti si addice fare sempre lo spettatore», così dissi al collega che, punto sul vivo, giurando per S. Gennaro, assicurò che avrebbe fatto udire la sua voce. Ed in effetti a rapporto, gesticolando a piene mani e sudando, a mezzo dell'interprete formulò la sua protesta. Czabo fece le più ampie meraviglie, affermando di aver già dato ordini in proposito, mentre l'attendente sghignazzava estasiato. La riprova l'abbiamo avuta a pranzo quando la farinata e il solito pezzettino di bollito erano stati seguiti da un molto parsimonioso contorno di patate.

5) I pasti sono tornati pressoché normali anche se non come quelli di suor Dorotea.

Visite a Pignano ed in paese. La popolazione è vivamente preoccupata del continuo afflusso di "Much" diretti al fronte, è terrorizzata al pensiero che potrebbero "sfondare", cosa che farebbe ritardare chissà mai quanto la sospirata liberazione. Tutti sono poi ansiosi di conoscere la sorte di quanti dei loro cari sono al di là del Piave.

Come monsignor Grillo e l'infaticabile don Valentino, anche io rincuoro gli sfiduciati e i presaghi di nuove sventure. L'argomento che su di loro fa maggior presa, e quello su cui insisto maggiormente, sono le ben note e miserrime condizioni fisiche dei militari austriaci, che non fanno certamente immaginare una facile vittoria come a Caporetto. Infine soggiungo che l'America è entrata in guerra contro gli Imperi Centrali, e con le sue risorse immense di materiali e di uomini farà abbreviare senza dubbio il conflitto.

5) Con nostro vivo dispiacere Annibaldi è partito per Cisterna, e ne ho approfittato per installarmi nella sua camera. Sebbene la compagnia di Campagna non mi disturbasse, ho preferito avere la mia libertà. Con la partenza del collega mi è stato assegnato il reparto donne, e a Campagna quello degli uomini.

6) La continua pioggia mi ha impedito di recarmi a S. Tomaso, mentre ho fatto qualche visita in paese. Abbiamo sempre il "begleit-mann" di scorta ogni

volta che usciamo, e quasi mai ci troviamo con lo stesso soldato. In genere questi uomini "contatore-controllo" non ci danno soverchia noia, certo bisogna essere un po' discreti nell'intrattenersi nelle case, per non suscitare sospetti, che comunque possono essere sventati con un bicchierino di grappa o con una sigaretta.

Così oggi ho approfittato del maltempo per recarmi dalla signora Teresute, che non vedevo da un po'. Mentre noi conversiamo in salotto, in un angolo della cucina il boemo d'accompagnamento trinca acquavite che una Micaela già istruita gli ha messo dinnanzi. La conversazione è alquanto piacevole anche perché entrambe hanno un certo grado di istruzione, compatibile con l'ambiente in cui vivono. Anche Micaela prende parte ai nostri conversari e dopo aver immancabilmente parlato della guerra, mi pone il quesito di come Iddio giudicherà gli uomini che si massacrano a vicenda e a quali attribuirà la colpa e la responsabilità.

Io osservo che si tratta di un argomento troppo arduo per le nostre menti e che solo un approfondito teologo potrebbe forse dare una risposta. Se si vivesse al tempo delle tribù di Israele, e se ne facessimo parte, non esiterei a dire che Iddio è con noi, perché Egli assisteva e guidava in guerra il suo popolo eletto.

Passando poi ad altri argomenti più terreni ho notato nella ragazza un atteggiamento ed un interessamento nei miei riguardi che non avrei voluto che in lei sorgessero, e che nemmeno lontanamente io ho cercato di far nascere. Per la sua età la considero una mia sorella minore tanto che confidenzialmente le do del tu e la prendo in giro per le sue trecce bionde "alla Micaela". Più volte mi ha domandato di questo nome che le avevo imposto, tanto che una volta, "ad usum delphini"[1] le narrai la storia, bollando a fuoco Don Josè perché lei intendesse.

8) Stamani il direttore del Feld-Spital n. 715 ha preso in consegna il reparto militare e quello civile dell'ospedale e sembra che a giorni la Kranken lascerà S. Daniele.

Penso a Grünberg che non mi è stato possibile rintracciare. In sua vece mi è capitato tra i piedi l'attendente del Comandante al quale, non volendo, ho giocato una curiosa beffa. Come a suo tempo seppi questo ceffo, di nome Karl Furlan, boscaiolo della val Gardena, quindi di indiscussa nazionalità italiana, fu per tal fatto prescelto da Czabo come attendente e interprete.

Io, Campagna e l'amministratore, conte di Spilimbergo, stavamo chiacchierando nel cortile dell'ospedale, seduti su di una panca, quando ad un tratto è comparso Karl, che con fare altezzoso ci ha squadrati come se attendesse il nostro

---

[1] La locuzione significa "per uso del Delfino", e nacque nella seconda metà del Seicento e posta nel frontespizio di quei libri, opportunamente corretti ed epurati dai passi ritenuti inadatti, utilizzati per l'educazione del Delfino, primogenito di Luigi XIV.

saluto. Mentre ci fissava mi è venuto spontaneamente detto, rivolgendomi agli altri: «Razza d'un can, che baffi!». Tale apostrofe era stata inventata tempo fa per un nostro collega del sesto anno di medicina, che con gran pompa e austerità portava un paio di baffoni "alla guglielmona" curati in modo meticoloso, per cui era diventato una specie di macchietta senese, e spesso dietro le spalle si sentiva dire quella frase ironica e faceta, di cui non teneva conto in alcun modo.

Karl pressappoco aveva gli stessi baffi e udite le mie parole si voltò di scatto e, rosso in faccia, mi disse: «Cossa a lu dito? Cosa voria dir il cane e i mustaci?». Spilimbergo, calmo e sereno, divertito della faccenda, facendo vista di chiamare un cane gli rispose: «Cossa galo da zigar? El vardi quel can che ora è scampà!».

Karl guardò ovunque, non vide alcun cane e borbottando chissà cosa si allontanò. Ridemmo allegramente di esserci burlati di quello zoticone.

9) Prima di lasciare l'ospedale tanto i soldati che Czabo hanno fatto man bassa di quanto loro accomodava: stoviglie, tavoli, sgabelli, sedie, non disdegnando nemmeno quelle poche galline e quei due porci che erano rimasti in ospedale. Così l'ultimo microscopio e i pochi ferri chirurgici rimasti son stati del pari rapinati!

Mentre ero in ambulatorio a medicare, è venuto un caporale a chiedermi a nome del Comandante l'unico paio di forbici e di pinze che mi erano rimaste, dicendomi che gli dovevano servire momentaneamente e che poi me le avrebbe restituite. Non ebbi difficoltà a consegnargliele, ma quando nel pomeriggio seppi da una spaventatissima suora che si stavano dando al saccheggio e che ancora non le erano stati restituiti i ferri dati al caporale, andai di persona a richiederli in modo perentorio. Il graduato addusse mille scuse, tra le altre quella madornale che i ferri erano di proprietà dell'Oberartz!

Non mi arresi e racimolando nel mio frasario tedesco lo investii con parole di caserma poco ortodosse, rivendicando il mal tolto. Senza dubbio costui ne andò a riferire al Comandante o al suo degno attendente. Quella porca figura non tardò a comparire davanti a me e, memore della presa in giro di ieri, con tono arrogante e che non ammetteva repliche mi disse che il Comandante gli aveva detto di riferirmi che non c'era motivo che mi scaldassi tanto. Se non avevo i ferri per medicare potevo andare pure a dormire! In gergo prettamente fiorentino rivolsi in faccia a lui un volgare e scurrile insulto che senza dubbio non comprese, ma intuì lo sconcio gesto italiano del braccio flesso che lo accompagnava, in grande uso fra i beceri in Toscana e in altre parti, perché quasi fuori di sé mi deve aver risposto con pari ingiurie che non afferrai, e poi, borbottando, se ne andò per i fatti suoi.

Nell'attesa che il Feldspital subentri alla Kranken sono stati dimessi per rimpatriare quattro ex prigionieri russi. Ne trovo uno in cortile in misere condizioni di salute, vestito in quella che una volta era l'uniforme imperiale. Con la

speciale facilità che possiedono gli slavi, specie quelli del nord, di imparare le lingue, riesce a parlare abbastanza bene l'italiano. Mi dice di essere un "Kulasch" (piccolo proprietario terriero) che da più di tre anni non ha notizie della moglie e dei quattro figli. Pur esultando di tornare in patria non mi nasconde la sua apprensione pensando che là troverà tutto cambiato non essendoci più il "Piccolo Padre"[2], che pronuncia nella sua lingua e che poi traduce, con somma deferenza e devozione.

Nel recarmi in camera trovo Grünberg tutto affaccendato per i preparativi della sua partenza, è accigliato e scorgendomi mi dice: «Herr Oberartz, So ein Ungluck!» (Signor Tenente, che disgrazia!). Lo rincuoro, e gli faccio i miei migliori auguri, rimane perplesso e non sa dirmi altro che «Danke Schoene» (Grazie mille). «Si vales, ego valeo!»[3], aggiunge poi e dandomi la mano si rimette al lavoro.

Mentre ero in camera mi viene annunciata una donna che tutta disperata mi dice che Czabo le aveva negato il permesso che io uscissi per visitare un suo figliolo. Astuzia contro perfidia! La consiglio di rivolgersi al nuovo Comandante che si trova in ospedale, che concede subito il permesso. La donna è raggiante e riconoscente e recatomi a casa sua trovo un ragazzo con alta temperatura che ritengo di origine intestinale. Speriamo che non sia tifo.

Dopo questo finale tempestoso con la Kranken stasera abbiamo l'esordio del Feldspital e del suo Comandante, capitano medico Kublic, boemo. Dico a Campagna che la nazionalità di questo ufficiale mi dà un certo affidamento nei nostri riguardi, essendo noto che in questi ultimi tempi i boemi, al pari degli italiani irredenti, non si mostrano più sudditi fedeli dell'Imperatore come in passato. «È un ufficiale di carriera» soggiunge Campagna non persuaso dalle mie parole «sarà ligio ai regolamenti e alla disciplina, specie verso di noi!».

Fanno parte dell'ospedale altri due ufficiali medici, un farmacista, uno di amministrazione ed un altro addetto al carreggio, vi è pure il cappellano militare assimilato al grado di capitano; è l'identico organico di un nostro ospedale da campo. La truppa è per la maggior parte formata da ungheresi, tra i quali non pochi italiani di Fiume e della Croazia, incorporata a suo tempo dall'Ungheria.

10) Stamani a rapporto senza l'ausilio dell'interprete, poiché il Comandante alla meglio comprende e parla l'italiano. Ci ha confermato negli incarichi che già svolgevamo e purtroppo, essendo io più anziano di Campagna, dovrò presenziare alla "Marode visite" (visita medica del mattino ai militari). Non ho voluto per il momento conoscerne il motivo, ma credo che vi sia sempre quella comoda poltrona in cui l'altra volta mi ero disteso beatamente. L'ambulatorio per i civili lo ha stabilito dalle 11 alle 12 e dalle 17 alle 18.

---

[2] Il culaco si riferisce allo Zar.
[3] Letteralmente: "Se tu stai bene, io sto bene".

Con nostro stupore ci avverte che da domani potremo mangiare alla loro mensa, situata in una casa prossima all'ospedale.

11) Già annunciate da tempo, stamani avrei dovuto iniziare le vaccinazioni antivaiolose alla popolazione di S. Daniele, ma nessuno si è fatto vivo. «Avrai un bell'aspettare», mi dice Corradini. A mezzogiorno io e Campagna, un po' perplessi, ci siamo recati alla mensa ufficiali, dove, appartati in mezzo a loro, ci siamo sentiti molto a disagio. Il pranzo, abbastanza sufficiente, ci è stato servito da numerose e simpatiche "Wiener Madel", ragazza viennese, che corrisponde alla tota torinese, alla tosa lombarda, alla putela veneta e alla mula triestina.

Il chiaro italiano del Comandante Kublic ci ha fatto fare reciprocamente una "gaffe" madornale. Nel pomeriggio è venuto in ospedale un "feldwebel" (sergente) che, nato nel litorale, parla correttamente l'italiano o, per meglio dire, il veneto. Questi, a nome del Comandante, ci ha precisato che egli intendeva dire ieri a rapporto di inviare qualcuno a prendere i pasti alla mensa, ma non già di parteciparvi.

Non ce ne siamo per nulla doluti poiché preferiamo starcene appartati anziché convivere, se pur brevemente, insieme ai nostri nemici. Campagna ha commentato: «Però chille guaglione!».

I due pasti sono stati ottimi e sufficienti e con pane abbastanza mangiabile e, fatto inaudito, alle 16 ci hanno servito caffè-latte con pane.

Ciò ha contribuito a farci ben presagire con il nuovo Comandante, che allegramente se la passa con le numerose "fraulein", che in tal modo hanno ben risolto i loro e più svariati problemi personali! Dall'ufficiale della "Proviantur"[4] ho appreso che possiamo acquistare a pagamento 5 sigari e 25 sigarette al giorno. Siccome Campagna non fuma potrò avere doppia razione.

12) Oggi domenica abbiamo avuto dolce a pranzo e a cena, giacché ci viene somministrato l'identico vitto degli ufficiali dell'ospedale militare.

Ritengo che questa Bengodi[5] in un'Austria affamata dipenda dal fatto che questa unità sanitaria, formata in Ungheria con personale ungherese, venga direttamente approvvigionata da quel Regno, che a differenza dell'Austria possiede notevoli risorse agricole che, a quanto si dice, non vuol cedere alla consorella dell'Impero.

---

[4] Degli approvvigionamenti.

[5] L'autore fa riferimento alla novella del Decameron di Giovanni Boccaccio intitolata "Calandrino e l'Elitropia", in cui al protagonista viene descritta Bengodi: "una contrada [...], nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta; e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua". G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1985.

Stralcio dal diario clandestino di Corradini:

S. Daniele fu occupata il 1° Novembre dai germanici, il saccheggio delle case e dei negozi dei fuggiti è un dovere per questi vandali, nulla si rispetta, con cura speciale si mette la rovina nei pubblici uffici, calpestando e distruggendo incartamenti, documenti, atti e tutto lordano nel modo più bestiale e incivile. Quasi per procurarsi un alibi al loro male agire o per inculcare praticamente la "Kultur" ladresca germanica ai nostri monelli, potemmo osservare un ufficiale germanico posare con la macchina fotografica di fronte al negozio di Feruglio, ordinare ai suoi soldati lo scasso di quelle imposte, facendo dagli stessi dispensare pezze di biancheria e di stoffe ai monelli.

Questi con il bottino in mano correvano giù per le borgate ad avvertire i compagni, ed in pochi minuti tutta la ragazzaglia era sotto il portico esterno della piazza del Duomo, pronta a riservare la sua parte di bottino. L'ufficiale ebbe così agio di ritrarre le sue istantanee per dimostrare in alto che i saccheggi erano fatti dai borghesi e che l'educazione italiana lasciava molto a desiderare.

Questo, scrive Corradini, già era avvenuto nel Belgio allorché fu invaso nel 1914, e tutti i giornali erano pieni di sdegno anche per altre gravi atrocità commesse in quell'eroico e pacifico paese.

13) Al rapporto mattinale iniziato questa volta con l'interprete, ad una domanda del Comandante ho spiegato come il suo predecessore si fosse appropriato di quel poco che ancora era rimasto all'ospedale – cosa che aveva già saputo dalle suore – e come, a seconda del suo umore, ci permetteva o meno di recarci a fare le visite in paese e nei dintorni. Ne ha preso nota e ci ha autorizzato ad uscire scortati da un soldato.

14) Qualcuno deve aver parlato! Stamani trovo Grünberg il quale mi dice che Czabo è alquanto irritato contro noi tutti, e in special modo con me e con le suore. Non mi degno neppure di rispondere e lo saluto cordialmente.

È tempo che trovi il giusto modo di far comprendere a Micaela di stornare da me certi suoi pensieri. Stamani è stata più del solito affabilmente cordiale e civettuola, ad ogni costo ha voluto prendersi cura della mia biancheria di cui fino ad ora si occupava suor Ciriaca. Conviene uscire dall'equivoco! Non temo di sbagliarmi.

15) Torna a piovere!

Corre insistente voce che l'Imperatore d'Austria abbia iniziato dei "sondaggi" allo scopo di intavolare trattative per una pace separata, pronta e sollecita. Sembra che per tale motivo sia stata sospesa, per il momento, una loro offensiva sul nostro fronte.

A rapporto mi si comunica che l'ambulatorio per la popolazione non sarà più tenuto in ospedale ma in quel locale situato al centro del paese che serve per la "marode visite" ai soldati. L'orario verrà stabilito.

16) E piove!

Stamani quando mi reco nel locale adibito alla "marode visite" trovo sulla porta un cartello di tale fattura

Ordinazioni per civili dalle 10,30 alle 11,30

che in italiano significa: "Ambulatorio per civili"!

Assisto, come in passato, alla visita ai soldati a cui è addetto uno studente in medicina. Io osservo impassibile, stravaccato in una comoda poltrona, fumando eccellenti sigarette della "proviantur", le Memphis. Numerosi i chiedenti visita, la maggior parte accusano astenia, disturbi gastro enterici, fatti reumatici e un buon numero presentano escoriazioni ai piedi. Talvolta l'Aspirante medico mi domanda consiglio o un consulto, ma lascio che si arrangi. La mia coscienza è tranquilla.

Solo una volta fui mosso da carità cristiana. Si presentò un giovane soldato che mostrava i segni di una respirazione difficoltosa, il termometro non segnò temperatura e l'Aspirante, limitatosi ad ascoltare l'apparato respiratorio che a suo giudizio era indenne, non lo riconobbe ammalato. Non fui persuaso dal suo giudizio sia per il modo con cui il militare respirava, sia perché di quando in quando si metteva una mano sul torace quasi per attutire il dolore che lo tormentava. Preso lo stetoscopio l'appoggiai alla regione cardiaca e subito constatai un vizio cardiaco.

«Herr Gefreit» dissi «er ist Herz Krank»[6]. Non mise in dubbio la mia diagnosi e inviò il croato all'ospedale. Mentre usciva il soldato mi dette uno sguardo di riconoscenza.

Terminata la "visite marode" inizio l'ambulatorio. Pochissime sono le persone che si sono presentate, nemmeno una donna, anche perché presenzia come infermiere un sergente di sanità ungherese.

17) L'ospedale militare, oltre al personale di sanità, in vero molto scarso, ha un certo numero di "Schwester"[7], infermiere laiche, che si danno un'aria dottorale. Ciò che mi ha colpito è l'assoluta mancanza di ambulanze per il trasporto degli ammalati all'ospedale. Usano infatti carri trainati da buoi o carretti con ciuchi piagati, presi a prestito dai contadini. Il loro carreggio, almeno da

[6] Traducendo: "Signor Caporale, lui ha una malattia di cuore".
[7] Letteralmente significa "sorella".

questi paraggi, è qualcosa di antiquato, le automobili sono addirittura eccezionali, imponenti invece i pochi camion per la loro mole.

18) È più di un mese che non ricevo corrispondenza dal Lager, l'unica che ci può pervenire, e le ultime notizie avute sono della metà di Marzo, né nutro gran speranza che i miei scritti siano giunti a destinazione. Il locale ospedale militare non può fornirci l'indirizzo per farci giungere la corrispondenza, giacché quella diretta al personale sanitario e ai degenti è inoltrata nel paese in cui l'ospedale si trova, con aggiunta del numero della "Feldpost". E questo a noi è vietato dalla censura. Ho fatto perciò il tentativo di mandare mie notizie a casa a mezzo della posta civile, tramite Monsignore. Dei pacchi è inutile parlarne, altri se li godranno! Scrissi già tempo fa di sospenderne l'invio.

19) Combinazioni, anzi stranezze della vita!

Stamani alla "marode visite" ho avuto occasione di parlare con un sergente ungherese, e con somma mia meraviglia e sorpresa ho appreso che faceva parte del reggimento di "honved" da cui fui catturato prigioniero.

Ma non basta, egli mi dette dei particolari così precisi e dettagliati che potei appurare come lui fosse entrato anche nella caverna dove avevo il posto di medicazione. Mi dice che in questa caverna aveva trovato alcuni morti e feriti, ed io gli chiesi se ricordasse la presenza di un maggiore gravemente ferito e se, in caso, conosceva in quale località fosse stato trasportato. Ciò allo scopo di rintracciare la sorte del mio Comandante di Battaglione, il maggiore Fiorito. Il sergente mi assicurò di aver trovato in caverna un maggiore che ancora stringeva in mano la rivoltella con cui si era ucciso e che la salma era stata sepolta a Lipa.

Non rimasi convinto della fine del maggiore, ammesso che si tratti proprio di lui, giacché ben ricordo che era disarmato e che, viste le sue gravi condizioni, non era certamente in grado di compiere un tale atto. A meno che in un supremo sforzo abbia potuto prendere o farsi dare da qualcuno una delle tante rivoltelle abbandonate in Dolina e nella caverna degli ufficiali. A riprova della sua presenza in quella località il sergente mi mostra la sua giubba, fatta con una nostra mantellina trovata nella caverna. Potrebbe anche essere la mia visto che al momento della cattura non feci in tempo a prenderla. Per ultima cosa mi dice che il nostro reggimento si era arreso in modo vergognoso!

20) Da domani inizierò le vaccinazioni antivaiolose a Fagagna, sempre che la popolazione accetti il "befhel" del Comando.

Dal "Diario Clandestino" di Corradini:

... in seguito ottengo dal Comandante la promessa che la sede municipale e la biblioteca verranno rispettate. Pertanto continuano i saccheggi dei negozi e delle case, mentre la mobilia che non viene rotta o bruciata, giornalmente passa da una casa all'altra, per soddisfare i capricci di qualsiasi graduato. Le condizioni già pessime venivano in tal modo sempre peggiorando, le truppe che pernottavano per l'avanzata del Piave saccheggiavano il poco dimenticato o abbandonato dai primi passanti, le donne di S. Daniele e i monelli e così dicasi dei dintorni, spinti dai soldati, partecipavano in parte ai saccheggi.

La farmacia Corradini venne danneggiata quantunque requisita e sorvegliata da sentinelle che non permettevano la vendita al pubblico se le prescrizioni non erano vidimate dal Comando.

21) Stamani mi sono recato con il capitano medico del Distretto, un rubizzo salisburghese, a Fagagna per le vaccinazioni. Erano con noi anche dei soldati e sono rimasto addirittura scandalizzato dal contegno delle donne che affettavano con loro una eccessiva cordialità e arrendevolezza. Il rubizzo salisburghese non disdegnava al pari dei soldati dei lazzi lubrici con le donne e qualche effusione tattile!

Non una se ne è sdegnata, né ha sentito l'imperioso bisogno di andarsene. Mortificato e umiliato da sì sconveniente contegno, a qualcuna di costoro ho ricordato che era italiana come i loro uomini che combattevano e morivano contro l'invasore, dal quale non si vergognavano di essere trattate come donne di malaffare! Nessuna rispose né tantomeno nessuna si curò del mio dire.

Al locale Comando, dove sono andato a mangiare, servono le più belle, formose ragazze profughe del Piave, non voglio mormorare della loro onestà, ma dopo ciò che ho visto temo che non si potrà con sicurezza affermare che le donne friulane siano state violentate dagli invasori.

Ho mangiato in una stanza appartata avendo per tovagliolo un pezzo di giornale e per bottiglia dell'acqua un brocchino da camera! Pranzo discreto, ma non una delle "forosette"[8] addette alla mensa si è degnata eccessivamente di me, quella che mi serviva portava il vitto in perfetto silenzio ed in perfetto silenzio venne a sparecchiare, mentre nella stanza attigua udivo lo schiamazzare di voci femminili e voci rauche miste di tedesco e di italiano!

Me ne sono tornato a S. Daniele nauseatissimo.

22) Fortunatamente da solo, oggi mi reco per le vaccinazioni a Mandrisio, dove mi ha portato un "Wagen" a pariglia messo a disposizione dal Comando. Parlo a don Valentino del comportamento delle donne, è dello stesso mio pensiero né trova scusante alcuna. Non tutte, mi dice, gradiscono i suoi consigli e ammonimenti, e soggiunge che, fortunatamente, si tratta di una minoranza.

---

[8] Con questo termine si intendeva una "contadinella".

23) Vaccinazioni a Modruzzo, in tal modo mi è dato vedere alcune località di questa amenissima plaga e di constatare la verità circa quanto ieri mi disse don Valentino sulle donne. Apprendo che ai soldati viene dato da mangiare il trifoglio!

Invitato alla mensa degli ufficiali, a onor del vero, sono stato trattato con deferenza e gentilezza. Alcuni ufficiali mi hanno parlato di Roma e di Firenze, che ben conoscevano.

Ho incaricato monsignore di scrivere a Barbieri a Sigmundsherberg, per conoscere se Bertini è rimpatriato, in tal modo potrò sapere se le lettere a lui consegnate sono giunte a destinazione.

24) Vaccinazioni a S. Vito di Fagagna, con un caldo eccezionale di cui si lagna anche il "Kutsher", il cocchiere.

Nel solito ritrovo di S. Daniele si va buccinando circa dei sondaggi per le trattative di pace, condizionata all'assicurazione che l'Austria non attacchi il fronte italiano. Credo del tutto inverosimile tale diceria specie per quello che ci riguarda. Apprendo però dal sergente addetto alla "marode visite" che il Comando austriaco farà di tutto per rimanere nel territorio invaso fino al prossimo raccolto del grano. Intanto continuano a portar via le vaccine superstiti e a requisire biancheria.

Dal "Diario Clandestino" di Corradini:

> Venne poi pubblicato un decreto per la consegna di tutta la biancheria e del vestiario salvo l'indispensabile personale, ritenendo sufficienti per ogni persona: tre lenzuola, due federe, due asciugamani, due vestiti, due paia di calze, una coperta e un materasso ai soli settantenni. Quest'ordine terrorizzò le padrone di casa e coi buoni uffici di monsignor arciprete si ottenne la sospensione della requisizione, accontentandosi il Comando di una offerta volontaria, purché fosse generosa. Così si temporeggiarono e si rimandarono le perquisizioni che avrebbero certo portato alla scoperta e sequestro di biancheria e grano nascosto.

25) Vaccinazioni a Rive d'Arcano con un bel caldo, in compenso il Comando mette sempre a mia disposizione un "wagen" a pariglia. Non potendo fare l'ambulatorio alla mattina, trovo al mio ritorno in serata un buon numero di chiamate. Non vi sono casi di particolare gravità, ma numerosi sono quelli di enterite, senza dubbio di origine infettiva. Le mosche, l'ammasso delle immondizie regnano sovrane ovunque. Si difetta di medicinali e Corradini a giorni si recherà ad Udine alla ricerca.

26) Oggi e domani senza vaccinazioni. Ne approfitto oggi per delle visite e per recarmi a Villanova. Lunga e cordiale chiacchierata con le "zie di prigionia" che mi ragguagliano della vita di S. Daniele prima della guerra, con le famose

"cavalchine" di carnevale[9]. Mi parlano delle principali e facoltose famiglie del luogo, come i Florio e i Concina. Non disdegnano però anche di pettegolare sugli assenti a me sconosciuti e soprattutto sui maggiorenti che si dettero a precipitosa fuga anche prima dell'arrivo del nemico.

27) Spesso nel pomeriggio Campagna ed io ce ne stiamo seduti su di una panca dinnanzi all'ingresso dell'ospedale e talvolta le nostre conversazioni sono interrotte da persone che si fermano a parlare con noi. Quest'oggi, prima di entrare in ospedale, si sono soffermate davanti alla porta due "Schwester" continuando fra loro un discorso già iniziato in precedenza. Ad un tratto Campagna che già con "occhio porcino" le osservava, stringendomi un braccio mi sussurra: «Giannò, chista è più... di chilla!», accennandomi la "Schwester" che era alla nostra sinistra. La rimirai, nulla di speciale e di eccezionale, e meravigliandomi della "sortita" di Campagna, di cui ben conoscevo l'ortodossia in fatto di donne, gli risposi: «Campà, e Luisella se lo sapesse!».

Da qui una lunga e inconcludente dissertazione in fatto di donne, di fidanzati, di amori, e mi accorsi che Campagna in quel momento era stato colpito dal "Demone meridiano" tanto che, stornato da quella visione ed avuto un attimo di resipiscenza, mi disse: «Giannò, io pazziavo, t'aggio a dì cosa è pe' me Luisella» e sottovoce, intonatissimo, cantò:

O vita, o vita mia
O core di chisto core,
sei stato lu primo ammore
lu primo e l'ultimo sarai pe' me!

Così è fatto l'animo di Campagna che nel cantare si commoveva e sospirava la sua Luisella. Gli ricordo che quella canzonetta "U' soldato innamorato" l'avevo sentita cantare da Donnarumma[10], celebre vedetta napoletana, anche se non di eccessiva bellezza. Campagna allora dette sfogo al suo amore e cantò le più belle e sentimentali canzonette napoletane.

Un violento acquazzone notturno non ha minimamente smorzato il caldo, che principia a darmi fastidio.

28) Vaccinazioni a Coseano, dove faccio anche qualche visita. Anche qui noto, come già altrove, che molte donne indossano biancheria finissima, aspor-

---

[9] La "cavalchina" è un gran ballo in maschera di carnevale, la più famosa fra tutte è quella che tutt'ora si tiene nel teatro La Fenice di Venezia.

[10] L'autore si riferisce alla cantante napoletana Elvira Donnarumma (1883-1933), considerata una delle più importanti interpreti della canzone napoletana.

tata senza dubbio dalle case abbandonate e come del pari in qua e in là si trovi della mobilia già appartenente ai fuggiaschi.

L'improvviso abbassamento della temperatura mi ha procacciato un bel raffreddore che la signora Teresute vuole farmi scomparire con un infuso di tiglio e grappa. Provo la cura per non sembrare scortese.

Preoccupato e addolorato per la mancanza di notizie da casa mi reco da monsignore per avere qualche consiglio. Per mezzo del cappellano militare che dimora presso di lui scriverò una cartolina a casa che verrà trasmessa a mezzo della Croce Rossa austriaca.

Già si vedono in giro gli ufficiali vestiti di bianco con lenzuola requisite! Che carnevalata!

Continuano le requisizioni dei bovini e di granaglie, al grido sghignazzante di "pagherà Cadorna!" e la lurida "Gazzetta del Veneto", in occasione dell'anniversario della nostra entrata in guerra, riporta una nota del Comando supremo austriaco, nella quale, tra le tante inaudite sciocchezze, è detto che "se la popolazione dei territori invasi soffre la fame, la colpa e la responsabilità ricadono sull'Italia stessa, che ebbe l'ardire di muovere guerra all'Austria, sua alleata"!

Compassione profonda e immensa pietà destano i profughi del Piave, composti di donne, bambini e vecchi. Privi di tutto, anche di denaro, non possono nemmeno acquistare quel poco che qua si può ancora trovare, e la popolazione di S. Daniele non può o non vuole assisterli. L'egoismo umano è davvero diabolico!

Costretti a vivere con i soli 150 grammi di farina di granturco che il comando loro distribuisce sono in condizioni addirittura miserande, denutriti, specie i bambini, costretti a dormire a terra, ammonticchiati in mezzo ai loro stracci e alle loro lordure. In tali condizioni sono facile preda delle malattie e quando mi è possibile faccio di tutto per ricoverarli in ospedale.

Mi domando perché tutte quelle persone che si sono appropriate degli indumenti e della biancheria dei fuggiaschi non vengano in aiuto di questi infelici!

29) Vaccinazioni alquanto movimentate a Flaibano, in compagnia del rubizzo salisburghese, che per fortuna, il più delle volte, fa a meno di venire.

Siamo partiti soltanto alle 10, giacché un Oberstabsarzt[11] era venuto improvvisamente ad ispezionare l'ospedale militare e quello civile.

Giunti a Flaibano dopo le 11, la gente, che attendeva dalle 8, se ne era ritornata ai propri lavori, "inde maxima ira" del cittadino di Salisburgo, che minacciando le più gravi e severe sanzioni per gli abitanti, ha sguinzagliato i gendarmi – quasi tutti di origine italiana – per prelevare i riottosi. La vaccinazione

[11] Ufficiale medico corrispondente al grado di Maggiore.

così è iniziata alle 13. Anche qui ho constatato amaramente il contegno scandaloso di alcune donne, con gli ufficiali e con i soldati. Non poche, anche maritate, non si vergognano di tenere nel dito, alcune accanto alla fede nuziale, un anello germanico che i barbari nella loro calata profusero alle donne. Una di queste, da me interrogata, rispose senza alcuna ombra d'impaccio che era il ricordo di un prussiano.

Lasciando tutti attoniti ho acerbamente rimproverato pubblicamente un'impubere quindicenne che si sdilinquiva con un soldato. L'aforisma di Grünberg non mi persuade: "ubi bellum...ibi mala femina". Quello di Campagna corrisponde più alla verità. Così mi diceva un giorno in cui si parlava del contegno delle donne: "Mulier femina est viri"[12], come "la cagna è la femmina del cane"!

Alle 5 siamo finalmente tornati a S. Daniele. Dai comunicati degli Imperi Centrali si apprende che, mentre le truppe germaniche avanzano in Francia, quelle austriache indietreggiano nel Trentino.

30) Nel torturarmi per la mancanza di notizie da casa e da Metella, penso ai miei fratelli e a dove si troveranno nel presente. Rogero sarà sempre in Albania? E Riccardo in tutto questo rivolgimento dove mai si troverà? Adolfo senza dubbio sarà ufficiale, ma non ho mai saputo a quale reparto sia stato destinato. Con un certo orgoglio penso alla mia famiglia, quattro fratelli e il padre partecipano a questa guerra!

Stamani nessuna vaccinazione. In compenso è venuta Micaela allegra e sorridente a portarmi le prime ciliegie del suo giardino. Si è mostrata più espansiva del solito ed io ho creduto bene di rompere gli indugi. Con molto tatto e delicatezza nel ringraziarla dello squisito dono, le ho fatto comprendere come mi sentissi a lei legato da un sentimento fraterno, considerandola come una mia sorellina minore che ha cura del fratello maggiore. Poi quasi distaccato da lei soggiunsi: «Chissà mai dove sarà la mia sorellina dopo la guerra, quando io mi troverò in una lontana nostra colonia, dove ho intenzione di trascorrere la maggior parte della mia carriera militare?»

«Davvero?», mi ha risposto lei un po' conturbata.

«Così è, Micaela, della nostra civiltà ne ho abbastanza, voglio recarmi fra gli incivili! Ricordati però che se un giorno, come ti auguro, ti sposerai, e se lo desideri, dovunque io mi trovi verrò alle tue nozze come testimone». Non ci dicemmo altro, credo che abbia ben compreso, e ci salutammo con la solita affettuosità.

31) Da Dignano, dove ci eravamo recati per le vaccinazioni, siamo ritornati con "le pive nel sacco" giacché non una persona si è presentata. Altra "ira" del

---

[12] Tradotto letteralmente: "La donna è la femmina dell'uomo".

medico distrettuale, che, non trovando persona migliore a cui rivolgersi, minacciava il pievano delle più gravi pene contro quel comune. Come me la ridevo!

A Dignano ho visitato una filanda che funziona per conto dei germanici e alla quale è preposto un sottufficiale. Una filandiera, con molta circospezione, mi ha dato una matassa di seta con la quale ci farò fare dei calzini, di cui sono rimasto quasi sprovvisto.

Credo di non avere ancora accennato che il Comando, nell'aprire l'ambulatorio per i civili nei locali della "marode visite" aveva anche disposto una tariffa per le prestazioni, che avrei dovuto versare ogni mese alla cancelleria dell'ospedale.

Mal sopportando questo nuovo sopruso verso la popolazione, d'accordo con il sindaco, si ampliò notevolmente il numero degli iscritti nell'elenco dei poveri, in modo da non dar sospetti, e così gli introiti a me versati furono addirittura irrisori.

Inoltre, tanto io che Campagna avevamo fatto conoscere che eravamo disposti ad eseguire le visite ambulatoriali nella stanza adibita alla nostra mensa, dove nessun austriaco si cura mai di metter piede.

Oggi sono andato in cancelleria con il modesto peculio e l'ufficiale dell'amministrazione mi ha detto che d'ordine del comando di Udine dobbiamo versare anche i proventi delle visite domiciliari, e, detto questo, mi fornisce anche il tariffario[13]!

Questo è il colmo, mi metterò d'accordo con Campagna, in modo che fatta la legge...con quello che segue.

---

[13] CG, FC1, questo il tariffario conservato dall'Autore. "Tariffa per trattamenti medici fuori del luogo. In S. Daniele 3 Kr.; A S. Daniele a casa 3 Kr.; In Villanova 10 Kr.; A Villanova 10 Kr.; In Ragogna 10 Kr.; A Ragogna 10 Kr.; A S. Tomaso 10 Kr.; In S. Tomaso 10 Kr.; Prestazione di parto con le tenaglie 50 Kr. Per altri luoghi le relative tariffe sono da domandare in cancelleria. Gl'importi incassati sono da segnare sul passaporto".

# Giugno
## *La battaglia del solstizio*

1) Caldo eccessivo. Vaccinazioni da solo a Carpacco. Per la prima volta ci è stato pagato lo stipendio con i "Buoni di cassa della Banca veneta dei prestiti" in sostituzione delle corone che non hanno più corso legale nel territorio invaso. I buoni, tutti di carta, sono del valore di Lire 1, 2, 10, 20, 100 e di centesimi 5, 10, 50. Così ho avuto 194 Lire di queste porcherie al posto di 183 corone.

Con lo stipendio ci è stato rinnovato il "Passirchein mit begleit-mann" (lasciapassare con soldato d'accompagnamento) a tergo del quale vi era un modello da riempire ogni volta che facevamo una visita, annotandovi l'onorario percepito!

Alla cancelleria è addetta un'occhialuta triestina che ci ha consegnato il lasciapassare con la relativa annotazione. Io e Campagna abbiamo fatto le più ampie riserve circa l'onorario che ci è stato imposto ed il relativo versamento e soggiungiamo che avremmo interpellato il nostro collega capitano Annibaldi per sapere se anche lui avesse ricevuto un tale ordine.

«Xé vero» ha risposto indispettita l'occhialuta «Xe l'ordine de la Kommandantur!».

Per la prima volta vedo sbuffare Campagna, che come me odia i triestini asserviti al nostro nemico e maggiormente quelli che si trovano nel territorio invaso. Così, con tono risentito e nel suo pittoresco dialetto, non compreso certo dalla scritturale, dice irritato: «Aggio a parlà co' lu Comandante!». Ce ne ritorniamo stizziti in ospedale e subito scriviamo ad Annibaldi.

2) Con immensa gioia, dopo lunghi mesi di attesa, ho una cartolina della mamma del 24 Aprile, respintami dal Lager[1]. In essa mi dice che da medici rim-

[1] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 24 Aprile 1918, "Dino carissimo, Sono tornata ieri da Firenze. Andai per starci due o tre giorni e ci sono rimasta una settimana. La Delia ci si tratterrà altri otto giorni. Tutti i parenti ti ricordano e salutano. Si sono avute tue notizie per mezzo di due medici rimpatriati ed ora si conosce la tua nuova residenza. Puoi immaginare se facciamo il possibile per il tuo rimpatrio. La tua 5° lettera del 15 Marzo si è ricevuta da qualche giorno abbastanza sollecita

patriati hanno appreso la mia nuova residenza e che stanno facendo pratiche per il mio rimpatrio. Su ciò non nutro alcuna fiducia e speranza, a parte il fatto della difficoltà di riuscita, vi è la circostanza che trovandomi in mezzo alle operazioni dell'esercito nemico il Comando, senza dubbio, non darebbe l'autorizzazione.

Ho appreso inoltre che Rogero è sempre in Albania, mentre Riccardo e Adolfo sono sul Piave. Che l'Onnipotente li protegga.

3) Chissà mai cosa avrà riferito la dannata triestina al Comandante! Stamani Kublic ci ha chiamato nel suo ufficio e senza tanti preamboli, in tono che non ammetteva repliche, ci ha detto che dobbiamo eseguire gli ordini ricevuti e trascritti nel "passirchein". Come se non bastasse ha soggiunto che uno di noi doveva prendere in consegna un reparto di militari feriti, mancandogli per alcuni giorni l'ufficiale medico addetto. Dignitosamente, e con calma, in parte in italiano e in parte in tedesco, gli ho fatto presente che ci rifiutavamo del tutto di curare i feriti dell'esercito che combatteva contro di noi, questo lo sancisce la Convenzione di Ginevra, la quale ammette solo la cura e l'assistenza ai feriti nemici sul campo di battaglia.

Ne è rimasto seccato e sdegnato, tentando di sviare l'argomento e pur riconoscendo giuste le mie argomentazioni ha pregato quasi con umiltà "l'Herr Kollege Campagna" di dare ogni mattina uno sguardo al reparto dove gli infermieri avrebbero provveduto alle medicazioni. Campagna attendeva un mio gesto di approvazione o meno, ma volutamente ho lasciato che se la sbrigasse da sé. È venuto ad un compromesso, nel senso cioè che non avrebbe mai messo le mani né un ferro chirurgico su di un soldato e che si sarebbe limitato ad osservare i casi più gravi, riferendone poi al comandante. Così ha accettato l'ingrato incarico, mentre io lo stuzzicavo dicendogli: «Ora potrai accostarti alla Schwester per la quale giorni fa avevi mostrato tanta ammirazione!». «Sei anche te nu fetente!», ebbi per risposta.

4) Da oggi la razione individuale di granturco per la popolazione è stata ridotta da 150 a 100 grammi giornalieri, mentre continuano a requisire le vaccine!

Annibaldi ci ha subito risposto dicendoci che a lui non è stato dato alcun ordine circa quanto gli si chiedeva. Supponendo che ciò sia stato imposto unicamente a noi per una manovra non ben chiara del nostro Comandante, domani chiederemo di poter conferire con il Comandante del Distretto.

---

in confronto alle altre, ma la 1° e la 4° non si sono ricevute. Siamo tanto spiacenti che ti vengano manomessi i pacchi, tanto più ora che non possiamo spedire che due volte al mese. Lettere non possiamo scriverne. Sono sola con papà, gli assenti tutti bene, domandano tue notizie e inviano cari saluti. Insieme a papà ti abbraccio forte e ti benedico. Tua, mammina".

Si dà per certa l'offensiva austriaca sul Piave per il 9 o 10 di questo mese. Si vivono ore angosciose, molta truppa transita verso la linea. Dio protegga l'Italia.

Intanto i dannati germanici sono di nuovo sulla Marna!

5) Tra gli ufficiali medici dell'ospedale militare vi è l'Oberarzt Lutz, boemo, con il quale spesso mi intrattengo a chiacchierare. Ha una buona e solida cultura scientifica, si è laureato circa otto anni fa a Vienna. È specializzato in psichiatria, e a tal proposito ci parla delle nuove teorie del prof. Freud, di quella Università, a noi del tutto sconosciute.

Stamani, mente io e Campagna andavamo dal Comandante del Distretto, abbiamo trovato Lutz, e data la buona familiarità che abbiamo con lui, gli abbiamo spiegato il motivo per cui desideravamo conferire con il Comandante. Lutz ci ha assicurato che tale ordine è giunto dal Comando di Armata (quella di von Boroevic[2]) e che si riferisce anche agli ufficiali medici austriaci che prestano la loro opera alla popolazione. Con rincrescimento e amareggiati abbiamo dovuto desistere dal nostro proposito.

Anche per consiglio di monsignor Grillo e di Corradini, onde evitare il peggio ai civili e a noi stessi, ci sottometteremo a tale angheria, cercando con accorgimenti di non far gravare la nostra opera ai bisognosi.

Apprendo dal nuovo cappellano militare venuto da Tarcento come in questa località e altrove gli ufficiali medici italiani escono per le visite senza scorta. Di questo ne parleremo domani con il Comandante.

6) A rapporto ne abbiamo infatti parlato, chiedendo di poter conferire in merito con il Comandante del Distretto. Kublic si è meravigliato della nostra indagine, dandoci l'assicurazione che se ne interesserà lui direttamente. Senza dubbio non ne faremo di nulla e il "morgen" e l' "ubermorgen" si ripeterà fino a nausearci. "Domani", "dopodomani" è la loro risposta rituale, e così all'infinito!

Nella formale gentilezza dell'ufficiale di carriera, Kublic non è da meno di Czabo.

7) Visite con la solita carretta sgangherata a Villanova e a Murris, dove trovo un po' di conforto e soddisfazione in mezzo a questa popolazione così gentile ed ospitale. I medicinali son per finire, e Corradini ha potuto averne solo

---

[2] L'autore si riferisce al Feldmaresciallo Svetozar Borojević von Bojna (1856-1920). Combattè sul fronte orientale al comando della III Armata (1914). L'anno successivo venne trasferito sul fronte italiano, assumendo il comando del settore dell'Isonzo e successivamente prese il controllo di tutto il fronte sud occidentale, organizzando la Battaglia del Solstizio del Giugno del 1918, i cui preparativi sono descritti dall'autore del diario.

un'esigua quantità da Udine. Da lui apprendo che in quell'ospedale civile vi sono alcuni ufficiali medici italiani, di cui un toscano.

8) Le solite voci assicurano che a giorni gli austriaci inizieranno la loro offensiva sul Piave, alcuni anzi soggiungono che sarà domani. Dai bollettini di guerra risulta che si stanno ritirando in un settore del Trentino.

Finalmente anche Metella si è fatta viva! Ho una sua lettera del 2 Aprile che mi arriva dal Lager, per la maggior parte cancellata dalla censura, non so se nostra o austriaca. Chissà mai cosa vi sarà stato scritto sotto il nero che ha coperto le parole. Mi è molto grata e nello stesso tempo felice per la lettera che le ho fatto recapitare da un ufficiale rimpatriato. Si mostra più serena e tranquilla non sapendomi rinchiuso in un campo di concentramento. Prima di avere la notizia del mio trasferimento aveva spedito alcuni pacchi con generi alimentari e biancheria, che senza dubbio saranno andati in altre mani. Come rispondere a lei e alla mamma quando non ci è dato di comunicare un giusto indirizzo per ricevere la corrispondenza?!

KOLOSSAL...! Attacco di sottomarini germanici alle coste del Nord America[3]!

9) Il medico distrettuale è stato trasferito al fronte e quindi da domani eseguirò da solo le vaccinazioni, che tra l'altro mi servono di distrazione e per intrattenermi con la gente di diversi paesi, che dovunque è vessata e spogliata. Nel pomeriggio mi sono recato a visitare un bambino ed ho trovato la madre "affaccendata" con uno "sciavo" (così vengono chiamati nel Veneto fin da lungo tempo quelli di Schiavonia[4], infatti a Venezia vi è anche la Riva degli Schiavoni) e nell'entrare sentii dire al figlio di "salutare il papà che se ne andava". Uscito lo "sciavo" non potei fare a meno di rivolgere dure parole a quella donna, ricordandole tra l'altro che aveva il marito al fronte. Costei mi si rivoltò come una vipera, dicendomi sdegnata che ben pensassi ai fatti miei, altrimenti ne avrebbe riferito al Comando, avendo io anche insultato l'esercito austriaco! Così mi apostrofò la spudorata!

Un vecchio parroco, mi sembra quello di Murris, a cui avevo fatto presente la scandalosa condotta di alcune donne, mi rispose che purtroppo succedeva più spesso di quanto avrebbe voluto.

Per scusare in parte le sue pecorelle smarrite soggiunse: «Ricordi che il Friùli, specificando l'accentazione sulla "u" perché deriva da Forum Juli, da secoli è

---

[3] L'unico attacco conosciuto di sottomarini tedeschi contro gli Stati Uniti è avvenuto il 21 Luglio 1918 ad Orleans, Massachussets ad opera dell'U-156, comandato dal Kapitanleutnant Richard Feldt. Lo stesso sottomarino compì successivamente un'incursione in Canada, per poi tornare verso l'Europa. Fu probabilmente distrutto da una mina nel Mare del Nord, nel Settembre del 1918.

[4] Regione storica attualmente in Croazia.

stato la porta d'ingresso delle invasioni barbariche prima, e poi di altri popoli attirati dalla feracità, dalle bellezze e dal clima di questa regione e di tutta l'Italia. Fin da allora», mi disse con voce mesta «avvenne "un commercio" d'ogni genere tra gli invasori e la popolazione. Le donne di oggidì per motivi ancestrali, o per meglio dire già noti alle loro ave, non si comportano diversamente».

La spiegazione così semplicista del servo di Dio non mi persuase e quest'oggi ne ho avuta la riprova con lo "sciavo".

13) Pioggia quotidiana e vaccinazioni a Susan.
Dal "Diario Clandestino" di Corradini:

> Il maggiore von Kirchbach (germanico) resse il comando dell'occupazione fino al 17 Dicembre 1917. Si mostrava animato da sentimenti civili, era garbato, facile alle promesse, alieno dal mantenerle e dal soddisfare alle richieste, era tutto dedito alla spedizione di pacchi postali alla sua famiglia, fatti con cassetti della nostra mobilia, riempiti di alimenti e di biancheria saccheggiata.
>
> Reclamammo la fine del saccheggio permesso dall'alto per 48 ore alle truppe d'arrivo, ma i nuovi arrivi si ripetevano giornalmente per l'avanzata sul Piave, in modo che le 48 ore durarono tutto il mese di Novembre e di Dicembre. Terminarono, cioè, quando nei negozi, nei magazzini e case abbandonate non vi era più nulla da rubare. Occupava la soldatesca quei locali distruggendo mobilia e serramenti per riscaldamento, satolli e impinguati di carne di maiali rapinati, ubriachi fradici coi nostri vini, tutto lordando e infettando gli ambienti di scabbia e di pidocchi.
>
> Reclamammo inutilmente la chiusura notturna delle porte d'accesso delle case abitate, che dovevano rimanere aperte per il libero accesso ed alloggiamento, anche forzato, per gli eventuali arrivi notturni di ufficiali e graduati.

Cattivo e brutale sangue non mente, le angherie e le rapine consumate a S. Daniele e altrove non furono dissimili da quelle nel Belgio e che profondamente commossero l'opinione pubblica di tutto il mondo. Prosegue il diario:

> Del brutale fratello d'un deputato del parlamento germanico, maggiore conte Carmer, comandante locale dal 23 Dicembre al 15 Marzo 1918.
>
> Informato dell'indole buona degli abitanti dal crudele capitano Lotz (soprannominato dai nostri Barbarossa) alto, snello, dagli occhi piccolissimi e chiari da uccello rapace, con lungo pizzo rossastro e baffi cadenti, di conserva con il comandante, iniziano, in tutti i suoi particolari, il trattamento fatto dai germanici nel Belgio occupato.

(Anche Corradini ricorda come me gli orrori compiuto sull'eroico popolo belga)

> La concussione morale è la prima applicata, il comandante non è accessibile a nessuno, il sindaco, l'arciprete non sono ricevuti che rarissime volte, motivando

l'udienza che in massima parte viene respinta. All'arciprete si ritira il già concesso permesso di andare a Udine e il permesso notturno di circolazione, altrettanto poi tocca al sindaco. Si rubano alla biblioteca comunale più di 70 volumi antichi, mettendo tutto il resto a soqquadro.

Poiché la popolazione per tante angherie protesta ed è irritatissima, il brutale Carmer infligge una seconda multa di 20 mila marchi, pari a 36 mila corone, al comune, imprigionando il sindaco e otto consiglieri che vengono liberati allorché il maggiore Carmer lascia il comando ed il paese, saccheggiato, impoverito e rovinato!

Dopo tutte le infamie e le barbarie commesse dall'esercito, ovunque si è insediato, per il benessere dell'umanità mi auguro si avveri il detto "Germania delenda est!".

14) Vaccinazioni a Murris che sospendo quasi subito per un incidente occorsomi e se sono ancor vivo è un vero miracolo. Avevo appena iniziato le vaccinazioni e la sala era piena di bambini e di adulti, quando una trave cade improvvisamente dal soffitto. Fortunatamente non ha colpito nessuno, soltanto io ne sono stato sfiorato alla testa, riportando un bel bernoccolo che tuttora mi duole.

Ricevo dal Lager una cartolina della zia Vittoria del 15 Gennaio[5], mi dice di aver provveduto per l'invio di generi alimentari dalla Svizzera. Il suo affettuoso pensiero a nulla mi servirà, che i pacchi prendono volutamente un'altra strada.

Ricevo poi una lettera di Geneviève, familiarmente chiamata Ninj, questa fa seguito ad una precedente di circa un mese fa. Si duole di essere stata un po' severa e cattiva con me nell'altra lettera, mi chiede scusa e attende mie notizie.

Verso le 20 si è iniziato un intenso fuoco di artiglierie che ben si ode anche da S. Daniele. Che sia iniziata l'attesa offensiva nemica?

15) Sono andato a Ragogna per le vaccinazioni, ma sono ritornato quasi subito. Non si è presentato nessuno. La maggior parte degli uomini è dovuta andare ad accompagnare le ultime vaccine "rapinate" e il rimanente della popolazione, profondamente amareggiata e rattristata, non aveva certo voglia di farsi vaccinare! Quanti lamenti ho udito!

---

[5] CG, FC1, Vittoria Chiari, cartolina p.g., 12 Gennaio 1918, "Caro Dino, ricevei il tuo telegramma, e dietro quanto mi chiedevi ti ho spedito un pacco con tabacco, riso, carne conservata, latte e 1 paio calzerotti. Spero ti arriverà tutto in buono stato, ma non prima di un mese; ho dovuto far l'invio a mezzo Croce Rossa, perché non mi era possibile in altro modo. Abbiamo avuto tue notizie da papà che è venuto due o tre volte a Firenze; ci fa tanto piacere di sapere che la tua salute è buona e che ti trovi abbastanza contento. Noi qua stiamo tutti bene; spesso ti rammentiamo e ricordiamo i bei tempi passati. La Nella m'incarica di dirti tante cose, presto ti scriverà essa pure. Dacci spesso tue notizie che riceveremo con molto piacere. Lo zio Vittorio m'incarica di salutarti; anche Maddalena vuole esserti ricordata. A casa Giannotti tutti e tutto bene, speriamo che seguiti così. Aspettiamo Ugo fra giorni. In attesa di leggerti ti abbraccio la tua, zia Vittoria".

Il cannoneggiamento iniziato ieri sera è durato tutta la notte, stamattina, e buona parte del pomeriggio.

Conciliabolo con Corradini, monsignore e don Valentino a cui partecipa anche Campagna, eccitatissimo. Ormai più non dubitiamo che le truppe nemiche stiano sferrando una poderosa offensiva per varcare il Piave. Decidiamo di ostentare nei confronti del nemico la massima calma ed imperturbabilità, di accostarsi ancor di più al popolo perché non dia segni di preoccupazione e di stanchezza, e, nel limite delle nostre possibilità, di proteggerlo da eventuali maggiori soprusi dell'invasore.

Alle 22 circa, mentre con Campagna si sta prendendo il fresco dinnanzi all'ospedale, giunge la notizia che gli austriaci hanno infranto la resistenza delle nostre truppe sul Piave. Non vi prestiamo fede, nemmeno quando, sopraggiunto il tenente farmacista ungherese, ci annuncia con aria baldanzosa che era stata occupata Treviso. A suo modo di vedere l'Italia sarà ora costretta a chiedere la pace! Seccamente gli rispondo che l'Italia possiede ancora tanti uomini, tante armi e una gran quantità di grano che le permetterà di continuare ancora a lungo la guerra, mentre può darsi che l'Austria non si trovi in queste condizioni. Comunque è ancora troppo presto di parlare di un'assoluta vittoria sull'Italia. Ha avuto il buon senso e la cortesia di non replicare, andandosene per i fatti suoi, mentre Campagna non cessava di ripetermi: «Sti fetentoni, sti muorti e' fame!».

16) Vaccinazioni a Ragogna.

Né i giornali austriaci né la "Gazzetta del Veneto" fanno cenno ai combattimenti che si sarebbero svolti ieri, il che mi fa presumere che gli austriaci abbiano trovato una bella resistenza.

Sono alquanto addolorato per il ritorno in patria del mio "begleit-mann" che da circa due mesi mi accompagnava nelle visite ai malati. Si tratta del caporale Ferdinando Racema, di 54 anni, nato e domiciliato a Grado.

Umile e ormai canuto pescatore di sentimenti italianissimi, entrato con me in confidenza, non nascondeva il suo livore per l'Austria, deprecava la guerra e auspicava la nostra vittoria. Di leva fece il suo servizio a Graz dove, mi diceva, gli italiani erano mal visti. Da più di tre anni è stato richiamato alle armi ed essendo sprovvisto della maggior parte dei denti fu giudicato non idoneo alle truppe di prima linea. La sua famiglia, che viveva della pesca, ora langue in miseria e sarebbe ben lieto di tornare nella sua città, in mezzo alla sua laguna.

Parla perfettamente il veneto, non conosce una parola di tedesco, se si eccettua la fraseologia e i comandi militari, tanto che più di una volta ho dovuto fungere da interprete allorché qualche zelante gendarme o qualche ufficiale, trovandoci per strada, lo interrogava, chiedendogli spiegazioni e documenti.

In sua compagnia mai ho sentito l'umiliazione e l'onta della scorta. Uomo semplice, dabbene, anche se del tutto analfabeta e se le sue cognizioni del mondo non sconfinassero dal suo mare e dalla sua laguna! Il mio buon ricordo e augurio, caro Racema!

Il cannone ha tuonato e tuona incessantemente.

17) Stamani avrei dovuto iniziare le vaccinazioni a S. Daniele, ma per un malinteso, dice Corradini, sul giorno stabilito, nessuno è venuto. Hanno da pensare a ben altro!

Mi reco così dalle "zie" e dalla siora Teresute che da tempo non vedevo. Sono allarmatissime, sconfortate per le voci che corrono, e cercano di prendere un po' di coraggio e di speranza da me, che sono ottimista e fiducioso nelle armi italiane.

Sempre più violento ed intenso si ode il cannoneggiamento e circolano le voci più disparate. È un continuo formarsi di capannelli in cui si sussurrano le più strampalate notizie. Gli austriaci passando tendono gli orecchi, ma al loro avvicinarsi si parla del tempo e della campagna.

A buon conto gli austriaci, forse ad arte, spargono la voce che il loro esercito ha sorpassato Treviso di ben 60 chilometri. Ma allora perché non parlano di Mestre e di Venezia?

18) Vaccinazioni a S. Tomaso, dove sono stato invitato a pranzo da "chez Elle". Ne sono uscito indifferente, nonostante la sua cordialità e soprattutto per aver gustato dei "risi e bisi" (riso con piselli) eccellenti ed un altrettanto eccellente "pita lessa" (pollo lesso) con un'eccellente salsa. Costei deve tener ben nascoste le sue provviste alimentari e le sue bottiglie di buon vino! Credo che di questa ambigua e nevropatica cinquantenne, che dice di essere oriunda francese, ne dovrò riparlare altre volte.

Finalmente nella "Gazzetta del Veneto" si legge il comunicato austriaco sulle operazioni al Piave. In esso si dice che le truppe austriache in alcuni punti hanno forzato il Piave, impossessandosi successivamente del Montello, mentre hanno dovuto abbandonare le posizioni di monte Raniero ed altre sull'altipiano dei Sette Comuni, il numero dei prigionieri catturati è di 21.000 uomini. Da un graduato austriaco apprendo che Treviso fu occupata per breve tempo, ma fu poi abbandonata per le sanguinosissime perdite. Da Udine sono giunti a S. Daniele una gran quantità di feriti. Sembra che da ambo le parti la lotta sia stata asperrima e che il nemico sia stato duramente colpito.

19) Vaccinazioni a Giavons dove mi si stringono intorno per conoscere i risultati della battaglia ed il mio pensiero sull'avvenire. Questo lo sintetizzo affermando che come nel 1917 l'esercito italiano impedì il passaggio del Piave,

altrettanto avverrà nell'attuale momento, e non sarà lontano il giorno in cui sarà liberato tutto il territorio invaso[6].

Ritornato a S. Daniele apprendo che la tanto famosa e strombazzata offensiva si è ridotta ad un vero disastro con una disillusione senza pari nel nemico! Lo stesso comunicato austriaco dice che le truppe non hanno potuto varcare il Piave, ma solo guadagnare un po' di terreno sul Montello. Tale circostanza è confermata da alcuni borghesi di ritorno da Udine, dove gli ospedali rigurgitano di feriti ed anche alcuni militari austriaci un po' chiacchieroni si sono lasciati sfuggire il mancato successo dell'azione e l'amarezza dell'insuccesso, ché erano ormai certi di aver via libera almeno fino a Venezia.

Ben si scorge l'umore tetro, depresso, rabbioso degli ufficiali! Erano talmente certi di sbaragliare l'esercito italiano che a S. Daniele come altrove hanno fatto sospendere la confezione di bandiere austro-ungariche che sarebbero servite a glorificare la vittoria!

Ormai tutti sono a conoscenza del grave smacco subito dal nemico ed è inutile che mi attardi a descrivere la gioia e l'esultanza della popolazione, forzatamente contenuta dentro i loro cuori.

Campagna, riferendosi al tenente farmacista che l'altro giorno ci parlava della nostra tremenda sconfitta, mi dice: «Ora l'aggio a sfruguglià, sto fetente!».

Da don Valentino apprendo che un ufficiale oriundo polacco gli ha confidato e confermato la loro disfatta e le loro ingenti perdite. Solo a Udine sono stati trasportati oltre 15.000 feriti. Ha pure precisato che il numero dei nostri prigionieri è di molto inferiore ai 60.000 come era stato annunziato dal loro comunicato.

A coronare la mia esultanza mi giunge una lettera di Metella e due dal babbo, una è addirittura del 30 Gennaio[7] (!!) e l'altra del 4 Aprile. In quest'ul-

---

[6] Questa nota si trova riportata dall'autore nel diario, scritta anni dopo rispetto alla redazione del manoscritto.

NOTA POSTUMA AD MEMORIAM: Nella battaglia sul Montello di cui parla il bollettino austriaco, detta poi "del solstizio" (15 Giugno) cadde mio fratello Riccardo di 26 anni, tenente effettivo di artiglieria, laureando in ingegneria a Torino. Egli si trovava all'osservatorio sul Montello quando una granata spazzò in pieno l'osservatorio, colpendo mortalmente Riccardo ed altri militari. Tra i pochi superstiti vi fu il suo attendente a cui fu impedito brutalmente di accostarsi al proprio ufficiale e di recuperare gli oggetti che aveva indosso. Non fu mai rintracciata la salma, né si conosce dove sia stata sepolta. Nel 1920 mi riuscì faticosamente di individuare l'attendente, artigliere Gilberti di Ciano d'Enza, dal quale appresi i particolari della gloriosa fine di mio fratello. Nel Politecnico di Torino è inciso il Suo nome unitamente agli altri studenti caduti per la Patria. Nel 1921 dalle mani di S. E. Boselli mi fu consegnata la laurea in ingegneria "ad honorem". Straziante ne fu l'annuncio alla mamma.

[7] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 30 Gennaio 1918, "Caro Dino, ieri ricevemmo le tue cartoline del 1, 4 e 24 Xmbre. Poco per volta spediamo ciò che hai richiesto. Mi sono interessato di cassetta, di assegni e promozione. Bezzina parlò con Benedetto. Fratelli tuoi bene: attendo Riccardo nel mese Febbraio. Rogero contento pro cambiamento. Adolfo dimani parte per la campagna napoletana. Nulla di nuovo in famiglia. Attendo autorizzazioni tue per cassetta e assegni. Spedito denari, tabacco e pane. Mamma, Delia ti baciano forte insieme a me. Tuo pappà".

tima mi si dice di avere buone speranze per il mio rimpatrio. Non mi faccio illusioni.

20) Vaccinazioni a S. Daniele dove non viene quasi nessuno.

Hanno ripreso coraggio e fiducia, ignorano l'ordine del Comando, preferiscono raggrupparsi per commentare gli ultimi avvenimenti e a bene sperare in un molto prossimo futuro. Esorto però a non dar segni di esultanza troppo palesi affinché non venga inasprita la loro già grave situazione.

Da poche settimane è giunto il nuovo comandante di S. Daniele, conte Aberlard Alberti, che ha riconfermato Corradini nella carica di sindaco. Oriundo del Trentino, a quanto mi dice lo stesso Corradini, è di modi gentili, si mostra comprensivo, pur dovendo essere esecutore fedele degli ordini superiori nel trattamento coi vinti. In questi giorni se ne sta rinchiuso nel suo ufficio ed ha sospeso qualsiasi udienza.

21) Vaccinazioni in paese con lo stesso risultato di ieri. Come già detto alcune volte la "Gazzetta del Veneto", oltre al comunicato austriaco, riporta anche quello italiano. Così, in quello austriaco del 19 si legge che le loro truppe hanno passato in alcuni punti il canale della Fossetta e di aver respinto i nostri violenti attacchi sul Montello, presso Asiago e Dosso Alto, affermando che Treviso è seriamente minacciata. In quello nostro si parla di una vigorosa difensiva sul Piave, di aver conquistato sull'altopiano di Asiago Pizzo Reazza, le alture di Sasso e Costa Lunga. Oggi sono state arrestate due donne dalle cui abitazioni erano scappati dei loro congiunti prigionieri. Incerta e grave è la loro sorte!

22) Finite le vaccinazioni antitifiche, in tal modo potrò accudire maggiormente i miei malati.

Gli ufficiali austriaci non hanno più quell'euforia e quel distacco da tutti e da tutto, come lo avevano in passato. Non è difficile leggere in loro le preoccupazioni ed il disagio del momento. Inoltre dai comunicati austriaci si ha l'impressione che l'offensiva non sia più dalla parte loro, ma dei nostri, che sferrano continui e poderosi attacchi.

23) Il cannone, che da un paio di giorni taceva, si è fatto nuovamente riudire, continuano i nostri energici contrattacchi, ed anche il comando austriaco parla di nessun progresso delle loro truppe.

La "Neur Frei Presse" riceve dal quartiere della stampa presso il Comando una comunicazione nella quale si parla e si blatera del trattamento barbaro (sic) usato ai loro prigionieri in Italia. Tra le loro altre panzane si dice che un loro tenente medico è stato condannato ad un anno di carcere duro (pena che tra l'altro non esiste né nel codice civile né in quello militare italiano!) avendo pro-

testato contro le severe punizioni inflitte ai prigionieri. E dire che fino a poco tempo fa nei Lager austriaci vigeva il famigerato ed inumano "palo"! Per finire la suddetta gazzetta riporta che un tenente è stato operato per ben sei volte senza narcosi. Questa poi è "Kolossal"!

Campagna a tali fandonie esclama, come di solito facevamo alle mense militari: «Dallo ad intendere al Kaiser, forse ci crederà!», sull'aria di "quell'uomo dal fiero aspetto" di "Fra' Diavolo". (Quell'uom dal fiero aspetto non dica fregnacce – dallo ad intendere al Kaiser – forse ci crederà!)

24) Dal "Diario Clandestino" di Corradini:

> Richiedemmo grano al Comando che lo promise appena fosse giunto dalla Romania. Nel frattempo il Comando rincrudiva la crisi col sequestrare tutti i mulini, con l'ordinare che la mietitura e la trebbiatura dovessero farsi sotto la sorveglianza delle loro guardie, le quali alla trebbiatura requisirono ed immagazzinarono l'intero prodotto, colla minaccia che il trasgressore agli ordini sarebbe stato giudicato da un tribunale di guerra. Fra la fame e il carcere tutti si decisero per quest'ultimo, i macinini da caffè diedero la prima farina, si costruirono poi clandestinamente i piccoli e familiari mulini con due pietre sovrapposte.

25) Visita a Susan.

Con meraviglia ed intimo giubilo leggo il comunicato austriaco nel quale è detto che i nostri violenti contrattacchi hanno portato alla riconquista di posizioni perdute, catturando buon numero di prigionieri. Da alcuni giorni il Comando austriaco, in sostituzione dell'irrisoria quantità di farina di granturco, distribuisce 300 grammi di pane miscelato di "sorgo rosso" (civaglia che serve per le vaccine) e granturco.

Ma come si legge nel diario di Corradini, sono entrati in funzione i macinini da caffè e rudimentali mulini, il che serve unicamente per coloro che avevano nascosto del grano, ma quelli che non possiedono o non lavorano i campi si trovano in ben tristi condizioni. Come sempre il privilegiato è il contadino, che non disdegna di vendere il frumento a prezzi da strozzino!

Nonostante le continue lamentele della popolazione le donne di S. Daniele non disdegnano di ballare tutte le sere con gli Austriaci in Borgo Sacco! Un novello Savonarola sarebbe subito impiccato!

Senza alcun preavviso è giunto quest'oggi il tenente medico Costantino Amato, di pretta marca ciociara, in servizio ad Artegna. Riferisce di essere stato inviato a S. Daniele per prendere accordi con il locale Comando, giacché tra breve sarà trasferito in questo ospedale come chirurgo, mentre io e Campagna andremo a sostituirlo ad Artegna[8]. Non è per me una notizia consolante, ormai

[8] Paese a circa 25 chilometri a Nord Est di San Daniele del Friuli.

qui mi trovo benissimo, ben visto e apprezzato da tutta la popolazione. Amato ci dice che, al pari di altri ufficiali medici che si trovano nel territorio invaso, esercita liberamente la professione, senza accompagnamento di sorta e senza obbligo di percepire o versare onorari.

Chissà mai perché a noi è riserbato un trattamento ben differente? Credo che la risposta potrebbe fornircela soltanto il comandante di S. Daniele. Partito Amato, attendiamo ora gli eventi.

26) Ritengo che il "Gott mit Uns" non sia soltanto di marca tedesca, infatti il nostro comunicato che riporta la "Gazzetta del Veneto" ci dà la consolante notizia che il nemico è stato ricacciato dalle posizioni occupate al di là del Piave. Ciò è ammesso anche da quello austriaco, che però specifica che si sono dovuti ritirare a causa della gran piena del Piave, che impediva i loro rifornimenti!

Che "Jeova" abbia rinnovato il miracolo del mar Rosso! Le loro perdite devono essere state molto sensibili giacché da quanto ho appreso a Udine sono stati impiantati in tutta fretta nuovi ospedali. A ciò fa riscontro la dichiarazione fatta da von Kulmann[9] alla Dieta germanica, in cui ha precisato di lasciare all'Intesa di far proposte di pace. Che questi episodi siano il filo conduttore di una pace non lontana?

Stamani con Campagna mi sono recato al Comando per chiarire la nostra posizione circa il soldato che ci deve accompagnare, dopo quanto avevamo appreso da Amato. Poiché il Comandante era assente ho chiesto ad un ufficiale addetto al Comando da quale autorità fosse stata emanata tale disposizione. Costui, con ostentata e superba degnazione, ci ha fatto prendere visione di una circolare del Comando d'Armata, a firma von Boroevic, nella quale è prescritto che i prigionieri devono essere accompagnati, però è specificato "prigionieri addetti ai lavori" né fa menzione degli ufficiali medici adibiti al servizio civile nei territori invasi.

Gli ho fatto allora notare come noialtri medici non potevamo essere messi alla stessa stregua dei militari di truppa adibiti a lavori manuali, tanto più che ci risultava che in alcune località vicine e dipendenti dalla stessa Armata gli ufficiali medici si recassero a visitare gli ammalati senza scorta. Immerso nelle sue scartoffie, e senza alzare gli occhi, ha sentenziato che eravamo in errore, e quindi non ci è rimasto che andarcene, scontenti e di malumore.

Come se ciò non bastasse nel pomeriggio il Comandante dell'ospedale mi ha fatto comunicare che sabato e domenica prossima dovrò iniziare le vaccinazioni antitifiche alla popolazione di S. Daniele. Così nella mattinata di domani mi dovrò recare a piedi a Ragogna per prendere accordi con il sindaco e con il parroco per le iniezioni che verranno eseguite il prossimo lunedì.

---

[9] L'autore si riferisce sicuramente a Richard von Kühlmann (1873-1948), diplomatico tedesco e dal 1917 Segretario agli Esteri, concluse il trattato di Brest-Litovsk il 3 Marzo 1918.

Ritengo che questo speciale trattamento a mio riguardo dipenda dal mio essere "pianta grane", giacché Campagna, pur seguendomi a ruota, se ne sta rinchiuso nel suo guscio e non pronuncia verbo. Si sfoga soltanto con me a gridare: «Sti pezzi e' fessi,... a tia, a mammeta e a soreta!».

Non ho incassato l'ordine impartito di recarmi a Ragogna "zu fuss", cioè a piedi, che poteva essere dato soltanto ad un "portaordini". Così sono andato dal Comandante e gli ho fatto presente che avevo preso nota delle vaccinazioni da eseguire, ma che mi rifiutavo di recarmi a Ragogna se non avessi avuto un mezzo di trasporto[10]. Furioso il nume scattò e violentemente mi ingiunse di eseguire l'ordine impartitomi.

Rimasi scosso dalla durezza e asprezza del suo contegno, che non ammetteva replica di sorta, e non osai dire altro. La mia protesta ormai l'avevo formulata, e nulla riuscendo ad ottenere, già avevo pensato di inviare a Ragogna un infermiere dell'ospedale.

Ricevo una cartolina dalla mamma del 19 Marzo[11], in essa mi comunica che le Bucelli e mons. Batignani[12] si stanno interessando per il mio rimpatrio. Mi dice anche che mio cugino Vieri Avanzati è prigioniero in Ungheria.

Per placare il mio stato d'animo eccitato mi reco a far due chiacchere dalle "zie" e dalla signora Teresute, dove trovo Micaela affaccendata a macinare il grano nel macinino del caffè. Sono accolto con la solita cordiale affettuosità.

27) L'acqua torrenziale che avrei dovuto prendere se mi fossi recato a Ragogna se l'è sorbita l'infermiere che vi ho inviato. Il Comandante è venuto a conoscenza del nostro colloquio con l'ufficiale dell'amministrazione e si è degnato di farci conoscere che ci avrebbe ricevuto. Siccome sono già in urto con il Comandante ho insistito con Campagna che parli lui circa "la scorta". Ho faticato non poco a convincerlo che prenda un po' sul serio la sua qualità di prigioniero, e gli ho messo bene in testa tutto quello che doveva dire, e ciò che eventualmente avrebbe dovuto controbattere. Comunque, per rompere il ghiaccio, e per dare l'abbrivio a Campagna, ho detto al Comandante come ieri mi fossi recato a piedi a Ragogna sotto un diluvio d'acqua. Compiaciuto di ciò ha avuto la sfrontatezza di dire in pessimo italiano: «non fare male acqua, militare non paura».

---

[10] Ragogna si trova a circa 4,5 chilometri a Nord di San Daniele.

[11] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 19 marzo 1918, "Dino carissimo, le tue cartoline ci giungono con gran ritardo, stamani una del 22 Gennaio, ma ci confortano i telegrammi. Ci accuora tanto che tu non riceva il pane. Abbiamo preso interessamento, speriamo dia buoni risultati e che ti giungano almeno regolari gli altri pacchi. Abbiamo informato Benedetto per mezzo Burelli e Giuseppe Batignani, puoi immaginare se questa cosa ci sta a cuore. Vieri Avanzati tue condizioni U., altri cugini bene tutti. Riccardo, Rogero buone notizie. Aldolfo ci lascerà fine mese. Abbracci e baci affettuosissimi tua famiglia. Ti benedico tua, mammina".

[12] Giuseppe Batignani, vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza dal 1898 al 1933.

«Non in Italia», ho soggiunto di rimbalzo, mentre Campagna mi guardava sottecchi e non aveva il coraggio di affrontare la questione per la quale eravamo venuti. Gli ho dato di gomito ed egli, alzando gli occhi al cielo per propiziarsi gli Dei, ha parlato.

Arricciandosi gli ispidi baffi alla "guglielmona" e con sorriso sarcastico ha risposto che non poteva assolutamente aderire alla nostra richiesta, e che se altri agiscono differentemente non gli interessava, perché qui comandava lui, e con un gesto ci ha fatto comprendere che il colloquio era finito. Le solennissime batoste sul Piave senza dubbio lo rendono irascibile e villano, poiché per lo innanzi ci aveva trattato con una certa gentilezza.

Mentre il bollettino austriaco parla di loro successi sull'altipiano di Asiago, il nostro dice perfettamente il contrario.

28) E ancora un'altra "fetenteria!", dice il mite Campagna. Il Comandante gli ha vietato di uscire anche se accompagnato dalla scorta. Di solito, anzi di regola, non aveva alcuna difficoltà a che uscissimo a diporto con la scorta, anche se non avevamo visite da compiere. Chissà mai perché oggi ha cambiato idea?

Il bollettino austriaco riporta che hanno respinto violenti attacchi a Col di Rosso e presso il ponte di Piave. Lo spirito aggressivo e combattivo delle nostre truppe, a Dio piacendo, non è diminuito!

29) Stamani avrei dovuto iniziare le vaccinazioni antitifiche a S. Daniele e proseguirle poi nel pomeriggio a Ragogna, ma, come prevedevo, nessuno si è presentato, né io ho fatto pressione alcuna. Chissà poi perché le vaccinazioni devono subirle solo le persone dai 10 ai 15 anni?

A caratteri di scatola i giornali riportano la sensazionale notizia che "LO CZAR E LA FAMIGLIA IMPERIALE RUSSA SONO STATI AMMAZZATI", si dice, dai bolscevichi. Mi giunge del tutto nuovo questo appellativo, sebbene già i giornali facessero cenno a gravi tumulti e agitazioni scoppiate in gran parte della Russia.

Il bollettino austriaco parla nuovamente di attacchi respinti sul Col di Rosso e sul Piave. Ho ricevuto dal Lager un vaglia da casa e una cartolina dalla mia madrina milanese, che forse ho un po' trascurato. In questa sua del 26 Aprile[13],

---

[13] CG, FC1, Enrica Mendel, cartolina p.g., 26 aprile 1918, "Dottore carissimo, ho avute sue notizie da un collega suo rimpatriato il quale mi dice che lei non si trova più a Sigmungsherberg ma a Gemona. Ho mandato queste novelle a sua sorella che mi risponde oggi tanto gentilmente. Io, seguendo il consiglio della sig.na Delia, indirizzo questa ancora a Sigmundsherberg ma ne invio una contemporaneamente a Gemona, sperando che le arrivi. Oh questa corrispondenza! Io da lei non ho avuta che una sola cartolina e sono sicura che ella ha scritto molto di più! Ho avute sue nuove sempre dagli altri ma come sarei più contenta di riceverle direttamente, presto! Mi ricordi un poco, io la rammento, sempre, sempre! Con affetto, Enrica M.".

lamentandosi del mio lungo silenzio, mi dice di aver appreso da un collega rimpatriato a Milano il mio trasferimento in queste parti, e che ha creduto opportuno informarne mia sorella.

Il fatto che la corrispondenza mi viene sempre respinta dal Lager mi fa supporre che i miei scritti con il nuovo indirizzo non siano giunti a destinazione.

30) Solito concorso di gente alle vaccinazioni di S. Daniele e di Ragogna!

Dopo una lunga meditazione con Campagna, a cui sembra essere riaffiorato il sangue vesuviano, abbiamo deciso di recarci dal Comandante del Distretto, giocando il tutto per tutto, per vedere di chiarire la nostra posizione, specie dopo l'ultimo colloquio con Kublic. Comanda il distretto un colonnello di origine trentina, un irredento! Ma la posta era di una certa importanza! Qui, a proposito di questo ufficiale, conviene lasciar parlare Corradini con il suo Diario.

> Il comandante austriaco, colonnello Andreatta trentino, fu fedele esecutore delle spogliazioni volute dalla 3^ Armata, costui parla il veneto e comprende benissimo il friulano. Andreatta permise le ruberie nei campi di grano, l'appropriazione arbitraria, non controllata, di tutti i foraggi e della legna nei boschi, per parte delle truppe. Tali ruberie sono continue poiché i soldati sono tutti affamati, straccioni, per la maggior parte senza scarpe. L'ufficialità è tutta di bianco vestita con le nostre lenzuola, bianco pure vestite le innumerevoli sconce dattilografe, arbitre d'accedere in tutti gli orti, nei vigneti e nei giardini a mangiare frutta acerba e ornarsi di fiori, per poi la sera ubriacarsi elegantemente alle mense ufficiali.
>
> Imperversano bandi ed ordini vessatori, minuti, paurosi, crudeli obbligando gli amministratori alla loro applicazione, con formule severissime di punizioni, di multe, di giudizi statari.

Questo era il clima in cui il despota assoluto è Andreatta. Ciò nonostante eravamo ben decisi a parlare con lui, anche perché, conoscendo egli alla perfezione l'italiano, non potevano esserci equivoci o malintesi nella nostra conversazione. Corradini non era del nostro parere, anzi ci ammonì che con le nostre lagnanze si sarebbe ottenuto l'effetto contrario.

Il colonnello Andreatta[14] non ci fece fare anticamera. Tronfio, pettoruto, decorato di innumerevoli chincaglierie, ci ha accolto con un gelido saluto.

Campagna stava già sudando mentre io affrontavo subito l'argomento con pacata parola, facendo noto come in altre località dipendenti dalla stessa armata gli ufficiali medici si recassero a fare le visite senza il soldato di scorta. Il colonnello, aggiustatosi il monocolo ed inarcato il sopracciglio, ci squadra e dice: «Xelo vero ciò? Podria anco sbaliar, ma nol credo». Concluse dicendo che non essendo a conoscenza degli ordini impartiti in proposito ci pregava di ripassare da lui nel

---

[14] Si tratta del colonnello Giovanni Luigi Andreatta, nato nel 1859 a Trento.

pomeriggio di domani, che nel frattempo avrebbe interpellato il Comandante dell'Ospedale, Kublic. "Ma cane non mangia cane"!

Di lato rispetto ad Andreatta sedeva una giovane dattilografa che al nostro ingresso aveva cessato di scrivere. Non potevo scorgerla in viso perché era nascosta dall'alzata della scrivania. Quando nell'atto di uscire dissi sommessamente, ma risentito, in modo che Andreatta udisse: «Morgen, morgen, immer morgen» (domani, domani, sempre domani), la dattilografa si spostò ed in essa riconobbi Elizabeth che, posto un dito sulle labbra, mi fece cenno di tacere.

Una volta usciti Campagna, come al solito, inveì contro Andreatta con la sua solita frase scurrile: «...in...a tia, a mammeta e a soreta!».

Di poi, presomi sottobraccio e strizzatomi l'occhio, come era suo uso, volle sapere se io conoscessi quella dattilografa ed il perché del suo gesto. Sempre più incuriosito soggiunse, credendo di darmi un consiglio: «Giannò chilla è na mala femmena, statte accuorto!».

Spiegai che una volta Elisabeth era venuta all'ambulatorio perché, scivolando proprio lì davanti, si era ferita al gomito ed era quindi ricorsa alle mie cure. Da allora l'avevo rivista saltuariamente e per tema di "guai" avevo per "viltade" fatto il "gran rifiuto". Elizabeth, di forme giunoniche con facies adenoidea, non valeva il gioco della candela! Campagna ne fu soddisfatto.

Il governo austriaco è intervenuto ufficialmente con un comunicato stampa per smentire che le perdite subite nell'offensiva sul Piave non ammontano a 100.000 uomini come afferma l'Intesa, e che detta offensiva non aveva lo scopo di occupare altro territorio italiano, ma bensì di alleggerire il fronte francese. Ci vuole una bella faccia tosta!

Ricevo due cartoline del babbo (14/01[15] – 12/2[16]) ed una dalla mamma, nella quale scrive che da quando sono partito dal Lager non ha avuto più alcuna mia notizia. Ne sono profondamente addolorato. Purtroppo l'avevo previsto ma non so proprio come risolvere l'angoscioso problema.

---

[15] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 12 gennaio 1918, "Caro Dino. Settimanalmente spediamo pacco nei limiti consentiti. Poco per volta invieremo ciò che hai richiesto. Fatto abbonamento pane e tabacco. Difficile inviare formaggio. Rogero, Riccardo, Adolfo, stanno bene e tutti hanno pensiero a te rivolto. Ti scrissi riguardo assegni dal 77°. Occorre tu mi autorizzi per iscritto il ritiro della somma. Così mi ha comunicato il Deposito. Per le cassette ancora nulla. Ho appreso e comunicato alla famiglia Marzuoli la sorte del loro figlio. Scrivimi riguardo Magg.re Fiorito. Avvertimi se ti giungono i pacchi. Contenti tu sia addetto ospedale. Ti bacio insieme a mamma e Delia con tutto affetto".

[16] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 26 aprile 1918, "Caro Dino. Rincrescemi tu non riceva pane per il quale avevo già fatto due abbonamenti. Poco per volta ti spediremo ciò che hai richiesto. Occorre tu mi mandi elenco oggetti contenuti cassetta con prezzo per rimborso. Già provveduto informare Benedetto a mezzo Batignani che mi ha scritto lettera affettuosissima. Ancora nulla sappiamo ove fu trasportato Fiorito. Ieri l'altro ricevei due cartoline del 1 e 13 Xmbre. Adolfo è a casa per 15 giorni per malattia ginocchio. Nulla di grave. Rogero, Riccardo, Mamma, Delia stanno bene. Feci abbonamento tabacco. Medicinali al prossimo invio settimanale. Già inviato burro, pasta, riso, latte, altri oggetti corredo. Impossibile spedizione scarpe, distintivi, oggetti taglienti. Ti baciamo tutti fortemente. Il tuo babbo".

# Luglio
## *La prima "spagnola"*

1) Nulla da segnalare al fronte, dove sembra che le posizioni siano statiche. Il colonnello Andreatta, da cui ci eravamo recati, ci ha fatto dire da un suo ufficiale che ancora non ha potuto parlare con il nostro Comandante e che ci manderà a chiamare non appena avrà conferito con Kublic. "Morgen, morgen, immer morgen"!

Intravedo Elizabeth che abbozza un sorriso a cui, sdegnato, non rispondo. Campagna, nonostante il suo giudizio su di lei, vorrebbe che le parlassi per conoscere come la pensi Andreatta, o quanto meno se effettivamente si occupa della nostra richiesta.

«Campà, chilla è na' mala femmena, nu' me fido! Potrebbe essere, anzi lo sarà, l'amante di Andreatta e non vorrei mettermi in mezzo a guai o pasticci che mi possono pregiudicare. Ti confesso che in questi ultimi giorni, da quando abbiamo avuto il nostro primo colloquio con il colonnello, quando mi reco all'ambulatorio mi ritrovo Elizabeth sempre dinnanzi. Potrebbe anche darsi che ella voglia parlarmi di quanto ci interessa ma conoscendo l'animus del principale non intendo correre avventure di sorta».

2) Nei giornali viene smentita l'uccisione dello Czar e della famiglia imperiale; che si rinnovino le leggende come quelle intorno alla morte dell'imperatore Menelich, che fu dato per morto non so quante mai volte, mentre era vivo e vegeto nel suo impero in Abissinia con Taitù[1]! Il bollettino austriaco del 30 giugno parla di nostri violenti assalti al Col Rosso e sul Monte di Valbella, che secondo loro sarebbero stati respinti, mentre il nostro bollettino dice che è stato conquistato il Valbella. Stamani mi è capitata una strana e interessante conversazione che non mi sarei mai atteso.

---

[1] L'autore si riferisce a Menelik II (1844-1913), imperatore d'Etiopia dal 1889 alla sua morte. Taitù era la sua consorte.

Mi sono recato a visitare un'anziana maestra e lì ho trovato un sottotenente austriaco di fanteria che aveva preso alloggio presso di lei. Iniziamo a fare conversazione e mi dice di avere ventidue anni, di essere nato a Cracovia, dove si trovano insigni opere d'arte compiute da artisti italiani all'epoca dei Jagelloni signori di quella città[2]. Si trova sotto le armi dal 1916 ed è stato sempre sul fronte italiano, eccettuato un breve periodo trascorso in Serbia.

Con quella speciale attitudine che posseggono gli slavi per apprendere le lingue straniere, egli parla quasi correttamente l'italiano, avendo anche fatto numerosi esercizi con la maestra presso la quale abita. Ha subito fraternizzato con me, raffrontando la sua infelice patria sottomessa oramai da secoli a tre inumane potenze, a quei territori italianissimi ancora sotto l'Impero asburgico. Il suo amore e la sua dedizione per la propria patria oppressa hanno qualcosa di sublime e di mistico che mi ha commosso. Ne parla con un entusiasmo ed un fervore con cui ci si riferirebbe ad una bella donna amata che da altri fosse stata rapita a forza! Mi assicura che tutti i polacchi non amano che liberarsi dal giogo austriaco, germanico e russo e che la Polonia dovrà risorgere come Nazione unita ed indipendente, perciò confidano nella completa disfatta degli Imperi Centrali e della Russia, quest'ultima oramai in via di sfacelo.

Un suo fratello già disertò sul fronte russo e con tale esercito poi combatté contro l'Austria; non indifferente è il numero dei polacchi che disertano sul nostro fronte e anche sul Piave molti sono passati nelle nostre linee. Tra i militari polacchi è stata costituita una segretissima legione allo scopo di sabotare la guerra e darsi man forte, al momento opportuno, per liberare la propria patria. Di detta legione mi mostra una specie di piastrino di riconoscimento i cui simboli sono noti soltanto agli adepti. Non mi stupisco quindi allorché afferma la sua impazienza di essere avviato al nostro fronte per poter disertare, giacché dice: «così posso vedere anche il Papa; ché io cattolico desidero ardentemente essere al suo cospetto».

Il mio stupore però si manifesta improvvisamente allorché egli mi fa una strana e altrettanto disinteressata proposta che mi turba e mi rende momentaneamente perplesso. Mi propone di travestirmi al momento opportuno da soldato austriaco per andare poi con il suo reparto al fronte italiano, e di qui disertare con lui e con gli altri suoi connazionali! Mi garantisce nel modo più assoluto la riuscita dell'impresa che non presenta, a suo dire, alcun rischio né temerarietà alcuna, giacché tutto è stato studiato da tempo anche nei più minuti particolari. Che avessi quindi fiducia in lui!

L'avventura però non mi tenta e glielo dico con franchezza, ringraziandolo per la sua generosa offerta. Se l'impresa fallisse a lui sarebbe riserbato il cape-

---

[2] Si fa riferimento alla casa reale Jagelloni, fondata da Jogalia (1362-1434), già Granduca di Lituania e primo re di Polonia con il nome di Ladislao II. Con questa dinastia la Polonia conobbe un periodo di grande prosperità ed espansione. La dinastia si estinse con Sigismondo II Augusto, nel 1572.

stro, a me chissà mai quali infinite torture e peripezie dolorose. Lo rassicuro che nulla trapelerà di quanto egli mi ha detto e gli auguro di tutto cuore il buon esito della sua aspirazione.

3) Gli austriaci hanno riportato un'altra solennissima batosta, che mi fa ben presagire. Il loro bollettino del 1° Luglio dice testualmente: "poiché avremmo potuto continuare a tenere il Col del Rosso ed il monte Bella solo a costo di gravissimi sacrifici, ritirammo le nostre truppe nelle posizione nel bosco di...".

Mentre attendo sulla porta dell'ambulatorio gli eventuali clienti, passa Elizabeth, che un po' confusa e smarrita, in tutta fretta mi dice che il colonnello Andreatta, pur essendo ben disposto verso di noi, non ha preso ancora alcuna decisione non avendo ancora parlato con il nostro Comandante. La ringrazio dell'informazione e con aria sdegnata le ripeto le parole a lei ben note: «Morgen, morgen, immer morgen!». Lei sorride con la sua faccia da adenoidea e mi tende la mano in atto di saluto.

Ma come fidarsi del suo principale quando, pur avendo già da tempo fatto piantonare i campi di segale e di grano perché non venissero mietuti senza suo ordine ed in presenza di gendarmi, ha fatto togliere le cinghie ai mulini per tema che nascostamente si potesse macinare!

Scritto alla mamma e alla mia madrina signorina Mendel, che mi sembra aver troppo trascurato, ma le mie lettere non giungeranno certamente a destinazione.

4) Da qualche tempo ho come Begleit-mann "der infanteriste Bressan", che riveste un grado a noi sconosciuto, una specie di soldato scelto. Come attesta il suo cognome è di origine prettamente veneta, pur essendo nato e vissuto a Trieste dove esercita una ben avviata agenzia di rappresentanze in prossimità del porto. Possiede un certo grado di istruzione ed è molto riservato nel parlare con me per ciò che riguarda la guerra e Trieste. I suoi sentimenti sono ben lontani da quelli dell'umile pescatore di Grado che fu già mio accompagnatore! Mi ha fatto talvolta comprendere che se Trieste dovesse cessare di essere il porto e l'emporio dell'Impero austriaco, con il quale traffica su tutto il mondo, avrebbe una ben dura sorte e finirebbe la sua opulenza e ricchezza di città marittima e tutti gli strati sociali ne soffrirebbero un grave danno.

Mai mi ha fatto cenno di irredentismo, ma da buon mercante non nasconde la sua avversione alla guerra e al movimento di sobillazione da parte dei socialisti che, per ora represso, serpeggia nel popolo minuto. Mi dice che la minoranza slava di Trieste ci è del tutto ostile.

Dotato, come già detto, di una cultura alquanto modesta, si atteggia ad intellettuale e mi fa rimpiangere il buon Racema che si contentava di una sigaretta

o di un bicchierino di grappa, talvolta anche di nulla, allorché per lungo tempo mi attendeva in qualche casa.

Bressan invece ama introdursi e spesso prendere parte alla conversazione e questo mi indispone non poco. Micaela, la silenziosa coppiera di Racema, che attendeva in cucina, non lo può soffrire. Comunque formalmente è pieno di rispetto e di educazione nei miei riguardi e con le persone con cui viene a contatto in mia presenza.

Il bollettino austriaco riporta che i nostri avrebbero iniziato un'offensiva. Si vocifera, ma non so con quale fondamento, che alcuni reparti austriaci siano stati dal nostro fronte inviati in Russia, dove la situazione sarebbe confusa, per non dire allarmante.

Kublic mi comunica che per l'insuccesso delle vaccinazioni antitifiche, da domani dovrò ricominciarle a Ragogna e successivamente anche a S. Daniele. Poiché non è mia assoluta intenzione recarmi a piedi in quel paese, come si pretenderebbe, domani farò sapere al Comando che sono ammalato.

5) Ho fatto recapitare al Comando da un infermiere un mio scritto, annunciando che sono ammalato e che non posso recarmi a Ragogna.

La clausura volontaria è abbastanza seccante, ma questa volta non cedo. Ho avuto la visita di Micaela, ormai mia confidente, che approva il mio ostruzionismo all'ordine del "Much".

Ho ricevuto dal Lager una lettera di Metella, è sconsolata e mesta perché dalla mia partenza dal campo di concentramento non ha più ricevuto alcuno scritto da parte mia, pur essendo a conoscenza di dove mi trovi attualmente. Per sfuggire alla sua tristezza mi dice di aver abbandonato al piano la musica classica, sostituendola con le canzonette, per lei scollacciate, che io la invitavo a suonare. Cara Metella, non eri certo e non sei dello stampo di Geneviève, che si dilettava a cantarmi i "couplets" di Petrolini, senza alcun ritegno o parvenza di pudore.

Continua sempre violenta la lotta tra il Piave ed il Brenta.

6) Anche oggi rinchiuso in camera, nessuno si è interessato di me, segno che le vaccinazioni non erano urgentissime.

Da un po' di tempo la mensa lascia molto a desiderare, tanto che sia io che Campagna a più riprese sentiamo gli stimoli della fame. Protestare? A che serve, credo che anche gli ufficiali austriaci non stiano meglio di noi.

A pranzo invariabilmente un brodino liscio ed un osso con un brandello di carne, il tutto con contorno di nauseabondi erbaggi infarciti di strani aromi o con abbondante paprica o acido acetico, che il nostro palato ed il nostro stomaco rifiutano. Talvolta, specie la domenica, ci elargiscono una loro "uso pasta asciutta" nella quale oltre alla marmellata e zucchero osano mettere anche del

cacao, se pure sarà tale! Altre volte invece è tutta infarcita di cipolla e di paprica per cui ci è impossibile mangiarla nonostante la fame. Tale è la cucina magiara e purtroppo né io né Campagna abbiamo la ventura di ricevere pacchi!

In compenso ho la fortuna che di tanto in tanto Micaela mi porta qualche uovo e del latte e "chez elle" mi invia pure delle uova e del pane bianco. Davvero non capisco come faccia a procurarselo e perché si curi di me, che mi mostro nei suoi riguardi, se non scontroso, molto riservato!

La settantenne suor Ciriaca maternamente brontola allorché fa capolino Micaela, ma le faccio osservare che le sue visite sono brevissime e sempre nell'atrio dell'ospedale, o in giardino alla presenza di tutti.

Da uno sloveno, ufficiale che ama chiacchierare di un reparto che dovrà essere avviato al fronte, ho appreso che il Comando austriaco era talmente sicuro di infrangere la nostra resistenza sul Piave che von Boroevic, il cui comando d'armata è a Udine, aveva già stabilito in quale palazzo di Padova si sarebbe installato il suo comando, e già avevano predisposto i camion necessari per lo sgombero di Udine.

7) Terza giornata della mia volontaria clausura, di cui mi sono già seccato. Comunque mi sono risparmiato una passeggiata in pieno caldo fino a Ragogna. Me ne rincresce per Campagna che ha dovuto sostituirmi, con il solito brillante successo!

Allah è accorso in nostro aiuto! È volato nel cielo delle Urì il Sultano Maometto V[3], al di là gli farà degna compagnia l'apostolico imperatore Francesco Giuseppe e a vicenda si rammaricheranno e si consoleranno dell'imminente sfacelo dei loro imperi! Nel bollettino austriaco del 6 u.s. si legge "il nemico riuscì a costringerci verso il braccio principale del fiume" (foce del Piave).

8) Esco all'aperto! Vengo urgentemente chiamato a S. Tomaso per "Chez Elle". Tale appellativo è di mio conio sia per non svelare il nome della donna, sia perché nel discorso intercala spesso "chez moi".

È un caso davvero interessante che richiederebbe lo studio e la visita di uno specialista neuropsichiatra, mentre io di tal branca possiedo soltanto dei ricordi universitari. "Chez Moi", oriunda francese, giunse in Italia alcuni anni or sono come direttrice di una filanda, sembra che abbia un marito che si trova prigioniero in Germania. Ha circa 50 anni, possiede una psicologia ed un intimismo alquanto strano e contraddittorio, con manifestazioni ed esibizioni feticiste che spesso si contraddicono a vicenda. Così, mentre possiede i più lubrici e scan-

[3] Maometto V (1844-1918), trentacinquesimo sultano dell'Impero Ottomano e novantanovesimo califfo dell'Islam, morì il 3 Luglio 1918.

dalosi libelli parigini e italiani, non ultimo "Quelle Signore" di Notari[4], accomunati a questi si trovano la "Filotea"[5], le "Confessioni" di Sant'Agostino, la "Vita di S. Teresa" e la Bibbia. Lei afferma che vuol conoscere tutto della vita, del mondo terreno ed ultraterreno!

A periodi più o meno lunghi viene colta da crisi di natura certamente isterica e nervosa, con senso di soffocamento a cui si accompagnano parestesie dolorose su tutta la superficie corporea, senza predilezione alcuna. Si dibatte in modo spettacolare, senza giungere allo stato convulsivo e senza perdere del tutto la coscienza. Questo seppi da lei e da una sua vicina.

La prima volta che accorsi l'accesso si stava dileguando, lasciandola con un senso di profondo abbattimento e di malessere che tendevano lentamente a diminuire. Successivamente mi ritrovai casualmente da lei durante una crisi ed ebbi l'impressione di avere dinnanzi l'Alessandrovna di Dostoevskij nel romanzo "I fratelli Karamazov"[6]. La sintomatologia era presso a poco quella che mi avevano descritto. Dopo aver controllato l'apparato cardiovascolare, verificai i vari riflessi e con mia somma sorpresa constatai che durante queste semplici manovre i disturbi psicomotori andavano dileguandosi completamente! "Chez Elle" ne rimase stupefatta ed incredula, attribuendo la quasi immediata scomparsa dei molesti disturbi ai "petit frissons"[7] che aveva provato allorché ricercavo i riflessi e non ci fu verso di levarle dalla testa quest'idea!

Mi confessò di trovarsi nel periodo della menopausa, cosa che in un primo interrogatorio, forse per non scomparire dinnanzi a me, aveva negato. La diagnosi quindi fu facile, il fatto fisiologico si accoppiava ad un soggetto isterico. Non altrettanto facile fu la cura, per mancanza di appropriati medicinali. La inondai di bromuri[8] e di camomilla, che per un certo periodo ebbero buon effetto. Poi si fu da capo e dovevo accorrere a mo' di taumaturgo a liberarla dal male! Alla fine ero io a non sapere come liberarmi di lei ed una volta provai a parlarne a Campagna, che nettamente si rifiutò di sostituirmi.

Sembra che Kublic abbia ricevuto l'ordine di trasferirsi in Serbia e che faccia di tutto per non muoversi, intanto Andreatta se ne infischia altamente di noi e delle sue promesse.

---

[4] Questo romanzo di Umberto Notari (1878-1950) riguarda le peripezie di una giovane madre single, Marchetta, che lavora in un noto bordello di Milano. Il romanzo, pubblicato nel 1904, suscitò enorme scandalo e scalpore.

[5] Si tratta della *"Filotea – Introduzione alla vita devota"*, scritta da San Francesco di Sales (1567-1622).

[6] L'autore si riferisce a Agrafena Aleksandrovna Svetlova, donna dal temperamento orgoglioso e focoso, piena di fascino, lussuriosa, colma di rancore verso gli uomini, ma con un fondo di bontà che la spinge verso la redenzione.

[7] Tradotto: "piccoli brividi".

[8] L'autore fa riferimento al bromuro di potassio, ampiamente utilizzato nel XIX secolo come anticonvulsivo e sedativo.

Scrivo a Metella, senza alcuna convinzione che le giunga la mia lettera.
Il cannone si è sentito di nuovo violentemente.

9) Altra solennissima batosta per il nemico, il suo comunicato del 7 Luglio dice "di aver sgombrato il delta del Piave", speriamo che una buona volta se ne tornino al loro paese!

Il "Neue Wiener Journal" riporta che il Tribunale di Guerra ha condannato a morte mediante impiccagione l'irredento Ferruccio Cirillo, nato a Trieste nel 1896. Ecco la sua biografia: fin dal 1914 era riuscito a recarsi in Italia, dove nel 1915 si era arruolato nel 2° reggimento fanteria. Nel settembre di quell'anno frequentò il corso allievi ufficiali, fu nominato sottotenente ed assegnato al 28° reggimento fanteria. Il 4 Settembre 1917 fu catturato, ferito, sulla Hermada. Una volta guarito è comparso di fronte al tribunale di guerra. Il Presidente gli chiese perché, nonostante il divieto del Comando Supremo italiano – emanato dopo l'impiccagione di Battisti – si fosse fatto assegnare alle truppe di prima linea, nonostante fosse suddito austriaco. Cirillo rispose che lui stesso aveva fatto insistentemente domanda per ottenere il permesso per "combattere contro l'odiato oppressore". Dopo un'ora il suo corpo di martire penzolava dalla forca[9]!

10) Un nostro aeroplano ha gettato dei volantini nei quali è riportato il comunicato del 6 Luglio del nostro Comando Supremo. In esso viene specificato che sono stati catturati 522 ufficiali, 2395 soldati e tolti al nemico 63 cannoni, 1254 mitragliatrici, 37105 fucili, 49 lanciafiamme, 2 aeroplani e 5 milioni di cartucce. Il nemico è stato ricacciato completamente sulla sinistra del Piave.

Tale notizia ci ha riempito di gioia e di speranza! In paese ed in campagna si fa incetta, con oculata e accorta circospezione, di tali volantini.

Stamani, mentre mi trovavo in cancelleria, ho trovato Kublic intento a farsi tradurre dalla solita lurida triestina, in tedesco, quanto era scritto in italiano su di un foglio sulla cui sommità spiccava in grassetto l'ente che lo inviava. Avendo afferrato la frase "nel prossimo scambio del personale sanitario" ho aguzzato gli occhi e fatta un'impercettibile conversione, con mio stupore ho letto la dicitura "Segreteria del Vaticano" e se non è stata un'allucinazione ho creduto di leggervi il mio nome!

Al mio ingresso la traduzione era al termine e quindi rimaneva in me un cocente e doloroso dubbio. Non potevo escludere che si trattasse del mio rimpatrio, essendo a conoscenza che proprio il Vaticano se ne stava interessando. Nulla mi disse il Comandante e senza dubbio non ne avrebbe fatto alcun cenno, anche se per ventura si fosse trattato della mia persona.

---

[9] Ferruccio Cirillo fu l'ultimo condannato a morte da un tribunale dell'Impero Austro-Ungarico. Cfr. *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno 1962, p. 147.

Ho atteso che il Comandante se ne andasse e con estrema e ben dissimulata gentilezza mi sono rivolto alla triestina per conoscere se si trattasse di scambio di personale italiano. Offesa da questa domanda inopportuna, mi ha squadrato con disdegnoso sussiego, e mi ha risposto che la cosa non mi riguardava e che non poteva aggiungere altro. Laida di un'irredenta, ti hanno per colmo di ironia appioppato il nome Beatrice, che tu hai cambiato in Beatrix!

Sono uscito avvilito e depresso.

11) Si dà per certa la prossima partenza di Kublic, che mi lascerà in dubbio atroce, ma porterà un sollievo a noi tutti, ché nell'ospedale civile spadroneggia da villano, alla pari di Andreatta con la popolazione.

Un Befhel del Comando austriaco commina la fucilazione a chi danneggia le linee telefoniche, telegrafiche, ferroviarie ecc. Non solo, fa anche obbligo a tutti i civili di salutare gli ufficiali, impedendo altresì la riunione di due o più persone. In tal modo ognuno deve vivere da sé e non aver rapporti con il prossimo?! Le "botte" sul Piave li hanno innervositi. Intanto i nostri fanno progressi in questo settore e in Albania.

12) Stamani un improvviso Befhel ha trasferito Campagna ad Artegna. Dovrà partire immediatamente. Sono rimasto alquanto dolente e dispiaciuto, tra noi si era stabilita una salda e fraterna amicizia, cimentata da tutte le traversie passate insieme fin dai tempi del Lager. Al suo posto, come già si sapeva, verrà il sottotenente Amato, chirurgo.

Un affettuoso e commovente abbraccio e ci siamo lasciati.

13) In ospedale, dove come è noto vi sono dei reparti austriaci, ho conosciuto e conversato con un soldato bosniaco, uno dei tanti che formano i più feroci e aggressivi soldati dell'Impero asburgico. Con il loro fanatismo musulmano, non disgiunto al coraggio, si gettano a corpo morto nella battaglia, né temono di essere uccisi. Lo trovai che zoppicava in giardino, mi elemosinò una sigaretta, che servì a farmi conoscere una sua incredibile vicenda, almeno a suo giudizio. Parlava, pur stentatamente, la nostra lingua e ciò mi aiutò ad incalzarlo di domande.

Ferito e catturato nel Settembre del decorso anno sul nostro fronte, dopo aver peregrinato nei migliori ospedali di Padova, Venezia e Milano, nel Gennaio di quest'anno fu rimpatriato come invalido di guerra. Mi descrive con grande effusione e compiacenza il periodo trascorso negli ospedali italiani, dove, insiste nel dirmi, aveva un piatto di carne due volte al giorno, pane di pura farina e vino. L'assistenza e la cura furono sempre ottime, come ottimo era il letto su cui giaceva. Sebbene con il rimpatrio se ne tornasse nella sua patria, tuttavia era spiacente di lasciare una così bella e comoda vita, anzi

aggiunse, per avvalorare il suo asserto, un'incomprensibile parola bosniaca. «Stavo beato come in cielo», tradusse lui.

Rimpatriato stette in casa sua appena due mesi e, nuovamente visitato, fu giudicato idoneo ai servizi di guerra, nonostante i gravi esiti di una ferita transfossa riportata ad entrambi gli arti inferiori e per i quali da qualche tempo si trovava ricoverato in ospedale.

Memore del buon trattamento avuto in Italia non se ne dolse eccessivamente, perché aveva già in animo di disertare e ritornare "dove stava beato come in cielo": ma aveva sbagliato i suoi calcoli e di questo si dispiaceva amaramente. Inviato al fronte fu ferito ad una gamba sul monte Spinuccia, e così ora doveva curarsi sia la vecchia che la nuova ferita. Mi conferma poi che gli ufficiali incitano i soldati a combattere strenuamente, in modo da potersi sfamare nelle terre italiane conquistate.

Il caldo è soffocante. Le "zie" mi hanno procurato, non so come, una divisa militare di tela, che una volta aggiustata mi serve a meraviglia.

14) Stamani da Artegna è venuto Amato, spirito faceto ed ottimista, al contrario di Campagna. Si è andato a presentare al Comandante del Distretto e il colonnello Andreatta gli ha detto che spera di poterci usare un migliore trattamento. Amato ne è tornato entusiasta ma l'ho diffidato dal credere alle sue parole.

15) Amato mi confessa di sentirsi a disagio, sia per la scorta che ad Artegna non aveva, sia per la mensa che è di gran lunga peggiore di quella che aveva. Ci dividiamo il lavoro come al tempo di Campagna, lasciando a lui la parte chirurgica, che almeno fino ad ora non ha richiesto gravi ed improvvisi interventi.

16) I germanici hanno iniziato una nuova offensiva in Francia, e sembra che abbiano passato la Marna.

17) Amato è a letto con 40 gradi di febbre. Ritengo che si tratti di un nuovo flagello comparso da poco tra noi e che forse prima non si conosceva o non si era individuato. Si tratta della cosi detta "febbre spagnola", così chiamata perché comparsa per la prima volta in Spagna, di dove poi è dilagata nell'Europa centrale. I giornali riportano che nella sola Berlino sono stati già registrati ben 18.000 casi di cui alcuni con esito letale.

In verità, da circa una settimana anche io ho notato qualche caso di tale infermità, che insorge improvvisamente con alta temperatura, violenti dolori muscolari e articolari, e talvolta vi sono delle complicazioni broncopolmonari.

Per il momento il decorso è benigno, pur mancando appropriati medicinali, mentre è oltremodo contagiosa e in breve tempo si propaga da una casa all'al-

tra. Prevedo che anche io dovrò pagare il tributo alla "spagnola", almeno fosse quella della celebre canzonetta[10]!

18) Spiacevole e nauseabondo incidente con un porco di ufficiale austriaco, che ha messo a dura prova il mio sangue freddo ed il mio stato di prigioniero per non farmi eccedere. Stamani, unitamente ad un contadino, mi recavo a fare una visita a Pignano, su di una solita carretta trainata da un cavallo, che il comando concede per i lavori agricoli. Guidava un soldato austriaco che non comprendeva una parola di italiano. In prossimità di Pignano abbiamo incontrato un reparto di zappatori del Genio, comandati da un tenente. Questi, giunto alla nostra altezza ha improvvisamente intimato al conducente di fermare il veicolo, apostrofando in modo violento il soldato in una lingua a me sconosciuta, ma che credo fosse croato.

Si è poi avvicinato a me e al contadino con aria minacciosa, roteando un nodoso bastone e con un tono che non ammetteva repliche ci ha imposto di scendere. Non ho minimamente intuito il motivo di quell'atto villano, ma dai gesti e dalla parola più volte ripetuta "italiani" ho compreso che noialtri eravamo la causa del suo furore e di quella selvaggia aggressione.

Soggiungo che il reparto marciava a "passo di strada", ai margini di essa, e quindi la viabilità era libera. Comunque tanto io che il contadino abbiamo seguito a piedi la carretta, mentre dal soldato che ci accompagnava non ho potuto sapere nulla circa l'accaduto perché, oltre a non comprendere l'italiano, non conosceva nemmeno la lingua usata dal suo superiore. Non molto distante dall'accaduto vi era un tenente che aveva assistito alla scena e con la faccia più ingenua e "da servizio" di questo mondo gli ho domandato se fosse in grado di spiegarmi perché il suo collega si fosse comportato in tal modo con noi.

Non so se avesse della ruggine con lui, oppure fosse a conoscenza di altri episodi, ma sta di fatto che mi rispose: «Der Leutnant ist narr!» – il tenente è pazzo!- e non può vedere un soldato italiano, specie se ufficiale.

Ho fatto molto cautamente il ritorno nella carretta e dopo essermi consultato con l'ottimista Amato, ho redatto un rapporto sull'accaduto e l'ho consegnato al mio Comandante perché lo trasmetta al Comando del Distretto. Se, come ritengo, non avrò alcuna soddisfazione, avrò almeno comunicato il mio sdegno. Per rendere i fatti ancor più chiari, a lato del mio scritto ho messo una tradu-

---

[10] L'autore si riferisce ad una famosa canzonetta del napoletano Vincenzo Di Chiara (1864-1937), nota in due versioni: "*Di Spagna sono la bella / regina son dell'amor / tutti mi dicono: "Stella, / stella di vivo splendor. / Stretti stretti nell'estasi d'amor / la spagnola sa amar così / bocca a bocca la notte e il dì. / Stretti stretti nell'estasi d'amor / la spagnola sa amar così / bocca a bocca la notte e il dì*". Oppure: "*Bella spagnola che canti / tu sei piu vaga d'un fior! / sogno di luce, che incanti / come una maga d'amor. / Vieni! vieni! stretto al tuo seno ognor, / la spagnola da te saprà / come è dolce la voluttà!*".

zione in tedesco, compilata in modo forbito da Visentin, il cancelliere istriano ricoverato nella palazzina dei pensionanti per demenza precoce. Lui stesso in bella e curialesca calligrafia ha steso il rapporto.

Anche a Pinzano alcuni casi di "spagnola".

In questi ultimi giorni il colonnello Andreatta ha fatto incarcerare alcune persone nelle cui abitazioni erano stati rinvenuti dei cereali e delle patate, mentre sono circa due mesi che alla popolazione viene somministrata una quantità irrisoria di farina miscelata!

Da tempo mancano i grassi e lo zucchero, e ciò contribuisce ancor più allo stato di denutrizione di questi disgraziati, gli edemi da incongrua alimentazione si riscontrano più frequentemente che in passato. Come se ciò non bastasse pretendono che le multe inflitte dal comando vengano pagate in oro! Pezzi di imbecilli! Nessuno paga e la gente preferisce andare in carcere. Che si contentino della truffa compiuta con i "buoni" della cosiddetta "Cassa Veneta".

19) Amato è sempre in letto febbricitante ed io, per non essere da meno e per il continuo contatto con gli ammalati, stanotte, con un bel febbrone, mi sono ritrovato fra le braccia della simpatica "spagnola"!

A tal proposito ricordo una gustosa scenetta della mia prima gioventù. Avrò avuto 14-15 anni, ed una mattina, mentre mi vestivo, cantavo ad alta voce l'allora famosa canzonetta: "Bella spagnola che canti...". Giunto al refrain "stretti stretti, nell'estasi d'amor" entrò la mamma che dopo avermi detto con aria severa "che canzoni son queste!" mi affibbiò due ben assestati scapaccioni! Tacqui ed arrossii.

Stamani la temperatura è salita a 39.9°, mal di testa gravativo e tosse. Dio me la mandi buona! Ad ogni modo per tema di peggio "obtorto collo" ingurgito l'olio di ricino che suor Ciriaca mi ha preparato in modo degno di lei, con il vino di Chiesa.

Alla sera Corradini ha il gentile pensiero di mandarmi dell'aspirina e del chinino che senza dubbio conservava gelosamente. Stanotte 40,1°, credo di essere stato in delirio, e do ordine all'attendente Ghillino e al portiere di non fare entrare nessuno in camera mia.

20) La spagnola fa il suo corso, la temperatura è oscillata tra i 38,7° e i 39,8°. Sono tutto indolenzito e il mal di testa è sempre più intenso. Sebbene non abbia appetito è preoccupante la dieta, poiché il Comando, pur sapendoci ammalati, continua ad inviarci la solita e nauseante mensa. Fortunatamente Micaela a mezzo di infermiere mi manda del latte, Corradini ancora aspirina e chinino che do anche ad Amato, che a quanto sembra sta superando la malattia.

Vengo a conoscenza che il Comando ha iniziato in proprio la trebbiatura, nulla lasciando agli infelici coltivatori e alla popolazione.

21) Mentre ad Amato la temperatura tende a diminuire, a me rimane stazionaria attorno ai 39 gradi.

Nel pomeriggio me ne stavo assopito e intontito allorché odo un bisbigliare alla mia porta, che pian piano diventa più concitato. Mi sembra il parlottare tra una voce maschile ed una femminile, ma dato il mio torpore non riesco, e d'altra parte non me ne interessa di individuare chi siano gli interlocutori.

Cessato il dialogo entra Ghillino con una sporta da cui toglie delle uova, del pane bianco ed una bottiglia di latte. Mi dice che poco prima era venuta una donna che voleva a tutti i costi entrare in camera mia per farmi quel presente. Ghillino, fedele alla consegna, si era opposto e la donna impermalita gli disse di riferirmi che era di S. Tomaso, credendo forse con questa magica parola di aver libero accesso alla mia camera. Ghillino non mollò e lei indispettita gli consegnò la sporta, andandosene di malumore.

Era "Chez Elle". Ci mancava altro che me la vedessi comparire dinnanzi! È un'istericaccia opprimente, con tutto il rispetto che ho per le malate e per le donne in particolare.

22) La temperatura tende a diminuire, oggi è oscillata tra i 37,5 e i 38 gradi. Viene a trovarmi Amato, che, già magro ancor più di me, sembra uscito da una grave e debilitante malattia. Mal si regge sulle gambe, la disappetenza è totale, assoluta e suor Ciriaca con le uova che le avevo dato ci prepara due zabaioni che abbiamo trangugiato senza alcun entusiasmo.

Sembra finalmente che il nostro Comandante lasci S. Daniele.

23) Quest'oggi la temperatura non ha sorpassato i 37,5 gradi, però sempre tosse e gran debolezza. Faccio entrare Corradini, il quale mi dice che stamani pattuglie austriache hanno fatto delle perquisizioni in tutte le case e, con la scusa di accertare se vi fosse nascosto del grano o della segale, hanno rapinato tutto quello che è a loro piaciuto, non escluso i macinini da caffè che servivano per macinare il grano. Hanno pure perquisito le persone che si trovavano fuori casa, in tal modo è accaduto che alcune donne venute a piedi dalla lontana Carnia per scambiare i loro latticini con altri generi, specie grano, si sono viste portar via l'uno e l'altro! Inutile, commenta Corradini, andare a protestare con "quella canaia di Andreatta"!

24) Sto un po' meglio, la temperatura non è salita al di sopra di 37,2. Suor Ciriaca ben presagisce!

I germanici si sono ritirati dalla sponda meridionale della Marna. "Addio Paris!" e la loro fantomatica Bertha[11], il super cannone che bombardava Parigi,

---

[11] L'autore si riferisce al cannone *Parisgeschütz* (cannone di Parigi), anche noto con il nome di Grande Bertha e costruito dalle acciaierie Krupp. Era un cannone unico nel suo genere di cui non si

al quale era stato imposto il nome della moglie di Krupp, il celeberrimo fabbricante di cannoni. Sul nostro fronte nulla da segnalare.

È giunto un capitano medico austriaco psichiatra, per impiantare in questo ospedale un reparto della sua specialità. È stato messo a sua disposizione un padiglione del manicomio.

25) Sono sfebbrato, tento di alzarmi un po', ma sono di una debolezza estrema, e di certo la parca e nauseabonda mensa che ci elargiscono non sarà sufficiente per rimettermi in forze.

Quest'oggi ci è stato consegnato per conoscenza un foglio del seguente tenore, a firma di un comando a noi completamente sconosciuto. Trascrivo:

1) Vietato agli ufficiali medici prigionieri di aver contatti con la popolazione civile.
2) Proibizione di assentarsi dal luogo di dimora senza l'ordine del Comando ed in ogni modo sempre con la scorta (begleit-mann).
3) Proibito l'uso della bicicletta.

Ne siamo rimasti addirittura esterrefatti e furibondi! Amato, che fino a poco tempo fa godeva della massima libertà ne è addirittura esasperato e nel suo caratteristico linguaggio della ciociaria ha inveito contro tale ordine tanto che lo si è sentito in tutto l'ospedale. Nonostante sia ancora convalescente, chiamato il "Begleit-mann" se ne è andato al Comando per aver chiarimenti e, nel caso, protestare. Il comandante era assente e Amato è tornato ancora più inviperito.

26) Sebbene debolissimo mi reco all'ambulatorio che, chiuso da diversi giorni, si riempie ben presto. Sono accompagnato dal Begleit-mann Bressan, di cui ho già parlato, e a lui riferisco quanto è contenuto in quella circolare e l'assurdità di tali divieti. «Ghe pensi mi», risponde e lasciatomi all'ambulatorio si reca al Comando.

Al suo ritorno apprendo che le norme draconiane vanno interpretate nel senso che "le nostre relazioni con i civili devono essere solamente e strettamente professionali".

27) Nonostante ciò che mi aveva riferito Bressan, Amato è voluto andare al Comando per avere maggiori chiarimenti sul nostro comportamento con la

---

conoscono precisamente le specifiche tecniche in quanto fu smantellato dai tedeschi prima della fine della guerra. Pesava circa 250 tonnellate, aveva una canna di 28 metri, in grado di colpire a ben 130 chilometri di distanza, sparando proietti di 94 chili ad una velocità di 1600 m/s ad un altezza massima di 40 chilometri, raggiungendo il primato dell'oggetto di fabbricazione umana lanciato più in alto nell'atmosfera terrestre.

popolazione civile. Il comandante era ancora assente, ma da buon ciociaro non si è dato per vinto, e ci è ritornato nel pomeriggio.

Andreatta non lo ha voluto ricevere e lo ha fatto andare da un ufficiale addetto alla "Kanzelei" – Cancelleria. Questi gli ha risposto "sic et simpliciter" che la risposta alla sua domanda era contenuta in quella circolare. Sdegnato e furibondo, sicuro che l'ufficiale non avrebbe compreso il significato della parola, si è limitato a dire: "È na' fetenzia!". Comunque abbiamo deciso di comportarci come in passato.

L'unico civile che possiede il Passirchein per recarsi ad Udine è Corradini, e dato il soggetto non mi farebbe meraviglia se tale permesso fosse apocrifo o abilmente falsificato. Di ritorno da Udine mi ha comunicato una notizia che mi ha molto allarmato e messo in grave agitazione. Ha saputo infatti che non è improbabile che tutti i prigionieri che si trovano nel territorio invaso vengano avviati nei campi di concentramento giacché, a quanto si dice, sembra che il nemico voglia sfuggire alla "morsa" italiana e compiere una ritirata strategica, abbandonando il territorio occupato.

Accortosi del mio stato d'animo a tale notizia, Corradini con tono da melodramma mi ha detto: «non ti abbandono, fidati di me, saprò ben nasconderti in attesa della nostra inevitabile vittoria!».

L'ho ringraziato, ma non mi sento tranquillo, anche se da tempo la siora Teresute e Micaela abbiano predisposto per me un nascondiglio, in caso di necessità.

28) La grande calura di questi giorni è stata un po' smorzata da un'abbondante pioggia notturna. Ricevo due cartoline da casa, una del 7 Aprile[12] e l'altra del 31 Maggio[13], sempre respinte dal Lager. Ancora nessuna corrispondenza mi è giunta direttamente, cosa che mi fa supporre che nessuno dei miei scritti sia giunto a destinazione.

---

[12] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 7 aprile 1918, "Dino carissimo, dopo il tuo telegramma che ci avvisava del tuo cambiamento di residenza si sta in viva attesa di ricevere altre notizie. Stamani si è ricevuta una tua cartolina del 7 Febbraio e la lettera del 13 mi dici che è la seconda ma l'altra non ci è pervenuta. Mi fa tanto dispiacere che non ti giungano tutte le nostre cartoline che spessissimo scriviamo, non lettere perché non è permesso. Anche la tua corrispondenza non ci arriva tutta perché le cartoline non sono tante quante tu ci dici. Non è giunta quella con la quale autorizzavi papà a riscuotere i tuoi denari, ma varrà quella di oggi nella quale dici d'averla spedita. Ci è di tanto conforto saperti in buona salute e vogliamo sperare che sia vero. Noi pure stiamo bene, compresi gli assenti. Adolfo ci lascerà il giorno dieci andando a Settanta. Dolentissimi che non ti giunga pane, abbiamo provveduto. Milano altri pacchi ogni 15 giorni. Con tutto l'affetto t'abbraccio e ti benedico. Tua, mamma".

[13] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 31 maggio 1918, "Dino carissimo, siamo sempre privi di tue notizie dal 22 Marzo e puoi comprendere se ne siamo spiacenti e con quale ansietà si aspettano. I tuoi scritti ci sono giunti sempre con tanto ritardo, ma prima si aveva il conforto di telegrammi, che ora ci mancano da che hai cambiato residenza. Speriamo che almeno tu riceva i nostri che non manchiamo d'inviarti e che le nostre cartoline ti giungano tutte e relativamente sollecite. La nostra salute, compresi gli assenti, è buona e così prego Iddio che sia di te. Con tutto l'affetto ti abbraccio assieme a papà e Delia. Ti benedice la tua mammina".

Per suggerimento ed interessamento di monsignor Grillo ho fatto inserire nella "Gazzetta del Veneto" una mia comunicazione diretta al "Coenobium" di Lugano, che si interessa dei prigionieri, perché dia mie buone notizie a casa e perché indirizzino la corrispondenza sempre al Lager.

29) Visite a Murris con acqua torrenziale; anche qui numerosi casi di spagnola a decorso benigno. Nutro dei dubbi su quanto mi riferì Corradini a proposito delle intenzioni del nemico di ritirarsi, giacché ho incontrato molta truppa in movimento verso il fronte e numerosi cartelli indicatori sul percorso da compiere.

Oggi è avvenuto un fatto singolare considerando le speciali condizioni in cui si trovano e si dovrebbero trovare le donne. Fortunatamente Amato possiede una buona pratica di chirurgia generale e mi ha tolto da un grave imbarazzo. La famosa "fabbricatrice di angeli" non era riuscita nell'intento al momento propizio ed avendo visto che il caso era di una certa gravità venne in gran segretezza a parlare con noi e condusse la paziente in ospedale. Un parto distocico con notevole viziatura del bacino ha messo a dura prova l'abilità di Amato che ad un certo punto aveva pensato di ricorrere al taglio cesareo. Il neonato è giunto alla luce già asfittico.

30) È stato affisso un bando con il quale si avverte che tutto il raccolto del grano e degli altri cereali viene requisito dal Comando!

31) Scritto a casa e a Metella. Ho ricevuto da lei una lettera disperata, giacché non ha mie notizie da mesi. Mi dice di essersi rivolta alla Croce Rossa svizzera perché faccia delle ricerche. Cara e buona Metella, circa un anno fa a Clusone si ebbe il primo dissapore per un futile e sciocco contrasto!

Le ordinanze dell'invasore sarebbero comiche se non ci fossero di mezzo gravi sanzioni. Così oggi un bando prescrive che il sale dovrà essere pagato in oro o in argento! Corradini tenterà di correre ai ripari, ma ben difficile sarà l'abrogazione del befhel.

Stamani è stato trasferito alla compagnia lavoratori il nostro attendente, l'alpino Leonardo Ghillino di Bolzaneto (Genova), unitamente ad un altro soldato che già da tempo, come Ghillino, era stato ricoverato in ospedale per congelamento ai piedi. Eravamo quasi sicuri che di questi due soldati il Comando se ne fosse ormai dimenticato. Che sia l'inizio di quanto già mi riferì Corradini? Quale sarà il destino di costui? La sua partenza mi ha addolorato. Intelligente, rispettoso e servizievole, ci era molto affezionato ed avevamo vissuto insieme ansie, dolori e speranze. Per la sua sostituzione ho dovuto bisticciarmi con un muso duro di ufficiale d'amministrazione dell'ospedale.

Poiché da qualche giorno è stato cambiato tutto il personale, così ho creduto bene di farmi accompagnare da Bressan per farmi da interprete e per spiegare

i precedenti. Gli ho fatto perciò chiedere che ci fosse assegnato un altro soldato che ancora si trova in ospedale ma costui, senza spiegarmene il motivo, ha rifiutato nettamente, dicendo che potevo scegliermi come "servo" uno dei tanti pazzi tranquilli. Rimasi stupefatto dall'assurdità di tale proposta e risposi che ad un pazzo apparentemente tranquillo dovevamo affidare la chiave delle nostre camere e farlo uscire quattro volte nella giornata per prendere i nostri pasti. Chissà se non avrebbe approfittato per scappare?

Bressan ha tradotto fedelmente anche quando alle insistenze del faceto tedesco gli ho fatto domandare se lui si sarebbe fatto servire da un ricoverato in manicomio! Alzando un po' la voce mi ha fatto dire di rimanere tranquillo e che tutto sommato mi permetteva di scegliere un infermiere, di nostro gradimento, ed in tal modo è terminata l'incresciosa discussione. Ma un infermiere non può essere sempre a nostra disposizione per cui Amato, battagliero come me, andrà domani a parlare con il Comandante interinale, che oggi era assente.

# Agosto
## *Infelix Austria*

1) Stamani abbiamo conferito con il nuovo Comandante. L'impressione è stata buona ed ha tutta l'aria di un gentiluomo di campagna. Circa l'attendente, molto più ragionevolmente dell'altra carogna, ci ha subito concesso il prigioniero Federighi di Calci in Toscana. Non solo, ma a nostra richiesta ci ha immediatamente rilasciato un Passirchein valevole per tutto il mese. In tal modo saremo liberi di uscire a nostro piacimento, di sfuggire al controllo e al versamento degli onorari delle visite impostoci non dai comandi superiori ma dalla venalità del precedente Comandante.

Altre rapine! Hanno portato via le poche campane rimaste e la biancheria con perquisizioni domiciliari.

2) Soltanto oggi è comparsa nella Gazzetta del Veneto la mia inserzione del seguente tenore: "Tenente medico Dr. Dino Giannotti K.u.K. Feldspital 715 prega Coenobium di Lugano di informare signora Agnese Giannotti, abitante in Arezzo via 20 Settembre 12, che sta bene, saluti Benedetto ed invii corrispondenza al Lager di Sigmundsherberg".

Il riferimento a Benedetto era per Sua Santità, onde a mezzo del Vaticano tentare il mio rimpatrio. Preferii dare sempre l'indirizzo del Lager, da cui ero sicuro che prima o poi la corrispondenza mi sarebbe arrivata, mentre con i vari indirizzi degli ospedali a cui siamo stati assegnati non ho ancora ricevuto nulla. E bene ho fatto perché si dà per certo che l'attuale K.u.K. Spital lascerà S. Daniele, venendo al suo posto un ospedale di riserva ungherese. Intanto, per finire in bellezza, il primo ha già asportato 30 letti completi.

3) La più giovane delle "zie", la coniugata, ha avuto finalmente notizie del marito. Me lo riferisce con pianto di gioia e di commozione, mentre la sorella Amalia (Catina) sgrana il rosario in segno certo di ringraziamento.

Le ha portato notizie una delle tante donne miserande e sfinite che dalla lontana e montuosa Carnia vengono da queste parti per scambiare latticini con

granturco, quando i gendarmi non portano via tutto. Il marito nella sua lettera dice che dopo lo sbandamento sul ponte di Pinzano trovò rifugio a Paularo, dove dimora tutt'ora in buona salute.

4) Oggi è venuto il colonnello medico direttore del nuovo ospedale a visitare i locali, mentre gli altri seguitano a rubare: letti, comodini, tavoli e qualunque altra cosa non sia saldamente fissata al pavimento o al muro.

Sebbene mi senta sempre un po' debole e fiacco, non di meno mi reco a fare delle visite a S. Tomaso, dove temo che il tifo possa risorgere. Non ci mancherebbe altro, dopo che la spagnola sta dilagando, seppur in forma benigna[1].

S. Tomaso è un piccolo agglomerato di case a circa tre chilometri da S. Daniele e quindi "Chez Elle" è venuta subito a sapere della mia presenza, e mi ha mandato subito a chiamare. Mi abborda imbronciata: «Pas gentilhomme!»[2], esclama. Ne rimango stupito. Si è adontata perché ricusai la sua visita allorché ero ammalato, gliene spiego il motivo, sembra calmarsi quando mi accorgo dal roteare degli occhi e dalla fibrillazione dei muscoli facciali che si sta avvicinando la solita crisi. Questa infatti scoppia, e con acqua fresca e buffetti nella faccia, dopo lunghi e prolungati sbadigli e stiramenti, tutto cessa. Mi congedo in fretta e la lascio distesa su una poltrona, affidandola ad una bambinetta che ha per casa.

Ha diluviato per tutta la notte.

5) Abbiamo fatto conoscenza con il nuovo Comandante, uomo sulla cinquantina, di aspetto imponente e fiero, con folte sopracciglia e baffi ad istrice; in tal modo suppongo si presentino i magnati magiari, sebbene l'attuale campione mi ricordi gli ufficiali delle operette.

La fierezza dell'aspetto ha corrisposto ad una certa cordialità avuta con noi, a mezzo di interprete ci ha consentito di uscire senza accompagnamento, autorizzandoci a recarci direttamente da lui in caso di qualche nostra necessità. Speriamo che gli ungheresi non adottino nei nostri riguardi il consueto "morgen, übermorgen" e "verboten" dei tedeschi!

Giornata di gran confusione e baraonda nella pace e nella tranquillità del nostro piccolo ospedale per l'arrivo e lo scarico del materiale proveniente da quello militare. Si dice che comprenda numerosi vagoni, provenienti dalla Romania. Da quel poco che ho visto si tratta di ben miseri arredamenti, con

---

[1] In effetti sembra che durante i primi mesi la "spagnola" fosse di natura perlopiù benigna, come attesta anche l'Autore. In seguito l'aggressività del virus è molto aumentata, causando un tasso di mortalità straordinariamente elevato. Si ritiene comunemente che nel mondo la spagnola abbia ucciso più di venti milioni di persone, mentre altri autori ritengono che la cifra possa arrivare addirittura a quaranta milioni.

[2] Traducendo: "Non è un gentiluomo!".

letti sgangherati, e comodini che non sono altri che comuni casse da imballo a cui è stato tolto il coperchio!

Ciò che mi ha fatto più impressione è stata l' "orribile favella" di questi magiari, irta di consonanti con un timbro di voce che può richiamare l'idea dell'uomo primitivo.

6) Ho chiesto ed ottenuto subito il permesso di uscire senza il begleit-mann e finalmente, dopo tanti mesi di scorta al fianco, assaporo un po' di libertà, seppure molto condizionata. Ne approfitto per fare una lunga chiacchierata con Corradini prima e con la siora Teresute poi. «E il Much dove xe lo?», mi domanda stupita Micaela.

Anche gli altri ufficiali dell'ospedale ci hanno fatto buona impressione, ci hanno salutati per primi, chiamandoci "Herr Kollege". Nei giornali si legge che i tedeschi stanno sempre ritirandosi in Francia. Per non lasciare nulla di intentato, a mezzo di Corradini faccio recapitare alla Croce Rossa austriaca una mia lettera diretta a casa, sotto le spoglie di un impiegato civile di questo ospedale.

7) Stamani ci è stato consegnato il Passirchein permanente con il quale potremo circolare senza accompagnamento per S. Daniele, mentre per andare oltre è obbligatoria la scorta. Il nuovo Comandante ci ha imposto, cioè ha ripristinato, il servizio di guardia in ospedale che noialtri avevamo fatto del tutto cessare. Anche in questo ospedale un gaio sciame di "fraulein" e di "frau" addette in parte agli uffici e in parte ai reparti di cura.

La mensa è presso a poco dell'identico stampo della precedente, unica novità ai due pasti una specie di vino agro dolce e alla mattina, oltre che il caffè latte, una specie di fetentissimo formaggio ungherese che si divora il nostro attendente.

Chissà mai per quale misteriosa e recondita ragione il rapporto che feci contro quel villanzone di ufficiale che mi ingiunse di scendere, con modi rudi, dalla carretta, ha avuto seguito. Infatti sono stato chiamato al Comando perché dessi maggiori chiarimenti su quell'incidente. Non ho nascosto ancora il mio risentimento contro quell'atto incivile compiuto verso un ufficiale medico prigioniero che si recava a visitare un infermo.

8) Due gioviali e cortesi medici mi hanno pregato di trovare una persona che fosse in grado di insegnar loro la lingua italiana e così mi reco dall'anziana maestra. Dapprima ella rifiuta poi, dopo aver saputo che si sarebbe trattato di due distinti medici, ha finito con l'accettare.

La maggior parte degli uomini di truppa sono irredenti romeni che sotto la casacca austriaca non anelano che ricongiungersi alla madre patria, e questo credo sia il motivo per cui siamo trattati deferentemente e con cortesia.

K. u. k. Reservespital Fehértemplom No 2.
in San Daniele

Permanenter Passierschein

Dem in der Zivilkrankenabt. obigen Spitales eingeteilten Kgl. ital. Oberarzt Dr. Giannotti Dino wird hiemit die Erlaubnis erteilt, zwecks Durchführung dringender Krankenbesuche bei der Zivilbevölkerung sich innerhalb der Garnison San Daniele frei bewegen zu dürfen

Giltig bis zum Entziehung.

San Daniele am 7. August 1918

K. u. k. RESERVESPITAL FEHÉRTEMPLOM

CG, FC1, Passirchein 7 agosto 1918. "Al prigioniero di guerra italiano tenente medico Dr Dino Giannotti che è assegnato al dpartimento pazienti civili di detto ospedale, viene concesso il permesso di muoversi liberamente nella guarnigione di San Daniele per fare visite urgenti a malati della popolazione civile. Valido fino alla rimozione".

Il mio occhialuto collega non disdegna, con le quattro parole di tedesco che conosce, di avvicinare cautamente qualche Schwester che però, pochi istanti dopo, lo lasciano in asso. «Quelle non hanno il sangue latino o ladino!», gli sussurro.

9) Stamani vedo una di queste Schwester intenta a passare un ferro da stiro caldo sulla faccia posteriore della coscia di un infermo. Non ho potuto fare a meno di meravigliarmene e le ho chiesto cosa stesse facendo. Mi ha risposto con aria di sufficienza che con tale metodo curano la ischialgia[3].

Ritengo, anzi ho la certezza, che Corradini sia affiliato a qualche setta segreta, tipo risorgimentale o carbonara, la cui sede è senza dubbio ad Udine. Ciò è avvalorato dal fatto che egli è l'unico che possiede il Passirchein per recarsi ad Udine e non solo. Oggi, tornando da quella città, mi ha confidato una notizia strabiliante, sicuro e ben certo del mio segreto e assoluto silenzio.

Nostri aeroplani hanno calato in alcune località del Friuli degli ufficiali friu-

[3] Termine meno comune per indicare la sciatica.

lani che conoscono la zona. Precipuo compito di questi eroici avventurosi è quello di mettersi in contatto con elementi fidati per compiere atti di sabotaggio, ma soprattutto quello di conoscere la dislocazione e l'entità delle forze nemiche e tutte le altre notizie utili al Comando Supremo. Il loro collegamento con il fronte avviene a mezzo di piccioni viaggiatori e con altri mezzi sconosciuti a Corradini. A suo tempo questi intrepidi ufficiali verranno ripresi a bordo degli aeroplani e quindi potranno esporre a viva voce i risultati della loro pericolosa missione. La posta in gioco è in verità tremenda, sia gloria a loro!

10) Il nuovo Comandante dell'ospedale ci tratta con una gentilezza credo più unica che rara, direi quasi da colleghi. Così, avendo dovuto ieri il nostro attendente raggiungere l'altro ospedale che lo aveva in forza, a nostra richiesta il Comandante ha subito telefonato per sapere se poteva essere restituito. Ci ha poi domandato se eravamo contenti della mensa e se desideravamo andare di quando in quando a consumare i pasti con loro. Purtroppo già corre voce che "questa perla d'uomo", per la sua età, verrà trasferito a Budapest.

Un bel tipo di "sciampagnone", come dice Amato, è invece il rubicondo capitano d'amministrazione, vero tipo anch'esso di magiaro, con i baffi all'insù appuntiti con la famosa pasta ungherese, che fino a qualche tempo fa si vedeva nelle vetrine dei profumieri in Italia. Non parla che di donne, di czarde[4], di ballerine e di tzigani[5]. Da me vuole conoscere alcune parole e frasi italiane inerenti al suo debole, che qui non posso riferire. Grasse risate e ampie manate sulle sue ben valide cosce allorché sbaglia la dizione o confonde i sessi! In compenso è prodigo di ottime sigarette, che acquistiamo da lui oltre la razione che ci compete.

Dal Lager ricevo una lettera di Metella del 2 Febbraio[6] (?!), una del babbo[7] e una della signorina Mendel del 7 Marzo. Lunga è la via per giungere fino a noi!

---

[4] Danza popolare ungherese.

[5] Suonatori gitani di violino della tradizione ungherese.

[6] CG, FC1, Cecilia Bonazzi, cartolina p.g., 2 febbraio 1918, "Carissimo, dopo la prima cartolina scritta il primo novembre non ho più ricevuto suoi scritti, e lei sapendo quanto mi siano cari può immaginare quanto ciò mi faccia dispiacere. Meno male che il papà suo scrive sempre a Bruni ed io quindi posso sapere che lei sta bene, e ciò unito alla speranza che lei si ricorderà di me mi rende più tranquilla. O' [sic] scritto già da quindici giorni a suo papà, ma non mi ha risposto. Chissà cosa penserà di me! Spero che presto riceverà il pacco che lo ho spedito e che conteneva una maglia, due paia di calze, un paio di calzettoni, tre colli di lana, cioccolata e sigarette. Mi riprometto però di mandargliene un altro. Se potrò ricevere presto un suo scritto sarò felicissima, intanto riceva saluti da papà e mamma, e speciali da me. Aff.ma Cecilia".

[7] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 7 marzo 1918, "Riccardo riparte domani; Adolfo terminata la scuola è fra noi. Domenica fui a Montepulciano e portai meco Delia e Bianca: tornammo iersera. Furono contentissime per la gita. Duolmi non ti giunga pane: ho reclamato. Seguitiamo a spedirti pacchi. Tuo inserto andò smarrito col 70°. Abbiamo richiesto al Ministero libretto e documenti. Batignani Giuseppe si è occupato di te: ho buone speranze. Vidi Stefano Contucci: sta malissimo per nefrite. Mamma sta bene. Delia fa progressi col piano. Buone notizie da Rogero: ci scrive spesso. Sempre col pensiero a te ti bacio insieme a mamma, sorella, fratelli. Attendiamo tuoi scritti gennaio. Per ora quelli anno scorso. Il tuo Babbo".

11) I giornali austriaci a caratteri cubitali riportano una notizia che ci ha riempito di gioia e di orgoglio. Sei nostri aeroplani hanno sorvolato Vienna, impiegando due ore e mezzo dalla loro partenza da Verona! Sulla città asburgica furono gettati dei volantini in cui, tra l'altro, era detto che gli aviatori italiani non gettavano bombe perché l'Austria aveva bisogno di pane, e invitavano il popolo austriaco a distaccarsi dalla Germania, causa unica del perdurare della guerra. Durante il volo un apparecchio è dovuto atterrare per un guasto e gli aviatori, dopo aver distrutto l'aereo, si sono dati alla fuga.

Chi saranno mai questi temerari? Per qual motivo i giornali si saranno mai decisi a pubblicare una notizia di tal genere? Forse perché, come si legge nei giornali, i tedeschi il 9 hanno avuto in Francia perdite di prigionieri e cannoni?

Micaela ha la spagnola ed è di una irrequietezza che mi fa perdere la pazienza.

12) Un nostro aeroplano stamani ha gettato dei volantini del seguente tenore:

> Fratelli d'Italia!
>
> L'ora della pace suprema è prossima, sopportate con stoico coraggio i terribili sacrifici impostivi dal nemico, l'ora della vendetta è prossima!
>
> Fratelli non date ascolto alle calunnie del nemico, i nostri fratelli francesi hanno ricacciato il nemico fino alla frontiera belga, il nemico ha lasciato in mano nostra 300.000 prigionieri, 12.000 cannoni, migliaia di mitragliatrici e notevole materiale di guerra.
>
> La nostra offensiva è principiata sul Trentino, il nemico è in rotta, siamo a 12 chilometri da Trento! Coraggio e speranza, i vostri sacrifici verranno ricompensati colla suprema vittoria!
>
> I VOSTRI FRATELLI D'OLTRE PIAVE

Quale commozione e quante speranze ci hanno infuso simili parole!

Il Comando al primo sentore del lancio ha subito sguinzagliato i pochi gendarmi e molti soldati alla ricerca dei volantini per impedire che la popolazione ne venisse in possesso. Troppo tardi, ormai ognuno se lo teneva stretto sul cuore. Cosa mai avranno pensato nel loro animo i gendarmi e i soldati che poco o male comprendono l'italiano nel leggere quelle parole!

La pacifica incursione su Vienna mi fa riflettere come l'aviazione, che si può dire ai suoi albori, in nessun fronte sia mai intervenuta o quasi mai in poderoso aiuto delle truppe operanti contro il nemico.

Solo di quando in quando cade qualche bomba su una città o su qualche obiettivo militare. Se però ripenso che nel 1910 ho assistito al Campo di Marte in

Firenze alle prime manifestazioni aeree ("oggi si volaaa" si diceva in città) nelle quali gli aeroplani si innalzavano di pochi metri da terra percorrendo altrettanti pochi metri in aria, il volo su Vienna assurge a qualcosa di divino o di diabolico!

La Germania però è ricorsa ad un'altra diabolica invenzione, vedendosi oramai sull'orlo della disfatta ha iniziato una lotta senza pari con i suoi sottomarini contro il naviglio degli alleati e dei neutrali e loro navi pirata, mascherate, solcano i mari!

13) Si apprende che l'aviatore costretto ad atterrare durante il volo su Vienna è il tenente Carlo Sarti che è stato catturato. Dal diario di Corradini:

> Si ordina l'applicazione dell'imposta fondiaria e Andreatta esige che ogni contribuente sia tassato come negli anni precedenti. Tale notizia mette malumore e sconcerto fra gli abitanti che già si son visti spogliare di tutto e senza alcuna rendita. Il consiglio comunale, riunitosi d'urgenza, delibera non doversi pagare alcun tributo pur avendo forzatamente inviato le cartelle dei tributi. I minacciati non si sgomentano, solo una vecchietta timorosa versò 15 centesimi!
>
> Andreatta, uomo malvagio che respingeva le giuste richieste dell'Amministrazione comunale, violatore delle nostre tombe al Cimitero per la ricerca di biancheria ed oggetti che non avevamo perché saccheggiati o requisiti dai suoi predecessori, costui, uomo crudele, ci obbligò all'inganno continuo per non morire di fame, come era nel suo programma di governo.

Scritte due cartoline a casa.

14) Ennesima requisizione dei pochi suini rimasti.

Amato, che ad Artegna godeva della più ampia libertà, che non ha conosciuto il campo di concentramento perché appena catturato fu adibito al servizio della popolazione civile, è indignato e furente contro il Comandante. Ha in animo di farsi paladino delle giuste rivendicazioni della popolazione. Cerco di dissuaderlo. Andreatta, il trentino, è di animo perfido e brutale, ed egli, Amato, se pur con l'aureola di un inutile martire, sarebbe avviato ad un campo di concentramento di punizione. A malincuore si convince.

Micaela ha sempre alta temperatura, è meno agitata, le tengo un po' di compagnia non avendo più al mio fianco "l'uomo contatore".

15) Stamani in piazza è stata passata la rivista alla truppa di S. Daniele allo scopo di vedere quanti uomini sono privi di oggetti di corredo. Non pochi sono senza camicia, senza mutande e persino senza scarpe. Ne ignoro il risultato, però don Valentino mi assicura che non molto tempo fa un reparto inviato al fronte dovette fare il cambio delle calzature con un altro che si recava a riposo, tale era il miserando stato in cui erano ridotte!

Il comunicato austriaco del 7 riporta quanto segue:

> Un sottomarino italiano ha silurato una nostra nave ospedale; un ospedale da campo presso Primolano (dove sconfinai nel maggio 1915 con il 3° battaglione dell'83° reggimento fanteria) è stato mitragliato e bombardato da un aereo italiano cagionando morti e feriti; lo stesso è accaduto il 12 u.s. contro un ospedale da campo a Feltre.

16) Nel Neue Wiener Journal si legge il manifesto gettato su Vienna dai nostri aviatori, esso è così concepito:

> Imparate a conoscere gli italiani. Se noi volessimo potremmo lanciare sulle vostre città tonnellate di bombe, ma vi mandiamo invece il saluto del tricolore della libertà! Noi italiani non moviamo guerra a cittadini, a vegliardi e a donne. Noi moviamo guerra al vostro governo, al nemico della libertà nazionale, al vostro ... (parole mancanti forse non tradotte e non riportate) ... e crudele che non sa darvi né pane né pace e vi nutre soltanto di odio e di fallaci speranze!!
>
> Viennesi, si dice di voi che siete intelligenti, però da che avete indossata l'uniforme prussiana siete discesi a livello di un bifolco berlinese e tutto il mondo si è scostato da voi!
>
> Volete continuare la guerra? Fatelo se volete il vostro suicidio. Che cosa sperate? La vittoria promessavi dai generali prussiani? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani è come il pane dell'Ucraina, lo si aspetta, ma prima che arrivi si muore!
>
> Cittadini viennesi! Pensate a quello che vi attende e svegliatevi! Viva la libertà! Viva l'Italia! Viva l'Intesa![8]

Dal contesto si può arguire che la parola soppressa si deve riferire a qualche alto personaggio germanico, forse allo stesso Kaiser Guglielmo il mentecatto!

Inaspettata invero è la pubblicazione di questo messaggio che mette a nudo le condizioni dell'impero asburgico e lo ridicolizza, sprezzando in pari tempo l'alleato infido. Se pur ciò sia strano, tuttavia il commento del giornale è un'apoteosi dell'esercito austro-ungarico e di quello tedesco, che mai si faranno piegare, ma il tono è alquanto sommesso e si nota un certo sbigottimento.

---

[8] Il vero testo del volantino, per quanto simile alla traduzione dal tedesco dell'autore, è il seguente: "VIENNESI! Imparate a conoscere gli italiani. Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà. Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni. VIENNESI! Voi avete fama di essere intelligenti. Ma perché vi siete messi l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi. Volete continuare la guerra? Continuatela, è il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: si muore aspettandola. POPOLO DI VIENNA, pensa ai tuoi casi. Svegliati! VIVA LA LIBERTÀ! VIVA L'ITALIA! VIVA L'INTESA!".

Che sia vera la notizia che circola, quella cioè che al "raid" su Vienna abbia partecipato anche d'Annunzio! Non mi meraviglierebbe questo suo gesto di coraggio dopo il suo focoso e patriottico discorso pronunciato a Quarto, poco prima della nostra entrata in guerra e dopo che lui, cavalleggero del Novara, ha combattuto fante tra i fanti nella "Brigata Lupi di Toscana" sulle pietraie micidiali del Carso!

17) È ben curioso questo ospedale militare. Pur essendo l'unico della 6° Armata specializzato per malattie nervose, difetta di personale di assistenza, tanto che ci hanno tolto alcuni infermieri, con grave danno del servizio.

Abbondano però le "fraulein", per la maggior parte addette agli uffici ("uffici svaghi", commenta Amato) e qualcuna anche ai bagni e ai massaggi ("super uffici svaghi", commenta sempre Amato). Corrono le voci più svariate circa una nostra offensiva nel Trentino e si sussurra che tra non molto un'altra verrà iniziata sul Piave. Iddio lo volesse!

18) Pieno solleone che mi deprime. Micaela va migliorando.

I giornali danno per sicura la notizia che d'Annunzio partecipò al volo su Vienna, e molti hanno cavallerescamente parole di elogio per il Poeta, esaltandone il coraggio, la temerarietà ed il suo amor patrio. Non solo, mettono in evidenza il suo non più giovanile entusiasmo per l'aviazione e melanconicamente scrivono, a differenza di alcuni nostri poeti e letterati, che ufficiali della comoda Riserva se ne stanno a poltrire negli uffici!

Giusto e doveroso omaggio del nemico e, sebbene un po' arduo ne sia l'accostamento non posso non ripensare a S.M. Vittorio Emanuele che, appena iniziata la guerra, al pari del Suo Avo, si diresse al fronte, condividendo con i suoi soldati rischi e pericoli. Non infrequentemente e d'improvviso lo si vedeva giungere in linea con il Suo caratteristico pastrano da truppa e con le mollettiere non ben aggiustate. Di una frugalità senza pari disdegnava di mangiare con il Suo seguito, e consumava una modesta refezione all'aria aperta. Numerosi sono gli episodi che si narrano sulle Sue visite al fronte, talvolta commoventi, dato il carattere alquanto chiuso e un po' arcigno del Sovrano.

Ne riporto uno tra i tanti. Giunto in prossimità di un ponte dal quale si accedeva alle prime linee si vide intimare l'alt da una sentinella. Il Suo aiutante di campo scese e gli disse che si trattava di Sua Maestà. Il soldato, per nulla impressionato, rispose che aveva una consegna da far rispettare da chiunque e quindi impediva il passaggio sul ponte.

La macchina dovette tornare indietro, però, prima di ripartire il Sovrano ebbe parole di elogio per quell'umile ma fedele fante e, regalandogli il suo orologio, lo propose per una licenza.

Da alcune case in S. Daniele sono stati requisiti diversi mobili per approntare la sede di un nuovo Comando che qui si installerà. Sembra si tratti del 20° Corpo d'armata che attualmente si trova a Vittorio Veneto. Che sentano "odor di polvere"? Speriamo!

19) Corradini mi dice, pur non essendo ben certo della notizia, che il Comando Supremo austriaco si trasferisce da Udine a Gorizia e che un altro Comando di grande unità si sposta da Vittorio Veneto a Tarcento.

Nostri aviatori hanno lanciato volantini nei quali è detto che i francesi hanno catturato 300.000 prigionieri, mettendo fuori combattimento mezzo milione di uomini tedeschi, e come la Germania sia in possesso di soli due dipartimenti francesi, dei quattordici già occupati.

I "poilus"[9] stanno combattendo strenuamente contro i "boches"[10] che fino a non molto tempo fa avevano dilagato ovunque!

Ritengo che l'apporto dell'esercito americano abbia contribuito non poco al successo. Se tale notizia ci ha rallegrato e rincuorato non poco, un'altra ci ha allarmato e preoccupato a dismisura.

Un ufficiale del Comando del Distretto è venuto da noi per conoscere, su ordine del Comando d'Armata, le nostre generalità e da quanto tempo ci troviamo nel territorio invaso! A distanza di tanti mesi temiamo che tale richiesta sia il preludio del nostro ritorno in un Lager.

Amato, che non conosce il filo spinato, ne è addirittura esterrefatto e ossessionato. Lo conforto dicendogli: «Se ti è possibile, e in ciò ti aiuterò, procurati per tempo un buon nascondiglio, che io me ne sono procurato uno già da un pezzo».

Infatti, al primo accenno di richiamo in un Lager potrò rintanarmi in un ben nascosto ed impenetrabile meandro dove la signora Teresute e Micaela potranno custodirmi e vettovagliarmi. Inoltre ho sempre la parola di Corradini, che più volte mi ha ripetuto che mi avrebbe salvato in caso di necessità. Mentre penso che potrei approfittare di questa offerta per Amato, lo consiglio anche di parlare con don Valentino, che senza dubbio verrà in suo aiuto.

Per distrarmi mi reco dalle "zie" e racconto la novità. Ne sono sinceramente addolorate perché perderebbero "un caro e buon amico" e mi assicurano che pregheranno per me, perché non venga allontanato da S. Daniele. Dopo infinite chiacchere e previsioni sul prossimo avvenire, la zia Amalia, familiarmente chiamata Catina, che per la sua artrite deformante è costretta a starsene in poltrona, mi chiede per l'ennesima volta se proprio non vi sia alcun rimedio per la sua infermità. Non

---

[9] *Poilu* è un termine vezzeggiativo francese che significa "peloso", utilizzato per riferirsi ai soldati di trincea.

[10] Termine peggiorativo con cui in Francia, Belgio e Lussemburgo si definivano i soldati tedeschi.

la scoraggio e le dico che in questa stagione sarebbe utile e vantaggioso per lei starsene nel "brolo"[11] con la testa ben coperta e un po' discinta per prendere il sole, che guarisce da tante malattie e scioglie gli umori. La zia non sembra del medesimo parere e guardandomi con un poco di diffidenza così mi apostrofa: «El ga rason per me poareta, lu pensa solo a far le "catarigole" alla siora.....» e qui pronuncia il nome di "Chez Elle". La sorella Elena le dà un'occhiata significativa, quasi di rimprovero, e lei non aggiunge altro. Poiché per "catarigole" (solletico) intendeva riferirsi ai buffetti e agli spruzzi d'acqua che facevo all'ammalata e che costei non si era peritata a diffondere la voce che bastava che io le mettessi le mani sul viso perché di colpo la sua agitazione cessasse; così presi l'occasione per dire alla linguacciuta come io non avessi alcuna formula taumaturgica e come quei miei semplici atti bastassero per rimettere a posto e a ristabilire, se pur per breve tempo, l'equilibrio nel sistema nervoso. «Tale infermità», soggiunsi «signorina Catina, non si può curare altrimenti che per suggestione, a lei del tutto inutile».

Nel congedarmi sulla porta, la zia Elena mi ha chiesto scusa per l'impertinente sorella.

20) Da più notti, fin verso l'alba, si ode un violento cannoneggiamento. Per risolvere il sempre tormentoso ed angoscioso problema della corrispondenza faccio un ulteriore tentativo, anche se con scarsa fiducia. Scrivo al tenente Poccianti, mio compagno di camera nel Lager, perché telegrafi a casa mia dando buone notizie.

Incredibile, ma vero, dopo cinque mesi ricevo un pacco da Sigmundsherberg, regolarmente svaligiato, mancandovi calzini, maglie, latte. Era rimasto qualche fazzoletto, del pane biscottato e un pezzetto di sapone. Era stato spedito da casa l'undici di maggio!

Alla periferia del paese, in due diverse località, sono stati trovati due feti morti, nati a termine. La "fattrice d'angeli" forse questa volta non è in causa. Svergognate!

21) Da Udine è giunta la notizia, credo però molto prematura, che i nostri siano entrati a Trento, issando il tricolore su quel castello ove fu impiccato Battisti. Anche Corradini è molto scettico in proposito.

I comunicati austriaci, mentre non parlano di quell'azione, mettono in gran rilievo una nostra offensiva sul Tonale, subito stroncata. Intanto un nostro prigioniero, recentemente catturato, avrebbe riferito che a giorni verrebbe iniziata una nostra offensiva sul Piave, sostenuta principalmente dall'aviazione.

---

[11] Con questa parola si identificava un "orto o frutteto circondato da una siepe o da un muro" e, per estensione, anche un giardino recintato.

22) Le voci si susseguono alle voci, forse è un fenomeno di psicosi collettiva. Al solito si dice che un altro nostro prigioniero avrebbe confermato la nostra prossima offensiva sul Piave in cui l'aviazione avrebbe una parte preponderante, non solo, ma che una volta passato il Piave l'esercito nemico verrebbe incalzato dalla nostra cavalleria e da quella alleata, sì da non dargli tregua, impedendo in tal modo la resistenza e il saccheggio ai danni della popolazione.

Ma non basta. Si assicura che i nostri aviatori hanno gettato dei volantini per annunciare che il 28 di questo mese gli abitanti del territorio invaso vedranno una nuvola infinita di nostri aeroplani volare nel cielo e le nostre truppe liberare il territorio invaso! Quanta fantasia e ingenuità da parte di chi si diletta a spargere tali notizie!

I tedeschi in Francia sono sempre in ritirata, il loro "vecchio Dio" spero li abbia abbandonati!

23) Micaela è ormai guarita e la signora Teresute mi invita a pranzo. Visto che non ho più il Begleit-mann accetto. Si parla a lungo delle voci che corrono e la metto in guardia di non prestar fede a tali dicerie. Mi confermano ancora una volta che il mio nascondiglio è già allestito da tempo, e tale notizia mi rianima poiché, finito il pranzo, so da monsignore che due miei colleghi già in servizio a Gemona sono stati inviati al Lager. Che la siora Teresute abbia nel suo subcosciente qualche segno premonitore? Riferisco la notizia ad Amato, che mi assicura che ha già provveduto ad organizzare la sua salvezza.

Nella "Gazzetta del Veneto" è comparsa la seguente risposta all'inserzione che feci giorni or sono. "Tenente medico Giannotti Dino, si assicura che la sua comunicazione fu subito fatta alla signora Agnese Giannotti di Arezzo". Spero non mi abbiano turlupinato!

Ricevo una cartolina dalla mamma del 29 Gennaio[12] (?!) nella quale mi dice che mio cugino Vieri Avanzati è prigioniero nel campo di Dunaszerdahles[13] in Ungheria. Lo compiango e gli scrivo.

24) Il losco Andreatta continua la solita metodica spogliazione di questi disgraziati. Oggi sono state requisite le poche vacche rimaste ed un bando

---

[12] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 29 gennaio 1918, "Dino caro. Stamani si sono ricevute tre tue cartoline, l'ultima del 24 Dicembre. Puoi immaginare con quale gioia si ricevano tuoi scritti, ma più ci confortano i telegrammi. Siamo in attesa della risposta a quello che ti abbiamo mandato dieci giorni fa. Ogni settimana ti faccio spedizione di un pacco con indumenti e generi alimentari e non vedo l'ora di sapere se li ricevi puntualmente. Alcune cose che chiedi non posso mandartele perché proibite dal regolamento. Per pane, tabacco si è fatto abbonamento alla Croce Rossa. Con tutto il cuore ci auguriamo che la tua salute si mantenga sempre buonissima e che così sia ancora del tuo morale. Coraggio, coraggio! Rogero sta bene e così pure Riccardo e Alfredo. Vieri Avanzati tue condizioni. Ungheria-Dunaszerdahley-2° reparto ufficiali. Cugini Giannotti tutti bene. Ti abbracciamo con tutto il nostro affetto e Dio ti benedica come la tua mammina".

[13] L'autore probabilmente si riferisce alla cittadina di Dunaszerdahely, oggi in Slovacchia,

avverte che verranno requisite noci, nocciole, mandorle ed una certa quantità di verdura che dovrà essere essiccata! O affamata Austria, la tua aquila bicipite a tanto si è ridotta!

Già avevo avuto sentore che in certi casi il comando austriaco permetteva ad alcune persone, esclusi gli uomini, di potersi recare al di là del Piave, ed oggi ne ho avuto la conferma. Il comando del distretto mi ha incaricato di riferire se un certo degente in manicomio era in grado e in condizioni di essere avviato nell'Italia non invasa.. Il ricoverato però fin dallo scorso mese aveva preferito fare un altro viaggio senza alcun permesso, recandosi "nell'Aldilà".

25) Sempre respinto dal Lager ricevo un pacco viveri proveniente dalla Svizzera (Berna) e questo senza dubbio in relazione ad una mia lettera scritta alla zia Vittoria quando ancora ero a Sigmundsherberg, pregandola di farmi avere qualche pacco dalla Svizzera. Ho ricevuto ceci e lenticchie. Anche le nazioni neutrali si devono trovare a mal partito!

26) Scritto a casa e a Metella.

Tanto io che Amato siamo stati alle prese con i gendarmi, quelli con il "chiodo" nel casco alla moda prussiana. Da quando usciamo senza scorta siamo stati fermati più volte ma per quanto fossero poco persuasi dal nostro passirchein, si limitavano soltanto a dirci che ne avrebbero riferito al Comando del Distretto e tutto finiva lì.

Stamani mentre eravamo fuori per le solite visite, siamo stati fermati da uno "sbirro irredento" che, dopo averci detto che il documento che gli avevamo mostrato non serviva a nulla, ci ha intimato bruscamente di recarci con lui al Comando. Amato ha sollevato subito delle difficoltà e con voce alterata gli ha detto che siccome il permesso era firmato da un'autorità superiore a quella di chi ci aveva fermato, non era affatto costretto a seguirlo al Comando e che poteva uscire liberamente senza dare alcuna spiegazione. Volevo dargli man forte ma lo sbirro non me ne ha dato il tempo. Con gesti perentori gli ha intimato che lo dichiarava in arresto e che lo doveva seguire al Comando.

La mia passività non fu per "viltade", avendo creduto bene in quel momento di non complicare ancor più la nostra posizione, e poiché mi trovavo proprio vicino all'ambulatorio a cui ero diretto ho preferito avviarmi comunque lì, dicendo ad Amato in un francese approssimativo: «vai tu a battagliare con quel "cochon"[14] di Andrè, io mi sono già compromesso da tempo, e non vorrei che la mia presenza lo irritasse maggiormente».

L'ho atteso per più di un'ora finché non è comparso, torvo e accigliato. Dopo una lunga anticamera Andreatta, ascoltate le due parti, lo ha rimesso in libertà,

[14] In francese: "maiale".

avvertendolo molto duramente che fino a tanto che non avrà avuto chiarimenti dal nostro Comandante, ci vietava in modo assoluto di uscire senza scorta. Se da Campagna udivo le più belle e simpatiche invettive contro il "Cochon" in dialetto napoletano, Amato lo ha eguagliato con le sue invettive in romanesco ciociaro.

Credo di non aver mai accennato come il Comando permettesse ai soldati sbandati nativi del Friuli di poter rimanere presso le proprie famiglie sotto "libertà vigilata", con l'obbligo di presentarsi al Comando ogni due giorni. Stamani, arrivati per il solito controllo, sono stati arrestati per essere domani avviati verso un campo di concentramento. Tra costoro vi è pure un tubercoloso già rimpatriato dall'Austria e che io avevo in cura. La madre, spaventatissima, è corsa da me perché me ne interessassi e così con Bressan mi sono recato al Comando per far nota la speciale posizione di questo disgraziato. Tutto invano. Bressan, che mi faceva da interprete, mi ha riferito la frase dell'ufficiale a cui mi ero rivolto: «Gli ordini vengono dall'alto, non si possono discutere e in particolar modo da un ufficiale prigioniero». Pezzi di canaglie!

DIECI MESI DI PRIGIONIA!

27) Ancora nessuna nuova sull'incidente di ieri, però "sciampagnone", l'allegro ufficiale della Proviantur (amministrazione e vettovagliamento) ci dice di ben sperare.

Una diciottenne, cosa non nuova, mi chiede la "solita e comoda polverina dei nove mesi". Senza avvilirla la metto in condizioni di non insistere, rifiutando energicamente.

28) "Sciampagnone" era nel vero, il nostro Comandante ha comunicato che possiamo uscire senza scorta. Resta per noi un mistero su come l'abbia potuta spuntare con Andreatta.

Ho scritto a casa.

Il comunicato austriaco del 26 riporta che in Albania hanno occupato Fieri e Berat, mentre quello tedesco riporta che in Francia eseguono una metodica ritirata, che a loro giudizio non pregiudica la stabilità del fronte. I giornali austriaci parlano anche di un conflitto fra la Germania e la Spagna. Sembra che quest'ultima non abbia voluto ricevere l'ambasciatore tedesco, ma non si accenna ai motivi.

Una lunga, sconsolata lettera di Metella di due mesi fa mi rattrista. È priva di mie notizie e preoccupata oltre ogni dire sul mio conto, pur essendo a conoscenza all'incirca della località in cui mi trovo. Senza dubbio le mie numerose lettere non sono giunte a destinazione. E credo che questo sia avvenuto per ogni mio scritto, giacché anche da casa mi scrivono che non hanno più mie notizie da quando sono partito dal Lager. Invero non ho lasciato nulla di inten-

tato per far giungere i miei scritti. Molto tempo fa a mezzo della Feld-post avevo inviato una cartolina alla mamma in veste di civile, oggi la ricevo di ritorno, bontà loro, perché è sospeso l'inoltro della corrispondenza in Italia.

29) Parlo con "sciampagnone" della cartolina ritornata ed egli mi assicura che la sospensione è solo temporanea, essendo chiuso il confine con la Svizzera. Però, per esperienza, questo fatto può precludere a qualcosa di nuovo negli eventi bellici.

Ieri e oggi è piovuto abbondantemente, smorzando la grave calura che mi deprimeva. Le notizie e le novità più incontrollate circolano in modo impressionante ed in gran segretezza, mai si sa da dove provengono e questo mi fa dubitare della loro veridicità. Così apprendo come la "Pontebbana" abbia cessato di funzionare essendo le nostre truppe in prossimità di Tarwis (Tarvisio), la presa di Trento ormai si dà per certa e gli sbarchi a Trieste e a Pola sono all'ordine del giorno. Tutto ciò non fa che aumentare il nervosismo e l'ansia della popolazione.

Tali dicerie erano penetrate anche nella palazzina dei pensionati del manicomio, dove, come ho altre volte accennato, si trova Visentin, il simpatico gobbetto già cancelliere del Tribunale di Rovigno. Affetto da demenza precoce con qualche spunto delirante è calmo. Soltanto di quando in quando, specie nelle ore notturne, lo si sente lugubremente lamentarsi e inveire, in preda alle allucinazioni e ai deliri che lo colpiscono.

Visentin, sentendo le notizie di cui parlavo, non ha voluto essere da meno, e in modo clamoroso. Così, appreso che le truppe italiane erano entrate a Trento, eludendo la molto rallentata vigilanza, è riuscito a scappare dall'ospedale ed è corso in piazza del Duomo. Quivi ha arringato un immaginario e folto pubblico, affermando che era lì per "fare giustizia" e che se qualcuno si riteneva oltraggiato o derubato dal nemico "si facesse avanti". Brandendo un'immaginaria scure assicurava che avrebbe "copà todeschi e sciavi"! Ripreso, si è fatto docilmente accompagnare in manicomio. Così parlò un irredento pazzo!

30) Stamani è stato accompagnato all'ambulatorio un povero vecchio di S. Tomaso, ridotto un vero "ecce homo" per le bastonate che gli erano state inferte dai soldati austriaci. Per costoro ci sarebbe voluta la scure di Visentin! Alcuni militari si erano recati, spinti dalla fame, nel suo campo a spigolare del granturco e il vecchio aveva semplicemente fatto loro comprendere come il granturco non fosse maturo e che perciò non serviva né a loro né a lui stesso. Per tutta risposta fu conciato in quel modo! E questo non è il primo caso. Per delle patate sono occorsi fatti ancor più gravi, specie da parte dei bosniaci.

Stamani era la beneficiata dei vecchi! Infatti poco dopo mi se ne è presentato un altro. Questi dovrà subire alcuni giorni di carcere, essendogli stata trovata

in casa una quantità irrisoria di frumento. Per letto avrà il solo impiantito e per vitto una lurida sbrodaglia. Per tentare di non essere imprigionato mi ha chiesto un certificato attestante le sue precarie condizioni di salute. Glielo ho redatto con cura dettagliata, ma sono certo che verrà cestinato.

Purtroppo in mezzo a questi casi pietosi esistono delle vere iene di cui Corradini tiene aggiornato il suo "libro nero" per il "redde rationem"[15]. Codesti loschi e luridi individui, avendo accumulato non si sa come delle vettovaglie ed alcuni generi di consumo, li rivendono a prezzi da strozzino e gli acquirenti, pur maledicendoli, tacciono e sopportano perché non sono protetti da alcuna autorità.

Che dire di un comandante di Gemona, oriundo goriziano, che alla popolazione affamata che a lui si era rivolta rispose che "prima doveva pensare ai propri soldati, e se qualche cosa avanzava sarebbe stata distribuita a questa infame popolazione, altrimenti ben pensassero a scavarsi la fossa!". Vae victis!

Così infatti si comportano non solo gli ufficiali ma anche i ministri di giustizia. Don Valentino mi ha raccontato che una volta si lamentava con il giudice austriaco perché veniva requisito il grano e il granturco. Costui rispose che l'esercito invasore ha qualsiasi diritto sulla popolazione, anche quella di farla morire di fame. Mi disse il parroco: «rimasi così agghiacciato che non potei fare a meno di dirgli "il Vangelo di Cristo parla altrimenti"».

«È vero, don Valentino» ho risposto io «allo stesso modo si comportavano i barbari. Voglia il cielo che il nostro esercito possa conquistare almeno un lembo di quell'infame Impero e rendere pan per focaccia, se pur avrà l'animo di giungere a tanto, che la miseria e la fame del nemico sono paurose e impressionanti».

[15] Ossia "resa dei conti".

# Settembre
## *Dietro le linee nemiche*

1) Continua il maltempo.

Una riprova delle inaudite sofferenze dei profughi del Piave l'ho avuta anche stamani. Viene in ambulatorio una povera donna con tre piccoli figlioli, ridotti in modo spaventoso dalla denutrizione e dall'enterite che li ha colpiti, e specie il più piccolo, di due anni, è in condizioni critiche. Provo una stretta al cuore nel vedere queste creaturine sull'orlo della morte e la disperazione della povera madre. Purtroppo sono impotente a soccorrerli e purtroppo nessuno si occupa di questi infelici! Solo Corradini, coadiuvato da don Valentino, li aiuta negli stretti limiti delle sue possibilità, ma è ben misera cosa!

Non rimane altro che tentare di salvare il piccolo, facendolo ricoverare in ospedale, e dare agli altri qualche medicinale, di cui sempre più grave è la mancanza. La madre mi narra che da diversi giorni sono fuggiti dal Piave ove aveva un misero pezzetto di terra che alla meglio li nutriva e che ora è in mano del nemico. «Si moriva di fame» soggiunge «e venni a S. Daniele con la speranza di salvare da sicura morte i figli».

2) Da tempo non incontravo Elizabeth, che d'altra parte non mi interessa minimamente. Questa mattina, uscendo dalla casa di un ammalato, me la trovo faccia a faccia. L'opulenta adenoidea abbozza una specie di sorriso e con aria sdegnata mi dice: «Ist verboten spazieren ohne Begleit-mann» – non è permesso uscire senza la scorta. Tali sue indisponenti parole ed ancor più la sua indisponente persona mi irritano, la pianto bruscamente senza chiederle perché mi avesse detto una cosa del genere o dire altro.

Comprendo però che abbiamo Andreatta nuovamente contro di noi e al mio ritorno in ospedale trovo Amato tutto furente che mi accoglie gridando: «Boia di una boiaccia!».

Vengo così a conoscenza di quello che già avevo intuito. Lo sbirro che ci fermò, non pago di quanto aveva riferito al Comandante del Distretto aveva inviato un dettagliato rapporto scritto contro di noi. In base a questo Andreatta

aveva pensato bene di ritrattare il permesso che ci aveva concesso, inviando una nota al nostro comandante con cui ci vietava di uscire senza scorta. Questi ne è rimasto alquanto seccato ed irritato, ed ha fatto subito scrivere al Comando d'Armata per avere l'autorizzazione di farci uscire senza scorta. Nell'attesa della risposta ci ha autorizzato ad uscire soli. Che ne sarà di noi in tale conflitto fra questi Comandanti? Vengo poi a sapere che il nostro Comandante ritiene che lui soltanto abbia la responsabilità su di noi e che da lui soltanto dipendiamo disciplinarmente.

È venuto l'ordine che il nostro attendente sia avviato domani al campo di concentramento di Moggio Udinese. Povero infelice!

3) Altra nefandezza dell'invasore. È stato ricoverato in ospedale un uomo di S. Tomaso per una ferita da punta e taglio al mento ed un'altra al torace penetrante in cavità! Il suo stato desta in po' di preoccupazione. Costui, mentre alle 2 e 30 di notte era intento a guardare nei suoi campi il granturco, perché non venisse rubato dalle orde affamate, è stato aggredito da un soldato che alle sue rimostranze lo ha ferito con la baionetta.

4) Con vero dispiacere apprendiamo da un ufficiale dell'ospedale che il nostro Comandante colonnello medico Bardyo verrà facilmente trasferito a Budapest, sua città natale. Sebbene fin dall'infanzia, allorché si studiava la storia del nostro Risorgimento, ci avessero inculcato l'odio contro i magiari e i croati, devo ora confessare di aver trovato una certa cordialità in questi ufficiali per la maggior parte ungheresi e croati, sebbene questi ultimi sotto lo scettro del regno ungherese. Non mi meraviglierei nell'apprendere che anche nelle loro file esiste un sentimento di nazionalismo e di irredentismo, come si nota fra i cechi ed in particolar modo nei polacchi.

È un fatto che il colonnello Bardyo ci ha sempre trattato con correttezza, senza farci sentire l'umiliazione della prigionia. Non solo, egli aveva dato il "tono" all'ambiente, per cui anche con gli altri ufficiali correvano rapporti di buona colleganza. Spesso parlavamo e si disputava su questioni scientifiche, come pure su altri argomenti più strampalati. Poiché l'ospedale era per malati nervosi un tenente teneva a dimostrare la sua sapienza sulle differenze psicologiche e sessuali tra la "foemina" tedesca e quella italiana, anzi latina.

"L'ars amandi" era il suo forte e su basi secondo lui scientifiche e ancestrali era la donna italiana che ha sempre primeggiato e primeggia in tale campo, non del tutto seconda alla francese. La spagnola, a suo dire, ha del felino per incroci moreschi, è rapace, provocante, pericolosa.

Ho voluto insistere su tali dispute per far comprendere quale cameratismo vigesse fra noi, sebbene "Sciampagnone" lo irridesse, rimpiangendo i "separé"

e le "tänzerin"[1] viennesi e magiare, lui buon amante del vino, dei liquori e del gioco, non faceva alcuna differenza razziale sulle donne!

5) Mi sono dovuto munire di permesso speciale per recarmi urgentemente a Flagogna e Manasson, perché tali paesi si trovano al di là del Tagliamento. Sono stato chiamato per due ammalate gravi che, non a torto, non si fidavano più delle cure del medico austriaco. Ho viaggiato con una delle solite carrette sgangherate, con il sedile di fieno e ciuco zoppicante.

Le due inferme erano in stato abbastanza grave per broncopolmonite dovuta senza dubbio alla spagnola. La tossiemia ed i fatti broncopolmonari sono di una certa entità, dispero di poterle salvare. Avevano ben ragione a diffidare del medico austriaco, quando ho appreso che da una di queste colpita da anuria, il dottore, non certamente pratico del cateterismo, così facile in una donna, pretendeva di far penetrare il catetere in vescica a mezzo di una pinza anatomica, con gravi dolori dell'ammalata. Chissà poi se sarà stato un medico?

Anche il parroco è accorso, date le gravi condizioni delle pazienti. Grazie a lui sono riuscito a reperire un catetere e con gran sollievo dell'inferma in pochi minuti ho liberato la vescica. Ad una specie di "praticona" ho insegnato la manovra nel caso si rendesse necessario svuotare ancora la vescica. Esco sconfortato per non avere a mia disposizione alcun medicinale che possa eventualmente salvarle. Il parroco si incarica di avvertire con cautela le famiglie ed io me ne ritorno a S. Daniele.

6) Giornata grave di preoccupazioni e di tristezza. Ricevo una cartolina dal babbo del 12 Luglio in cui mi annunzia che Riccardo è tra i dispersi, ma che da ricerche fatte sembra che anche lui sia prigioniero. Avrà preso parte alla battaglia di giugno sul Piave? Dove si troverà ora?

Altra notizia che mi rattrista è quella che hanno dovuto rinnovare le pratiche per il mio rimpatrio, giacché ad una prima richiesta fu risposto dal competente ufficio austriaco che io non figuravo tra i prigionieri! Ciò mi ricorda la malefica triestina della cancelleria, che alcuni mesi fa non volle dirmi se la pratica di rimpatrio che stava maneggiando mi riguardasse. Dannata di una mala femmina! Suppongo che non figurando presente in alcun campo di concentramento nessuno si sarà curato di rintracciarmi, né se ne curerà!

Ennesima notizia non allegra è quella che Andreatta ha dato ordine perentorio di farci uscire con la scorta. Tenterò qualche via per rintracciare Riccardo, anche nel caso dovessi ritornare in Austria, onde ricongiungermi con lui. Né le buone parole delle zie, né il sorriso di Micaela servono a calmare i miei nervi tesi.

---

[1] In tesco: "ballerina".

7) Come se queste avversità non fossero sufficienti stamani il nostro Comandante ci ha improvvisamente convocati per comunicarci che sia io che Amato, d'ordine del Comando della 6ª Armata, verremo trasferiti all'ospedale civile di Pordenone e in nostra sostituzione verranno quanto prima i colleghi di Pordenone capitano Gallerani e tenente Fioretti. Tale notizia mi ha profondamente addolorato e sconfortato! Purtroppo dovrò allontanarmi da questa buona e brava gente alla quale ero affezionato e che con egual misura mi dimostrava la propria simpatia e stima. Dovrò sottostare a nuovi comandi, andare incontro a nuovi eventi, con il pensiero che ormai cesserà completamente la corrispondenza con la mia famiglia e con Metella. Se la nuova residenza non verrà comunicata al Lager rimarrò del tutto isolato dalle persone a me così care.

In mezzo a tanti guai e preoccupazioni avviene la nota comica, già da tempo prevista, Kätharina-Therese! Mentre stavo conversando con "Kätte", sono dovuto ricorrere a mille espedienti per placare le due feline tedesche.

8) La mia prossima partenza è stata accolta con vivo e sincero rimpianto dalle buone "zie", dalla siora Teresute e con una fifadina (lacrimuccia) di Micaela.

Corradini mi ha dimostrato tutta la sua cara amicizia, ne è al pari di me addolorato. Anche molti popolani, venuti a conoscenza del mio trasferimento hanno voluto testimoniarmi il loro rincrescimento.

Stamani per la seconda volta mi reco a Manasson, ma come spesso mi accade nell'attraversare alcuni paesi, sono costretto frequentemente a fermarmi per fare delle visite. Purtroppo anche da queste parti la spagnola è la regina delle malattie, fortunatamente, per il momento, ha decorso benigno. A Manasson quasi tutti gli abitanti sono stati infettati. Una delle donne che avevo visitato giorni or sono è morta poco dopo, mentre l'altra lotta disperatamente per salvarsi.

Anche in questa zona, rapine, furti, saccheggi, fame e disperazione. Giorni fa alcuni gendarmi circondarono la casa dove si era rifugiato un prigioniero. Questi per sfuggire alla cattura scavalcò una finestra, cadendo fra le braccia di uno sbirro. Questo, invece di arrestarlo, lo freddò vigliaccamente con una fucilata! Tornato a S. Daniele trovo una cartolina di Delia del marzo scorso[2].

---

[2] CG, FC1, Delia Giannotti, cartolina p.g., 26 marzo 1918, "Carissimo Dino. Abbiamo ricevuto il tuo telegramma del 13 Marzo, già avevamo fatto l'abbonamento per questo mese alla Sezione di Milano, seguiteremo sempre più, e pure ti abboneremo per le sigarette. Oggi è venuto l'avviso che sino a nuov'ordine non si possono spedire né in Germania né in Austria pacchi, speriamo che ciò sia per pochi giorni. Io come già ti scrissi vado al Comitato per i prigionieri di guerra ed avrai riconosciuto la mia calligrafia nelle cartoline che avrai trovato negli ultimi pacchi, già le 3 prime ci sono tornate. Noi tutti bene. Adolfo è con noi. Hai ricevuto il telegramma che l'altro giorno papà ti ha fatto? Pensiamo tanto a te e con tutto il nostro grande affetto. Mamma, papà e Adolfo ti baciano inviandoti auguri. I miei auguri più cari, più affettuosi per la Pasqua e l'Iddio ti protegga. Ti bacio, Delia".

9) Ha piovuto tutto il giorno e la temperatura si è alquanto abbassata, con mia soddisfazione. In ospedale mi imbatto con Therese la Schwester, furente e irata, ma ho altro per la testa e forse troppo sgarbatamente la pianto subito.

Si requisiscono gli ultimi "rami" rimasti e i pochi "ottoni" delle porte di casa. O Felix Austria a che punto sei giunta! Per tutte le miserie dell'Impero Asburgico parla l'inserzione che ho letto oggi in un giornale di Vienna: "Abito bambina 8-10 anni, valigia pelle nera, cambierei con patate, fagioli, grassi". Un'altra inserzione è di questo tenore: "per 1 chilo di amido cosa ricevo in compenso?". Altra constatazione. Soltanto gli ufficiali posseggono fazzoletti da naso!

10) Ricevo tre cartoline da casa, del 22 Gennaio, 16 Marzo e 26 Maggio. La "Gazzetta del Veneto" riporta che il generale Foch[3] ha così telegrafato al consiglio comunale di Parigi. Dichiara di "aver spezzato l'impeto nemico e di inseguirlo senza pietà". Che sia l'odio austriaco verso l'alleato che spinge a pubblicare simili notizie? In detto giornale ho fatto un'inserzione per rintracciare Riccardo.

11) Ricevo una cartolina di mia cugina Nella di Febbraio. Sempre notizie fresche e recentissime, però sempre graditissime. Un ufficiale ungherese, con molte circonlocuzioni e velatamente, mi ha fatto comprendere come l'Ungheria, al pari della Bulgaria e della Turchia, siano decise a distaccarsi dagli Imperi Centrali se non si addiviene al più presto ad una pace generale. È la sola Germania e il suo stato maggiore che si ostinano a continuare la guerra, non solo, ma nei territori invasi di Francia, Romania, Belgio, Italia, ha fatto la parte del leone, nulla lasciando all'alleato. Corradini mi parla di Pordenone. È una graziosa cittadina, mi dice, attualmente quasi spopolata dopo l'esodo di Caporetto. Forse, soggiunge, tu che rimpiangi le belle colline toscane, di cui a S. Daniele ne hai una sola parvenza, non ti adatterai facilmente a quella piatta pianura, però la tua permanenza non sarà per molto tempo.

12) Il Comando d'Armata ha risposto, a distanza di tempo, che ci è vietato uscire senza scorta, e poiché il Comando locale non ha soldati da mettere a nostra disposizione, ha prescritto che l'ospedale dovrà fornire due militari convalescenti. Sarà un bel vedere essere accompagnati da uno scheletro umano che mal si regge in piedi!

13) Ho per Begleit-mann un croato fiumano che mastica un veneto molto approssimativo e che incede con un rustico bastone in quanto convalescente da ischialgia. Comprendo subito che preferisce un po' d'aria all'aperto che lo

---

[3] Ferdinand Foch (1851-1929), generale francese, dal 1918 comandante in capo di tutte le forze alleate sul fronte occidentale.

star rinchiuso in una corsia e ne approfitto per recarmi dove più mi piace e sostarvi a mio piacimento.

Al mio ritorno in ospedale trovo un gruppo di ufficiali austriaci che, venuti per essere sottoposti alla visita, discutono animatamente con Amato su un argomento di estrema delicatezza. Alcuni di questi ufficiali non nascondono il loro timore per una nostra prossima offensiva. Sanno che da tempo fervono i nostri preparativi e che si sono aggiunte a noi anche truppe alleate. Giungo proprio nel momento in cui Amato dice: «in tal modo la nostra offensiva finirà la guerra», facendo intendere allo stesso tempo che l'Austria sarebbe stata sconfitta. Scatta allora un ufficiale austriaco, dice che è una ripicca dell'Italia, che non intende fare la pace fino a che non avrà Trieste che, secondo lui, non potrà giammai essere distaccata dall'Austria.

Decido di intervenire, dichiarando che Trieste sarà ben poco a confronto delle rivendicazioni per le quali siamo entrati in guerra. Sembrava che l'argomento fosse ormai esaurito quando un "saputello" mi domanda perché mai l'Italia non si decide a fare una pace separata. L'offesa era grave, Amato ed io ci siamo guardati a vicenda e quasi contemporaneamente abbiamo risposto che l'Italia non è mai venuta meno agli impegni assunti, e che abbiamo tante scorte belliche e alimentari da permetterci il lusso, volendo, di ripetere la Guerra dei Trent'anni! In quel momento un Feldwebel chiama i signori ufficiali alla visita medica e così ha termine l'incruento duello.

Un medico polacco, un fervente patriota, ci dice che a Conegliano sono stati impiccati come traditori otto militari fra cui un maggiore della legione cecoslovacca. Tale legione era stata formata in Italia da disertori e prigionieri di quelle nazioni per combattere in prima linea e dimostrare all'Intesa, agli Imperi Centrali e a tutto il mondo che la loro patria voleva riacquistare la propria libertà combattendo contro il secolare nemico, l'Asburgo!

14) Ancora una delle tante infamie! Viene condotto in ospedale un uomo di Ragogna che presenta ben tre coltellate, due alla testa ed una al labbro superiore, che gli erano state inferte da un "prode austriaco" che gli rapinava il granturco. Fortunatamente le ferite sono di lieve entità.

Suor Ciriaca, che non so per qual motivo mi ritiene in peccato, sia pur veniale, mi raccomanda maternamente di accostarmi alla S. Comunione prima di lasciare S. Daniele. Cara e buona suora, come non esaudire il tuo desiderio, così candidamente espresso?

15) Dalle solite persone bene informate ho appreso come un nostro capitano, già sfuggito alla cattura e rifugiatosi a Buja[4], abbia assicurato che tra non molto

[4] Comune nella provincia di Udine.

sarà sferrata una nostra offensiva a base di aeroplani e cavalleria. D'altro canto un attendente di un ufficiale austriaco mi dà per certo che i nostri il 10 di questo mese riuscirono a passare il Piave in un punto, mentre il bollettino austriaco di oggi riporta che la loro artiglieria ha sventato il passaggio del Piave a Noventa. Lo stesso attendente, un boemo, mi riferisce che molti soldati che si trovano al fronte, specie cecoslovacchi, e quelli reduci dalla prigionia russa (e tornati in patria con idee rivoluzionarie) non attendono che una nostra offensiva per disertare.

Qualche fatto nuovo vi deve pur essere, anche perché sintomatico è il discorso del vice cancelliere germanico von Payer[5], riportato dalla Gazzetta del Veneto con il vistoso titolo: "La Germania è pronta alla pace".

Il cancelliere tra l'altro ha detto:

> ... e noi non nascondiamo che l'intervento americano è per noi un gran pondo... la guerra dei sottomarini non ha avuto quegli attesi effetti che ci eravamo ripromessi. È inutile oggi discutere di chi ne sia la colpa, ma noi non siamo i soli che nel corso della guerra hanno sbagliato. Noi purtroppo abbiamo una speranza di meno... La prossima pace non sarà conclusa dai soli governi, ma anche dai popoli, perché non vi sarà una pace di conquista! Condizione essenziale per la pace è che ci resti conservato tutto quello che possedevamo prima del 1914. La Germania deve riavere in prima linea le sue colonie, noi dal canto nostro potremo restituire il Belgio[6].

Tale discorso di un uomo di governo, frutto della disfatta in Francia e dell'inefficacia della guerra sottomarina nella quale la Germania, sull'orlo del fallimento, aveva riposto tutte le sue speranze, è abbastanza eloquente, ma insidioso e prettamente prussiano a proposito del martoriato Belgio!

Se la Germania non ha più fiducia nei suoi sottomarini, l'Austria ritengo non sia più sicura del suo esercito. Questo, composto da elementi diversi per razza, sentimenti, lingua e religione, poteva trovare la sua compattezza nelle tradizione dell'esercito, nella devozione al vecchio Imperatore e agli ufficiali, considerando tutto l'Impero come patria. Però questa composizione eterogenea credo costituisse una causa di debolezza, specialmente in guerra, quando i reparti si trovavano a combattere con altri della loro stessa nazionalità, ed ora a maggior ragione che da ogni parte dell'Impero si manifestano chiari segno di irredentismo e nazionalismo.

Intanto in Italia è tornata "l'ora invernale". La guerra fa sì che cambi anche il corso del sole!

---

[5] Friederich von Payer (1847-1931), vice cancelliere di Germania dal 9 novembre 1917 al 10 novembre 1918.

[6] Cfr. "Von Payer's speech on the Franchise Bill and a peace of understanding at Stuttgart, September 12, 1918", in *Fall of German Empire 1914-1918*, LUTZ R. H., Stanford University Press, 1932.

16) Stamani con vivo rincrescimento è partito per Budapest il colonnello medico Bardyo, sostituito dal tenente colonnello Roediger, di origine prettamente austriaca. I giornali di Vienna e anche la Gazzetta del Veneto riportano una notizia sbalorditiva, quella cioè che "l'Austria-Ungheria invita amici e nemici a trattative di pace" avendo inviato una nota in tal senso a tutte le potenze belligeranti. Nulla vieta di supporre che sotto ci sia lo zampino della Germania o che l'Austria desideri una pace separata. Cosa risponderà l'Intesa? Gli ufficiali con i quali spesso ci intratteniamo a conversare sono abbottonatissimi e ritengo che, come noi, siano all'oscuro di queste manovre.

Hanno arrestato un povero vecchio di 83 anni, reo soltanto di aver nascosto un nipote sfuggito alla prigionia. Sarà tradotto dinnanzi al tribunale militare di Vittorio Veneto per essere giudicato!

17) Nella Gazzetta del Veneto di oggi è comparsa la mia inserzione: "Giannotti Dino ricerca Giannotti Riccardo di Benvenuto, tenente 32° gruppo obici pesanti campali, 32° divisione, 5° corpo d'armata, sano, saluta".

18) Scrivo ancora una volta a casa ed a Metella del mio probabile trasferimento in una località prossimiore, ma ancora una volta senza nessuna speranza che le mie lettere giungano a destinazione. Ricevo una cartolina dalla mamma del 16 Gennaio[7].

19) Dalle prime indiscrezioni giornalistiche si arguisce che il governo austriaco nutre poche speranze che la sua proposta di pace abbia un fecondo risultato e si mostra preoccupato per la scarsità di viveri e di indumenti. Una nuova campagna invernale li terrorizza. Questo mi viene confermato da un ufficiale, che candidamente mi confessa che potranno fare un grande sforzo andando avanti per tre o quattro mesi al massimo. La razione di carne per i soldati è ridotta a 100 grammi giornalieri, sempre che sia possibile distribuirla, tanto che ieri il Capo-Borgo di Sopra Castello è stato mandato ad incettare zucche per il rancio dei soldati.

Già da un paio di giorni il locale Comando di Distretto aveva impartito l'ordine per il nostro trasferimento a Pordenone, ma il Comandante dell'ospedale ha

---

[7] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 16 gennaio 1918, "Dino carissimo. Le tue notizie si hanno relativamente recenti col tuo telegramma del 28 scorso, ma di scritti l'ultimo è del 29 Novembre e puoi immaginare se si desiderano anche per sapere se ricevi i nostri ed i pacchi. Dopo riattivato il servizio ne facciamo settimanalmente spedizione mandando indumenti col peso di regolamento, per ora non resta molto per generi alimentari. Anche zia Vittorina ti ha spedito questi e oggetti di lana. I parenti tutti domandano tue notizie e inviano saluti. Riccardo e Adolfo ti scrivono e così di certo farà Rogero e tutti stanno bene. La nostra salute è buona e così ci auguriamo sia di te. E' doloroso avere tue nuove così raramente. Che Iddio ti assista tenendoti sempre sano. Ti abbracciamo con tutto l'affetto e ti benedice la tua mammina".

potuto trattenerci fino a tanto che non sarà giunta l'autorizzazione del Comando d'Armata. Quale sarà il vero motivo di tale spostamento di ufficiali medici italiani? Ormai non ho alcun dubbio che verremo trasferiti e ne sono desolato, avendo trovato un po' di conforto nelle "zie" e nella siora Teresute. Amato sembra fatalista e non se ne preoccupa, anche perché da poco tempo a S. Daniele.

20) Chissà mai perché oggi, anniversario della presa di Roma, tutti attendevano una nostra offensiva, mentre la giornata è trascorsa senza alcun avvenimento degno di rilievo. È un fatto che la popolazione sia molto preoccupata per il ritardo, a suo giudizio inspiegabile, della liberazione del territorio invaso, né le si può dar torto!

21) Da quanto si legge nei giornali si arguisce che l'Intesa non accetterà le proposte di pace avanzate dall'Austria e ne avrà certamente le sue ragioni.

Addio S. Daniele! Stamani è giunto l'ordine del Comando d'Armata che ci impone, il 25, di raggiungere Pordenone. Suor Ciriaca mi chiede sommessamente se ho soddisfatto il suo pio desiderio. La rassicuro recandomi da monsignore, ad esso do l'incarico di avvertire del mio trasferimento la mia famiglia, a mezzo del "Coenobium" di Lugano. Non oso chiedergli altrettanto per Metella, con mio vivo disappunto. La mestizia di Micaela non allontana il mio pensiero per Metella. Forse per lei il mio trasferimento sarà salutare.

22) I giornali riportano che il presidente Wilson ha rifiutato la proposta di pace perché "non vuole occuparsi di veruna proposta di conferenza su una questione a proposito della quale ha espresso chiaramente il suo punto di vista ed i suoi propositi". Ignoriamo del tutto i precedenti a cui allude Wilson, ma comprendiamo che sarà solo l'America che deciderà in merito ai negoziati.

23) Stanotte e per tutta la giornata il cannone ha tuonato più del solito.

Corradini mi riferisce che la notte scorsa c'è stato un vivo fermento tra i soldati di stanza a S. Daniele e nei dintorni. Ci sarebbe dovuto essere un improvviso ammutinamento delle truppe boeme, da tempo concordato, ma all'ultimo tutto è fallito per il tradimento di un caporalmaggiore. I soldati sono stati tutti disarmati e consegnati negli accampamenti, mentre il paese è circondato da sentinelle ed i gendarmi pattugliano.

In un andito dell'ospedale mi imbatto in Therese che, una volta sicura che nessuno ci avrebbe visto, mi è venuta incontro tendendomi mestamente le braccia e dicendo: «Nein mich vergessen, Ich bin sehr taurig! Gott vergeit du!»[8]. Con queste parole mi fece comprendere il suo vivo dispiacere per la

[8] Traducendo: "Non mi dimenticare, sono così triste! Dio vegli su di te!".

mia partenza, invocando su di me la protezione di Dio. Non del tutto sorpreso le rivolsi qualche parola di addio e di auguri. In quel momento avevo ben altro che pensare a questa vedova trentenne di un facoltoso proprietario di mulini in Ungheria.

24) Dolorosa vigilia della partenza. Commovente commiato con le "zie" che per me avevano tutte le attenzioni che si prodigano ad un caro congiunto. Ci consolavamo a vicenda e l'affettuosa amicizia ci rendevano meno tristi le reciproche avversità.

La siora Teresute, insieme a Micaela, ha voluto di persona "radunare" le mie poche cose e collocarle in una specie di cassetta da campo. Vedo scivolare tra queste un'immagine sacra.

Affettuoso oltre ogni dire l'addio con Corradini, il buono, caro amico, che come ultima primizia mi fa leggere dei giornali italiani misteriosamente giunti fin qua, dai quali apprendo la tremenda sconfitta subita dalle truppe germaniche in Francia. La giornata finisce, senza mia colpa, come una scena delle "Battaglie di Dame", la gustosa commedia ottocentesca[9].

Mentre torno verso l'ospedale scorgo l'adenoidea Elizabeth che fa l'atto di avvicinarsi ed io scantono entrando in una casa vicina dove ho un ammalato. Una volta rientrato trovo Therese, che non paga di quanto mi disse ieri mi mette tra le mani un piego e poi scappa. È una lettera scritta parte in tedesco e parte in un italiano alquanto barbaro. Sintetizzando il suo scritto mi dice che "è disposta a rinnegare patria e parenti e novella Aida essere pronta a seguirmi!!!". Ma "chilla pazzia..."!

Finalmente cena di addio da monsignore con un capretto arrosto sapientemente cucinato dalla vecchia perpetua e abilmente fugato dai rapaci stomaci austriaci per merito di don Valentino; il tutto annaffiato da buono ed abbondante vino. Don Valentino fa il brindisi, il vecchio monsignore ci abbraccia e ci benedice, commossi saluti, calde speranze e viva l'Italia!

Vado a letto alquanto triste e pensieroso, mentre sento Amato, ricreato dal buon pasto, fischiettare dei salaci stornelli di Petrolini.

25) Alle 10 e 30 partenza per Udine con un trenino che va a legna, scortati da un tenente croato e da due soldati con baionetta in canna! Buffoni...come e dove si potrebbe scappare! È pur vero che trattandosi di un "Transport" queste misure sono previste dai regolamenti. Al momento della partenza mi sembra di scorgere Micaela, un po' appartata, ma preferisco non accertarmene. Il trenino lumaca attraversa lentamente paesi e borgate nella degradante collina e provo un certo senso di emozione nel ritrovarmi in un veicolo su rotaie, sia pure rudimentale!

---

[9] L'autore si riferisce alla commedia "Battaglia di Dame" di Maurizio Toussaint del 1889.

Alle 12 e 15 si arriva a Udine dove il croato spera di ripartire subito per Pordenone con il treno delle 14. Ma si trattava di un "celere", a noi interdetto e quindi dovremo prendere l'omnibus delle 19 e 45.

Pranziamo, per modo di dire, nel buffet della stazione destinato esclusivamente agli ufficiali di passaggio. Ci sediamo ad un sudicissimo tavolo senza tovaglia né tovaglioli e alcune procaci friulane ci servono con noncuranza una minestra in brodo in cui navigano alcuni indecifrabili pezzettini di un imprecisato miscuglio pastoso, un pezzettino di lesso con poche rape, il tutto accompagnato dal solito microscopico pezzetto di pane, che mi ricorda quello del Lager. Dopo questo lieve pasto ci rechiamo in un caffè del centro situato sotto il loggiato del palazzo comunale. Dinnanzi a me vedo una goffa statua equestre del "Padre della Patria"[10]. Che mai dirà Lui, che ci sbarazzò del giogo austriaco?

Beviamo numerose birre e delle bibite imprecisate e poiché lunga ancora era l'attesa per la partenza ci riuscì, non senza fatica, a persuadere l'ufficiale a condurci all'ospedale civile dove sapevamo esserci alcuni nostri colleghi.

Infatti vi troviamo tre capitani medici e due aspiranti medici, che per loro fortuna ignoravano le delizie del campo di concentramento. Tra i primi vi è il dottor Furno di Cetona, quasi mio compaesano e con lui intavolo una lunga ed interessante conversazione. Così apprendo come un solo capitano è addetto alle visite in città, mentre gli altri sono adibiti al servizio ospedaliero. Possono uscire a passeggio ma scortati da un soldato. Ci congediamo dopo circa un'ora. Da quel poco che ho veduto ritraggo l'impressione che Udine abbia riportato insignificanti danni bellici, però stringe il cuore e si prova un senso di amarezza nel vedere una grande città in mano nemica, piena di ufficiali, di soldati e numerose donne austriache, giacché molti degli ufficiali addetti ai grandi comandi hanno portato qui la propria famiglia per sfamarla e rivestirla. Accanto a queste indesiderabili pullulano altre donne di una ben nota categoria!

Alle 18 e 30 mangiamo di nuovo alla stazione con il solito menù, però con mille insistenze ho potuto avere una porzione di zenzeratissimo "Gollach" ed una fettina di pane.

Alle 19 e 50 siamo partiti per Pordenone, viaggiando nella più completa oscurità perché siamo in zona di operazioni. A Casarsa cambiamo treno e alle 22, dopo ben 12 ore di viaggio, giungiamo in città.

Alla stazione ci attende l'ufficiale medico del distretto che silenziosamente e nella più perfetta oscurità della cittadina ci conduce all'ospedale civile. Qui ritrovo il mio compagno di Lager tenente Borgherini e il tenente Fioretti che

---

[10] L'autore si riferisce a Vittorio Emanuele II a cui era dedicata la piazza, oggi piazza della Libertà, ed una statua equestre.

mai è stato deportato. Fino a poco tempo fa vi era pure il tenente Scolari, altro compagno di prigionia e da poco trasferito ad Aviano, mentre domani i due colleghi dovranno raggiungere S. Daniele. Nemmeno loro sono a conoscenza del motivo di questi trasferimenti. Consumiamo una modesta cena e, più che mangiare, abbiamo parlato a lungo.

26) L'ospedale civile di Pordenone, a differenza di quello di S. Daniele e di Udine, è autonomo nel senso che non vi sono reparti austriaci, si amministra per proprio conto senza alcuna ingerenza del Comando, che vi esercita tuttavia una certa vigilanza per mezzo del medico distrettuale. Poiché in Pordenone vi sono diversi ospedali militari non abbiamo nessun connubio con gli ufficiali nemici.

Purtroppo però l'ospedale militare provvede al nostro vitto che, almeno per oggi, è molto più scadente di quello di S. Daniele. Il Comando del distretto provvede invece a inviarci giornalmente il soldato di scorta. Poiché un solo medico può uscire per le visite, salvo casi di urgenza, così il comune per rendere più sollecito il servizio mette a nostra disposizione una carrozza per le visite.

Sostituisco Scolari al reparto uomini, ma lieve sarà il mio lavoro, perché pochi sono i degenti e di scarsa importanza. L'ambulatorio e le visite a domicilio le faremo a turno ogni giorno. Aveva ben ragione Corradini, la pianura piatta, uniforme, su cui si estendono Pordenone e i suoi dintorni, è per me indisponente e priva di attrattiva, come pure il vetusto ospedale che ha l'aspetto di un reclusorio, situato in un angusto vicolo, privo di giardino e di viali.

Me ne dolgo con Fioretti che mi rassicura, dicendomi che mi sarei trovato benissimo fra quell'ospitale popolazione e che il Comando di Distretto si interessava poco o nulla di noi e dell'ospedale civile, anche per quanto riguardava la sorveglianza.

Mi rattristo invece nell'apprendere come la corrispondenza non giunga neanche qua, ad eccezione di quella respinta dal Lager. A tal proposito Fioretti mi dice che alcuni miei pacchi provenienti dall'Italia furono erroneamente avviati a Pordenone, dove ero del tutto sconosciuto, per cui i colleghi pensarono bene di appropriarsi di quel poco che contenevano.

Inizio per primo il turno delle visite in città, per le quali viene lasciato l'indirizzo al portiere dell'ospedale. Pordenone ha tutto l'aspetto di essere stata una graziosa e fiorente cittadina, con negozi ben riforniti, specie nei portici del corso. Vi è un gran caffè, attualmente sede di un comando austriaco. Per la vicinanza al fronte vi si trovano numerosi soldati di stanza e di passaggio. Il primo contatto con la popolazione è stato ottimo ed anche qui ho riscontrato la gentilezza e la cordialità friulana, dove non si ode più l'ostico "furlano" ma il dolce, seppur lezioso, dialetto veneto.

27) Faccio una visita in cucina, dove è addetta la faceta, rubiconda suor Pasquina, che dopo i convenevoli d'uso mi assicura, "benedetto di Dio", che penserà lei ad aggiungere qualcosa alla ben misera mensa austriaca.

Suturo una ferita alla testa di un uomo che aveva ricevuto il "solito complimento" da un austriaco mentre difendeva i suoi prodotti agricoli.

28) Se pur suor Pasquina ha mantenuto la sua promessa, se la mia camera è ben arredata ed accogliente, se anche non mi trovo a contatto diretto con gli ufficiali austriaci, non posso fare a meno di ripensare con accorata nostalgia a S. Daniele e alle persone alle quali ero legato da fraterna ed affettuosa amicizia.

Anche qui trovo gran difficoltà nel ricettare, ché le scorte di medicinali sono quasi del tutto esaurite, né alcuna autorità locale è rimasta sul posto. Dopo Caporetto tutti, compresi i diversi medici, si dettero a precipitosa fuga. Sono rimasti solo i parroci e nel limite delle loro possibilità si interessano della popolazione rimasta.

29) Nel Tageblatt del 25 u.s. leggo che le truppe alleate della Macedonia sono entrate a Kosturino in Bulgaria. Tale notizia è invece taciuta dalla Gazzetta del Veneto.

Mentre Borgherini è partito per S. Daniele, Fioretti è rimasto a Pordenone e non se ne conosce il motivo. Stamani alcuni nostri areoplani hanno sorvolato la città ed i dintorni, sparacchiando su obiettivi a me sconosciuti, di quelli nemici non uno si è alzato in volo.

Giornata noiosa e monotona. Dovendo rimanere tutto il giorno in ospedale rimpiango l'ampio giardino di quello di S. Daniele e le lunghe sedute su di una panca nell'androne che mi permettevano di scambiare qualche parola con le conoscenze.

Mi intrattengo a chiacchierare con Teresina, l'unica infermiera rimasta, che quasi fa la concorrenza a quella dei baracconi. È di origine lombarda ed essendo stata per lungo tempo impiegata nel reparto chirurgico ed in sala operatoria, ha provveduto lei stessa per diversi mesi ad interessarsi di tale reparto, e non si è peritata a compiere anche delle amputazioni a civili feriti da ordigni bellici. Ha il torto di essere troppo amante della grappa.

30) Le truppe alleate non danno quartiere ai tedeschi, che si ritirano di continuo. Lo stesso comunicato tedesco del 27 parla di gravi combattimenti nello Champagne, per cui hanno dovuto cedere un po' di terreno. Senza dubbio l'apporto dell'America, entrata in guerra contro gli Imperi Centrali lo scorso Aprile (1917), deve essere notevole e deciderà la disfatta del nemico. I giornali austriaci riportano la risposta dell'Intesa alle proposte di pace recen-

temente avanzate dall'Austria-Ungheria. Si ribadiscono i punti fissati dal presidente Wilson per la pace, già da lui esposti il 10 Gennaio 1918, e cioè:

1) Tutte le condizioni di pace devono essere pubbliche. Abolite le conversazioni segrete.
2) Libertà di navigazione sui mari.
3) Eliminare al possibile tutte le limitazioni economiche. Eguaglianza perfetta dei rapporti commerciali.
4) Riduzione degli armamenti al minimo.
5) Sistemazione delle colonie con riguardo ai diritti e agli interessi degli indigeni.
6) Sgombero completo della Russia. A questa si deve offrire il destro di pensare al proprio assetto politico indipendente.
7) Sgombero e restituzione del Belgio senza alcun tentativo di limitazione della sua sovranità.
8) Sgombero della Francia e retrodatazione dell'Alsazia-Lorena.
9) Rettificazione dei confini per l'Italia nella misura dei diritti internazionali.
10) Porgere il modo di svilupparsi in senso autonomo alle popolazioni dell'Austria-Ungheria.
11) Sgombero e restituzione della Romania, Serbia e del Montenegro. Libero sbocco al mare per la Serbia. Garanzie internazionali per l'assetto degli stati balcanici fra loro.
12) Indipendenza per le parti della Turchia dell'Impero Ottomano, sviluppo autonomo per le altre nazionalità della Turchia. Libero accesso ai Dardanelli.
13) Una Polonia indipendente che racchiuda tutti i paesi abitati indubbiamente da polacchi, che abbia un accesso al mare e la cui indipendenza sia garantita da accordi internazionali.
14) Fondazione di una "Lega delle Nazioni" allo scopo di prestare garanzie vicendevoli.

Intanto si vocifera che la Bulgaria abbia concluso o abbia domandato per suo conto una trattativa di pace con l'Intesa.

A differenza di S. Daniele, dove potevamo scrivere a nostro piacimento, qua la corrispondenza si può presentare al Comando solo due volte al mese e viene inoltrata, almeno si dice, tramite la Croce Rossa austriaca. Mi convinco sempre più che non vi siano precise direttive nei nostri riguardi e che ogni comando si regoli a suo piacimento.

# Ottobre
## *Il nemico si ritira*

1) Nel pomeriggio di ieri e durante tutta la notte il cannone ha tuonato violentemente.

Ho motivo di ritenere come già accennai ieri, che ciascun Comandante si regoli a suo modo, secondo il suo "animus". E la riprova sta nel fatto che da quello che ho potuto vedere e ascoltare da alcuni abitanti di Pordenone, questi sono stati trattati molto meglio di quelli di S. Daniele. Infatti per i bisogni agricoli è rimasto un certo numero di equini e di vaccine, non solo, ma di quando in quando è consentito macellare. I mulini sono ancora in funzione e la popolazione può reperire farina di grano e soprattutto quella di granturco, visto che la polenta è il loro piatto nazionale. Inoltre i malati con un nostro certificato possono acquistare latte e carne. Ignoro, per il momento, chi sia il locale comandante, non certo sarà un "irredento".

2) La voce che già circolava sulla Bulgaria è risultata esatta, infatti con grande nostra gioia i giornali riportano che quella nazione si è distaccata dagli Imperi Centrali, concludendo nella notte del 29 Settembre un armistizio con l'Intesa. Il re dei bulgari, Ferdinando[1], detto il nasone, se pur di stirpe tedesca, avrà tirato un grosso respiro di sollievo.

Conviene che io renda un po' di giustizia ai miei "carcerieri" perché ricevo, respinte dal Lager, tre cartoline da casa del 25/7[2], 1/8[3] e 29/8[4]. Purtroppo in

---

[1] Ferdinando Sassonia-Coburgo-Gotha, (1861-1948), fu re della Bulgaria dal 1908 al 1918.

[2] CG, FC1, Agnese Giannotti, cartolina p.g., 25 luglio 1918, "Dino Carissimo. Finalmente si riceve una tua cartolina, quella del 22 Giugno, con il tuo indirizzo senza essere censurato, la qualcosa è accaduta sempre dacché sei nella nuova residenza. Per questa ragione temo che non sia giunta ad ora la nostra corrispondenza ed i pacchi nei quali oltre che generi, era biancheria da estate. Così pure non riceviamo tutte le tue cartoline che come ci scrivi dovrebbero essere 4 al mese. Non trascuriamo di mandare i tuoi saluti a Benedetto per mezzo di Bezzina, Burelli ed altri. Lui pure ci scrive che non si dimentica. Di Riccardo nessuna notizia diretta fino ad oggi. Gli altri tutti bene e t'inviano baci e saluti. Papà e Delia ti abbracciano affettuosamente insieme a me. Ti protegga e benedica Dio, come ti benedice la tua mammina".

[3] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 1 agosto 1918, "Mio caro Dino, mentre prima le

una mi si scrive che non hanno a casa alcuna notizia di Riccardo, e ciò mi addolora non poco. In un'altra scopro invece che mio fratello Adolfo è stato fregiato sul campo con medaglia d'argento al valor militare.

Mi reco per la prima volta a Cordenons presso la famiglia Galvani, che ha un'importante fabbrica di ceramiche. Vengo accolto con vera signorilità e degusto un eccellente liquore.

La notte scorsa ha nevicato nelle vicine montagne e la temperatura si è notevolmente abbassata.

3) Anche qui ho notato la troppa familiarità delle donne con gli austriaci, senza dubbio un apporto anche questo della guerra, che posso solo giustificare ricordando il bozzetto "La carne e il Diavolo"[5]. Cosa diranno i combattenti allorché ritorneranno alle loro case! Amato si scandalizza della mia rigida morale e insinua che io faccia come la volpe nei riguardi dell'uva.

4) Il Neue Wiener Journal riporta da Londra che la Turchia, seguendo l'esempio della Bulgaria, avrebbe chiesto un armistizio all'Intesa.

Quando i germanici giunsero per primi qua a Pordenone asportarono tutto il macchinario dalle fabbriche, lasciando in efficienza solo le filande per procurarsi la seta, sotto la direzione e vigilanza del personale tedesco.

5) Dopo pranzo è tornato in ospedale Amato tutto raggiante, portando la strabiliante notizia che l'Austria e la Germania avevano accettato i 14 punti proposti da Wilson per la pace. Glielo aveva confidato un sottufficiale addetto al comando e che Amato aveva conosciuto ad Artegna.

---

tue cartoline erano frequenti, adesso si fanno più rare. Ne riceviamo una ogni 30 o 40 giorni. Speriamo tu stia bene al pari di noi. Per quanto riguarda Riccardo si pensa che deve trovarsi nelle tue stesse condizioni. Adolfo si è fatto onore ed ha avuto il premio. Rogero è venuto tra noi. Come ti scrissi non spediamo più pacchi. Adesso sono con pochissimo lavoro. Mamma, Delia godono di buona salute. Tua sorella, partito Rogero, andrà probabilmente a P. Castagnaio. Nulla di particolare da dirti solo che ci siamo interessati di portare tue nuove a Benedetto. Anche mons. Batignani si occupa di te. Stai tranquillo e abbi baci tanti affettuosi di mamma e Delia, Rogero e del tuo babbo".

[4] CG, FC1, Benvenuto Giannotti, cartolina p.g., 29 agosto 1918, "Carissimo Dino, Ieri ricevei la tua cartolina del 28 Maggio ove dici che non hai nostre notizie dai primi di Febbraio. Noi ti scriviamo spessissimo. Dove finiranno le nostre cartoline? Contenti saperti in buona salute. Anche Benedetto si ricorda di te. Di Riccardo non abbiamo notizie, si ritiene condivida la tua sorte. Presso te deve trovarsi il Capitano medico G. Ubaldo Sarami andato in quella zona il 14 IV. Mi scrive sua signora dicendomi che non ha nuove di suo marito da quando fu trasferito. Credo ti abbia scritto. La Fiorito non ha saputo più nulla di suo marito. Si è rivolta alla Spagna. Fu a trovarmi la C.ssa Saliceti: sarebbe conveniente tu troncassi tutto per non dare false illusioni: le feci rimostranze perché doveva avvertire subito me della sua richiesta. Baci. Saluti da mamma, sorella e tuo Babbo".

[5] L'autore si riferisce ad un'opera del tedesco Hermann Sudermann (1857-1928) intitolata "Es War", "E' stato", scritta nel 1894 da cui è poi stato tratto anche un film "Flesh and the Devil" del 1927 con Greta Garbo. Nel romanzo due amici sono separati per varie vicissitudini ed uno dei due è costretto a scappare per vari anni. Al suo ritorno trova che la donna di cui era innamorato si era sposata con il suo migliore amico.

Dubitando non poco della mala fede degli Imperi Centrali, con Fioretti mi reco da un nostro buon amico-nemico, di cui per il momento non posso fare il nome, un capitano di Trento, per sentire cosa ne pensasse. Questi, pur mostrandosi molto riservato, ci ha fatto comprendere che le trattative di pace sono molto vicine.

6) Stamani mi sono recato al Comando per consegnare delle cartoline ed ho letto nell'atrio la copia di un telegramma del Comando Supremo austriaco che annunciava quanto Amato ci aveva riferito.

Sono stupito. Le truppe perderanno il mordente nel combattimento con tale notizia? In serata si vociferava che si stava stipulando un armistizio!

7) Notte insonne per le notizie di ieri, che al primo mattino si sono dileguate come la solita nebbia al solito vento! Il nostro amico ci ha categoricamente smentito che si stia trattando un armistizio. Sicura però è l'abdicazione dello Czar dei bulgari, Ferdinando, in favore del figlio, Czarevic Boris. Cinque nostri areoplani hanno sorvolato Pordenone molestati soltanto da un innocuo tiro antiaereo. Finalmente i giornali danno la notizia a titoli vistosi, cioè che gli Imperi Centrali, per iniziare le trattative di pace, sono disposti ad accettare, oltre ai 14 punti di Wilson anche quelli del 12 Febbraio e del 27 Settembre di quest'anno.

A quanto sembra i destini dell'umanità e della vecchia Europa sono nelle mani del Nuovo Messia americano! I punti wilsoniani del 12 Febbraio sono i seguenti:

1) Ogni parte di accordo definitivo deve appoggiare sulla giustizia del caso in questione e costituire tale compromesso da assicurare la conclusione più probabile di una pace duratura.
2) I popoli e le provincie non devono essere sospinti dalla sovranità di uno stato all'altro, come se si trattasse semplicemente di oggetti o di pedine in gioco dell'equilibrio delle forze, ormai per sempre discreditato.
3) Che qualsiasi questione territoriale sorta in seguito alla guerra venga definita nell'interesse e a vantaggio delle popolazioni interessate e non già come amminicolo (sic del traduttore!) di un semplice compromesso o pareggio sulle pretese tra rivali.
4) Tutte le pretese nazionali chiaramente definite devono ottenere la più ampia soddisfazione possibile, senza creare nuovi elementi di dissidio o di inimicizia o senza esternarne dei vecchi che possono turbare la pace dell'Europa, la pace di tutto il mondo.

I 5 punti del 27 Settembre sono:

1) La giustizia imparziale non deve dimostrare nessuna differenza tra coloro verso i quali noi desideriamo di essere giusti. Deve essere una giustizia che non conosce manifestazioni né graduazioni, ma solo eguali diritti per i popoli che vi partecipano.

2) Non deve essere fatto base dell'accordo verun interesse particolare o particolarista di qualsiasi nazione o gruppi di nazioni, quando esso non collimi con gli interessi di tutti.
3) Nella famiglia comune della Lega dei Popoli non vi devono essere né legami né alleanze, né speciali convenzioni.
4) Nel seno della Lega non vi può essere nessuna combinazione economica particolare, non si può dare verun boicottaggio od esclusione di qualsiasi specie, tranne la forza di autorità impartita dalla Lega di condannare all'esclusione dai mercati mondiali, ed anche ciò deve essere adottato quale mezzo di disciplina e di controllo.
5) Tutte le convenzioni internazionali di qualsiasi specie devono venire partecipate al resto del mondo il tutto il loro contenuto.

Tutti questi punti, alquanto concettosi, scritti in un italiano alquanto ermetico, li ho ricopiati dalla Gazzetta del Veneto. Non conosco perfettamente i principi democratici degli Stati Uniti, mi sono fatto però l'idea di un presidente, Wilson, "quacquero" o "presbiteriano" che con l'aiuto della Bibbia, sia pure protestante, crede di formare l'unità spirituale e materiale dell'intero mondo sotto l'alta egida della "Lega delle Nazioni".

8) Alcuni ufficiali sono molto scettici sulle trattative di pace, temono infatti che l'Intesa non accetti questo nuovo tentativo. Ricevo due cartoline da casa, una del 14 e l'altra del 15 Agosto.

Olivo, l'automedonte che ci conduce in giro per le visite, tira "ostie" ogni qualvolta la vecchia brenna tira il fiato e con una monotonia asfissiante mi ripete sempre le malefatte e le angherie compiute dal nemico, specie dai tedeschi.

Ad ogni modo per suo mezzo conosco quasi tutti gli abitanti della città, che quando possono mi vengono in aiuto con qualche uovo o pezzo di formaggio, sebbene suor Pasquina faccia di tutto per sfamarci.

Da più di una settimana ho in cura la figliola del sior Menegheto (diminuitivo di Domenico) gastaldo – così ancora si chiamano nel Friuli i fattori – di un facoltoso proprietario di Pordenone, "scampà" a Roma. Ho ribattezzato la ragazza Fiordaliso, perché nella sua camera spicca una sua grande fotografia in cui il suo grazioso volto esce da un gran mazzo di fiordalisi. Oramai completamente guarita mi ha riempito, sotto lo sguardo vigile della madre, la carrozza di frutta, di uova e di un bel "pitt" (pollo). Olivo, nel vedere tutta quella roba, da buon vetturino sorride e guardando prima lei e poi me, strizza l'occhio ma non si permette di fare allusione alcuna.

9) Da qualche giorno la spagnola sta dilagando in modo impressionante e ci fa lavorare di continuo, tanto che il Comando ci ha autorizzati ad uscire entrambi ogni giorno. Dai giornali si apprende che tale epidemia ormai infie-

risce su tutta l'Europa, e sembra in forma benigna. Così è pure in Pordenone, sebbene desti un po' di preoccupazione nei disgraziatissimi profughi del Piave e di altre località. Le loro pessime condizioni di alloggiamento e di vitto fanno spesso assumere alla malattia una certa gravità.

Si dice che Clemenceau abbia comunicato a Wilson che la Francia non ricusa le proposte di pace degli Imperi Centrali.

10) Acqua senza posa e a dirotto. Nessuna notizia sulla pace. Molti reparti di truppa sono transitati per recarsi al Piave. I tedeschi indietreggiano in Francia in modo pauroso. Il 7 u.s. gli Alleati hanno occupato Cambrai.

11) Il Neue Wiener Journal riporta che Wilson ha risposto al Cancelliere germanico che esso non può fare proposte di armistizio ai suoi alleati fino a che gli Imperi Centrali saranno in territorio nemico ed inoltre si domanda se la proposta di pace sia propriamente l'espressione e la volontà di tutto quanto il popolo germanico. Dallo stesso giornale si apprende che la Germania è pronta a sgomberare i territori occupati, purché tra i due eserciti ci sia una zona neutrale occupata da truppe di potenze neutrali. Il nostro "amico" non nasconde la sua preoccupazione per una pace sollecita.

12) Come al solito corrono le voci più disparate e strampalate sull'armistizio, sulla pace e sulle operazioni al Piave.

Dall'ottimo collega dottor Paulazzi, di origine dalmata e di sentimenti italiani, capitano medico del distretto, apprendo che per quanto egli ritenga prossimo un armistizio e una pace generale, tuttavia per il momento non vi è nulla di decisivo. Aggiunge che se l'Intesa sarà saggia, come sta dimostrando, non dovrà fidarsi soverchiamente delle proposte germaniche, che possono nascondere un tranello. A suo avviso l'Intesa dovrebbe pretendere dalla Germania di occupare gran parte del suo territorio, come ha fatto con la Bulgaria, per non dare agio alla Germania di raccogliere le proprie forze e di attaccare a tradimento. Sarebbe inoltre opportuno, mi dice, che facessero sgombrare al più presto l'intera Francia, affinché i tedeschi non si diano al più feroce e bestiale saccheggio come stanno attualmente facendo ritirandosi da Cambrai. Mi ha comunque confermato le spaventose perdite della Germania in Francia. Nessun accenno, invece, all'Austria-Ungheria, ed io per delicatezza non gli ho chiesto nulla. Mi ha però confessato che di giorno in giorno si attende con ansia una nostra poderosa offensiva.

Ritorno lieto in ospedale e ragguaglio i colleghi.

13) L'offensiva scatenata dagli Alleati in Francia ha qualcosa di fantastico, sono già tre mesi che incalzano il nemico che si ritira palmo a palmo, combattendo strenuamente. Circola la voce che la Turchia, che già avrebbe concluso

un armistizio, abbia concluso una pace separata. L'Austria, mi si dice, farebbe altrettanto qualora la Germania facesse naufragare le trattative di pace.

14) Nel "Freuden-Blatt" leggo la riposta della Germania a Wilson e ne ritraggo l'impressione che questa non solo cerchi di sofisticare ma anche di prendere a gabbo l'Intesa e il mondo intero. Permane ancora in loro la "forma mentis" e il sadismo delle stragi descritte tanti secoli fa da Tacito! Infatti alle due principali domande di Wilson, riguardanti lo sgombero dei territori invasi e a nome di chi avesse parlato il Cancelliere, il governo di Guglielmo II ha risposto molto evasivamente, affermando che, pur accettando tutti i punti di Wilson, si rimette al presidente per proporre una commissione mista, per trovare una accordo conciliante per lo sgombero dei territori occupati, affermando infine che il Cancelliere ha parlato a nome del governo e dell'intero popolo tedesco.

15) Grande e imprevisto avvenimento per me! Dopo circa un anno di prigionia ricevo il primo, ripeto il primo, pacco di pane proveniente da Milano! Senza dubbio è della buona e cara Metella, ma si tratta di pane per modo di dire, giacché dopo tante soste, giri e rigiri, c'è rimasto soltanto qualche tozzolo! Mi era stato respinto dal Lager e chissà mai in quali capaci stomaci saranno andati a finire tutti quelli che mi sono stati spediti da casa e da Metella. Le scrivo per darle notizia del grande avvenimento.

In Francia i tedeschi si stanno ritirando vertiginosamente, e lo stesso si ripete con gli austro-ungarici in Albania, dove le nostre truppe hanno occupato Mistriwitza e Nich.

16) Già ne circolava la voce, ma oggi il nostro "amico", il capitano X, mi conferma che effettivamente i comandi austriaci fanno preparativi per sgomberare il territorio italiano invaso e che hanno già predisposto per gli alloggiamenti al di là del confine. In previsione di ciò è stato emanato l'ordine di requisire tutto quello che era rimasto, specie le vaccine al completo, cosa che il nostro "amico" stigmatizza in pieno. Mi accenna ai grandi successi ottenuti dagli alleati in Albania e in Serbia, dove anche i contadini combattono selvaggiamente al fianco delle truppe. Mi ha ricordato a tal proposito che durante la guerra scatenata dal potente Impero Austro-Ungarico contro la piccola Serbia, i soldati serbi furono superbi nel valore dimostrato e sprezzanti della morte. Anche i ragazzi si erano trasformati in "franchi tiratori".

17) Nihil novi sub sole[6]. Anche qui due femmine sono venute a chiedermi le comode polverine "dei nove mesi"! Ho loro risposto che sono cose che non

[6] Traducendo: "Niente di nuovo sotto il sole".

mi riguardano! Le nostre truppe hanno occupato Durazzo ed inseguono il nemico. Sembra che l'America, ormai arbitra dei destini del mondo, abbia risposto molto duramente alla Germania.

18) Trovo casualmente in città Fiordaliso, venuta dalla fattoria, che mi invita ad accompagnarla per un tratto di strada. Conversazione anodina e priva di importanza, controllandoci a vicenda.

Di quanto dissi ieri circa la Germania si legge oggi nei giornali che il 15 di questo mese Wilson ha tuonato contro quella nazione in modo energico e risolutivo, smascherando le atrocità e la barbarie compiute dal suo esercito nei territori occupati. Dopo aver detto che l'esecuzione dello sgombero e le condizioni di armistizio devono essere lasciate al giudizio e allo studio dei consiglieri militari del governo degli Stati Uniti e di quelli Alleati, dichiara che tanto lui che questi non possono prendere in considerazione la questione di un armistizio finché le truppe tedesche continuano a compiere azioni illegali e inumane. Mentre la Germania parla di pace, prosegue il presidente, i suoi sottomarini affondano piroscafi con passeggeri e le scialuppe di salvataggio e le truppe in ritirata in Francia spogliano, saccheggiano distruggono città e paesi!

Intanto nell'Impero Austro-Ungarico si è verificato un fatto di straordinaria importanza e foriero di imprevedibili conseguenze. I Ceco-Slovacchi hanno proclamato nella loro patria la "Repubblica". Senza dubbio il mosaico asburgico sta scricchiolando in modo impressionante! Secondo il capitano X, dal quale apprendo tutte queste notizie, in Austria i viveri sono sufficienti per arrivare appena al febbraio dell'anno venturo.

19) Il miraggio di una pace non lontana mi si fa sempre più cocente, anche perché nulla mi giunge di posta dalle persone a me care. La maggior parte delle truppe di stanza in Pordenone e nei dintorni è stata inviata al Piave dove si attendono una nostra offensiva.

In una strada di campagna mi imbatto in una canina che mogia mogia mi si accosta e mi segue. Forse sarà una sbandata dalle truppe che sono partite per il fronte, anche perché non dà ascolto ai miei richiami in italiano. Pur non essendo di pura razza fox-terrier, tuttavia ha le fattezze e la rassomiglianza di Ketty, la canina di Siena. L'accarezzo e seguendomi docilmente la conduco in ospedale battezzandola con il nome di Mitzi. Le preparo una cuccia accanto al mio letto.

20) Gli eventi incalzano!

Il comunicato tedesco del 18 riporta che le truppe tedesche hanno sgombrato parte delle Fiandre e della Francia settentrionale. Ma la notizia più spettacolare è quella che l'Imperatore d'Austria, Carlo, detto il Carletto, ha emanato

un proclama in cui egli afferma che "l'Austria diventerà una federazione di stati, nei quali ogni stirpe formerà una comunità statale nel territorio da essa occupato. La citta di TRIESTE con il suo territorio, corrispondentemente al desiderio dei suoi abitanti, ottiene una posizione speciale". Carletto tenta di salvare il salvabile, ma troppo tardi!

Circa verso le 15 nostri aeroplani sorvolano la città a bassissima quota gettando dei volantini scritti nelle diverse lingue del mosaico austro-ungarico. Ne ho potuto raccogliere uno in tedesco, in cui si dice che ormai non vi è più speranza per gli Imperi Centrali, che la vittoria è in mano all'Intesa, che in Francia sono stati catturati 56.000 prigionieri.

21) Si vive alla giornata, di ora in ora, ognuno di noi ha i nervi e l'animo tesi, amico o nemico sente che il fato incalza, che finalmente la pace è vicina.

22) Indisturbati alcuni nostri aeroplani hanno sorpassato Pordenone. Questa sera il capitano X, che generalmente viene a fare due chiacchiere con noi mentre ceniamo, ci ha assicurato che è prossima una nostra offensiva e come nelle immediate vicinanze di Treviso si trovi ammassata tutta la nostra cavalleria.

23) La situazione politico-diplomatica si complica sempre di più! Wilson, il padreterno della pace, ha risposto all'Austria che essendo subentrati in essa certi avvenimenti di grande importanza ed essendo stato riconosciuto che vige lo stato di guerra tra gli Imperi Centrali e i Ceco-Slovacchi, non può più occuparsi delle proposte avanzate dall'Austria. Riconosciuta anche da questa l'autonomia dei nuovi popoli. Questi devono essere giudici di quali dovranno essere l'azione ed i criteri dei popoli che li soddisferanno. Oh "Infelix Austria"!

Il governo tedesco ha pure risposto a Wilson, rimettendosi a lui per le particolarità dell'armistizio e dopo aver espresso fiducia che Wilson "non approverà nessuna domanda che sia inconciliabile con l'onore del popolo tedesco (ma di che onore van blaterando questi criminali?) e con il trattamento di una pace di giustizia", protesta contro l'accusa di azioni illegali e inumane nel territorio occupato e contro l'affondamento di imbarcazioni di salvataggio. Spudoratezza infame teutonica! Proprio loro che fino ad ieri con la loro "Kultur" andavano vociando "Deutschland über alles!" e "Gott mit uns!", commettendo infamie senza pari!

24) Come tener dietro a tutte le notizie che si apprendono, a tutto ciò che i giornali in buona o mala fede pubblicano! Nella Ostdeutsche Rundshaus[7] si legge che "data la nuova riforma adottata dall'Austria ogni alleanza con l'Im-

[7] Rivista settimanale austriaca fondata nel 1890 e chiusa nel 1920.

pero germanico è sciolta". Altri giornali danno come probabile l'abdicazione di Guglielmo II, altri piangono lacrime amare per la risposta di Wilson. La Neue Frei Press cosi si esprime: "la risposta di Wilson è una stilettata al cuore, rifiutandosi di trattare l'armistizio e la pace, mentre egli designa come arbitri dell'Austria coloro che il governo di Vienna considera come nemici!".

Negli ultimi mesi della nostra neutralità lessi in un nostro giornale la biografia del kaiser Guglielmo II. Mi rimase dolorosamente impresso come allo scoppio della rivolta dei Boxer[8] in Cina, l'Imperatore, nel salutare le truppe che si recavano in quella nazione, si paragonò ad Attila e paragonò allo stesso modo il popolo germanico agli Unni. Per opera loro, disse, il nome tedesco si sarebbe affermato per millenni nella Cina, tanto che mai più un cinese avrebbe osato guardare in cagnesco un tedesco[9]!

Non differentemente si sono comportati nell'attuale conflitto ed è più che giusto che ora paghino il fio della loro barbarie, che l'Intesa deve pretendere, per il bene dell'umanità! Il capitano X, che sempre ci porta le recentissime, stasera ci dice che la nostra offensiva ha avuto inizio dalla parte di Belluno e che i Serbi, aiutati dagli alleati, hanno varcato il confine ungherese.

25) Corre insistentemente la voce che a Fiume siano avvenute delle lotte armate tra gli ungheresi e i croati per il possesso della città. Sembra che gli infidi ed odiosi croati si siamo impadroniti dell'italianissima città.

26) Non oso sperare, ma ritengo che finalmente ci si avvii sulla buona strada, il tutto a mio giudizio dipende dalla Germania e se ella dimostra una buona volontà di pace. Wilson ha risposto che "a seguito delle assicurazioni date da questa nazione non può più rifiutarsi di proporre ai suoi alleati la questione dell'armistizio, richiedendo però dalla Germania serie garanzie, in modo che venga a trovarsi nell'impossibilità di riprendere le ostilità" concludendo che "si potrà trattare solo con i rappresentanti del popolo tedesco e non con i dominatori e gli autocrati della Germania".

Diversi ammalati ricoverati nell'ospedale di Vittorio Veneto sono stati sgombrati nel nostro, il che fa arguire che quella località verrà evacuata dalla popo-

---

[8] Ribellione popolare avvenuta in Cina nel 1899, contro l'influenza colonialista straniera.

[9] Guglielmo II pronunciò effettivamente quel discorso il 27 Luglio 1900 ai soldati che partivano per la Cina. Di seguito il passaggio a cui si riferisce l'autore: "Comportatevi secondo la tradizionale fermezza prussiana! Dimostratevi cristiani affrontando con gioia i pagani! Possano onore e fama accompagnare le vostre insegne e le vostre armi. [...] Non si concede perdono, non si fanno prigionieri! Come mille anni or sono gli Unni, sotto il re Attila, si fecero un nome che li fa apparire ancora oggi formidabili nella tradizione e nella leggenda, possa così il nome di "tedesco", in Cina, per mezzo vostro, acquistare per mille anni tale reputazione, in modo che un Cinese non osi mai più nemmeno guardare di traverso un tedesco". Cfr. T. WHITTLE, *L'ultimo Kaiser. Vita di Guglielmo II imperatore di Germania*, Torino, Mursia, 1982.

lazione civile. La maggior parte di questi sono colpiti dalla spagnola, e purtroppo in forma assai grave per complicazioni bronco-polmonari, alcuni sono giunti in condizioni disperate anche a causa del lungo e disagiato viaggio.

Imbarazzato incontro con Fiordaliso. Dopo i primi saluti mi accorgo che attende da me una parola che da tempo aspettava. È giovane, di grazioso e simpatico aspetto, sarebbe per me una facile conquista, ma il mio riserbo naturale e il rispetto che sempre fino ad oggi ho tenuto con le donne che ho giudicato di non dover ingannare non l'hanno incoraggiata a sondare maggiormente l'animo mio. Ed oggi, che si compie un anno dalla mia prigionia, a lei, se non mi fosse apparsa in tal guisa, avrei parlato differentemente!

27) Stamani, circa le sette, siamo stati svegliati da un intenso cannoneggiamento che sappiamo si era iniziato verso la mezzanotte. Ci auguriamo che sia il prodromo della nostra offensiva, anche perché nella Gazzetta del Veneto di oggi si legge che i nostri hanno attaccato violentemente tra la Val d'Assa e il mare, riportando degli insuccessi nel settore di Sisemol e in val Bella.

Già si sono verificati alcuni decessi tra gli ammalati provenienti da Vittorio Veneto, e così pure tra quelli di Pordenone.

La spagnola, che per qualche tempo decorreva in forma benigna e non destava un'eccessiva preoccupazione, ora è di una virulenza impressionante per la sua tossiemia e le complicazioni bronco-polmonari. Si ricorre anche ai salassi del buon tempo antico, ma inutilmente. Non nascondo che ne sono spaventato e temo sempre di contagiarmi, proprio ora che si spera in una vicina e prossima pace.

Per rinfrancarmi scrivo a casa e a Metella, ma con nessuna fiducia che i miei scritti vengano ricevuti. È stato sufficiente il ricordo e il rimpianto della cara Metella per fugare i miei tristi pensieri.

28) Fatto per noi inspiegabile è quello che mentre per tutto il giorno reparti di fanteria nemica retrocedevano verso Udine, numerosa artiglieria si dirigeva verso il fronte. Oso sperare che la fanteria si stia ritirando e che le artiglierie siano state inviate urgentemente per arginare la nostra avanzata.

Circa verso mezzogiorno mi si presenta in ospedale la signora Teresute accompagnata da Micaela. Rimango sorpreso e apprendo che sono venute a Pordenone per trovare un loro parente. Sarà vero? Non indago giacché non mi interessa un granché. Le ho accolte con molta cordialità e la nostra conversazione è stata molto affettuosa come da vecchi amici. Madre e figlia sono in trepida ansia di potersi tra non molto ricongiungere con i loro cari che si trovano al di là del Piave. Mi danno però la triste e dolorosa notizia della morte del buono e caro Campagna, deceduto per la spagnola. Mi auguro che sia una falsa notizia e che possa anche lui godere dell'ormai certa nostra vittoria e ritornare

in mezzo ai suoi e alla sua Luisella. Non nascondo che tale notizia mi ha messo di mal umore pensando a me stesso!

29) Tutto quello che ora avviene e ciò che avverrà nei prossimi giorni converrebbe che fosse impresso in un film e non nelle mie disadorne parole, ché davvero questi drammatici momenti meritano di essere vissuti!

Verso le 21, mentre si cenava, è piombato come un bolide il capitano X che appena entrato, con aria sconvolta e con profonda emozione ci ha detto: «Siamo alla fine! Io sono vostro prigioniero!». Ne rimaniamo stupiti e lì per lì nessuno di noi gli ha rivolto alcuna domanda. Vedendo il nostro stupore l'ufficiale non ha allora perduto tempo ad informarci che secondo le ultime notizie pervenute al Comando le nostre truppe sono già in Oderzo[10], non sa però se si tratti solamente di pattuglie o di un forte reparto. Ritiene che da un momento all'altro anche Pordenone verrà occupata e che possa essere catturato l'intero Comando che fino ad ora non ha ottenuto alcun ordine di ripiegare. Anche se veste la divisa del nemico, egli si è mostrato sempre di sentimenti italiani e per quello che poteva ci ha sempre aiutati, fornendoci talvolta anche dei generi alimentari. Lo rassicuriamo subito che se egli non vorrà seguire il suo Comando lo accoglieremo ben volentieri in mezzo a noi e lo metteremo sotto la nostra protezione. Ci ringrazia con le lacrime agli occhi e commosso poco dopo si congeda da noi, non prima di averci dato altre drammatiche ed interessanti notizie.

Dopo aver superato lo stupore per questa notizia che ci aveva lasciato inebetiti, abbiamo messo in relazione quanto ci ha riferito il nostro "amico" con quanto abbiamo stamani osservato dal piazzale dell'ospedale che guarda verso la strada per Udine. Un grosso reparto di fanteria, forse una brigata, in pieno assetto di guerra, seguito dalle salmerie e carriaggi, ripiegava verso Udine. Procedevano ordinatamente e disciplinatamente.

Allora il capitano X, a questa nostra informazione, ci ha detto che si trattava di reparti in rivolta che avevano disertato dalle prime linee. Ci fornì anche altri particolari. I rivoltosi erano esclusivamente cechi e polacchi, e si erano portati dietro, oltre alle munizioni e alle armi, anche una scorta di viveri per dieci giorni. Il colonnello comandante del distretto di Pordenone, venuto a conoscenza di questo grave ammutinamento, andò furibondo contro i ribelli intimando loro di ritornare ai posti di combattimento.

Alle sue parole sorse un sergente, che comandava la truppa visto che nessun ufficiale era in mezzo a loro, dicendo che ormai non avrebbero più combattuto per una patria che non era la loro, che la guerra era già perduta e quindi se ne sarebbero tornati disciplinatamente alle loro case! Di fronte a tali parole e al

[10] Circa 28 chilometri a Sud-Ovest di Pordenone.

contegno risoluto di tutta la truppa, il colonnello è stato impotente a sbarrare loro la strada e forse pensando anche lui alla disfatta avrà più saggiamente preferito di preoccuparsi della propria pelle! Sembra però che un battaglione germanico abbia avuto l'ordine di fermare con le armi la marcia dei ribelli.

L'ultima notizia che ci fornisce è quella che i nostri hanno oltrepassato il Piave volgendo in fuga una brigata ungherese e che i nostri aeroplani hanno gettato numerose bombe su Sacile, producendo numerose vittime fra i militari austriaci, con immenso spavento delle "fraulein" che ivi si trovavano; in tutta fretta hanno radunato le loro scatole dirigendosi alla volta di Gemona. Ma ci arriveranno? Che bel simpatico bottino sarebbe quello di catturare queste "sgualdrinelle"!

Quanto ci ha narrato il capitano ci ha prima ammutoliti e poi una gran gioia ha riempito i nostri animi. Un angoscioso pensiero però turba Amato e Fioretti. Essi temono che il nemico in ritirata ci obblighi a seguirlo, con gli immancabili enormi disagi, senza contare il rischio di essere sottoposti alla rappresaglia di quella turba in fuga. Io sono di avviso contrario e conforto i colleghi, dicendo loro che se l'esercito nemico è volto in disastrosa fuga, come fu la nostra a Caporetto, e senza dubbio è tale, nessuno si curerà di noi giacché ognuno avrà interesse a mettersi in salvo.

A questa conversazione partecipava pure l'economo dell'ospedale, ragioniere Franceschini, giovane quasi al pari di noi. Costui era terrorizzato al solo pensiero che il nemico in ritirata rastrellasse i giovani validi e condivideva il sospetto dei miei colleghi. Ne era talmente spaventato che pensò di consigliarci di trovare un nascondiglio prima che fosse troppo tardi, consiglio che gli altri accettarono con entusiasmo e che pure io reputai da non disprezzare.

Così Franceschini ci disse che entro l'ospedale esisteva un vecchio pozzo abbandonato, senza acqua, che poteva costituire la nostra salvezza in caso di necessità. Guidati dal portiere e dallo stesso Franceschini, muniti di funi e di lanterne andammo ad esplorare il pozzo. La scena, quanto mai fantomatica e grottesca, si svolse circa la mezzanotte nel più assoluto silenzio. Constatammo che il pozzo era abbastanza profondo, facilmente scalabile a mezzo funi, e che poteva comodamente accogliere quattro persone. In tal modo, tutti rassicurati, ce ne andammo a letto, ma chi potrà dormire! In lontananza un cupo e persistente bombardamento!

29) Oh, Gran Dio...!

Ormai nessun dubbio può sussistere! Si sta compiendo la "Anabasi"[11] del

---

[11] Il termine "anabasi", derivato dal greco, significa letteralmente "andare in salita" e con questo termine si descrive una spedizione effettuata dalla costa verso l'interno di un territorio. L'Autore fa probabilmente anche riferimento all'Anabasi di Senofonte, opera nel quale lo storico greco descrive la guerra intrapresa, nel IV secolo a. C., da Ciro il Giovane per spodestare il fratello Artaserse II dal trono di Persia. Ciro aveva assoldato un'imponente armata di mercenari greci che ingaggiarono l'eser-

nemico! Ci siamo alzati di prima mattina e abbiamo visto una lunga serie di carriaggi, in cui si notavano anche dei carretti trainati a mano o da un asino, o da cani, artiglierie di ogni calibro e genere, quadrupedi in quantità, vaccine, alcune delle quali attaccate a carri con sopra mobili e masserizie, che, accompagnata da un esiguo numero di militari, si dirigeva verso Udine.

Pensiamo che il nemico abbia provveduto per prima cosa a cercare di mettere in salvo le "impedimenta" che avrebbero ostacolato i movimenti delle truppe. Per il momento tutto procede con calma ed ordine. La visione del nemico che certamente si sta ritirando mette in orgasmo Franceschini, che contagia anche i colleghi. Si ripensa quindi al pozzo e a preparare tutto l'occorrente per la scalata. Mentre ieri mi burlavo delle apprensioni degli altri, oggi, chissà perché, anche io sono preso da un simile pensiero, forse dovuto al fatto che il nemico stava ritirandosi ordinatamente.

Però l'idea di stare rinchiusi chissà per quanto tempo in fondo al pozzo non mi allettava granché e ne ero poco entusiasta. Mi sorse allora l'idea di ricorrere all'aiuto di don Celestino Glabri, cappellano dell'ospedale, che aveva l'abitazione contigua all'ospedale stesso. Penso che egli potrebbe fornirmi un abito talare sì da figurare come un suo coadiutore. Non ne faccio parola con nessuno e subito mi reco da don Celestino che trovo in compagnia di una sua graziosa nipote, Lusieta, venuta da poco a far compagnia al vecchio sacerdote.

La presenza della ragazza mi intimidisce, temo di non fare una bella figura dinnanzi a lei, chiedendo allo zio quanto avevo in animo, e lì per lì rimasi interdetto, adducendo la scusa che mi ero recato presso il cappellano per prendere accordi sul da fare al momento in cui il nemico avrà definitivamente abbandonato la città. In tal modo la conversazione si avviò sui recenti avvenimenti, e così, per inciso, lanciai la mia preoccupazione di essere nuovamente deportato dalle truppe in ritirata.

Lusieta mi venne in aiuto e sorridendo disse, rivolgendosi allo zio: «perché non si nasconde in un "buso" della chiesa?». Don Celestino rimase in silenzio, ed allora io, rivolgendomi alla ragazza, dissi: «Non voglio assolutamente dare alcuna preoccupazione al cappellano, né tantomeno che possa ritrovarsi nei guai per causa mia. Ma se mi potesse cedere una veste talare e accompagnare in una vicina parrocchia gliene sarei molto grato e mi sottrarrei alle eventuali ricerche del nemico». Lusieta scoppiò in un'aperta risata, mentre don Celestino non tardò ad assicurarmi che al momento opportuno mi avrebbe consegnato il vestito sacerdotale e mi avrebbe accompagnato alla canonica di Villanova. Mi

---

cito persiano a Cunassa. Lo scontro fu favorevole ai greci, ma Ciro venne ucciso in battaglia, rendendo la spedizione del tutto inutile e la posizione dell'armata ellenica, penetrata a fondo nel territorio nemico, insostenibile. Così l'esercito mercenario dovette compiere una lunga ed insidiosa ritirata fino a raggiungere il mare.

congedo da lui e gli esterno i sensi della mia più viva gratitudine. Lusieta mi accompagna alla porta e la sfacciatella, nel salutarmi mi dice ridacchiando: «Lu sarà un bel pretin!».

Già ho detto che occorrerebbe una ripresa cinematografica per dar più vigore e chiarezza a tutti gli avvenimenti che si susseguono e si frammischiano in questi tragici e talvolta comici momenti. Così cerco alla meglio di riprodurli scrivendo, pur non riuscendo, senza dubbio, a dar loro il giusto risalto.

Ritornato in ospedale verso le 18, i miei colleghi si recano al Comando per prelevare le sigarette, se pure ciò sarà mai possibile, e per avere recenti notizie da quel "feldwebel" buon amico di Amato. Me ne stavo in camera con i miei pensieri, leggendo il "Diavolo Meridiano" di Bourget[12] quando verso le 19 Teresina arriva da me correndo ed ansimando, piena di spavento, gridandomi con voce strozzata: «Dottore per carità, si nasconda subito, i gendarmi la cercano, Amato e Fioretti sono stati già arrestati!». Tali parole mi spaventano e non so di che colore sia diventata la mia faccia, le gambe mi tremano, mi sembra già di sentire le scarpe ferrate dei gendarmi. Teresina, vedendomi in quello stato, mi scuote, gridandomi: «Fugga, fugga!».

Allora mi precipito nel reparto degli uomini e mezzo vestito mi infilo nel primo letto che trovo, con grande meraviglia dei malati, a cui con cenni impongo il silenzio. Alla notizia portata da Teresina anche il sempre sorridente Pollastri, soldato di sanità e nostro attendente, si fa in testa una gran fasciatura a mo' di turbante e fila nel reparto di chirurgia. Costui ha un tal demoniaco terrore dei tedeschi che da più di un anno non è mai uscito da questo ospedale per paura di qualche brutto incontro.

Rannicchiato nel letto mi sorge il dubbio atroce che proprio in questo sia morto giorni or sono un uomo per la spagnola. A questo sconcertante pensiero ne sorge un altro, quello cioè che la mia giovane età possa destar sospetto ai gendarmi, che, ammalato o no, possono comunque impormi di seguirli.

Ho le orecchie tese e il cuore mi batte come una locomotiva sotto pressione, sudo freddo, finché prendo un'estrema decisione, cioè di recarmi da don Celestino. Con la visione di vedermi sempre comparire davanti i gendarmi mi rivesto alla meglio e con grande circospezione mi dirigo verso l'abitazione del cappellano passando per la chiesa. Mentre sono nel corridoio del reparto sento distintamente dei passi cadenzati...non possono essere che quelli degli sbirri! Era già buio e il corridoio mal illuminato e trattenendo il fiato mi rifugio in una latrina. I passi avanzano, ma nel chiudere cautamente la porta scorgo due infermieri che trasportavano in barella un ammalato verso il reparto. Passi di amici, quindi!

---

[12] L'autore si riferisce al romanzo del francese Paul Bourget (1852-1935), *Le Démon de midi*, scritto nel 1914.

La chiesa è nella semi oscurità, intravedo la Vergine su di un altare e a Lei mi raccomando. La porta di accesso all'abitazione di don Celestino è aperta e direttamente mi introduco nel tinello dove siede il cappellano. In breve gli espongo la mia situazione e quella dei colleghi e il buon parroco, senza perder tempo, mi fa passare nella sua camera. Qui avviene la mia trasformazione in un perfetto sacerdote, abito talare completo, scarpe con fibbie, zucchetto e breviario in mano! Non esiste specchio per vedermi, ma senza dubbio devo essere alquanto buffo con questo travestimento. Già mi sento a disagio se dovessi incontrarmi con Lusieta.

Stavo chiacchierando con don Celestino degli ultimi avvenimenti, quando verso le 20 compare suor Pasquina, dandoci la consolante notizia che il pericolo ormai era scomparso e che Amato e Fioretti erano già tornati in ospedale.

Non ascolto altro e mi precipito dai colleghi per avere ragguagli, suscitando la più irrefrenabile ilarità con il mio abito sacerdotale. I colleghi, dopo essersi dignitosamente ricomposti, mi raccontano sbigottiti quanto loro era accaduto.

Di ritorno dal Comando del Distretto erano stati fermati, proprio sulla porta dell'ospedale, da un forsennato sergente della gendarmeria che, dopo averli rinchiusi in portineria pretendeva, con tono arrogante e prepotente, minacciandoli anche con la sciabola, che mostrassero il Passirchein o la loro Legittimation, documenti che il Comando mai ci aveva consegnato. Così gli sventurati colleghi furono tratti in arresto e Teresina, avvertita dal portiere, venne subito a dirmi di mettermi in salvo.

Pur tremando verga a verga, Amato e Fioretti con un abile sotterfugio riuscirono ad inviare il portiere alla ricerca del giudice austriaco, trentino, che spesso con il capitano X veniva a farci compagnia. Intanto il furioso sergente li aveva condotti al Comando del Distretto. Fortuna volle che dopo pochi passi incontrassero il giudice che senza alcuna fatica riuscì a liberare i malcapitati, con grave scorno dello sbirro.

La sera, dopo cena, riceviamo la visita del giudice, del cappellano militare, di nazionalità rumena e del capitano Luigi Cattelan di Trieste, addetto al Comando di Pordenone, il famoso capitano X. Con immenso nostro stupore quest'ultimo ci ha portato una bottiglia di spumante per brindare alla vittoria italiana! Ci dicono che le nostre truppe si avviano a grandi passi verso Pordenone, e che si trovavano già sulla Livenza[13]. In quel momento arrossisco, sono ancora in abito talare, e affrettatamente spiego il motivo del mio travestimento. In quell'istante ci sentiamo tutti commossi ed affratellati, anche se dinnanzi a noi abbiamo delle uniformi nemiche, e tutti brindiamo alla vittoria italiana.

Non voglio indagare se sarà stato opportunismo il loro atteggiamento, se questo sarà stato motivato dal pensiero che noi potevamo essere loro di aiuto

---

[13] Un fiume poco a sud di Pordenone.

e di utilità al momento opportuno, certo è che i due ufficiali irredenti hanno sempre manifestato i loro sentimenti italiani e spesso ci hanno aiutato. Il cappellano è raggiante al pensiero che con la vittoria delle armi italiane, e quindi dell'Intesa, la sua terra occupata dagli Asburgo si ricongiungerà alla madrepatria, la Romania.

Ci salutiamo e ci separiamo visibilmente commossi, in preda ad un nervosismo ben comprensibile. Nonostante tutte queste ottime e lusinghiere notizie non mi sento tranquillo dopo quanto è capitato ai colleghi e approfittando dell'invito di don Celestino mi reco a dormire presso di lui. La porta era chiusa, suono, e viene Lusieta ad aprire e vedendomi vestito da prete sbotta in una sonora risata. Taglio corto dicendole che lei era al sicuro, ma che io dovevo ancora pensare a salvarmi la pelle.

Nel frattempo don Celestino, cordiale e cerimonioso mi addita la camera già preparata per me e subito approfitto di quell'asilo. Non molto tempo dopo, verso mezzanotte, quando tutto era silenzio e don Celestino era già a letto, odo Lusieta cantare in sordina una canzonetta sull'aria della "Biondina in gondoleta"[14] il cui ritornello era:

Poareto el mi tosato
Ga paura a far l'amore
A lu daria tuto il core
Che non l'ha dimenticato!

Se non fossi stato ospite fuggiasco dello zio sarei corso ad abbracciarla dicendone "no go paura a far l'amore", ma mi limitai, socchiudendo la porta, a dire a Lusieta, che era di fronte a me in cucina: «Lei ha ragione di essere allegra perché è al sicuro, ma io ne ho passate tante!». La ragazza forse ebbe compassione di me ed avvicinatasi cautamente, quasi supplice mi sussurrò: «Lu ga rason, sior, stanote veglierò per ela!».

Lusieta mi ricorda la nipote di un vecchio canonico di Montepulciano, quando ancora io ero un imberbe studentello della quarta ginnasiale. Costei, belloccia come altrettanto civetta, andò sposa ad un povero citrullo e lo zio nel benedire le nozze pronunciò un severo discorso sui doveri e gli obblighi dei coniugi, soffermandosi in particolar modo su quelli della sposa. A nulla giovò, ché dopo un anno marito e moglie, abbandonata la città nativa, pensarono bene di separarsi. Nel buon letto di don Celestino ho dormito saporitamente tutta la notte, ma ogni tanto e per poco mi svegliavo sotto il pensiero dei recenti avvenimenti.

---

[14] Famosissimo stornello in versi composto nel 1788 dal veneziano Anton Maria Lamberti (1757-1832) e musicato dal tedesco Johann Simon Mayr (1763-1845).

Stamani ho creduto bene di togliermi l'abito talare, ma con mossa Fregoliana[15], ne ho indossato uno borghese sul quale ho infilato un camiciotto da infermiere.

Non so quello che sia accaduto la scorsa notte, ma stamani dallo spalto dell'ospedale assistiamo alla caotica ritirata del nemico che credo nulla abbia da invidiare alla nostra di Caporetto. È una vera fantasmagoria di uomini, di quadrupedi, di mezzi, che si dipana confusamente lungo la strada per Udine. Alle 10 si presenta un Feldwebel che deve accompagnare Amato e Fioretti dal colonnello direttore dell'ospedale militare, che a suo mezzo è venuto a chiamarli.

Vedo la faccia dei colleghi oscurarsi e con visibile apprensione si recano all'ospedale. Facciamo mille congetture e durante la loro assenza sto un po' trepidando per loro fino a quando tornano con aria serena e tranquilla. Lì per lì mi sembrano impacciati e poco volenterosi di riferirmi ciò che gli era stato detto. La loro reticenza, che mal faceva riscontro con la tranquillità che dimostravano mi insospettì sicché, impensierito, esclamai: «Ma perdio, ditemi qualcosa!».

Così seppi che il direttore gli aveva comunicato che essi erano autorizzati a rimanere nell'ospedale civile, munendoli di un salvacondotto con timbri e firma. I colleghi non esitarono a far presente come in ospedale prestassi servizio anche io, domandando se mi sarei dovuto presentare da lui e se anche io avessi potuto rimanere al mio posto in ospedale. Rispose che non aveva avuto nessun ordine che mi riguardasse e che quindi si disinteressava delle mie sorti, aggiungendo che non poteva nemmeno impiegarmi nell'ospedale militare, perché vi rimaneva volontariamente un suo ufficiale per assistere i malati.

Anche se tutto questo mi faceva comprendere che il nemico sarebbe rimasto a Pordenone ormai per poco questa notizia mi sconcertò alquanto. I colleghi, già spiacenti che io fossi stato dimenticato, mi assicurarono che tanta e poi tanta era la confusione e il caos che avevano veduto, che nessuno si sarebbe curato di loro, muniti di salvacondotto, né di me.

Venni in parte tranquillizzato e mi rasserenai. Dalla balconata dell'ospedale assistevamo intanto, come in una sala cinematografica, allo snodarsi senza posa di una pellicola il cui soggetto ci impressionava e, pur rallegrandoci, ci teneva il respiro mozzo. Chissà mai quando la pellicola avrebbe cessato di girare, annunziando sullo schermo la parola "fine"!

Improvvisamente alle 16 compaiono nostri areoplani che mitragliano a bassa quota la truppa in ritirata. Osserviamo tale spettacolo proprio dinnanzi a noi e assistiamo a scene tragiche, terrorizzanti! Tutta quella massa di militari

---

[15] L'autore si riferisce a Leopoldo Fregoli (1867-1936), sceneggiatore ed attore divenuto famosissimo per la sua abilità nel trasformismo scenico.

che forse speravano di arrivare alle loro case senza essere disturbati, si sbanda ora in un modo vertiginoso, tutti corrono all'impazzata cercando qualche rifugio, gettando a terra quello che hanno indosso per essere più liberi e svelti. Così vengono abbandonate non solo le armi e l'equipaggiamento, ma anche i carri, i camion, i pezzi d'artiglieria.

Le vicine abitazioni, gli anditi, sono ben presto insufficienti a contenere tutta quella massa terrorizzata. Non pochi cadono feriti o morti, i quadrupedi si danno ad una vertiginosa fuga, aumentando in tal modo il disordine, la confusione. I nitriti echeggiano sinistri, non pochi carriaggi si ribaltano insieme al quadrupede che stramazza al suolo colpito dalla mitraglia. A tutta questa scena dantesca fanno riscontro gli spaventosi muggiti delle vaccine che il nemico si portava dietro nella sua ritirata. Le bestie, ora in balia di se stesse, e terrorizzate, con il loro goffo e tardo trotto si sparpagliano per i vicini campi.

Non c'è scampo per nessuno, i mitragliatori colpiscono senza posa e purtroppo anche dei borghesi che forse stavano curiosando sono raggiunti dalle raffiche. Ma ecco che ad un tratto spunta chissà mai di dove un panciuto generale che con il frustino in mano, con alte grida e altisonanti comandi crede di ristabilire l'ordine, ma convintosi dell'inutilità dei suoi gesti e delle sue parole, prudentemente si ritira in una garitta della pesa pubblica che era lì vicino!

Riaffiorano i pensieri a tale visione. Al momento della mia cattura mi trovai in simili condizioni, anche se la morte non veniva dall'alto, che allora l'arma aerea in combattimento era quasi sconosciuta. Da tergo le nostre artiglierie e mitragliatrici, per impedire al nemico di avanzare ancora, sparavano senza posa sul terreno che noi prigionieri dovevamo attraversare, mentre dinnanzi a noi altrettanto facevano le armi nemiche, onde le nostre truppe non si organizzassero per un contrattacco! Così, con un arto dolorante fui tratto in salvo dalla pietà di due ufficiali del mio battaglione che per lungo pezzo mi sorressero e mi incoraggiarono.

Se prima lo svolgimento di una battaglia e della guerra in genere mi era dato di osservarlo tra i combattenti in prima linea, dinnanzi al nemico, ora dal mio giungere a S. Daniele del Friuli, quasi per magia, lo osservo alle spalle dell'esercito austro-ungarico che in questo momento credo stia subendo la sua più dura sconfitta. I miei pensieri vengono distolti dall'arrivo in ospedale dei primi civili feriti, tra i quali purtroppo anche due bambini. Non indugiamo a medicarli e a rincuorarli, ché fortunatamente le ferite non sono gravi. Da questi apprendiamo come numerosi siano i morti e i feriti tra i militari nemici e come questi ultimi vengano trasportati nel nostro ospedale. Ci dividiamo il lavoro, coadiuvati dall'infaticabile Teresina, dalle suore e dal tremebondo Pollastri. Torniamo alle medicature di guerra e agli interventi dei posti di medicazione degli ospedali da campo.

Poco dopo vengono trasportati diversi militari, tra i quali vi sono cinque ufficiali, che si affidano a noi fiduciosi. Fu in val Sugana, nel 1915, nei pressi di

Roncegno, che per la prima volta medicai un soldato nemico, un "Korporal Alpenjäger", un caporale degli alpini. Mi ero volontariamente aggregato ad una nostra forte pattuglia dell'83° reggimento fanteria, che andava esplorando i dintorni dell'abitato che si supponeva sgombro dal nemico. Nei primi tempi della guerra in quel settore tutto si riduceva a scontri o imboscate di pattuglie, che vicendevolmente cercavano di individuare le mosse e le forze dell'avversario. L'Austria, per i gravi rovesci subiti sul fronte russo aveva da lì ritirato gran numero delle sue truppe, concentrando quelle rimaste sulle ben munite e fortificate alture di Trento, verso cui noi non si poteva avanzare perché, a quanto si diceva, le ali estreme del nostro schieramento non erano sufficientemente addentrate in territorio nemico. Mentre si attraversava un terreno boscoso partirono alcuni colpi di fucile contro i nostri soldati, che però non raggiunsero il bersaglio. Fu il mio battesimo del fuoco, e nel medesimo istante in cui si rispondeva alla cieca, l'ufficiale comandò di avanzare a mo' di ventaglio sì da aggirare gli assalitori. Questi però riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento, lasciando nelle nostre mani un caporale ferito. Presentava una grave ferita alla colonna vertebrale per cui era già in atto una paralisi. Non nascondo che pur dinnanzi ad un nemico ebbi compassione di lui e lo medicai amorevolmente, e maggior compassione ne ebbi allorquando con lo sguardo e con parole mozze mi chiese la rivoltella per farla finita con la vita.

Adesso, per primo medico un "Oberleutnant infanterist", un tenente di fanteria, con una ferita transfossa alla coscia destra senza lesioni ossee. Mi si affida fiducioso e pur tenendo un contegno riservato ma non diffidente, mi racconta gli episodi del recente mitragliamento. Preso l'abbrivio al discorso non ha difficoltà a darmi notizia di un sensazionale avvenimento. Il nostro attacco aereo, che si era spinto fin verso Udine, aveva falcidiato una brigata che si dirigeva sulla linea di combattimento. A tale attacco la truppa si rifiutò di marciare avanti, sì che truppe scelte ungheresi sulle quali si poteva fidare furono inviate in tutta fretta a domare la sedizione. Terminata la medicatura, questo ufficiale di origine slovena mi ringrazia per la mia opera e in un suo speciale italiano con accento prettamente slavo, mi prega di accettare, in segno di riconoscenza, le medaglie che fregiano il suo petto. Non le rifiuto, invece insisto che tenga per sé quella al valor militare. Mi vuole però donare anche questa poiché, mi dice: «Ormai l'Impero austroungarico è del tutto scomparso, mentre sta sorgendo la mia nuova patria, la Jugoslavia». Di fronte alla sua insistenza non mi rimane che accettare quella medaglia, che forse ora gli sta bruciando sul petto.

Così seguito a medicare altri militari, mentre Amato si interessa, come chirurgo, di quelli che presentano una certa gravità o fratture. Nello sfacelo totale dell'Impero Austro-Ungarico sorsero come d'incanto i vari nazionalismi, come quello che ho sopra ricordato, favoriti in gran parte anche da esuli politici delle varie nazioni che si erano rifugiati, propagandando, nei paesi dell'Intesa.

Non conviene però dimenticare che non fu così durante lo svolgimento di numerose battaglie, ché tutto l'esercito nemico, senza distinzione di razza e di paese, combatté strenuamente e valorosamente contro di noi, macchiandosi di un infame crimine sul Carso, nel 1916. Infatti, dopo aver lanciato gas asfissianti durante la notte, mentre i nostri pur vigilando riposavano, all'alba insorsero orde barbariche che a colpi di mazze ferrate dettero il colpo di grazia agli agonizzanti! Ma furono in parte mal ripagati che, cambiato il vento, come per magia, il gas si riversò sugli assassini!

Verso le 17 ha termine il mitragliamento e la ritirata si compie in modo ancor più disordinato e precipitoso, ancora armi ed equipaggiamento abbandonati per la strada, e via veloci! Verso le 19 e 30 si scorge in paese un vasto incendio e si apprende che è stato appiccato il fuoco all'ex caserma dei Carabinieri, dove erano stati concentrati alcuni nostri prigionieri addetti ai lavori. Si va a letto abbastanza tardi, emozionati e fiduciosi.

31) La notte quasi insonne è trascorsa tranquilla, non un colpo di fucile o di cannone, dove saranno ora i nostri? Visito i feriti di ieri e li trovo tutti in buone condizioni. Passo nella stanza degli ufficiali austriaci e Mitzi, la canina randagia da me raccolta, rizza subito gli orecchi nel sentire parlare tedesco e si appressa all'ufficiale con cui stavo conversando. Ciò mi dimostra, come avevo già supposto, che la bestiola si trovasse da tempo con le truppe austriache. Penserò io ad italianizzarla maggiormente.

A mezzogiorno giunge spaurita Fiordaliso e mi racconta di essere stata sorpresa dagli avvenimenti in città fin dal pomeriggio di ieri e che non le era stato possibile ritornare a casa oltre il Noncello[16], visto che l'angusto ponte era zeppo di militari e di veicoli. È in grave pensiero per i suoi che l'attendono, mi chiede un consiglio che interpreto come un invito ad accompagnarla. Per ovvie ragioni mi è impossibile allontanarmi dall'ospedale e le propongo di farla accompagnare da qualcuno presso la famiglia nella quale si era già rifugiata ieri, che certamente avrebbe potuto aiutarla ad arrivare fino a casa. Ma sarà poi vero quanto mi ha narrato, oppure si è spinta fino a Pordenone per la curiosità?

Non si attendeva certo questa mia risposta, rimane perplessa e imbarazzata, e sfuggendo l'argomento mi dice che le nostre truppe hanno già raggiunto la Livenza[17] e che da un momento all'altro saranno in Pordenone. Tale notizia rassicurante mi induce a proporle di accompagnarla soltanto fino al Noncello, che dista poche decine di metri. Usciamo seguiti da Mitzi, per la città circolano ancora numerosi soldati sbandati, la cui presenza per me in uniforme non è

[16] Il fiume che attraversa Pordenone.
[17] La Livenza si trova a circa 15 chilometri a sud di Pordenone.

certo tranquillizzante. Evito di proposito le vie centrali e addentrandomi in vicoli e strade interne si raggiunge il Noncello.

Fiordaliso ha compreso il mio stato d'animo e si rammarica di aver accettato la mia compagnia, è trepidante per il mio ritorno in ospedale e vorrebbe tornare indietro per accompagnarmi. La dissuado nel modo più perentorio, ci salutiamo molto affettuosamente ben augurandoci a vicenda. Mi chiede per ricordo Mitzi, che già aveva preso tra le braccia accarezzandola, non ho avuto l'animo di ricusare la sua richiesta, anche perché la canina in seguito poteva essermi d'impaccio, pur dispiacendomi di perdere l'una e l'altra.

Avevo percorso pochi passi per far ritorno in ospedale, quando alla svolta della strada che da Pordenone conduce ad Udine scorgo una turba di soldati nemici che si dirigeva verso il Noncello, nella nostra direzione. Non persi tempo, voltatomi di scatto gridai: «Fiordaliso! Fuggi, fuggi!». Al mio ben chiaro richiamo vede anche lei il nemico che, se pur sbandato, incede compatto e con voce spiegata mi urla: «Salvati, salvati! Addio amore!».

Amore?

Scena degna di un romanzo alla Carolina Invernizio[18] o Matilde Serao[19]!

Soltanto in questo momento comprendo quale sentimento ella nutrisse per me e come la sua temeraria gita a Pordenone non fosse stata di sola curiosità. Affretto il passo, e attraverso un vicolo raggiungo l'ospedale, non senza prima essermi sincerato della sorte di Fiordaliso, che certamente non vedrò mai più. Con in braccio Mitzi aveva già abbandonato la strada e si dirigeva agilmente a casa attraverso i campi.

Al mio arrivo in ospedale Amato si beffa di me: «Cosa ti impicci di queste donne con il rischio di farti infilare, quando tra non molto potremo riabbracciare le nostre!». Pensai allora con tristezza a Metella. Non so se sorriderebbe se un giorno le capitassero in mano questi miei appunti.

Apprendiamo che tanto il Comando di Distretto che di Tappa sono già partiti per Pordenone. Ciò ci tranquillizza e ci fa ben sperare in una nostra sollecita liberazione. Della ritirata austriaca e della partenza dei comandi approfittano non pochi nostri prigionieri addetti ai lavori, che vengono a rifugiarsi in ospedale, alcuni di loro già armati di fucili e munizioni abbandonate dal nemico. Mi sorge allora l'idea che questi uomini ci possano essere di notevole utilità e così di mia iniziativa organizzo con gli armati la difesa dell'ospedale. Picchetto alla porta con l'ordine tassativo di catturare ogni nemico che tentasse di entrarvi e di accompagnarlo alla mia presenza. Colloco altre sentinelle nei cortili e agli ingressi secondari.

---

[18] Carolina Invernizio (1851-1916), una delle più famose autrici di romanzo d'appendice.

[19] Matilde Serao (1859-1927), famosa scrittrice e giornalista fondò e diresse, prima donna in Italia, un quotidiano, "Il Mattino".

Amato, Fioretti, e i tremebondi Franceschini e Pollastri sono addirittura entusiasti della mia iniziativa e mi investono "Comandante della Piazza urbi et orbi"! Intanto la buona suor Pasquina pensa a rifocillare il manipolo. Intanto sento cantare dai soldati una delle tante canzoni di guerra: "ed il fucile che noi portiamo, è la difesa di noi soldà"!

La mia iniziativa ha avuto ben presto i suoi frutti e mi sento proprio investito dell'autorità conferitami, ché qui ora rappresento il nostro esercito! Era passato da poco mezzogiorno ed alla porta si sono presentati diversi ufficiali che erano venuti a costituirsi prigionieri. Tra costoro, una quindicina, molti sono irredenti italiani, cechi, croati, sloveni, polacchi, che tengono a precisare che si affidano alla nostra benevolenza e protezione, giacché, affermano, appartengono a nazionalità che si sono ribellate agli Asburgo. Per carità cristiana accolgo le loro lamentazioni che non fanno presa sul mio animo, e li rassicuro dicendo loro che fino a tanto che saranno sotto la mia custodia non avranno nulla da temere. Sparsa un po' di paglia per terra li faccio rinchiudere in un camerone, mentre l'infaticabile suor Pasquina li rifocilla che anche essi: «ghé son figli di Dio!».

Poco dopo semplici soldati nemici affluiscono all'ospedale e una volta disarmati vengono concentrati in un altro camerone e sorvegliati da sentinelle. Sono stanchi, avviliti, taciturni, quasi inebetiti e fumano di continuo. Suor Pasquina non può fare a meno di pensare anche a costoro, mentre mi brucia il ricordo della fame spaventosa sofferta in prigionia.

Il grosso delle truppe in ritirata deve essere già passato ché ormai non si vedono che gruppi sparuti che alla spicciolata se ne vanno per conto loro. Credo certamente che sia l'ultima scena dell'immane carneficina che da ben quattro anni sconvolge ed affligge l'umanità.

Di questo stato di cose ne approfitta subito la popolazione che si dà a saccheggiare i magazzini viveri in prossimità della stazione, abbandonati dal nemico. Però erano purtroppo nascosti alcuni gendarmi che non si peritarono a sparare contro la folla, uccidendo e ferendo diverse persone, ma tale vigliaccheria fu subito pagata cara. Mentre ciò avveniva comparvero alcuni nostri aeroplani che a bassa quota principiarono a mitragliare i fuggitivi. Nuovi morti e nuovi feriti. Ben presto l'ospedale si riempie di uomini doloranti e non pochi muoiono appena giunti.

Da Franceschini, il ragioniere dell'ospedale, faccio togliere quanto hanno indosso per identificarli, facendo compilare un elenco dei morti, mentre don Celestino mormora le preci dei defunti, forse anche a qualcuno non cattolico. Pranziamo in tutta fretta e poi ci interessiamo dei feriti, specie dei civili.

Si passa di sorpresa in sorpresa. Alle 14 si presenta all'ingresso dell'ospedale un tenente medico austriaco che chiede di conferire con uno di noi. Due soldati armati, di guardia alla porta, lo accompagnano alla mia presenza. È un giovane

ufficiale, si presenta con deferenza, quasi umilmente, dicendomi che ha la necessità di chiedermi un favore. Parla con accento spiccatamente veneto, senza dubbio sarà un irredento che viene a mettersi sotto la mia protezione. Ma non è così.

Inizia a parlare in modo prima tortuoso e sibillino tanto da mettermi in forte sospetto, poi, rinfrancato, mi palesò quanto desiderava. Venuto a conoscenza all'ospedale austriaco che uno di noi aveva avuto l'autorizzazione a rimanere in questo ospedale aveva pensato, bontà sua, di venire ad aiutarlo. Pensai, fra me, "proprio ora che noi siamo i vittoriosi e che di nessun aiuto abbiamo bisogno dal vinto"!

Senza dubbio si accorse della mia sorpresa per quello che aveva detto. Stette un po' in silenzio, mentre io lo squadravo in tutta la sua persona. Riprese il suo discorso affermando che l'arte sanitaria non fa discriminazione tra nemici, la scienza anzi affratella.

"Ma cosa mai vorrà da me costui?", pensai, e lo invitai a rivelare senza ulteriore indugio lo scopo della sua visita e cosa desiderasse. Preso animo mi dice che l'ufficiale medico austriaco che volontariamente si era offerto di rimanere nei due ospedali militari durante la notte se ne era andato via. Lunga pausa e incertezza nel proseguire, finché, quasi a conclusione di quanto mi aveva riferito, mi domanda se avrei avuto difficoltà a prendere in consegna quegli ospedali, assicurandomi che vi era ancora sufficiente personale di assistenza, compreso il cappellano militare ed una infermiera della Croce Rossa, di origini trentine.

Trasecolai a tale offerta e subito compresi che proprio dinnanzi a me stava quell'ufficiale che aveva abbandonato l'ospedale. Volli stare al gioco e con naturale indifferenza gli domandai perché non rimanesse lui al posto del collega che si era dato alla fuga. Colsi nel segno e con un'impudenza degna della miglior causa non si peritò, con aria quasi di mistero, a rispondermi come si trovava soltanto di passaggio a Pordenone, dove aveva appreso della fuga del collega e del fatto che uno di noi aveva avuto l'autorizzazione di rimanere in ospedale. Non gli era possibile sostituire il collega fuggiasco dovendo portare a termine un'importante e delicata missione a lui affidata. Pietosa e miserevole menzogna, visto che senza dubbio tutto era stato concertato in precedenza con la crocerossina rimasta in ospedale, che ben poco aveva da temere dalla disfatta austriaca.

Il caso poi volle che questo ufficiale si incontrasse proprio con me che ero privo di qualsiasi documento. Gli feci ben comprendere che non avevo bisogno di alcuna autorizzazione per rimanere in ospedale, che già mi consideravo libero di me stesso e che avrei deciso sulla sua proposta dopo averci un po' riflettuto.

Mi reco dai colleghi per avere un loro consiglio. Non sollevano alcuna eccezione, anche per le norme che in proposito sono contenute nella Convenzione

di Ginevra. Però mi ammoniscono, a scanso di eventuali spiacevoli sorprese, di farmi rilasciare un salvacondotto.

Ripreso il discorso con l'ufficiale austriaco, gli dico che accetto l'incarico purché venga munito di un documento firmato da un Comando austriaco. Rimane sorpreso e sgomento perché, mi assicura, in Pordenone non vi è più alcuna autorità militare, e con mia viva gioia, quasi per ingraziarsi ai miei occhi, mi comunica che alcuni parlamentari austriaci si sono recati al nostro Comando Supremo per chiedere l'armistizio. Pur avendo la certezza che ciò corrispondesse a verità, tuttavia alcuni sbandati ancora si aggiravano per Pordenone e non potevo supporre quali intenzioni potessero avere nei miei riguardi nel caso fossi venuto in contatto con loro. Insistei quindi per un salvacondotto il quale, una volta sistematomi nell'ospedale militare, mi poteva dare affidamento di incolumità. «Non è escluso che qualche Comando possa transitare per Pordenone e in tal caso posso sempre richiedere per lei il documento», fu la sua risposta.

L'idea di capovolgere la mia situazione mi allettava e non nascondo che mi attraeva per una volta tanto di andare da vincitore e da padrone, sia pure in veste di medico, tra i nemici e quindi accettai l'invito di recarmi in sua compagnia all'ospedale militare dove, affermava, sarebbe stato più facile conoscere se qualche Comando passasse da queste parti.

Avverto i colleghi e ci incamminiamo verso gli ospedali, uno dei quali è il contumaciale. Lungo la strada sono ben visibili le tracce della disperata fuga, si cammina su un'infinità di armi, di munizioni, di elmetti gettati a terra. Ogni tanto il cadavere di un militare o la carogna di un quadrupede. Passano ancora militari alla spicciolata, dall'aria triste e melanconica, che si dirigono senza speranza verso il confine.

Giunti in prossimità dell'ospedale compaiono nostri aeroplani che mitragliano i superstiti fuggitivi. Facciamo appena in tempo a salvarci entrando in ospedale. E l'armistizio, mi domando, maledicendo in cuor mio il momento in cui mi era venuta la fregola di far da padrone.

In ospedale, altra sorpresa, per me un po' misteriosa, cioè era presente un ufficiale medico di marca prettamente austriaca. Questo mi fa intuire che il mio accompagnatore non era il fuggiasco dell'ospedale, come avevo sospettato. Anche l'ufficiale presente mi dice di essere di passaggio – termine molto eufemistico per nascondere la sua viltà – e mi prega di coadiuvarlo nell'assistenza dei degenti. Questi strani incontri con i due ufficiali mi danno un po' da pensare, ma mi faccio ugualmente accompagnare nei reparti. Il numero dei ricoverati è notevole, il personale di assistenza sufficiente, composto per la maggior parte da nostri prigionieri, che notata la mia presenza si accostano silenziosamente.

Mi si presenta il cappellano militare, austriaco senza dubbio, e la crocerossina Anna, schwester di origine trentina. Intanto ripenso alla collaborazione propo-

stami dall'ufficiale, che non mi soddisfa minimamente poiché oramai è cosa certa che noi siamo i vincitori. Visitati i reparti, a scanso di equivoci, interprete la schwester, faccio dire agli ufficiali che sono disposto a rimanere in ospedale soltanto in qualità di direttore, avendo sotto i miei ordini gli ufficiali e la truppa. Quasi di intesa gli altri mi obiettano che ancora si combatte in terra italiana e che l'armistizio non è stato firmato, impossibile quindi accettare le mie proposte. Mi vedevo già in mano loro quando un sergente degli alpini, che da vicino aveva assistito al colloquio, mi fa cenno con la testa di acconsentire. Questo suo gesto mi rinfranca, penso che sia cosa più saggia dar ragione al tempo e agli eventi; non a lungo potrà durare questa paradossale situazione, questi ufficiali, son certo, non attendono altro che il momento propizio per darsi alla fuga. Eludendo una precisa risposta domando che mi venga rilasciato un salvacondotto da un loro Comando che mi autorizzi a rimanere in quell'ospedale.

L'ufficiale medico che ho incontrato qui mi ricorda che in Pordenone non vi è più alcuna autorità militare, mi dice che nei pressi esiste un Comando da cui faranno compilare il documento da me richiesto, dandomi un appuntamento per le 18 e 30 sul ponte di Noncello.

Torno in ospedale alquanto stordito ché proprio con le mie mani mi ero cacciato in un simile ginepraio. Mi ricrea il canto dei nostri soldati che già in buon numero avevano trovato ricetto presso di noi. Sono canzoni di caserma cantate con spavalda allegria, in attesa del loro ritorno alle loro case.

Ufficiale di picchetto
Sulla porta del quartiere
Fa sonar dal trombettiere
L'adunata del congedà!

Congedà, congedà
A casa si vaaa!

O congedanti un passo avanti
Chi questo foglio vuole firmar!
Or non c'è firma né firmamento
Questo è il momento che a casa si va!

Prima di pranzo mi reco nella stanza dove avevo radunato gli ufficiali austriaci, li trovo in animata discussione di cui non afferro il senso. Mi si avvicinano, domandandomi quali novità ci siano, rispondo che da un momento all'altro si attende che truppe italiane entrino in Pordenone. Un tenente degli Alpenjäger, con impudente ingenuità mi domanda: «E di me cosa ne faranno?». «Non le toccherà certamente la fine che il suo Imperatore decretò a Battisti e a Filzi!», risposi in tono secco e me ne andai.

A tavola ero di cattivo umore e i colleghi cercavano di rinfrancarmi. Amato, che aveva prestato servizio negli Alpini, mi citò un loro motto: «O la va o la spacca!». Avevo ormai deciso di andare nell'ospedale austriaco e non vedeva per quale ragione ora me ne dolessi. «E se si spacca?», soggiunsi io.

Intervenne allora Fioretti, forse in questo momento il più equilibrato e sereno di tutti noi, sentenziando che durante la notte o al massimo domattina a Pordenone non ci sarebbe più stata l'ombra di un soldato austriaco e che di conseguenza io sarei stato il padrone e dicendo così mi investì del grado di "generalissimo" di tutto il servizio sanitario, compreso quello austriaco. Mi rasserenai dicendo: «cosa fatta, capo ha!», non senza averli pregati di inviare di quando in quando il portiere all'ospedale austriaco per accertarsi della mia situazione. Mi fu promesso.

Alle 18 ai soldati di guardia all'ospedale si presenta un colonnello medico austriaco che desidera conferire con l'ufficiale che si doveva recare al loro ospedale. Accompagnato alla mia presenza mi raccomandò caldamente di aver cura dei malati e feriti ivi ricoverati, con il solito ritornello che la nostra professione non conosce né inimicizie né rancori. Mi dà per certo che al massimo tra un paio di giorni le nostre truppe saranno in Pordenone, nulla mi accenna riguardo all'armistizio, né io glielo domando.

Gli risposi gentilmente come si conviene ad un collega travagliato da gravi pensieri e preoccupazioni, chiedendogli una "legittimation" e il salvacondotto necessari per recarmi e rimanere in ospedale. Si dimostrò spiacente di non poter esaudire il mio desiderio, perché sprovvisto di carta intestata e di bolli, atti a sanzionare i documenti, e così dicendo fece con la mano un gesto significativo, volendomi far comprendere che ormai a nulla sarebbe valso un qualsiasi loro documento, che la guerra era finita e noi i vincitori. Lo vidi, in questo suo gesto, scoraggiato ed avvilito.

Come d'intesa alle 18 e 30 mi reco, con un po' di trepidazione, nei pressi del ponte sul Noncello per ritirare il problematico salvacondotto, ma rimango subito impressionato dalla caotica confusione che quivi regna. Ancora ressa di fuggiaschi sull'angusto ponticello, spaventoso ingorgo di veicoli e di quadrupedi. Si odono ordini e contrordini di cui nessuno si cura, preferendo ognuno mettersi in salvo per proprio conto. In mezzo a tale sarabanda mi ritrovo solo e sperduto, senza la possibilità di ritracciare i due ufficiali medici. Mi rigiro da tutte le parti, incedo a fatica e con grande circospezione. Ad un tratto, in un andito illuminato da una fioca candela, vedo i miei ricercati. Entro e mi accorgo che i soldati che erano intorno agli ufficiali mi guardano non so se con aria di sorpresa o di smarrimento. Interrotti gli ordini che impartiva uno dei medici mi si appressa dicendomi che anche loro se ne devono andare e che gli è stato impossibile redigere il passirchein, aggiungendo che ne posso anche fare a meno, giacché senza alcun dubbio durante la notte le truppe italiane saranno già a Pordenone.

Respiro, le notizie collimano! Si mostrano gentili e cortesi, mi raccomandano i loro ammalati, consigliandomi di stabilirmi nel loro ospedale per mia maggiore sicurezza giacché, a loro dire, l'artiglieria austriaca aveva ricevuto l'ordine di concentrare i tiri su Pordenone, risparmiando i loro ospedali. Non ascolto altro e me ne ritorno in ospedale, dove i miei colleghi mi attendevano ansiosamente tanto che erano sul punto di far fare "una sortita" ai nostri uomini armati.

Mi accolgono con infinito sollievo tempestandomi di domande. «Ormai» dico loro «i passirchein e i salvacondotti a nulla servono, tra breve saremo liberati!». Fioretti ed Amato non condividono la mia idea di recarmi proprio stasera all'ospedale austriaco, consigliandomi di rimanere con loro, data ormai l'ora tarda, la distanza che separa i due ospedali, e soprattutto la presenza di soldati che ancora si danno alla fuga. Trovo ben giuste le loro osservazioni e rinuncio al mio proposito.

Dopo cena stavamo chiacchierando allorché si presenta al nostro picchetto al portone un sottotenente austriaco con alcuni soldati. Faccio introdurre l'ufficiale in una stanza attigua a quella da pranzo, procedendo all'identificazione e all'interrogatorio. Mi si qualifica come un certo Rubino di Trieste, laureando in medicina che ha con sé 15 uomini e alcune carrette. Si sforza di apparire calmo e tranquillo ma in lui si leggono ben palesi i segni dello sbigottimento e della paura. Parla in puro dialetto veneto, a scatti, concitatamente, arruffando spesso il discorso. Mi accorgo che è reticente e titubante perché sempre circondato dai miei soldati, che faccio subito allontanare, invitandolo ad essere esplicito e a dichiararmi lo scopo della sua venuta in questo ospedale.

Ripreso animo mi riferisce di essere stato inviato a Pordenone da un generale per provvedere allo sgombero dei militari degenti nei loro ospedali. Ne è imbarazzato e sgomento sia per i pochi mezzi messi a sua disposizione e soprattutto si chiede se, per l'approssimarsi delle nostre truppe, sarà in grado di portare a termine l'incarico che gli era stato affidato. La sua preoccupazione, mi precisa, è quella di essere catturato prigioniero senza aver assolto il compito assegnatogli giacché, incredibile a udirsi, "ha giurato fedeltà e devozione all'Imperatore"! Tali parole proprio dalla bocca di un "irredento"! Mi fece schifo! È vero che "una serpe non fa estate" ma il suo contegno mi nauseò.

Ripenso che durante la mia via crucis verso il Lager di Sigmunsherberg incontrai a Oberlaibach, in un edificio dove erano concentrati i prigionieri italiani, il tenente medico Venier, di Trieste. Questi non dissimulava con me e con un altro collega, entrati in confidenza con lui, la sua angoscia di essere riconosciuto dal nemico e di finire sulla forca, come tanti altri irredenti. Lo rincuorammo dicendogli che fino a tanto che si trovava con noi avremmo sempre giurato che lo conoscevamo già prima della guerra e come fosse il dottor Rolando Zanot di Marostica, medico condotto di quella città, come peraltro era

indicato nella tessera rilasciatagli dal suo comando di reggimento. Venier si era laureato nel 1914 nell'Università di Padova, dove era rimasto come interno in una clinica. Non appena si iniziarono le ostilità non si peritò, suddito austriaco e con i genitori ancora a Trieste, a presentarsi volontario e a farsi assegnare ad un reggimento in prima linea.

Nel Luglio del 1915 trovai nel trentino, tra le truppe che operavano in quel settore, il tenente medico Bressan di Trento. Anche lui si era arruolato volontariamente nonostante fosse suddito austriaco. Poi, per varie vicissitudini, persi ambedue di vista.

Questo avrei voluto ricordare a chi mi stava parlando. Come potevo non sentirmi irritato verso costui? Non di meno volli essere generoso e gli feci ben comprendere che se avesse nutrito sentimenti di italianità ero ben disposto ad ospitarlo in mezzo a noi, garantendo per lui, ma che se si sentiva ancora legato alla monarchia asburgica io non lo avrei certamente trattenuto anche se nulla mi impediva di farlo e lo consigliai a mettersi subito in salvo, se gli fosse stato possibile.

Imperturbabile mi ripete che era pur sempre vincolato ad un giuramento e, come se non gli avessi detto nulla, mi prega di accompagnarlo all'ospedale austriaco per accertarsi di quanti siano gli infermi da sgombrare. Io gli feci presente che non vedevo alcun motivo di fargli da guida e l'ufficiale mi fece ben comprendere che egli temeva, vilmente, per la sua incolumità nel caso che si fosse incontrato con qualche pattuglia italiana. "A nemico che fugge, ponti d'oro", pensai. E siccome doveva compiere una pietosa missione, avvertiti i colleghi ci dirigiamo verso l'ospedale. Non nascondo che presi questa decisione anche per il desiderio di accertarmi di quanto stesse accadendo fuori.

Intanto continua l'esodo delle truppe nemiche, silenziose e cupe si avviano verso un ignoto destino, talvolta dobbiamo farci largo a forza in mezzo a codesto gregge, che Rubino osserva amaramente. Alcuni ufficiali ci domandano dove siano i locali Comandi e alla nostra risposta che non esistono più, tristi e taciturni riprendono il loro cammino.

In ospedale vi sono ancora circa 50 degenti tra ammalati e feriti. Alcuni, specie fra i primi, sono di una certa gravità per complicazioni broncopolmonari della spagnola. Vedo che il collega austriaco è scoraggiato per l'arduo compito che gli era stato affidato, che adesso non si sente più in grado di poter portare a termine. Credo opportuno dargli un consiglio: «Ritengo più prudente e umanitario lasciare gli infermi in ospedale che caricarli in poche non adatte carrette, giacché senza dubbio questo trasporto accelererebbe la fine di molti di costoro. Per andare poi dove?». Mi domando chi sarà mai stato quell'incosciente a dare un simile ordine, assurdo e bestiale, affidando lo sgombero a sconnesse carrette da battaglione! All'ultimo momento, poi, in piena disfatta!

L'ufficiale austriaco non mi dà alcuna risposta e torniamo in ospedale. Qui, mentre Rubino sta parlando con i suoi uomini, metto al corrente i colleghi di

quanto era avvenuto in tutte queste ore, non tacendo chi fosse l'aspirante ufficiale medico austriaco. Sorse su allora Fioretti, l'idealista, dicendo: «A coloro che appartengono alla stessa razza che da secoli gridano "Vae Victis!" risponderemo con carità cristiana, invitandolo a cena con noi, anche se si tratta di un fratello degenere».

Così fu e Rubino si sedette alla nostra mensa, confuso e smarrito non osava pronunciare parola. Fioretti interruppe il penoso silenzio avviando il discorso sugli studi medici e sulla spagnola che ancora mieteva vittime. Rubino allora prese parte alla conversazione, finché, con nostro stupore, non ebbe a dire che la città di Trieste attende con ansia di ricongiungersi all'Italia, protestando egli stesso sentimenti di italianità. Pur tacendo, quelle affermazioni ci meravigliarono non poco, anche quando ci disse che un suo fratello aveva disertato in Italia, mentre lui frequentava a Vienna il quinto anno di medicina. Fu chiamato alle armi e fu in un primo tempo assegnato all'ospedale militare di Linz.

Incoraggiato dal nostro silenzio e dalle sue stesse parole, ci chiede il permesso di pernottare da noi assieme ai suoi uomini. Non tardo a concedergli quanto mi domanda, mentre vedo oscurarsi le facce dei miei colleghi e di Pollastri che ci serviva in tavola. Non appena questi è uscito per dare ordini ai suoi uomini i miei commensali mi investono, tacciandomi di imperdonabile ingenuità, di soverchia credulità su quanto ci aveva detto Rubino. Non tardo a comprendere, specie dalle parole concitate di Pollastri, come per l'ambiguo comportamento dell'ufficiale austriaco essi temano nientemeno di essere stati abilmente giocati, cadendo in una trappola ben congegnata, quella cioè che con l'aiuto dei suoi soldati abbia in animo di prelevarci tutti quanti durante la notte.

Li irrido, rispondendo che sono ben essi che tremano e cercano la nostra ospitalità in attesa della resa finale, i loro timori sono da femminucce. Soggiungo che se quanto sospettano fosse lo scopo e l'ordine ricevuto da Rubino, a quest'ora avrebbe già cercato di raggiungerlo, tuttavia non senza che i nostri uomini avessero prima ragione di questi tremebondi fuggiaschi. Questo mio dire sembrò rinfrancarli, ma notai, andandomene a dormire, che ognuno aveva barricato la propria porta. Io mi limitai a dare ordine ai miei uomini di sorvegliare gli ospiti.

La giornata trascorsa era stata non poco movimentata, piena di imprevisti e densa di emozioni, che avevano teso all'estremo limite il mio sistema nervoso, tanto che non sentivo nemmeno la necessità di coricarmi, pur essendo già le undici.

In quel momento avrei voluto avere vicino una persona che mi intrattenesse a parlare di tutt'altro che degli attuali avvenimenti, volevo distrarmi e calmare la mia nervosità. Ma chi poteva essere in questo frangente se non una donna!

Sebbene l'ora fosse un po' tarda mi recai con una banale scusa da don Celestino che, ancora alzato, stava discorrendo con la nipote. Lusieta non tardò a riferirmi quanto conosceva sugli ultimi avvenimenti e mi domandò se le sue informazioni collimassero con le mie. Non era questa la conversazione che io desideravo e, cambiato argomento, con don Celestino ci intrattenemmo sul nostro "curriculum vitae" e sull'opulenza di quelle zone rigogliose. Lusieta, allontanandosi dallo zio, non esitò a confidarmi un suo segreto amore, la sua viva speranza che l'uomo amato fosse stato risparmiato dalla guerra sì da aver presto la felicità di riabbracciarlo. Pensai con doloroso accoramento a Metella, che sono certo pensasse le stesse cose di Lusieta, a cui aprii il mio animo, e così, a vicenda, ci raccontammo delle nostre pene d'amore! «Caro lu, l'amore ghe se una bruta maladia!», sentenziò la fanciulla. «Ti ga rason, putela», le dissi, salutandola.

Me ne tornai in camera rasserenato e dormii profondamente. Prima di coricarmi, come tutte le sere, con il lapis, tirai un frego nel calendario sul giorno che stava passando. Lessi, 31 Ottobre, S. Quintino. Che il martire mi sia benigno.

# Novembre
## *Arrivano gli italiani!*

1) Stamani vengo informato che l'ufficiale ed i suoi uomini sono partiti alle 5 per una destinazione ignota, con ampio respiro dei colleghi e di Pollastri. Posso ringraziare la Provvidenza se ieri sera, accettando il consiglio di Amato e di Fioretti, non mi sono recato all'ospedale austriaco. Non so se l'alba d'Ognissanti mi avrebbe ritrovato fra i viventi . È stata una vera notte di S. Bartolommeo[1]!

Infatti durante la notte e fino all'alba gli ultimi fuggiaschi hanno invaso come belve indemoniate le abitazioni, sparando all'impazzata, aprendo con violenza le porte, e ovunque spargendo il terrore hanno saccheggiato e rapinato! Seppur con le baionette italiane alle reni hanno sfogato i loro più bassi e barbari istinti, nessuno in Pordenone si sentiva più tranquillo, più sicuro della propria vita e dei propri averi! Le donne erano terrorizzate e i loro uomini, se pur ve ne erano, si trovavano nella dura impossibilità di difenderle. Questi barbari non hanno risparmiato nemmeno i loro ammalati e feriti, saccheggiando buona parte dei viveri dell'ospedale.

Verso l'alba però molti animosi popolani, a cui si unirono nostri soldati, hanno rintuzzato ferocemente le ingiurie patite. Raccolte le armi e le munizioni che in abbondanza si trovavano disseminate per le strade, si sono dati ad una caccia spietata sui vandali, sparando a bruciapelo non appena se ne vedevano comparire uno innanzi, e inseguendoli come mastini.

Medico una donna che per difendere, inutilmente, l'onore della figlia era stata colpita alla testa con il calcio del fucile, dopo che gli energumeni avevano fatto allontanare il vecchio nonno e il piccolo fratello. Anche ora, a mattinata inoltrata, si odono in paese colpi di fucile e di rivoltella: sono gli ultimi sprazzi di una feroce lotta.

---

[1] L'autore si riferisce all'evento occorso a Parigi nella notte fra il 23 ed il 24 Agosto 1572, quando i cattolici assalirono gli ugonotti della città massacrandoli, e passato alla storia come "massacro di san Bartolomeo" o "notte di san Bartolomeo". Nel dire comune significa un evento imprevisto, incredibilmente confusionario e violento.

Rinforzo la vigilanza alla porta e poi mi reco dagli ufficiali austriaci, ai quali comunico quanto era accaduto durante la notte, e li avverto che pagheranno di persona se verranno a far violenza in ospedale.

Intanto corrono le più disparate voci circa la nostra avanzata. C'è chi afferma che il nemico oppone sempre valida resistenza, altri assicurano invece che i nostri si trovano non lontano da Pordenone. A riscuoterci da tale angoscioso dilemma sopraggiunge il non equivocabile "gracchiare" di mitragliatrici in lontananza, e quasi contemporaneamente il rombo di motore di aeroplani che ancora una volta mitragliano indisturbati i resti dei fuggiaschi.

Sono circa le undici e viviamo momenti pieni di commossa agitazione e di spasmodica attesa, quando una violenta esplosione ci fa sobbalzare. Il nemico ha fatto saltare il ponte sul Noncello, a cui ben presto seguono, con forti boati, gli altri ponti.

Si era appena udita l'ultima esplosione che ad un tratto il cortile si riempie di malati, di infermiere, di suore, di soldati e si odono delle voci che gridano: "ci sono gli italiani"! Lungo la strada sottostante scorgiamo una gran quantità di gente che con le ali ai piedi si dirige verso il centro della città, un brivido di commozione percorre tutti quanti noi.

Mi precipito fuori dall'ospedale e appena giunto nella via principale e nella piazza che mena alla stazione, in mezzo ad una moltitudine di gente esultante e plaudente, pazza di gioia, scorgo, bello e maestoso, un nostro artigliere a cavallo che agita una bandiera tricolore.

Un groppo alla gola mi fa ristare, sento i miei occhi umidi! "Dove sono i nostri?", si sente gridare da più parti. Le donne, che sono in maggior numero, non si stancano di ripetere "Benedetti! Benedetti! Quanto ve gavemo spetà, quanta fame gavemo ciapà"!

L'artigliere è del tutto solo con il suo fido cavallo che mostra ancora i segni di una fantastica e gloriosa galoppata, è ricoperto di schiuma e batte violentemente gli zoccoli come a testimoniare il suo giubilo. Fendo la folla e d'un balzo abbraccio l'artigliere, mente la gente a quel nostro gesto irrompe in applausi e in acclamazioni al nostro esercito.

Da lui apprendo che nostre pattuglie si trovano nei pressi di Sacile e che il nemico oppone, se non valida, accanita resistenza. Ritiene che nel pomeriggio le nostre avanguardie possano raggiungere Pordenone. Mi racconta che ottenuto il permesso dal proprio Comandante si è spinto da solo innanzi a tutti per essere il primo ad entrare nel suo paese nativo, Cimpello, e riabbracciare così subito i suoi. Scorgo accanto a me Lusieta "dal mal d'amore" che vorrebbe interrogare l'artigliere, ma d'un tratto la folla scomposta la allontana da lui e la perdo di vista.

In breve Pordenone è tutta imbandierata e la gente impazza dalla gioia. Le donne sono quelle che più si agitano e gridano, e nel loro entusiasmo scordano

che non poche di loro attendono con spavento il ritorno del proprio marito, che avrebbe chiesto ragione di un figlio non suo.

Perché tutto questo? Forse la fame, la viltà, talvolta la violenza o la stanchezza disperata di una donna che non sa o non ha voluto far tacere la lussuria dei propri sensi avranno contribuito a far nascere dei bastardi innocenti da germanici, da tedeschi, magiari, boemi e croati! Penso che tale situazione si troverà invero capovolta nel Trentino e sull'Isonzo, dove per due anni circa sostarono le nostre truppe, anche là i vinti, coloro che torneranno dai campi di concentramento, domanderanno di un figlio non loro! Chiudo l'inciso e riprendo la narrazione.

La presenza di un solo nostro soldato fu sufficiente a fugare quei nemici che ancora si aggiravano per la città oppure a farli tenere ben nascosti, ma non furono dimenticati da quelli che tanto e a lungo avevano sofferto a cagione di costoro.

Uomini, ragazzi, nostri soldati già prigionieri e anche donne non persero tempo ad armarsi, iniziando una violenta e accanita battuta contro gli ultimi rimasti. La caccia è temeraria e spietata, anche perché i "todeschi" e gli "sciavi" che fuggono sono ancora armati. Ciò nonostante un bell'aggiustato colpo di fucile stende spesso a terra il nemico che cerca scampo in mezzo ai campi.

In tal modo ebbe termine la mia prigionia alle 12 e 45 del 1° Novembre 1918, mercè l'ardire dell'artigliere

CROZZOLI Luigi da Cimpello
54° Reggimento Artiglieria da Campagna, 6ª batteria

Si mangia in tutta fretta e con Amato e Fioretti, seguiti da alcuni popolani, ci dirigiamo verso Sacile per andare incontro alle nostre valorose truppe. Lungo la strada i ben noti segni della disfatta, di quando in quando si scorge il cadavere di qualche militare, un silenzio profondo domina su tutti e su tutto. Nei pressi di Fontanafredda ci incontriamo con i nostri primi reparti, costituiti da un battaglione di fanteria. Affrettata e commovente presentazione agli ufficiali, ai quali assicuriamo che la strada è sgombra del tutto dal nemico.

Così alle 16 Pordenone è occupata e presidiata da nostre truppe, mentre altre si danno all'inseguimento del nemico, fiduciose di poter dettare la pace in suolo austriaco.

Alla sera sul tardi il portiere ci annuncia tutto soddisfatto e allegro, che dei "siori di Roma" giunti in ospedale avevano domandato di noi. Ci precipitammo verso di loro, si trattava di borghesi di una certa importanza e notorietà: l'onorevole Chiaradia[2] di Pordenone, l'onorevole Ciriani[3], deputato di Spilim-

[2] Si tratta di Attilio Chiaradia, deputato per la XXIII e XXIV legislatura, dal 1909 al 1919.

bergo, monsignor Costantini[4], segretario del Patriarca di Venezia, ed un corrispondente del giornale La Tribuna[5]. La nostra commozione fu pari alla loro nel ritrovarsi, dopo tante traversie e avvenimenti così spaventosi, nelle loro terre.

Suor Pasquina fa addirittura miracoli per approntare un pranzo degno della memorabile circostanza. Gli argomenti della nostra serrata conversazione sono ben facili a comprendersi. Il corrispondente della Tribuna, con un taccuino in mano, ci rivolge un'infinità di domande, in modo da essere uno dei primi a inviare le recentissime notizie della liberazione del territorio invaso e sui nefasti dell'occupazione. Più che agli altri le domande sono rivolte a me, avendo avuto l'esperienza dei campi di concentramento e di un periodo vissuto in due località, S. Daniele e Pordenone.

Era quasi l'alba quando ci siamo salutati, monsignore mi assicura che provvederà a far giungere notizie alle famiglie, avrei voluto dargli anche l'indirizzo di Metella ma l'abito sacerdotale non me ne dà l'ardire.

2) Notte del tutto insonne. Al mattino, anche per consiglio dei colleghi, vado ad installarmi da "vero padrone" all'ospedale austriaco, rimasto isolato ed in balia di se stesso. Tutto è in perfetta calma, tutti sono ammutoliti, sgomenti, poche e sommesse parole si odono nelle spaziose camerate. I nostri prigionieri si erano per la maggior parte allontanati, specie quelli veneti e friulani. Era rimasto il cappellano, la Schwester e qualche soldato di sanità austriaco. Do un'occhiata ai malati e feriti più gravi, affidando la disciplina al cappellano, che ne risponderà personalmente, e all'infermiera affido l'assistenza degli infermi e la distribuzione del vitto con i pochi viveri ancora rimasti.

3) Pur non dandomi soverchio pensiero e preoccupazione lo sfacelo dell'ospedale austriaco, dove regnano la calma e la fame e pur ricordando con infinita amarezza le condizioni disumane in cui erano tenuti i nostri prigionieri negli ospedali austriaci, non potevo disconoscere come per i degenti non vi fosse possibilità alcuna di provvedere al loro sostentamento. I viveri erano già quasi tutti finiti e non mi sentivo in grado di chiederli alla popolazione che per colpa loro aveva patito a lungo la fame e la miseria. Mi rivolsi allora al Comandante del Presidio, che pur avendo da pensare a tutt'altro, si adoperò a che fosse trovato un po' di latte per gli ammalati più gravi. Mi assicurò che non doveva tardare a giungere un nostro ospedaletto da campo che avrebbe provveduto ai bisogni di quell'ospedale e in pari tempo mise a

---

[3] Si tratta di Marco Ciriani, deputato dalla XXIV alla XXVI legislatura, dal 1913 al 1924.

[4] Giovanni Battista Costantini (1880-1956), fu segretario del Patriarca di Venezia Pietro La Fontaine, in seguito vescovo di Luni e infine arcivescovo di Colossi.

[5] Giornale a diffusione nazionale fondato nel 1883 e chiuso nel 1946.

mia disposizione due carabinieri per la sorveglianza degli ammalati e del personale d'assistenza.

Intanto affluivano a Pordenone, scortati da carabinieri, i prigionieri che erano stati rastrellati in quelle zone. Venivano ammassati in un cortile cintato da una cancellata che dava sulla strada. Li vidi, erano smunti, dalla faccia contratta dai disagi, dalla stanchezza, dalla fame, con barbe incolte, con occhi che esprimevano rassegnazione in alcuni, terrore e avvilimento in altri. Aggrappato ad una inferriata scorgo Rubino, anche lui mi vede e non sopportando il mio fugace sguardo si ritira precipitosamente in mezzo al gregge. Non era venuto meno al suo giuramento all'Imperatore!

## L'armistizio!

4 Novembre) Così alla bell'e meglio tenni la direzione dell'ospedale austriaco fino al giorno 4, in cui unitamente a forti reparti di truppa, tra cui con mia viva gioia trovai alcuni poliziani, giunse in Pordenone un nostro ospedaletto da campo, diretto dal maggiore medico De Simone che lo prese in consegna con mio grande sollievo, sicuro in tal modo di potermene tornare a casa. Ma così non fu!

Il generale medico Santucci, giunto in ispezione e per provvedere all'assistenza sanitaria alla popolazione in cui la spagnola stava dilagando paurosamente e letalmente, ebbe la peregrina idea di destinarmi a tale compito per le campagne ed i paesi limitrofi, mettendo a mia disposizione un'autoambulanza, medicinali e personale specializzato per le disinfezioni. Già al corrente della mia speciale situazione ed avendogli io fatto timidamente presente come fosse mio vivo desiderio di riabbracciare subito i miei famigliari, mi rispose che per il momento non aveva medici disponibili ed era necessario che sbrigassi io tale servizio, dopo di che sarei stato inviato in licenza. Obbedii tacendo, e maledicendo!

Tra gli ufficiali medici dell'ospedaletto vi era il capitano medico Collatino Cantieri, assistente alla clinica medica dell'Università di Siena con il quale ero in buoni rapporti di amicizia essendo stato "interno" per tre anni in quella clinica. Con lui ripassammo gli anni trascorsi insieme e da lui appresi i particolari dell'armistizio, alcuni dei quali da me già conosciuti, essendo arrivati assieme alle nostre truppe anche i nostri giornali.

Ritengo utile riepilogare in questo diario gli ultimi eventi della nostra vittoriosa guerra.

L'ultima nostra battaglia cominciò il 24 Ottobre, mentre l'esercito austriaco era ancora saldo, tanto che l'Imperatore Carlo nel suo ultimo proclama lo aveva paragonato ad "una rupe contro cui si infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste". I nostri in un primo tempo furono ostacolati dalla pioggia, dalla neve e dal nevischio in montagna, per cui il Maresciallo von Boroevic poté

emanare il seguente ordine del giorno: "Esprimo alle truppe uno speciale riconoscimento ed il mio cordiale ringraziamento, con la sicurezza che esse sapranno persuadere il nemico che il suo sangue è sparso invano".

Ma la mattina del 27 ebbe inizio il passaggio del Piave ed il 28 il nemico iniziò i suoi movimenti di ritirata ed il giorno seguente lo stesso Imperatore Carlo così telegrafava a Berlino: "situazione insostenibile".

Il 3 Novembre le nostre truppe entravano quasi contemporaneamente a Trento (generale Pecori Giraldi[6]) e a Trieste (generale Petitti di Roreto[7]) e alle 18 dello stesso giorno l'armistizio tra l'Italia e l'Austria era già firmato a Villa Giusti.

I colpi di rivoltella di Gavrilo, che il 28 Giugno 1914 avevano freddato a Sarajevo l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e la sua consorte morganatica, ora, mercé il valore dell'esercito italiano, avevano steso a terra e per sempre il più antico e potente Impero d'Europa!

Ogni giorno con l'autoambulanza e con i disinfettatori mi reco per i casolari delle campagne e nei borghi per visitare i numerosi colpiti dalla spagnola, ma pur avendo a mia disposizione medicinali, generi di conforto e disinfettanti, poco o nulla potevo contro quella malattia e non pochi erano i casi letali.

Ciò che maggiormente mi rattristava era l'inopinata fine di non pochi nostri prigionieri che, abbandonati i lontani campi di concentramento, non più vigilati, cercavano con tutti i mezzi, spesso con lunghi percorsi a piedi, di dirigersi verso le loro case, anche le più lontane nel mezzogiorno, ma sfiniti dai disagi e colpiti dal morbo non avevano la gioia di riabbracciare i loro cari.

Un giorno giunsero a Pordenone alcuni camion della Croce Rossa americana e dell'Y.M.C.A.[8], associazione pur essa americana, confessionale, non cattolica, che generosamente distribuirono alla popolazione, come già avevano fatto altrove, viveri, generi di conforto, indumenti e coperte e a noi medici non poche specialità farmaceutiche. Fu in uno di questi giorni che, durante la mia assenza dall'ospedale civile, chiese di me il Cav. Chiaradia, stretto congiunto dell'on. Chiaradia, di Caneva di Sacile, per avere notizie di un suo conoscente che io avevo in cura. Davvero una coincidenza notevole visto che pochi anni dopo avrei conosciuto e poi sposato la figlia, Enrichetta!

Questa grandiosità di mezzi e di beneficenza mi fece riflettere quali e quante immense ricchezze dovessero possedere gli Stati Uniti d'America, che già com-

---

[6] Guglielmo Pecori Giraldi (1856-1941), già comandante del VII corpo d'armata, comandò dal 1916 la I armata. Entrò a Tento il 3 novembre 1918, fu nominato Maresciallo d'Italia nel 1926.

[7] Carlo Petitti di Roreto (1862-1933), già comandante del corpo di spedizione italiano in Macedonia (1916-17), fu nominato generale di corpo d'armata nel 1918. Fu governatore di Trieste e della Venezia Giulia fino al 1919 ed in seguito fu nominato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri.

[8] L'autore si riferisce alla Young Male Christian Association, estremamente attiva sul fronte interno italiano per portare sollievo ai soldati nelle retrovie e alle famiglie. Per maggiori delucidazioni su questo argomento si rimanda al completo testo di Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Laterza, 2000.

battendo al fianco degli alleati li avevano riforniti di ingenti materiali. Per tale constatazione non comprendo come la Germania, o per meglio dire i suoi Marescialli, abbiano potuto illudersi di sconfiggere l'America e l'Intesa. Soltanto l'ultimo Cancelliere, che se non erro fu il principe Max von Baden[9], ammonì il Kaiser e gli strateghi dell'ineluttabilità della sconfitta allorché l'esercito americano si affiancò validamente a quelli dell'Intesa.

Il "momento" del generale medico Santucci durava molto e ne ero già insofferente, allorché mi occorse uno spiacevole incidente causato da un curioso equivoco. Pur occupandomi dell'ospedale civile, dovevo comunque "montare la guardia" all'ospedale militare due volte la settimana. In un buio e pioviggi-noso pomeriggio mi fu annunziato dal piantone alla porta che da un'automobile erano discese due crocerossine accompagnate da un "borghese" che volevano visitare l'ospedale. Andato loro incontro mi trovai innanzi a due signore che indossavano l'uniforme delle infermiere volontarie della Croce Rossa. La più anziana alta, quasi stecchita, dallo sguardo duro che distaccava, sull'uniforme portava, oltre alle decorazioni di guerra, il distintivo di grado a me del tutto sconosciuto, che mai avevo avuto a che fare con donne in uniforme. L'altra, più giovane, sembrava in sottordine, pur avendo un distintivo del grado che rivestiva. Il borghese, vestito correttamente di nero mi spiegò che desideravano visitare l'ospedale.

Nessuna presentazione avvenne e li accompagnai nei reparti di cura. La persona che maggiormente si interessava ai malati e che mi rivolgeva domande era la signora anziana alla quale io, nuovo alle gerarchie femminili, non sapendo quale grado o appellativo darle, mi limitavo a rispondere un "Sissignora, no Signora". Poco durò la mia titubanza che, mentre essa stava parlando più del solito con un ammalato facendo prendere appunti alla sua segretaria, il distinto signore vestito di nero, fattomi un cenno mi chiamò in disparte e con aria di sussiego mi disse: «Tenente si ricordi che lei ha l'onore di parlare con Sua Altezza la Duchessa d'Aosta».

Non mi scomposi né mi impressionai, da quel momento alla "signora" mi limitai a sostituire "Altezza". Così conobbi la seconda Hélène[10] che, a quanto si diceva, malignava sulla Nostra Sovrana e sul di Lei Augusto Consorte.

La mattina seguente riferii a rapporto il curioso equivoco. Il maggiore, tra il serio e il divertito mi disse: «Si aspetti da quella persona una bella grana». «Non mi impiccheranno per lesa altezza!», risposi, e scoppiammo entrambi in una fragorosa risata.

---

[9] Maximillian von Baden (1867-1929), fu Cancelliere e Primo Ministro di Prussia dal 3 Ottobre 1918 al 9 Novembre 1918.

[10] Elena d'Aosta (1871-1951), era nata Hélène d'Orleans.

Intanto tutto Novembre era trascorso e già a Dicembre inoltrato mi trovavo sempre nella spasmodica attesa di tornare a casa, quando venne finalmente il sospirato ordine per il mio rimpatrio.

Giunsi in famiglia pochi giorni prima di Natale. Prima dovetti passare da Mirandola dove era insediata la commissione per l'interrogatorio dei prigionieri. In mezzo a noi mancava mio fratello Riccardo, e nulla si sapeva di lui.

La spagnola seguitava ancora a mietere vittime in modo impressionante e non risparmiò nemmeno la fiorente giovinezza di Metella, cara fanciulla appena ventenne! Mi recai a Brescia, ignaro della sua fine, e trovai l'angoscioso pianto dei desolati genitori. Sulla Sua tomba deposi fiori ed il mio acerbo dolore. Un anonimo compositore di versi del '400 in tal guisa cantò la beltà di un'altra fanciulla lombarda che portava lo stesso Suo nome:

Cecilia! Si bellissima oggi è quella
Che a' suoi begli occhi sol par umbra oscura
Così ora nel mio duol ha da dir di Lei!

# Vent'anni dopo
## *1937*

Prossimo al grado di Tenente Colonnello fui nel 1937 trasferito all'ospedale militare di Udine. Appena mi fu possibile mi recai a S. Daniele del Friuli, a cui ero legato a tanti ricordi della mia prigionia. Il grosso paese mi si presentò nelle stesse condizioni in cui lo avevo lasciato circa vent'anni or sono. Soltanto un maggior numero di abitanti e diversi negozi di modesta estetica con sommaria e dozzinale merce, tra questi però spiccava un accogliente e ben messo caffè, la farmacia e l'Albergo Italia dove si poteva, come ai bei tempi, gustare il famoso e delicato prosciutto di S. Daniele.

L'ospedale e il manicomio sono stati trasformati secondo nuovi e moderni concetti. Qui non ritrovai più né la stanza nella quale consumavamo i pasti, né la mia camera, del pari era sparito quell'andito che era stato testimone, quasi giornaliero, dei miei colloqui con Micaela e di quelli fugaci e saltuari con Therese e con Katte. Più non esisteva la primitiva porta d'ingresso dove su di una panca si faceva la siesta con il collega Campagna. Suor Ciriaca e suor Dorotea avevano già lasciato questa terra e gli infermieri erano del tutto nuovi. Ne uscii rattristato!

La mia prima visita fu per le "zie" che mi accolsero così affettuosamente da essere profondamente commosso. La zia Elena da alcuni anni era rimasta vedova e la mia improvvisa apparizione risvegliò in lei il cocente dolore, perché non poche volte durante la prigionia la consolavo a non disperare del marito che si trovava al di là del Piave. La zia Amalia, nonostante che la sua artrite deformante l'avesse ridotta curva e piena di dolori, si aggirava ancora per la casa ed era rimasta la solita ciarliera linguacciuta.

Non ebbi bisogno di domandare delle persone che a suo tempo avevo conosciuto ché le "zie", quasi a gara, mi ragguagliarono di quanto era accaduto in questi lunghi venti anni. La siora Teresute morì poco dopo la liberazione per la grave infermità di cui l'avevo curata, una cardiopatia. Il Cielo le fu benigno perché poté riabbracciare il marito e i figlioli che, fuggiti dal paese al momento dell'invasione, riuscirono ad attraversare il ponte di Pinzano e riparare al di là del Piave.

E Micaela? Da alcuni anni era sposa a Codroipo di un villanzone che si era arricchito fornendo scarpe con suole di cartone all'esercito. Micaela così fragile e sentimentale in mano ad un simile uomo!

"Chez Elle" non tardò a scomparire improvvisamente, si diceva che fosse ritornata in Francia, dove avrebbe preso il velo in un convento delle Orsoline. Questa sua decisione, se vera, non mi sorprese, ben conoscendo il soggetto. Del marito catturato dai germanici non si seppe più nulla.

Notizia oltremodo dolorosa fu per me quella di apprendere la morte per cancro alla gola del caro amico Corradini, che speravo di poter riabbracciare. Monsignor Grillo, ormai pieno di anni, si era ritirato nel seminario vescovile di Udine, mentre don Valentino, dopo aver espiato e meditato a lungo in un convento con gli esercizi spirituali la tentazione della carne, era stato trasferito in un lontano e alpestre paese della Carnia.

Nel conversare con le "zie" venne in visita la signora M. che io avevo lasciato bambina di 8-9 anni, allorché curavo la madre per una grave dissenteria bacillare e che non so come potei salvare. La signora mi pregò di gradire un tè in casa sua nel pomeriggio, prima che io ripartissi. Le "zie" insistettero perché la domenica successiva mi recassi da loro a pranzo con la mia famiglia, che desideravano tanto conoscere.

La gita a S. Daniele finì in un modo del tutto imprevisto e un po' conturbante. Mi recai dalla signora M. e questa, ricordandomi le assidue cure che prodigai alla sua defunta mamma, che tanta stima aveva di me, volle mettermi al corrente, come medico mi disse, della sua infelice situazione. Sposata ad un vedovo di età alquanto maggiore della sua, facoltoso industriale di calzature, il suo matrimonio era stato una vera delusione, pur avendo due figli. Non si peritò a confidarmi che nonostante nutrisse affetto e stima per il marito ne aveva una ripugnanza fisica per i loro contatti e da tempo non gli si concedeva. Rimasi sbalordito di questa confidenza intima, anche se ella insistesse di volere da me un consiglio come medico per stornare questa sua "deviazione":

Volle entrare anche in particolari più scabrosi e non mi attardai a comprendere come costei fosse una "frigida" e nulla fosse da imputarsi al marito. Le suggerii di consultare un celebre clinico che da anni si era dedicato allo studio delle secrezioni interne e degli ormoni, diavolerie, queste, che non esistevano ai tempi dei miei studi in medicina.

Recatomi una volta da Udine per servizio a Pordenone incontrai Fiordaliso, *quantum mutata ab illa*[1]! Precocemente invecchiata, i suoi occhi che un tempo erano faville, smorti e nebulosi, la bocca già fresca, avvizzita quasi deforme, il

---

[1] L'autore fa riferimento ad una frase dell'Eneide di Virgilio, Libro II: "Quantum mutatus ab illo". Traducendo: "Quanto è diversa da quello che è stata!".

suo abbigliamento denotava trascuratezza e poca proprietà in lei che tanto teneva, una volta, alla sua toilette! Lei "dall'ascoso e picciol seno"! Le dissi del mio matrimonio e dei miei tre figli, anche lei era sposata con un ufficiale ed aveva due figlioli. Ambedue si ebbe il buon senso di non ricordare il lontano passato, però porgendomi la mano nel salutarmi e volgendo volutamente la testa in basso, mi disse che Mitzi, la canina che le avevo regalato in un drammatico momento della ritirata austriaca, era morta di vecchiaia.

Per ultimo conviene che io ricordi Geneviève, la figlia di Madame la Comtesse di Siena. Divenuta amante e poi sposa di un ufficiale mutilato francese, si era stabilita già da anni in Algeria. Così mi assicurò Aldo Gati, il "Pater" senese degli studi poliziani in quella città.

Le sorprese di "venti anni dopo" quando i miei capelli sono già brizzolati, ancora continuano. Nell'estate del 1938, allorché la mia famiglia si trovava al Lido di Venezia, mi recai a Lignano di cui tanto avevo sentito magnificare quella "sabbia d'oro", sebbene la spiaggia non abbia mai avuto per me alcuna attrattiva, per il mare e le scottature. Indeciso su dove pranzare mi attirò la scritta Pensione Paolini, che mi ricordava una famiglia poliziana. Entrato mi assisi ad un tavolo, dal quale un cameriere molto cerimoniosamente mi fece sgombrare additando un cartello con la scritta "riservato", e automaticamente mi sedetti al tavolo accanto.

Avevo da poco finito la minestra quando vidi entrare una signora bionda, alta e slanciata, con grandi occhi azzurri che mi ricordavano le donne slave ammirate alcuni anni or sono a Varsavia e a Cracovia. Elegantemente vestita con un abito celeste e con ricchi monili ai polsi e al collo, era accompagnata da due figli, un giovanetto ed una bambina di minore età. Si sedettero al tavolo riservato e con immenso stupore credetti di riconoscere nella bionda signora Micaela, che avevo lasciato poco più che sedicenne a S. Daniele, con ancora le trecce sulle spalle, e che ora mostrava i segni di una ben acconciata permanente.

Mi sentii un po' a disagio e questo crebbe ancor più quando la signora che stava a me di faccia, dopo avermi osservato fugacemente, disse alla bambina che stava assaporando un gustoso intingolo: «Micaela, ti sei macchiata il vestitino». Non vi era più alcun dubbio, supposi che la madre rivolgendosi alla figlia, volesse farmi capire che era proprio lei e che mi aveva riconosciuto a tanta distanza di anni anche in abito borghese. Cercai di darmi un contegno e con ostentata indifferenza finsi di addentrarmi nella lettura del giornale. Volevo affrettare il pasto e andarmene, ma la tentazione di poter scambiare due parole con lei fu più forte dell'incerto desiderio di abbandonare la sala.

Finito il pranzo la madre, rivolgendosi ai figli disse: «Ora si va a riposare» e passatami vicino con un fil di voce mi sussurrò: «Mi aspetti». Non tardò a riapparire e a sedersi in una poltrona dell'ampio parco che circondava la pensione. La raggiunsi e le sedetti accanto: «Si ricordi che per lei sono sempre

Micaela come allora mi chiamava, considerandomi una sua sorellina minore. A tanti anni di distanza ho sempre fiducia e stima in lei e nella sua discrezione».

Così a poco a poco mi aprì l'animo suo. Già avevo saputo dalle "zie" del suo poco felice matrimonio e Micaela non tardò a confidarmi tutta la sua delusione per aver trovato un uomo che, per la sua volgarità e bassezza d'animo, non ha mai saputo comprenderla spiritualmente dedito unicamente a far denari e ad accumulare ricchezze. Di lei si curava poco o nulla perché di continuo in mezzo agli affari e alle speculazioni, mentre lei avrebbe desiderato un uomo che le stesse più vicino e non la imbonisse di continuo con cifre, con operazioni di borsa, di mercatura, e sulla solidità dei titoli azionari.

«Nulla mi manca per la mia vita quotidiana. Vivo in perfetta agiatezza, qualunque mio desiderio è appagato, ma lui non sa comprendere il mio disagio spirituale, mi considera materialmente alla pari dei suoi preziosi magazzini e null'altro. Il mio unico conforto è nei figlioli e nel mio orgoglio per cui, lo creda, sono del tutto fedele a mio marito, che da alcuni mesi si trova in Africa orientale per una sua nuova speculazione».

Ne fui rattristato, specie quando ad una sua domanda dovetti sinceramente dirle che ero pienamente felice della mia vita matrimoniale. Con pari sincerità lei proseguì: «A lei ho voluto un po' di bene perché nel grigiore e nella tristezza della nostra vita, con il nemico che ci angariava e con i nostri cari dispersi, apportava a me e alla povera mamma tanto conforto e fiducia nell'avvenire. Il mio sogno di fanciulla non si avverò e così sposai mio marito e in ricordo di un'epoca per me tanto cara a mia figlia ho imposto il nome che lei mi aveva dato».

Insistette per farmi accompagnare ad Udine con una sua lussuosa automobile, ma la distolsi dal pensiero perché non avrei voluto che i soliti sfaccendati delle spiagge marine avessero poi mormorato su di lei, specialmente avendo il marito così lontano.

Quando, nel congedarmi, molto affettuosamente le strinsi la mano notai che una lacrima scendeva lentamente e dolcemente si adagiava sulla rorida guancia. Me ne ritornai triste e conturbato, anche io avevo voluto un po' di bene a Micaela e ciò che si legge nei romanzi, e che sembra un'irrealtà dovuta alla fantasia dello scrittore, può invece avverarsi nella vita di ognuno.

# Bibliografia


*Calendario per i prigionieri di guerra italiani 1918*, tipografia editrice E. Haas&Comp. (Hugo Drahowsal), Steyr (Austria Superiore), 1918.

CANNETO S., *Dario Niccodemi*, in Dizonario Biografico degli Italiani, vol. 78, 2013.

CASALI A., *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves 1869-1933*, Napoli, Guida Editori, 1985.

CINAUSERO B., *La toponomastica di Pontebba - Un territorio di confine romanzo-slavo-germanico*, Società Filologica Friulana, Udine, 2003.

DEL MONACO E., *Dina Galli*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 51, 1998.

FREZZA A., *Storia della Croce Rossa Italiana*, Firenze, Istituto Poligrafico Fiorentino, 1956

GÄNZL K., *The Encyclopedia of Musical Theatre*, New York, Schirmer Books, 2001.

GATTA G., *Aborto. Una storia dimenticata*, Roma, Ed. Pragma, 1997.

JANDL D., *A Brief History of Klagenfurt*, Klagenfurt, Heyn, 2000.

MELOGRANI P., *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969.

Ministero della guerra, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, 8 vol., Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929.

MOROZZI U., "Giornali di trincea", in *1915: l'Italia entra in guerra. La Toscana si mobilita*, atti del convegno di storia militare, Firenze, 4 maggio 2015, a cura di U. Morozzi e C. Sodini, Firenze, Phasar Edizioni, 2015.

OLIVA G., *Storia degli Alpini dal 1872 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2001.

PAVAN C., *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2001.

PIEROPAN G., *Ortigara 1917 – Il Sacrificio della 6° Armata*, Milano, Mursia, 2007.

R. H. LUTZ, *Fall of German Empire 1914-1918*, , Stanford University Press, 1932.

ROSELLI P., ROMBY G. C., FANTOZZI MICALI O., *I teatri di Firenze*, Firenze, Bonechi, 1978.

ROSENTHAL H., WARRACK J., "Fra' Diavolo", in *Dizionario dell'opera lirica*, Vol. 1, Firenze, Vallecchi, 1974.

ROSSINI D., *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Laterza, 2000.

SONDEL-CEDARMAS J., *Trieste o nulla! La richiesta dell'università italiana in Austria negli scritti degli irredentisti – nazionalisti italiani (1903-1914)*, La Musa Talia Editrice, 2014.

TORTATO A., *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Milano, Mursia Editore, 2004.
WHITTLE T., *L'ultimo Kaiser. Vita di Guglielmo II imperatore di Germania*, Torino, Mursia, 1982.

# Indice delle illustrazioni


Il Faiti-Krib da una foto militare austriaca dell'epoca. Pag. 27

CG, FC2, Lubiana in una foto-cartolina dell'epoca, in particolare il castello. » 48

CG, FC2, Cartolina che mostra una prospettiva del campo di concentramento di Sigmundsherberg. All'epoca il campo conteneva 6000 prigionieri ed era una vera e propria cittadina. » 53

Pista da pattinaggio del campo di Sigmundsherberg. » 60

CG, FC2, cartolina raffigurante Meisseldorf negli anni del conflitto. » 62

CG, FC2, foto che mostra l'ingresso del Lager-Spital di Sigmundsherberg. » 65

CG, FC2, cartolina che mostra varie prospettive di Rodingersdorf. » 68

CG, FC2, cartolina che mostra il santuario di S. Maria Drei Eichen. » 68

Il teatro "Manzoni" del campo di Sigmundsherberg. » 70

CG, FC2, prospettiva di uno dei baraccamenti per i soldati prigionieri. » 71

Il cinema di Sigmundsherberg. » 75

CG, FC2, la farmacia del campo di concentramento. » 76

L'inverno a Sigmundsherberg. » 83

L'arrivo dei pacchi a Sigmundsherberg. » 85

Il comando del campo di concentramento. » 89

CG, FC2, Dino Giannotti. » 94

Lo smistamento dei pacchi. » 95

Montepulciano, quarta ginnasio, 1902-1903. Prima fila da sinistra: Carlo Muzzi, Dino Giannotti, Serafino Ferranti, Emilio Perelli, Francesco Sorbini, Ferdinando Chimenti. Seconda fila, da sinistra: Valente Vincenti, Paolina Tarugi, Gino Conti, Athos Barchi. » 97

CG, FC2, Ispezione al Lagerspital. Pag. 101

CG, FC2, Programma del teatro dei prigionieri del campo di concentramento. » 105

CG, FC2, Dino Giannotti in uniforme. » 107

CG, FC1, Invito al concerto di beneficienza, Montepulciano, 9 novembre 1911. » 113

CG, FC2, Foto del Club Sport Montepulciano. *In alto da sinistra, prima fila:* C. Nerazzini, V. Vincenti, Rosini, E. Menciotti, Q. Vincenti, Duchini, M. Contucci, Corsini, Vivarelli. *Seconda fila in piedi:* Goracci, Contucci Quintani. *Seconda fila seduti:* Montiani, L. Bontadi, Dino Giannotti, G. Monciotti. *Terza fila da destra:* Riccardo Giannotti, Giulio Contucci. » 115

CG, FC2, La chiesa del campo di concentramento. » 116

CG, FC2, Prospettiva del campo di concentramento. » 118

CG, FC2, Il campo di Sigmundsherberg in lontananza. » 120

CG, FC2, Il municipio di Vienna. » 121

CG, FC2, L'Hofburgtheater di Vienna. » 122

CG, FC2, Il palazzo imperiale. » 123

CG, FC2, Dino Giannotti nel 1909 durante il II anno di medicina a Siena. » 151

CG, FC1, Passirchein 7 agosto 1918. "Al prigioniero di guerra italiano tenente medico Dr Dino Giannotti che è assegnato al dpartimento pazienti civili di detto ospedale, viene concesso il permesso di muoversi liberamente nella guarnigione di San Daniele per fare visite urgenti a malati della popolazione civile. Valido fino alla rimozione". » 206

# Indice dei nomi

L'autore del diario utilizza spesso riferirsi a suoi conoscenti o colleghi esclusivamente per cognome, quindi, per completezza, è stato scelto di inserire anche questi riferimenti nel presente indice.


Alberti, Aberlard 180
Alighieri, Dante 37, 45, 72, 88
Allemandi 29
Amato, Costantino 181, 182, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 201, 202, 207, 209, 211, 212, 214, 215, 216, 219, 222, 224, 227, 234, 235, 244, 246, 247, 249, 251, 253, 254, 258, 259, 263, 265
Ambrogi 57
Andreatta 185, 186, 187, 189, 192, 194, 195, 197, 198, 200, 209, 214, 215, 216, 219, 221
Annibaldi 117, 119, 125, 127, 129, 131, 134, 142, 144, 149, 153, 156, 157, 171, 172
Anselmi, Azelio 24
Apelle 76
Artaserse II 244
Asinari di Bernezzo, Vittorio 104
Attila 241
Auber, Daniel 85
Barbieri 166
Barchi Athos 97
Baroni 37
Basso 29
Battisti, Cesare 193, 213, 257
Benetti 69
Bertini 117, 118, 119, 166
Boccaccio, Giovanni 161
Boffa, Cesare 86
Bonazzi, Cecilia vedi Metella 91, 108, 143, 145, 207
Bontadi L. 115
Bonzo di Valfré, Teodoro 100
Borgherini 229, 231
Boroevic von Bojna, Svezotar 173, 182, 191, 267
Boselli, Paolo 187
Bourget, Paul 246
Branca, Vittore 161
Bressa, Ten. Med. 260
Bressan 189, 190, 199, 201, 202, 216
Bulgarini, Alceo 24, 77, 78
Cadorna, Luigi 37, 168
Cambronne, Pierre 37
Campagna 11, 67, 117, 118, 119, 120, 124, 125, 127, 128, 129, 130, 131, 134, 142, 143, 144, 153, 157, 158, 160, 161, 167, 169, 170, 171, 172, 174, 177, 179, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 190, 191, 192, 194, 195, 216, 242, 271
Cantieri, Collatino 267
Capaneo 72
Capuana, Luigi 98
Carmer 155, 175, 176
Carpani 57
Casaglia, Quirino 91
Casali, Antonio 115
Castoldi 65, 83
Cattelan, Luigi 247

Cevolotto, Giorgio 65, 67, 70, 72, 74
Chaplin, Charlie 74
Chiaradia, Attilio 265
Chiaradia, Enrichetta 14
Chiaradia, Enzo 21, 268
Chimenti Ferdinando 97
Cigliana, Giorgio 23
Cinausero, Barbara 128
Cirillo, Ferruccio 193
Ciro il Giovane 244
Clemenceau, Georges 237
Collodi, Carlo 55
Concina 167
Conti, Gino 96, 97
Contucci M., 115
Contucci Quintani 115
Contucci, Giulio 115
Contucci, Stefano 207
Corradini 147, 155, 161, 162, 164, 165, 166, 173, 175, 177, 178, 180, 181, 185, 197, 198, 200, 201, 205, 206, 207, 209, 212, 213, 218, 219, 222, 223, 227, 228, 230, 272
Corsini 115
Crozzoli, Luigi 265
Czabo 131, 134, 139, 140, 142, 143, 149, 153, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 162, 173
D'Annunzio, Gabriele 81, 211
Dari D. 114
De Amicis, Edmondo 98
De Simone 267
Dell'Acqua 37
Della Torre 135
Dessano, Giuseppe 87
Didone 153
Donnarumma, Elvira 167
Drudi, Alessandra 102
Duchini, Pietro 114, 115
Elena d'Aosta 269
Enea 153
Falvo 57
Fantozzi Micali, Osanna 90
Faralli, Celestino 23
Federighi 203
Feldt, Richard 174
Ferdinando I di Sassonia-Coburgo-Gotha 235
Ferranti Serafino 97
Ferro, Catina 152, 153, 203, 212, 213
Ferro, Elena 152, 213, 271
Feruglio 162,
Fioretti 222, 229, 230, 231, 235, 244, 246, 247, 249, 254, 258, 259, 261, 263, 265
Fiorito, Angelina 78, 87, 90, 91, 98, 145, 234
Fiorito, Luigi 24, 30, 31, 87, 88, 164, 186
Florio 167
Foch, Ferdinand 223
Fontana, Ferdinando 112
Franceschini 244, 245, 254
Francesco Ferdinando d'Asburgo 268
Francesco Giuseppe d'Asburgo 7, 10, 47, 49, 110, 122, 123, 191
Fregoli, Leopoldo 249
Freud, Sigmund 173
Frezza, Antenore 99
Furlan, Karl 158
Furno 229
Gabrielli 155
Gallerani 222
Galli, Dina 71, 79
Galvani 234
Ganzl, Kurt 111, 112
Garbo, Greta 234
Gastaldon, Martino Stanislao 112
Gati, Aldo 273
Gatta, Gianluca 150
Gelli, Angiolina 113
Gelli, Oreste 113
Gherardi del Testa, Tommaso 95
Ghillino, Leonardo 134, 156, 157, 197, 198, 201
Giannotti, Agnese 77, 171, 183, 200, 203, 214, 226, 233
Giannotti, Benvenuto 13, 75, 78, 79, 88, 91, 179, 186, 207, 233, 234
Giannotti, Delia 71, 77, 78, 88, 91, 98, 99, 109, 114, 148, 171, 179, 184, 186, 200, 207, 222, 233, 234
Giannotti, Riccardo 13, 45, 78, 92, 109, 115, 169, 172, 179, 183, 186, 207, 214, 221, 223, 226, 233, 234, 270
Giannotti, Rogero 13, 78, 79, 169, 172, 179, 183, 186, 207, 214, 226, 234
Gilbert, Jean 30
Gilberti 179
Giolitti, Giovanni 49
Giusti, Giuseppe 131

Glabri, Celestino 245
Goethe, Wolfang 92
Goracci 115
Goretti 97
Graziani 29
Grillo, Francesco 133, 157, 173, 201, 272
Grünberg 139, 141, 144, 150, 154, 156, 158, 160, 162, 169
Guazzo 37, 51
Guglielmo II di Germania 9, 210, 238, 241
Hennequin, Maurice 79
Invernizio, Carolina 98, 253
Ipponoo 72
Jandl, Dieter 126
Jogalia 188
Kublic 160, 161, 172, 173, 185, 186, 187, 190, 192, 193, 194
Lamberti, Anton Maria 248
Lehar, Franz 101, 112
Leopoldo II di Toscana 121
Leuvielle, Gabriel Maximillien 74
Linder, Max 74
Linussa 155
Lotz 155, 175
Lucheni, Luigi 123
Lutz, Ralph H. 225
Lutz, Ten. Med., 173
Manabuoni 119
Manfredi 109, 110, 119
Maometto V 191
Marco Licinio Crasso 12, 82
Maria Antonia di Borbone 121
Mario, Alberto 85, 86
Marzuoli, Gino 24, 29, 43, 47, 79, 91, 186
Mayr, Johann Simon 248
Menciotti E. 115
Mendel, Enrica 71, 89, 119, 145, 147, 184, 189, 207
Menelik II 187
Meoni 50
Merelli 31, 40
Metella ved. Bonazzi, Cecilia 70, 71, 81, 82, 91, 94, 102, 104, 105, 108, 111, 114, 119, 123, 134, 143, 144, 145, 147, 154, 169, 174, 179, 190, 193, 201, 207, 215, 216, 222, 226, 227, 238, 242, 253, 262, 266, 270
Micaela 12, 146, 147, 149, 153, 158, 162, 169, 183, 190, 191, 197, 200, 205, 208, 209, 211, 212, 214, 221, 222, 227, 228, 242, 271, 272, 273, 274
Monciotti G. 115
Montiani 281
Morozzo della Rocca, Federico 86
Muzzi Carlo 97
Nerazzini C. 115
Notari, Umberto 192
Novelli, Augusto 87
Oliva, Gianni 86
Paraskowich 121
Paulazzi 237
Peccianti 59
Pecori Giraldi, Guglielmo 268
Pellizzari 96
Pennati 29
Perelli, Emilio 97
Petitti di Roreto, Carlo 268
Pieropan, Gianni 86
Pilacci 62
Pio II 126
Pironti 57
Pisapia 66
Plinio il Vecchio 76
Poccianti 213
Poggi 87
Polinice 72
Pollastri 246, 250, 254, 261, 263
Priamo 72
Princip, Gavrilo 268
Puccini, Giacomo 112
Quagliarello 100, 109, 110
Quintero, Joaquin Alvarez 69
Quintero, Serafin 69
Quinto Orazio Flacco 102
Racema, Ferdinando 177, 178, 189, 190
Reghezza 119
Roediger 226
Romby, Giuseppina Carla 90
Ronchi 155
Roselli, Piero 90
Rosenthal, Harold 85
Rosini 115
Rossi, Giuseppe 136
Rossini, Daniela 268
Rovetta, Gerolamo 74, 104
Rubino 7, 8, 258, 260, 261, 267
Saliceti 234

San Francesco di Sales 192
Sant'Agostino 107, 192
Santucci 267, 269
Sarami, Ubaldo 234
Sarri 33
Sarti, Carlo 209
Scaliotti 35, 36
Sciortino 35, 36
Scolari, 109, 110, 230
Segnini 62, 63
Semon, Larry 74
Senofonte 244
Serao, Matilde 253
Serra, Virginia 87
Sessa 119
Sigismondo II Augusto Jagellone 188
Silvestri, Giovanni 90
Sondel-Cedarmas, Joanna 49
Sonnino, Sidney 25
Sorbini, Francesco 97
Spanò 67
Spighi 51, 59
Spiller 119, 120, 122, 124, 125, 126, 127, 128
Sudermann, Hermann 234
Tarugi Paolina 97
Teresute 146, 147, 149, 152, 158, 168, 178, 183, 200, 205, 212, 214, 222, 227, 228, 242, 271
Thomas, Charles Ambroise 92
Tiochet, Carlo 112
Toscanini, Arturo 67
Toussaint, Maurizio 228
Treves, Claudio 9, 115, 116
Vannozzi 115
Venier 259, 260
Verne, Jules 98
Vincenti Valente 97, 115
Vincenti, Mino 79
Vincenti, Oscar 114
Virgilio 131, 153, 272
Visentin 135, 197, 217
Vittorio Emanuele II di Savoia 229
Vittorio Emanuele III di Savoia 7, 71
Vivarelli 115
Volpi, Giovanni 150
Von Baden, Maximillian 269
Von Kirchbach 175
Von Kühlmann, Richard 182
Von Suppé, Franz 111
Warrack, John 85
Whittle, Tyler 241
Wilson, Woodrow 227, 232, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241
Zanot, Rolando 259
Zita di Borbone-Parma 150

# Indice dei luoghi


Arezzo 14, 33, 87, 150, 203, 214
Artegna 181, 194, 195, 209, 234
Aviano 230
Berat 216
Bolzaneto 201
Borgnano 24
Brescia 81, 104, 114, 270
Brezovica 47
Buja 224
Calais 144
Calci 203
Cambrai 237
Caneva di Sacile 14, 21, 268
Caporetto 5, 14, 86, 87, 103, 146, 157, 223, 231, 244, 249
Carpacco 171
Casarsa 229
Castiglion Fiorentino 23
Cetona 229
Chianciano 24, 96
Cimano 156
Cimpello 264, 265
Clusone 81, 82, 94, 105, 201
Codroipo 272
Conegliano 224
Cordenons 234
Cormons 99
Coseano 141, 167
Cosinetto 141
Cracovia 188, 273
Dignano 169, 170
Dosso Faiti 27
Durazzo 239
Fagagna 164, 165
Feltre 210
Fieri 216
Firenze 13, 14, 16, 17, 42, 46, 58, 62, 69, 74, 78, 85, 89, 90, 99, 113, 114, 119, 121, 123, 166, 171, 176, 209
Fiume 160, 241
Flagogna 221
Flaibano 168
Fontanafredda 265
Fossano 78, 87
Gabrje 24
Gemona 119, 120, 125, 128, 131, 184, 214, 218, 224
Genova 134, 201
Giavons 178
Gorizia 27, 46, 107, 155, 212
Gradisca 23
Grado 177, 189
Graz 49, 89, 125, 177
Innsbruck 102
Jamiano 42
Klagenfurt 126
Kosturino 231
Lignano 273
Linz 261
Lipa 164
Loquizza 24
Lubiana 40, 48
Lucca 14, 150
Madrid 69
Manasson 221, 222
Mandrisio 165
Marostica 259
Mauthausen 6, 51
Meiseldorf 62
Mestre 178

Milano 16, 24, 55, 69, 74, 86, 89, 112, 119, 161, 185, 192, 194, 200, 222, 238, 268
Modruzzo 166
Moggio Udinese 220
Montepulciano 13, 16, 17, 24, 29, 62, 77, 90, 96, 97, 111, 112, 113, 114, 115, 150, 183, 207, 248
Murria 134
Murris 173, 174, 176, 201
Napoli 115, 127
Oderzo 243
Onedis 156
Orleans (U.S.A.) 174
Ortigara 86
Parigi 85, 111, 198, 223, 263
Parma 15, 16, 30
Paularo 204
Pignano 157, 196
Pinzano 131, 136, 146, 152, 197, 204, 271
Pisa 118
Pisino 135
Pola 217
Pontebba 128, 217
Pordenone 21, 222, 223, 226, 227, 229, 230, 231, 233, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 242, 243, 247, 249, 252, 253, 255, 256, 257, 258, 259, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 272
Posillipo 127
Primolano 210
Pulkau 99
Quarto 211
Ragogna 170, 176, 177, 182, 183, 184, 185, 190, 191, 224
Reifenberg 37
Rive d'Arcano 166
Rodeano 139
Rodingersdorf 68, 70, 90, 91, 95, 108, 119
Roncegno 251
S. Daniele del Friuli 14, 130, 131,133, 134, 136, 137, 144, 146, 149, 152, 154, 158, 161, 162, 165, 166, 168, 169, 170, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 183, 182, 184, 185, 190, 198, 203, 204, 205, 206, 209, 212, 219, 221, 222, 223, 224, 227, 230, 231, 232, 233, 250, 266, 271, 272, 273
S. Maria la Longa 42
S. Tomaso 135, 137, 142, 143, 145, 150, 156, 157, 170, 178, 191, 198, 204, 217, 220
Sacile 244, 264, 265, 268
San Daniele del Carso 38
San Vito di Fagagna 166
Sarajevo 268
Sdraussina 24, 27, 79
Siena 13, 49, 113, 150, 151, 239, 267, 273
Sigmundsherberg 14, 51, 53, 57, 58, 60, 62, 65, 70, 74, 75, 83, 85, 91, 98, 99, 101, 103, 119, 120, 166, 184, 203, 213, 215
Spilimbergo, 130, 140, 141, 150, 158, 159
Steinbruch 48
Susans 135, 142
Tarcento 173, 212
Tarvisio 217
Tebe 72
Torino 101, 179, 241
Treviso 23, 65, 147, 177, 178, 180, 240
Trieste 39, 43, 45, 46, 57, 89, 90, 92, 93, 110, 120, 122, 125, 155, 189, 193, 217, 224, 240, 247, 259, 260, 261, 268
Troia 72, 153
Udine 14, 40, 42, 126, 136, 155, 166, 170, 174, 176, 178, 179, 182, 191, 200, 206, 212, 213, 224, 228, 229, 230, 242, 243, 245, 249, 251, 253, 271, 272, 274
Varsavia 273
Venezia 128, 147, 167, 174, 178, 179, 194, 266, 268, 273
Vienna 7, 9, 51, 72, 82, 88, 90, 100, 101, 108, 112, 119, 120, 121, 122, 125, 139, 173, 208, 209, 210, 211, 223, 226, 241, 261
Villach 126
Villanova 142, 156, 166, 170, 176
Vittorio Veneto 5, 14, 212, 226, 241, 242
Wiener Neustadt 50

# Indice generale


PREFAZIONE 5
*Ubaldo Morozzi*

INTRODUZIONE 7
*Franco Cardini*

BIOGRAFIA DI DINO GIANNOTTI 13
a cura di *Benvenuto Giannotti, Ubaldo Morozzi*

UN MEDICO OLTRE IL FRONTE

POSTFATIO 21

PREMESSA 23

Dal Faiti-Krib ad Oberlaibach 27
La mia cattura 33
La quarantena 41
Verso il campo di concentramento 47
L'arrivo al lager di Sigmundsherberg 53
Al primo reparto ufficiali 59
Il Lagerspital 65
Dicembre – *Reticolati, malattia e teatro* 69
Gennaio – *Un brutto inizio* 81
Febbraio – *Statistiche e ricordi* 93
Marzo – *Verso l'Italia* 107
Aprile – *A San Daniele del Friuli* 139
Maggio – *Nuovi comandanti e nuove amicizie* 155
Giugno – *La battaglia del solstizio* 171
Luglio – *La prima "spagnola"* 187
Agosto – *Infelix Austria* 203

Settembre – *Dietro le linee nemiche* 219
Ottobre – *Il nemico si ritira* 233
Novembre – *Arrivano gli italiani!* 263
Venti anni dopo - *1937* 271

BIBLIOGRAFIA 275

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI 277

INDICE DEI NOMI 279

INDICE DEI LUOGHI 283